GLI SPETTRI DEL PROGRESSO

RICARDO G. CURCI

Per i Reiter:

Alois, Gerhard, Ian

A chi piace una favola di sabbia,

una cavità nell'acqua,

un altro deserto.

Una chiave in fondo

alla mia tasca, che incontra le mie dita;

il cerchio con il suo serpente che morde...

RICARDO MOLINARI

L'UCCELLO

1

Joshua camminava sotto le impalcature della cupola, e le ombre e le luci formavano un percorso a strisce lungo il quale si lasciava guidare, come ogni giorno della settimana. Sentì calore quando attraversò quel frammento di luce, che non era causato dal sole di altri tempi, quelli di cui aveva sentito parlare suo padre, quando il cielo era limpido e il sole era una sfera di enorme intensità che aveva già iniziato a danneggiare gli esseri umani con i suoi raggi ultravioletti. Ora era semplicemente una luce leggermente più brillante dell'ombra proiettata dagli edifici, filtrata attraverso lo spesso strato di nuvole eterne che lasciava cadere la costante pioggia acida. Contro questa pioggia, erano iniziati i lavori di costruzione della cupola, simili alle palpebre di un immenso occhio che si stava gradualmente chiudendo sulla città.

Lavorava alla sua costruzione da tre anni e oggi, come ogni mattina da allora, lasciò il suo appartamento molto presto, prima dell'alba, senza nemmeno controllare il meteo o la città attraverso la stretta finestra. Il tempo era sempre lo stesso: umido, buio, a volte torrido, e con una luminosità di vividi riflessi ocra che gli offuscavano la vista e gli facevano brillare gli occhi. Prese un caffè prima di uscire, indossò un cappotto sopra la tuta da lavoro, prese la cassetta degli attrezzi e scese dall'ascensore affollato. Centocinquanta piani più in basso, la strada era coperta di umidità

e le macchine comunali gialle, simili a bulldozer con bracci alti ed enormi, orribili teste che si ergevano, sembravano spazzare via i resti della pioggia acida, i corpi di coloro che avevano dimenticato o disobbedito al coprifuoco, uomini e animali. I mercati aprivano a quell'ora e il trasporto di uomini e donne alle aste delle grandi aziende sarebbe iniziato due ore dopo. Joshua osservava tutto questo come faceva ogni mattina, perché non riusciva a tenere lo sguardo basso, fisso come se i suoi occhi fossero di piombo sul marciapiede. Osservava l'intero spettro della città mentre percorreva la breve distanza che lo separava dalla zona per salire alla cupola, trattenendo le visioni che raccoglieva ogni mattina, per riprodurle più tardi nel suo appartamento la sera. Le proiettava per ricordarle, come gli aveva insegnato suo padre. Lui, come quasi tutti in città, non era in grado di parlare. La sua vera vita era più interiore che esteriore; era più un ricevitore che un trasmettitore, almeno per quanto riguarda quella che comunemente viene chiamata comunicazione interpersonale. Suo padre aveva letto libri; non ne possedeva nessuno e non riusciva a distinguere una lettera dall'altra. Suo padre aveva parlato senza sosta giorno e notte, perché sarebbe arrivato il giorno, gli aveva ripetuto più volte, in cui gli sarebbe stata negata la voce. E quel giorno finalmente arrivò. Gli agenti di sicurezza della città erano venuti a cercarlo. La cupola era ancora solo un progetto, ma le fondamenta delle mura di cinta su cui avrebbe poggiato erano già in fase di scavo. Lo tennero tra due uomini, mentre un terzo gli puntava alla gola un pungolo elettrico per bovini. Joshua vide suo padre resistere e urlare, premuto contro il muro, piagnucolando come un bambino, implorando di lasciargli almeno la voce. Ma il pungolo gli entrò in bocca e gli ustionò la lingua e gli organi vocali. Trascorse due settimane a letto, delirante, stringendosi la gola ustionata e quella che sembrava una lingua che avevano lasciato.

Ogni mattina, mentre andava al lavoro, Joshua si chiedeva cosa avesse detto suo padre prima di tutto questo. Perché gli avevano tolto la voce? Così cercò di emettere suoni, sapendo che il rombo dei macchinari per strada avrebbe impedito a chiunque di sentirlo. Tutto ciò che gli uscì dalla gola fu un suono simile a quello di un uccello morente, forse un uccello aggressivo che si sente minacciato. Un grido gutturale. Come ogni volta che ci provava, la gola gli doleva e, aprendo la bocca per lenire l'irritazione delle mucose, riusciva solo a iniettare le sostanze nocive della pioggia acida che si era alzata nelle strade dopo essere caduta e depositatasi durante la notte. L'acqua evaporava e i gas salivano fino alle cime degli edifici. Quando mi trovavo in cima alla cupola, potevo vedere il vapore tossico fuoriuscire dalle aree non ancora sigillate, come il fumo di un camino che si fondeva con le nuvole grigie da cui si era formato poche ore prima. Quando la cupola fuUna volta finalmente ultimato, la città sarebbe stata protetta e i pochi gas rimasti sarebbero stati eliminati dal sistema di purificazione.

Ma tutto questo era ancora in costruzione. E Joshua raggiunse l'area di salita, prese posto nei grandi ascensori, insieme ai suoi colleghi, e iniziò la rapida ascesa. L'ascesa fu vertiginosa nei primi giorni per ogni nuovo lavoratore. Non c'erano pareti nell'ascensore, solo sistemi di sicurezza per ognuno. Potevano vedere, allora, gli alti edifici che li circondavano, mentre le strade scomparivano nella nebbia e nello smog, e il silenzio iniziava il suo

dono confortante. Perché lassù, in cima alla cupola, così vicini al cielo, il silenzio era così simile al silenzio forzato delle loro voci silenziose, che era come se il cielo fosse la vera casa di ognuno di loro. Lassù, dove non erano ancora arrivati, il cielo cupo custodiva i rudimenti del passato. Un passato mitico, forse, perché la maggior parte di loro poteva solo immaginarlo, ma la sensazione di déjà vu era inevitabile. Qualcosa brillava nei loro occhi alla vista del cielo nuvoloso, a contatto con il vento a volte forte, a volte misericordioso, che leniva il sudore sulla pelle sotto gli abiti da lavoro. Ma soprattutto, era il silenzio che desideravano al loro ritorno a casa. Certo, non ne avevano parlato con i colleghi, ma lo vedevano centinaia di volte sui loro volti, quando scendevano alla fine di ogni giornata di quei tre anni di lavoro.

Raggiunsero la vetta e indossarono gli stivali magnetici che li tenevano attaccati alla superficie della cupola. Con elmetti e stivali, guanti spessi e attrezzi da lavoro appesi alla cintura, ognuno di loro si disperse nell'enorme struttura formata da travi che formavano immensi archi simili alle costole di antichi mostri, e tra questi archi si trovavano lunghi ponti che si accorciavano o si smantellavano man mano che il tetto si chiudeva. Aveva sentito il paragone da suo padre, quando gli aveva raccontato che, da bambino, aveva un libro che mostrava gli scheletri di antichi animali preistorici. Joshua non aveva capito allora, né lo capisce appieno ora, soprattutto perché non aveva misure con cui confrontarli; tutto ciò che aveva sempre conosciuto erano piccoli animali cittadini, topi o vecchi cani malati. Suo padre gli aveva toccato le costole e gli aveva spiegato che se avesse immaginato un animale enorme come l'intera città, avrebbe saputo che il suo torace sarebbe stato largo quanto gli archi della futura cupola.

Era morto prima di vederne l'inizio della costruzione. Si era gettato dal centocinquantesimo piano dell'edificio in cui entrambi vivevano. Quella notte, suo padre aveva parlato in una lingua che non capiva più, un miscuglio di vari dialetti, quasi come la verbosità febbrile e incoerente di un epilettico. Lo aveva visto, molte notti prima, farsi un'incisione sulla tempia destra. Dal suo letto, Joshua vide il rivolo di sangue contenuto nel piccolo elettrocoagulatore mentre suo padre inseriva il chip che un contrabbandiere aveva portato quello stesso pomeriggio. Suo padre lo guardò dal suo letto, con la sutura già fatta e un sorriso sulle labbra. Lo aveva sentito dire qualcosa nell'antica lingua dei santi, forse in latino, e poi pronunciare le parole di vecchie frasi che gli riportavano alla mente ricordi di guerre e catastrofi, di mondi perduti dove uomini e donne cantavano lunghi canti epici, d'amore e di mondi meravigliosi perduti per sempre nell'oblio crescente. Poi vide in suo padre chi era veramente suo padre, come un'identificazione, un'individualità che si stagliava su quelli che ora sembravano i contorni sbiaditi della città. La città non come costruzione, ma come il sistema che era: costumi, regolamenti, azioni.

Suo padre era pensiero. Suo padre era conoscenza. E nel sorriso sulle sue labbra, lesse la tristezza dell'abbandono, l'inevitabilità dell'impotenza di non poter sopportare così tanto: il passato era un affronto che tuttavia lo salvava dalla morte presente. E alla fine della notte, il vecchio, che non era poi così vecchio perché Joshua era appena un bambino, si gettò dalla stretta finestra tra convulsioni e urla silenziose che non riusciva più a pronunciare. Ma un minuto prima, il vento dall'alto aveva giocato brutalmente con i suoi lunghi

capelli grigi mentre sedeva a cavalcioni del telaio della finestra, guardando prima nell'abisso e poi nell'appartamento, dove suo figlio lo osservava, in silenzio, condannato per sempre al silenzio irredimibile. Poi si accasciò di nuovo fuori, mentre Joshua gli porgeva cerimoniosamente una piccola mano, solo per fermarsi quando si rese conto della ridicolaggine del suo gesto. Abbassò la mano, la posò sul letto e si toccò gli occhi, dove le cicatrici avevano già iniziato a chiudersi. Le piccole macchine di proiezione eranoall'interno, grazie a suo padre.

Fissò la città dall'alto della cupola in crescita. Per un attimo, pensò di dominare il resto degli abitanti, i loro edifici, i loro veicoli, tutta la banale e triste vita quotidiana in mezzo allo smog che lasciava intravedere a malapena deboli raggi di luce amplificati dalle lenti installate all'interno delle sezioni completate della costruzione. Molti di questi filtri solari erano già stati installati sui grandi archi metallici, ma i nuovi purificatori non erano ancora funzionanti. Per questo, la cupola doveva essere completata e separare definitivamente la città dal resto del mondo, quel mondo che Joshua ora riusciva a malapena a vedere attraverso le scure nubi di gas pestilenziali che contaminavano tutto ciò che conosceva. Era vero, tuttavia, che sapeva poco di quel cosiddetto mondo. Solo i racconti di suo padre glielo avevano raccontato, perché nulla si riferiva a ciò che circondava la città, tanto meno a ciò che si trovava al di là di essa. La città non aveva passato, non aveva relazioni con il mondo esterno. Almeno così la intendeva lui. Tuttavia, il vecchio gli aveva parlato dei cicli del cibo, dell'agricoltura, dell'allevamento, delle industrie, delle fabbriche, delle rotte che trasportavano il cibo dai luoghi di produzione. E quando Joshua si trovava sulla cupola, immaginava, tra le grigie nebbie dell'orizzonte, quei campi coltivati, gli animali al pascolo, i profili degli edifici delle fabbriche, le rotte che solcavano la terra come fossero mari, circumnavigandola fino a racchiudere le grandi terre di cui l'uomo era diventato re e signore.

Purtroppo, non gli era concesso molto tempo per tali fantasticherie. Sebbene non ci fossero capisquadra o superiori a sorvegliarli, Joshua e i suoi colleghi assegnati a quelle altezze erano considerati i più altamente specializzati nella loro tecnica, e quindi indossavano chip di tracciamento negli stivali magnetici. Quando per qualsiasi motivo interrompevano il lavoro, suonava un allarme. Questo è ciò che accadde questa volta. L'allarme suonò nei suoi stivali, una, due volte, e la contemplazione del cielo dovette essere sospesa nella sua mente, mentre tornava al lavoro. Si chinò sulla superficie della cupola, aprì le sue cassette degli attrezzi e iniziò il lavoro. Dadi e bulloni, rivetti, vecchi e insostituibili strumenti che erano sopravvissuti nei secoli nonostante l'inarrestabile progresso delle nuove tecnologie. Ma che fine aveva fatto quella tecnologia di cui suo padre aveva parlato così tanto? Non aveva visto molto di ciò che il vecchio aveva menzionato: computer, robot, umanoidi. Tutto ciò che rimaneva erano città immerse in gas tossici o sottoposte a infinite piogge acide. Glielo avrebbe chiesto, se fosse stato in grado di parlare, e così in ogni parola di suo padre sperava di trovare un indizio di ciò che aveva posto fine a quell'intero mondo del passato.

La superficie della cupola era ricoperta di nuove leghe portate dalle fabbriche all'interno della città. C'erano operai come lui lì, che lavoravano

dodici ore al giorno, chiusi in quegli edifici senza finestre, isolati dai danni della pioggia, con un'aria così purificata che agli uomini non era permesso lasciare i loro posti di lavoro per riposare. Dormivano in stanze preparate per loro, e le loro famiglie, se ne avevano, andavano a trovarli una volta alla settimana. Quelle leghe erano estremamente importanti per il futuro della città, e dovevano essere lavorate con meticolosa cura e dedizione. Nessun elemento chimico estraneo poteva entrare nella loro fonderia, e quindi, a ogni entrata e uscita dai grandi corridoi interni, i corpi nudi degli operai venivano sottoposti a lunghi bagni di sterilizzazione. Chi non aveva avuto figli prima di iniziare a lavorare lì non ne avrebbe più avuti. E lui ne aveva visti molti lasciare per sempre le fonderie in uno stato di salute che era poco diverso dalla decrepitezza e dall'astenia. Così, anche quando non c'era il sole da contemplare, e ogni giorno della sua vita era costretto a immergersi nella pioggia acida, a respirare il miasma dei gas tossici che penetravano attraverso le maschere filtranti, stare lassù, quasi solo, isolato, gli dava l'opportunità di pensare, di ricordare i lunghi racconti di suo padre. A volte cercava di imitare la voce del padre, e la sua gola emetteva suoni gutturali a cui la lingua non obbediva. Come mai, si chiese, gli uomini sapevano parlare così bene, e quale fosse il vero significato di quella comunicazione. All'inizio, da bambino, non riusciva a trovarvi alcuno scopo o significato, ma dopo averla ascoltata per anni, cominciò a realizzare tutto ciò che pensava ci fosse da sapere, tutto ciò che c'era ancora da imparare e capire. Le domande sorgevano spontanee, e non c'era modo di fermarle, affollandosi sulla soglia della sua gola, senza di lui. Non c'era modo per loro di esprimersi.

Fu allora che suo padre cercò di insegnargli un sistema di scrittura per comunicare con lui. Fino ad allora, Joshua conosceva solo i numeri. Nella scuola che frequentavano tutti, a ogni studente veniva assegnata una specializzazione che avrebbe poi sviluppato all'interno della città. I numeri lo avevano aiutato a comprendere la sua vita esclusivamente come un sistema funzionale al suo lavoro urbano. I simboli che suo padre gli aveva insegnato in modo precario erano diversi. Non li aveva capiti; non li correlava alle parole che pronunciava. Ma non c'era tempo per altro. Fu in quel momento che arrivarono i funzionari della città per metterlo a tacere. Per il resto della sua vita, non seppero mai chi li avesse denunciati, e comunque, non c'era bisogno che qualcuno lo facesse. Una voce come quella di suo padre, sebbene scura e logora, sebbene precaria, doveva essere un segno distintivo in quell'edificio di migliaia di rumori ovattati, attenuati dai grandi sistemi di silenziamento. E da qualche parte negli edifici governativi, probabilmente era suonato un allarme, che segnalava la presenza di una voce non autorizzata. Joshua pronunciò qualcosa di incomprensibile e il suo compagno più vicino sulla superficie della cupola alzò lo sguardo verso di lui. Aveva solo emesso un suono, ma c'era una parola nella sua mente, quindi pensò di averla pronunciata. Abbassò lo sguardo, temendo che l'altro lo denunciasse, ma il suo compagno sorrise e poi emise un suono che gli fece capire che era lo stesso che aveva emesso lui. Nessuna parola, solo un suono che cercava di esprimere qualcosa, una battuta, un sospiro, un aumento di forza mentre posizionavano il materiale da costruzione. A volte dovevano chinarsi e alzarsi per avanzare sulla superficie, altre volte dovevano sdraiarsi per rivettare la lega dall'interno. Era quasi sempre un

lavoro estenuante, reso più difficile dai gas e rallentato dai residui scivolosi o appiccicosi della pioggia. Si udivano colpi di tosse e gemiti di qualcuno che si faceva male. Un paio di volte, qualcuno era persino caduto sul fondo della città. In tali occasioni, il lavoro continuava mentre tutti controllavano il corretto funzionamento degli stivali magnetici e delle imbracature, che, sebbene antiquate, potevano salvarli da una caduta fatale.

Joshua fu sollevato che il suo pensiero non fosse stato scoperto, e la vecchia parola gli tornò in mente, cercando di farsi strada nella sua gola inutile. Una parola breve, eccessivamente breve, facile da pronunciare perché l'aveva sentita dalla bocca di suo padre, e piacevole all'orecchio, dolce e flebile come nessun'aria che avesse mai percepito prima. Si era sentito pronunciarla molte volte, ma ora, dopo tanto tempo, quasi non la ricordava. Eppure tornava, senza motivo o apparente ragione, come i pensieri a cui suo padre lo aveva abituato nei suoi lunghi monologhi. Parole che si chiamavano a vicenda, formando frasi che gradualmente prendevano forma, e all'improvviso un'idea o un concetto si costruivano opportunamente nella sua mente. Una costruzione forse più grande dell'immensa cupola che avrebbe coperto la vasta città. Una costruzione senza spazio perché comprendeva tutti gli spazi, e soprattutto perché non scompariva mai. Ciò che è nella mente, disse il padre, è ciò che ci definisce.

Poi Joshua alzò lo sguardo verso il cielo pieno di enormi nuvole grigie, argentate e viola. Aloni di luce accecante indicavano i raggi ultravioletti che non potevano essere filtrati a quelle altitudini. Si assicurò che la sua tuta protettiva fosse ben chiusa, perché a volte si strappava o le cerniere si aprivano durante il lavoro. Si sistemò gli occhiali e si rialzò in piedi sulla superficie, con una mano guantata a proteggersi gli occhi. Vide qualcosa in profondità nel cielo, e solo allora si rese conto che quella era la parola che gli era venuta in mente nei momenti precedenti. Come aveva potuto saperlo prima di vedere l'oggetto che quella parola indicava? Ma si disse che appena arrivato lassù, aveva già visto qualcosa di diverso nel cielo. Così abituato alle ombre complesse e stagnanti sopra la città, conosceva le mappe scure del cielo intorno a lui, e qualsiasi differenza era facilmente percepibile.

Presto sarebbe suonato l'allarme, ma non si sarebbe mosso finché non avesse visto chiaramente ciò che aveva intravisto. E cosa vide finalmente, o pensò di vedere? Solo una strana forma contro il cielo torbido, come un'ameba soggetta al flusso e riflusso quasi inesistente dell'acqua in una massa fangosa delle fogne della città, quelle che formavano la ruvida periferia della cupola, su cui erano state erette le fondamenta della nuova costruzione. Ma ciò che ora si vedeva nel cielo era una creatura alata, che si avvicinava chiaramente. Dopo averla vista aprirsi, passò lentamente tra le nuvole scure. La forma si ingrandì progressivamente, lentamente, ma con una determinazione che iniziò ad accelerare il processo. Il motivo di Joshua. L'allarme stava suonando. Se non si fosse mosso nei successivi tre minuti, il quartier generale avrebbe inviato un segnale per iniziare a scaldare gli stivali. Avrebbe avuto altri dieci minuti per rispondere all'urgenza. Poi, non avrebbe avuto altra scelta che toglierseli, il che avrebbe significato il rischio di cadere nel vuoto, o di essere esiliato dalla città, il che in termini futuri avrebbe significato lo stesso tipo di morte. Ma qualcosa dentro di lui gli

urlava che non poteva ignorare ciò che stava vedendo. Rivolse lo sguardo ai suoi compagni, ma gli altri non sembravano averlo notato.

L'uccello – perché di questo si trattava, un enorme uccello con le ali spiegate – si stava avvicinando e, date le sue dimensioni, doveva essere già sopra di loro all'altezza della cupola, eppure sembrava ancora lontano, quasi immobilizzato nella sua planata, dato che muoveva appena le ali. Joshua poteva vedere gli occhi a mandorla, il lungo becco, le lunghe ali come sottili membrane tenute insieme da robusti frammenti che terminavano in strane mani. Si avvicinava sempre di più, e i tre minuti erano passati. I suoi stivali cominciavano a scaldarsi, ma lui non se ne accorse ancora. L'uccello emise un lungo, acuto grido, e fu allora che gli altri se ne accorsero. Alzarono lo sguardo, interruppero il lavoro e indicarono l'uccello, poi corsero lungo la superficie curva della cupola. Ma Joshua fu l'unico a non muoversi, perché sapeva che l'uccello non avrebbe fatto loro del male, almeno non a lui. Era l'uccello che era nella sua memoria da molto tempo. Era il primo esemplare che avesse visto, il primo per tutti in quella città, sicuramente, ma dalle profondità nessuno l'avrebbe notato. Solo lui, nella cupola, l'avrebbe riconosciuto, perché era esattamente come quelli che suo padre gli aveva descritto. Uccelli preistorici, metà rettili, metà mammiferi, lo strano miscuglio che nessuno aveva ancora capito del tutto, proprio come la vecchia e strana teoria secondo cui gli umani discendevano da curiosi animali chiamati scimmie che vivevano sugli alberi. Concetti difficili da afferrare per Joshua, antiche storie che avevano più fondamento nel mito che nella probabile verità.

Tuttavia, c'era l'uccello a corroborare le verità che aveva udito nella voce definita, a volte esitante, quasi sempre stanca, di suo padre. Poi un mondo intero emerse intorno a lui: fitte giungle di alberi intrecciati, profonde paludi dove grandi animali affondavano senza speranza, cieli azzurri con un sole così intenso da non permettere la pioggia per molti anni, e oltre, montagne coperte di foreste e neve, e più lontano, le regioni del mare. Joshua sapeva, vedeva, tutto questo, senza averlo mai visto.

Il mondo era il passato, ora. E il passato era più del presente sinuoso, il presente rigoroso e terrificante che non era altro che il futuro che si creava ora in ogni momento. Non c'era futuro se non sotto la cupola, e la cupola non era un futuro, ma un presente costante. Una distruzione e una costruzione, un bloccare il tempo in una capsula temporale continua e immobilizzata.

Un presente costante, inerte, stagnante. Meno vivo di una roccia, e forse altrettanto simile all'acciaio. Poi l'uccello era già sulla cupola, e i suoi stivali divennero così caldi che iniziò a toglierseli, ma prima che ciò potesse accadere, la sua bombola di ossigeno iniziò a esaurirsi. Aveva respirato affannosamente per diversi minuti, e poco dopo sentì la vista annebbiarsi e la mente svanire. Pensò che la sua testa stesse sbattendo contro la superficie della cupola, ma non poté fare a meno di sentire l'odore dell'uccello che volava così vicino sopra di lui, così vicino che sembrava di toccarlo. Il vento che le sue ali sollevavano intorno a lui, la polvere, le nuvole agitate che nascondevano la sua immensa sagoma. Il grido acuto dell'uccello, come un trionfo, come un canto sul mondo civilizzato dell'uomo.

Il lungo becco minaccioso che aprì raggiunse a malapena Joshua, non per divorarlo, o almeno così pensava, ma per parlargli. E nel profumo del vento alimentato dalle ali, sentì l'arrivo del vecchio mondo, l'intenso e abbagliante ritorno del passato, gli eserciti travolgenti di rabbia e vendetta. Qualcosa sarebbe tornato, si disse, e non sapeva se la sua lingua fosse riuscita a pronunciare quella frase quando si svegliò nell'infermeria. Il medico lo stava guardando quando si tolse la maschera dell'ossigeno. Joshua sapeva che alcuni funzionari della città erano in grado di parlare; era, infatti, un requisito per far parte del sistema governativo, ma pochi usavano tale abilità nella vita privata, figuriamoci in quella professionale. Le voci che aveva sentito da chiunque altro che non fosse suo padre erano mediate da macchine o megafoni, quindi suonavano impersonali. Questa volta sentì la voce del medico, ma le sue parole non corrispondevano al suo sguardo.

"La prossima volta, fai attenzione quando controlli la carica della bombola di ossigeno. Era quasi a zero quando sei salito nella cupola."

Joshua lo fissò. Aveva fatto la cosa giusta, maSi rese conto che il carico era pieno al momento del carico. Il medico, alto, con indosso un'aderente uniforme bianca come quella di un sommozzatore, compilò alcuni moduli sul foglio di calcolo digitale che teneva in mano. Poi iniziò a osservarlo attentamente.

"Stai bene? Se sei preoccupato per quello che hai visto nella cupola, le allucinazioni da apossia sono molto comuni, quasi il sintomo più frequente. Dimentica quello che hai visto."

Mentre Joshua continuava a fissarlo, prima di voltarsi e sedersi alla sua scrivania, disse:

"Questa volta non menzionerò la tua negligenza nel rapporto, solo un malfunzionamento dell'attrezzatura. Puoi andare ora; hai il resto della giornata libera. Buon pomeriggio."

Joshua si alzò dalla barella. Non appena i suoi piedi toccarono terra, fu colto da un senso di svenimento per qualche secondo. L'odore dell'uccello tornò con il ricordo, insieme al suono intenso delle sue ali che sbattevano, e alla sensazione di vedersi sul bordo della cupola, con l'abisso della città a pochi centimetri di distanza.

Il medico lo calmò, senza alzarsi dalla sedia:

"Le vertigini passeranno tra poco. Esci e schiarisciti la mente." Poi tornò ai suoi doveri, che sembravano consistere solo nello stare seduto dietro la scrivania, a fissare la superficie quasi vuota, solo lo stesso foglio di carta, immobile come un poster dipinto, largo pochi centimetri, che gli era caduto dalle mani quando si era seduto.

Joshua uscì; era addirittura un'ora più tardi del solito, quando finiva di lavorare. Era stato in infermeria più a lungo di quanto pensasse. Alzò lo sguardo. Gli impiegati del turno successivo stavano lavorando nella cupola. Non era rimasto altro che la luce artificiale dei nuovi proiettori posizionati sotto le travi e i faretti che ne amplificavano la luminosità. Ciononostante, le zone più remote della città rimanevano completamente buie, quelle tra gli

edifici alti, quelle più vicine alle fondamenta della cupola o quelle adiacenti alle fabbriche di leghe leggere. Il percorso per l'appartamento non gli era molto familiare da dove proveniva. Osservò con curiosità le strade affollate di veicoli bloccati sul vecchio asfalto che, un tempo, con il calore eccessivo di un'esplosione avvenuta molto prima della sua nascita, si era sciolto e sollevato in forma di onde pietrificate per sempre. Erano termini usati da suo padre, mentre gli mostrava, dalla finestra dell'appartamento che condividevano, i suoi ricordi della vita in città.

Le strade, quindi, erano come vecchie sculture in rovina, lo sentì dire, e quella frase gli riportò alla mente il letargo di un triste pomeriggio crepuscolare. Non sapeva come, ma la voce di suo padre, attraverso le parole o i loro effetti sul tono della voce, era capace di ricreare un mondo scomparso per sempre. Quel mondo era ora nella mente di Joshua e, come un dono, lo incantava e lo torturava allo stesso tempo. Non perché gli facesse male possedere quei ricordi alieni, ma perché non riusciva a trovare alcuna correlazione con la realtà in cui viveva. Era quello che il vecchio chiamava déjà vu, una strana espressione nel linguaggio degli dei, o forse dei saggi. Ma cos'era un dio, avrebbe voluto chiedere. Erano forse i capi della città, che non conosceva, coloro che organizzavano la vita urbana e avevano deciso la costruzione della cupola? Coloro che comunicavano attraverso macchine con voci forti, tanto rare quanto arbitrarie e quasi incomprensibili?

Se i pochi che conservavano la capacità di parlare erano dei, allora anche suo padre lo era stato. Forse è per questo che i funzionari si sono sbarazzati di lui, non con le proprie mani, ma privandolo dell'unico dono che lo rendeva simile a loro. Gli uomini, come gli dei, non tollerano la competizione, né l'infedeltà di rivelare il passato – forse era questo il punto. Ma per il padre di Joshua, il passato non era altro che un presente che non era scomparso.

Arrivò all'appartamento al centocinquantesimo piano, ancora abitato dai movimenti del padre in ogni angolo, vicino a ogni mobile, ormai raro, su ogni lenzuolo e in ogni bicchiere. Su ogni sedia su cui si sedeva, nel bagno dove si radeva, nello specchio che moriva ogni notte di vergogna per non poter riflettere altro che l'oscurità di un nulla che spaventava persino lo specchio stesso.

Si sedette sul letto senza spogliarsi e si toccò gli occhi. Le minuscole macchine di proiezione si trovavano nella zona del suo cervello, accanto al nervo ottico, impiantate da suo padre una notte mentre Joshua dormiva, poco prima che si suicidasse. Al mattino, aveva avvertito mal di testa, sotto le cicatrici sulle tempie che non erano più visibili dopo diversi anni. Molti dei disegni che suo padre aveva tracciato sulle lenzuola erano rimasti sul letto, schemi di macchine mescolati a organi anatomici, con cui gli aveva insegnato a impiantare i proiettori venduti al mercato nero, oltre a quel chip che gli era stato impiantato dentro da tempo. "Ecco", gli aveva detto. Guardò Joshua, indicando una parte della sua testa: "C'è il passato di tutto ciò che conosciamo. Quello che ricordo, figliolo, è un breve periodo di storia. Il resto della nostra eredità è in queste minuscole macchine, più piccole della punta del tuo mignolo. Quanto è triste, non è vero, che questo sia tutto

ciò che rimane, perché non possiamo entrarci, eppure quanto è gioioso, perché questo è esattamente tutto."

Joshua non usava i proiettori da molto tempo, ma sapeva come farlo. A volte si accendevano da soli durante la notte, senza il suo intervento, e le immagini apparivano sul soffitto dell'appartamento, come sogni. Questa volta, però, non spense le luci, non chiuse le finestre, né si preparò a lasciare che la paura del tradimento prendesse il sopravvento.

Avviò il sistema e le immagini apparvero davanti al letto. Dapprima timidamente, poi, come se si facesse coraggio, alimentandosi del proprio ego, si alzarono verso il soffitto, verso le altre pareti, verso il pavimento, verso il letto, verso le porte aperte che conducevano alle altre stanze, guidando le immagini verso luoghi che non poteva vedere ma che indubbiamente erano lì. Poi le immagini proiettate si estendevano verso le finestre aperte e si spostavano all'esterno, verso il cielo scuro, sopra il quale si formava un rettangolo di immagini sconnesse e interrotte, tagliato dai bordi di un teatro troppo piccolo, dove i palchi confinavano la rappresentazione esclusivamente a uno o due partner.

Nelle immagini, c'erano mondi interi, c'erano laghi con barche, mari agitati e foreste bruciate da incendi o tempeste, montagne con cime scolpite da immense esplosioni e vasti eserciti in battaglia. C'erano città basse e altre alte, alcune rase al suolo dalla guerra e altre in costruzione. Case abitate o abbandonate. Cimiteri e ospedali. Aeroplani che sfrecciavano nel cielo e si fondevano con il sole, schiantandosi in esplosioni d'argento e d'oro. Campi coltivati dai colori terrificanti e vari, animali enormi o minuscoli. Fulmini, lampi e pioggia. Deserti con tempeste di sabbia e antichi scheletri di animali preistorici. Astronavi che si schiantavano su letti di fango, sepolte, arrugginite come antiche stoviglie di cucine defunte.

Poi apparvero gli uccelli. Era un grande stormo che abbracciava l'intera stanza, uno stormo che non si fermava mai né cessava di passare da una parte all'altra. Gli uccelli erano come quelli che aveva visto nella cupola: ampie ali membranose, distese, e un lungo becco. Erano senza dubbio uccelli preistorici, il cui nome gli aveva detto suo padre ma che aveva trovato difficile ricordare. Ora non importava. Erano tornati. E gli uccelli volteggiavano per la stanza, emettendo grida acute e silenziose perché Joshua non osava ancora accendere l'audio dei proiettori. Ma, stranamente, non era più necessario. Aveva già sentito quel grido acuto e straziante, un grido che diventava un canto con la sua esausta ripetizione. Un grido che aggrediva la realtà da regioni primordiali frantumate dalla memoria.

La memoria frantumata si riarmonò, si rigenerò e ritornò. Circondava il riposo angosciato di Joshua, lo aggrediva. E sembrava che da un momento all'altro anche l'intera città sarebbe soccombente.

Erano trascorse più di tre settimane e, per quanto Joshua scrutasse l'orizzonte ogni giorno in cerca di segni dell'uccello, questo non riappariva mai. La sua mente si aggrappava all'apparentemente ovvio: che forse era stato lui a proiettare l'immagine dell'immenso uccello nel cielo. Se credeva che anche gli altri l'avessero visto, era un altro lavoro della sua mente preparare la scena secondaria, il necessario coro di sottofondo che alzava il loro sguardo sulla stessa cosa che aveva visto lui.

Fu dopo questa convinzione che il suo umore si placò di nuovo in una monotonia che le sue nuove preoccupazioni gli avevano fatto rimpiangere come fonte di sicurezza e tranquillità. Era vero che il governo cittadino disapprovava coloro che causavano problemi di qualsiasi tipo, e sapeva bene che qualsiasi tipo di problema deriva solo dal malcontento provocato da un'immaginazione eccessivamente eccitata. Pertanto, l'unica opzione era annullare l'immaginazione e le sue connotazioni o fonti, che si trattasse di follia o sentimentalismo, o annullare la persona che era oggetto di quella distorsione di pensiero e comportamento.

Chissà, si chiese Joshua, come i membri del governo avessero iniziato a pensare in questo modo? Non aveva idea della naturale crudeltà dell'uomo, naturalmente, né delle ambizioni di potere che lo spingono a dominare tutto ciò che è alla sua portata. Non aveva modo di saperlo perché non c'era comunicazione con gli altri uomini se non attraverso gli sguardi, e suo padre aveva omesso qualsiasi commento sulla filosofia metafisica, nemmeno su quella psicologica o fisiologica. Gli esseri umani erano semplicemente così, funzionavano sulla base di bisogni immediati. E il più immediato era la costruzione. della cupola per proteggersi dagli effetti nocivi dell'ambiente. Ma Joshua non si era mai chiesto il perché del contrasto tra il passato luminoso che aveva sentito da suo padre e il presente oscuro e terribile in cui vivevano. In qualche modo, e lo rattristava rendersene conto nelle notti solitarie che seguirono il suo primo incontro con l'uccello, o con quello che credeva fosse un uccello vero, non aveva mai creduto alla plausibilità di quelle storie e racconti che suo padre gli raccontava. Lo affascinavano, era vero, e cominciavano a formare luoghi essenziali nella sua mente, piattaforme su cui in seguito avrebbe costruito le grandi strutture concettuali con cui avrebbe concepito il passato del mondo. Ma tali descrizioni e concetti non erano ancora stati illuminati nel modo giusto per acquisire importanza e, con essa, una collocazione nello spazio e nel tempo. Il giorno in cui l'uccello apparve, tuttavia, con il suo realismo pieno di odori, tocchi e suoni, la fantasia con cui aveva avvolto la storia crollò, e dietro di essa apparve la triste realtà del passato, non più virtuosa, nemmeno più epica dell'immensa costruzione della città con la sua cupola. Ma una tale storia, per quanto opaca, era qualcosa di legato al suo sangue. Lui le apparteneva.

Questo fu ciò a cui pensò durante le ultime notti di quel periodo di tre settimane. Dalla disillusione, passò a uno stato di allerta. Non era più preoccupato per il ritorno del grande uccello, ma di tanto in tanto guardava il cielo come chi cerca segni di una pioggia benefica. Doveva nascondere la sua ansia se non voleva essere danneggiato nel suo lavoro o tagliato fuori per sempre dalla cupola. Perché ora la cupola era una delle nuove piattaforme nella sua mente, la più alta, senza la quale l'uccello non lo

avrebbe trovato. Era venuto a cercarlo? Non conosceva il motivo di tanto narcisismo. Joshua era solo uno dei tanti uomini, né più intelligente né più stupido degli altri. Ma aveva avuto la possibilità di vedere qualcosa di più, e questo faceva la differenza. Joshua ora lo sapeva con una certezza che era una sorta di orgoglio appena nato, qualcosa che non aveva mai provato fino a quel momento, ed era una sensazione bellissima.

Poi, il ventunesimo giorno dalla prima apparizione dell'uccello, si alzò come ogni mattina, si lavò, fece una colazione semplice, si vestì e si diresse verso l'area di salita della cupola. Mentre varcava la soglia dell'edificio, istintivamente alzò lo sguardo. Chi camminava sul marciapiede per andare al lavoro aveva la testa china, attento solo al rumore dei propri piedi sull'asfalto. Joshua si unì alle file che avanzavano a casaccio ma quasi ritmicamente. A volte non si rendeva conto di camminare più velocemente, altre volte più lentamente, e in due occasioni si era persino fermato quando aveva visto un'ombra volare tra le fessure aperte sulla superficie della cupola. Il suo cuore batté due volte, gli altri lo spinsero, si voltarono a guardarlo sorpresi e lo lasciarono indietro. Lui, tuttavia, sapeva che sui loro volti si leggevano stupore e dolore, il terribile dolore che l'uccello fosse passato senza vederlo e che quindi non sarebbe tornato a cercarlo. Doveva salire presto, si disse, e poi accelerò il passo, spingendo quasi le stesse persone che lo avevano urtato un attimo prima. Quando raggiunse la zona degli ascensori, fu il primo a salire. La salita fu come sempre, rapida, quasi impercettibile. Le case basse scomparvero, gli edifici alti si spensero uno a uno mentre saliva, e le nuvole si addensarono, e la pioggia acida iniziò ad attaccarsi alla sua tuta isolante.

In cima, indossò gli stivali magnetici e gli occhiali protettivi. Afferrò la cassetta degli attrezzi, indossò lo zaino con quasi tutta l'attrezzatura necessaria e si diresse verso le labbra aperte della cupola. Per la prima volta, si rese conto che la distanza tra loro non era grande. Guardò verso l'altro orlo dell'apertura, oltre l'abisso in fondo al quale giaceva la città come un gioiello da proteggere, la cui bellezza era andata perduta molto tempo prima, così tanto tempo fa che nessuno in vita ricordava com'era un tempo. Forse archivi e documenti erano conservati; suo padre aveva accennato a questa possibilità, ma non ne aveva mai parlato molto. Gli unici dati che potevano ottenere, disse, provenivano da quei chip contrabbandati al mercato nero. Non avrebbe mai potuto, disse, scoprire da dove provenissero o chi li avesse registrati, ma la loro autenticità era innegabile, perché la stessa cosa che leggeva in essi si trovava nei vecchi archivi cartacei che aveva visto da bambino. Pronunciò la parola "libri" molte volte, ma come tante altre di cui non riusciva a definire il significato e quindi difficili da ricordare, Joshua non ci prestò attenzione.

Passarono dieci minuti. Alzò lo sguardo al cielo. Come sempre, i gas contenevano forme indescrivibili, nuove e irripetibili, costanti nella loro continua diversità. Lasciò passare un'ora e guardò di nuovo. Ora un sole stretto stava cercando di farsi strada attraverso il viola, il rosso, Blu, con un intero spettro di sfumature indistinguibili. Era un sole freddo, più morto della vecchia luna di cui parlava suo padre. Non aveva idea di come fosse quella luna, e comunque non valeva più la pena di saperlo, distrutta com'era stata dalle antiche astronavi di cui suo padre gli aveva parlato una volta.

Niente ancora. Forse non sarebbe mai tornata. Non si sentiva più sicuro di nulla. L'eccitazione di quella mattina svanì dalla sua mente dopo mezzogiorno. A metà pomeriggio, non ne trovò traccia né nel corpo né nella mente. I suoi occhi erano fissi sul movimento delle sue mani, perché scoprì un leggerissimo tremore che lo imbarazzava. Aveva un nodo in gola che lo costringeva a deglutire per non piangere. Quanto tempo era passato da quando gli era successo, non da quando era bambino, molto prima che suo padre si buttasse dalla finestra. Non pianse nemmeno quel giorno. Solo più tardi, di notte, quando sapeva che nessuno poteva vederlo o sentirlo. Poi non provò più quel desiderio. E il giorno stava morendo, senza più distinguerlo dagli altri giorni.

Quando si avvicinò l'ora del crepuscolo, con il cielo appena distinguibile dal resto del giorno, raccolse i suoi strumenti, raddrizzò la schiena e, sforzandosi di alzare lo sguardo, perché non voleva verificare ciò che già intuiva di trovare, guardò il tramonto, che aveva assunto i colori delle fiamme che uscivano dalle bocche dei draghi. "Cosa ho detto?" pensò, e per la prima volta si riferì a se stesso come a un essere parlante, anche se in realtà non aveva detto nulla ad alta voce. La sua sorpresa fu duplice: questo riferimento a se stesso, così nuovo e curioso, e anche l'idea che gli era appena venuta in mente. I draghi erano esseri mitici, inventati da antiche leggende, che viaggiavano per il mondo su grandi ali e sputavano fuoco dalle loro bocche. Nel cielo, lontano, l'uccello apparve finalmente, alla fine del giorno, come se venisse a cercarlo e riportarlo a casa. Sentì il forte, sempre più intenso gracchiare, ed ebbe paura. Gli altri uomini in cima alla cupola guardarono l'uccello e iniziarono a correre, alcuni correndo verso gli ascensori, altri avvicinandosi a Joshua con curiosità. Tenevano le braccia alzate, indicando l'uccello che si avvicinava a gran velocità, tanto che le sue dimensioni erano già evidentemente grandi, mentre le sue ali si piegavano e si dispiegavano con movimenti che sollevavano un vento dall'aroma pungente.

Joshua udì suoni gutturali provenire dagli uomini che non aveva mai sentito prima. Alcuni si aggrapparono a lui, tremando, forse perché lui rimaneva calmo e immobile. Ma dentro di sé, anche lui tremava. Non aveva paura dell'uccello, ma di ciò che sarebbe successo ora, di ciò che avrebbero fatto gli uomini della città. Perché il suono degli allarmi iniziò a risuonare forte, e i suoi compagni, ormai decisamente spaventati, si gettarono a terra, mentre altri continuavano a fuggire, guardando in alto, ignari di quanto fossero vicini i bordi incompiuti della cupola. Era inevitabile, e Joshua non poteva fare nulla, perché non gli usciva nulla dalla gola quando voleva avvertirli. Erano come bambini che credeva di avere il dovere di proteggere. Ascoltò gli altoparlanti, che venivano usati solo in caso di gravi emergenze in città, e le voci dei capi, già registrate per occasioni molto diverse da questa, che ordinavano loro di mantenere la calma e di evacuare la zona attraverso le uscite di sicurezza. Tutto questo suonava molto vecchio a Joshua. La città era, in realtà, indifesa contro qualsiasi catastrofe. Era come una vecchia che cercasse di difendersi da un attacco con solo i resti di una voce colta.

L'uccello era già sopra la cupola. L'ombra delle sue ali si muoveva avanti e indietro sulla superficie e sugli uomini che correvano verso l'abisso della città. Joshua li guardò fuggire, proteggendosi la testa con le mani, mentre

l'uccello li inseguiva, sfiorandoli appena con le ali. Ma loro corsero e caddero, e l'uccello continuò a girare in innumerevoli cerchi, finché le guardie dell'esercito non arrivarono con le armi da fuoco. Joshua li vide uscire dagli ascensori e schierarsi in diverse file, mirando all'uccello, e spararono uno dopo l'altro. Quelli rimasti sulla cupola si tapparono le orecchie; persino Joshua non poté resistere al rumore delle armi. Si gettò a terra, continuando a osservare l'ombra dell'uccello che volteggiava instancabilmente sulla superficie della cupola. Ogni volta che gli passava sopra, l'ombra gli trasmetteva un brivido, come se portasse, avvolto nelle sue ali, il freddo dell'inverno da luoghi lontani. Non aveva mai sentito così freddo. La sua pelle, sotto la tuta, era irritata e dolorante, braccia e gambe tremavano mentre una raffica continua turbinava all'interno della tuta. Alzò lo sguardo mentre l'uccello si avvicinava a lui. Il muso dell'uccello era così strano, allungato, con un enorme becco e un'alta cresta che accentuavano ulteriormente l'autorità che le sue lunghe ali avevano dimostrato fin dall'inizio.

L'uccello iniziò un volo basso. Gli uccelli falciarono la schiena degli uomini, strappando loro le tute, facendo sanguinare. Molti si gettarono nel vuoto per la disperazione; altri rimasero intrappolati tra i suoi artigli e caddero in aria con gli arti lacerati. C'era molto sangue sopra la cupola, molte urla silenziose dalle bocche dei vivi e dei morti. Solo il grido trionfale dell'uccello si udiva, acuto, avvolgendo il cielo e l'intera città. Joshua immaginò che dalle strade gli abitanti stessero guardando la cupola, cercando di indovinare cosa stesse succedendo lassù. Probabilmente si erano già nascosti nelle loro case, e i veicoli di emergenza erano in strada a raccogliere i corpi caduti. Joshua sapeva che l'uccello non gli avrebbe fatto del male, e quando sentì gli incessanti spari, temette per lui. La sua pelle sembrava resistere tenacemente ai proiettili, ma Joshua non sapeva per quanto tempo ancora avrebbe potuto resistere. Se avesse avuto voce per urlare, le avrebbe ingenuamente detto di scappare per salvarsi la vita, di tornare più tardi, o di non tornare se fosse stata in pericolo di vita. Gli dispiaceva per quella bestia la cui forza la costringeva a tornare ancora e ancora, senza apparente motivo, dal passato, portando con sé una storia morta, e di cui lei era la rappresentante, o l'ultima esponente. Perché quel messaggio? si chiese Joshua; o forse non lo era, ma una specie di missione. Come poteva essere sicuro che il mondo fosse scomparso per sempre insieme alla sua storia? Non provava pietà per gli uomini che stavano morendo, non provava nulla per loro. Erano suoi contemporanei, e fino a poco tempo prima si era riflesso in loro come in uno specchio. Ma la voce della sua mente lo differenziava. Qualcosa era emerso dietro di lui, spingendolo, schiacciandolo brutalmente come stava facendo l'uccello in quel momento. Cose della storia del mondo, del suo passato che non conosceva, si stavano facendo strada, che lo volesse o no. Negli esseri contemporanei non esisteva resistenza, solo la capacità di nascondersi sotto una cupola che avrebbe preservato il presente come un organismo che sarebbe lentamente morto nel suo isolamento.

L'unica cosa importante ora era che l'uccello fosse salvato. Pertanto, sollevò un braccio, visibile sopra la superficie della cupola, quando tutti erano già a terra, morti o con la testa coperta. Persino i soldati sparavano da quella

posizione. E fu in quell'istante, quando Joshua alzò il braccio, che l'uccello cambiò bruscamente il suo volo basso e si alzò in una direzione che si allontanava dalla cupola e dalla città.

Gli allarmi cessarono. Gli operai rimasero immobili, seguendo gli ordini delle voci dagli altoparlanti. I soldati si alzarono e scrutarono la superficie della cupola. Spinsero i corpi degli uomini per verificare se fossero vivi. I morti furono gettati oltre il bordo, gli altri furono sollevati e trasportati verso gli ascensori. Quando si avvicinarono a Joshua, che teneva ancora il braccio alzato, lo scossero con le canne dei fucili e lo trascinarono sulla superficie. Lo colpirono alla testa perché aveva opposto resistenza, così non poté vedere la loro discesa verso la città, né seppe quanto tempo ci volle a svegliarsi nell'infermeria, che questa volta era piena di feriti. Diversi medici stavano suturando le ferite, in un silenzio di voci sussurrate, suoni metallici di strumenti e macchinari, e gemiti dei feriti. Tutto questo era silenzio, perché erano così sottili che accentuavano proprio ciò che non si poteva sentire: le grida che non sarebbero mai state pronunciate perché gli uomini sofferenti avevano perso l'abitudine di parlare. Anche il dolore è un pensiero che può essere espresso con le parole, e Joshua stava iniziando a imparare che le parole confortano e sopprimono il dolore. Suo padre era sopravvissuto per tutto questo tempo perché sapeva parlare, e quando gli bruciarono la lingua, non ebbe altra scelta che uccidersi. Se non parli, agisci, si disse Joshua. Si svegliò borbottando una parola, e i medici lo guardavano attentamente. Gli misero una maschera per l'ossigeno, e dovette tacere. Molte ore dopo, l'infermeria era quasi vuota. Non era ferito, ma lo avevano lasciato lì chissà per quale motivo. Era drogato, si rese conto, e sapeva che tutti sapevano cosa aveva fatto nella cupola quando alzò il braccio. In qualche modo, l'uccello gli aveva obbedito. La porta si aprì e apparvero diversi soldati. Lo fecero alzare e due di loro lo trasportarono perché riusciva a malapena a stare in piedi. Si sentì guidato attraverso lunghi corridoi che non conosceva. Di tanto in tanto, sentiva i rumori della città, molto vicini, sopra di loro, ma non sapeva se stessero viaggiando sottoterra verso gli uffici governativi. Sicuramente era così. Lo stavano portando dalle autorità per dare spiegazioni. Rise e i soldati lo guardarono. Come poteva spiegare, si chiese, se non poteva parlare? Continuò a sorridere finché non raggiunse una grande porta bianca che si aprì lentamente, e si ritrovò nel mezzo di un'enorme stanza piena di operai eSi misero in fila. Molti erano sopravvissuti al massacro, ma gli altri erano sani. In testa alla folla c'erano i capi di governo. Non li aveva mai visti prima, ma immaginò che fossero loro, ovviamente. Quando lo misero in prima fila, in uno spazio che gli avevano riservato, gli uomini dietro le scrivanie iniziarono a parlare alle macchine davanti alle loro bocche. Le loro voci non erano come quelle di suo padre; erano attutite da sistemi di amplificazione che le distorcevano.

"Cittadini, è dichiarato lo stato d'assedio. A nessuno sarà permesso di lasciare le proprie case, tranne che agli operai della cupola."

I soldati spinsero tutti verso le uscite, ma Joshua fu trattenuto nella stanza vuota, a eccezione dei capi di governo. Erano uomini vestiti con abiti eleganti, in uniforme bianca che contrastava con i loro volti esausti, pieni di rughe scure, con piccoli occhi come pietre lucenti incastonate. Non sembravano uomini, anche se sanguinavano; parlavano con i sistemi, niente

di più. "Tu, cittadino, salirai sulla cupola ogni giorno. Vivrai lassù finché non sarà terminata. Non sarai esentato dal lavoro."

Un soldato lo riportò in infermeria attraverso i corridoi. Poi gli fecero un'altra iniezione, e lui sapeva che avrebbe dormito per lunghe ore. E finché non si fosse svegliato, il lavoro sulla cupola e la vita nella città assediata dall'uccello sarebbero stati interrotti. Si addormentò, sedato nel crescente letto di pensieri.

Come poteva svegliarsi, si chiese, quando tutta la realtà assomiglia a un sogno? E se i ricordi fossero sogni, o se anche i sogni fossero reali? Ci sono diversi piani di realtà, disse suo padre. Se uno di essi è fantasia, lo sono anche gli altri. Se applichiamo le leggi della logica per confutare uno qualsiasi di questi piani, dobbiamo applicarle anche agli altri. Pertanto, o tutto è un sogno sognato da una divinità superiore, o tutto è così reale, e quindi accade simultaneamente nel tempo e nello spazio. E i ricordi di Joshua, così come quelli di suo padre, dovevano essere reali non solo perché riaffioravano continuamente dalla memoria, ma perché potevano essere espressi a parole, anche se non venivano pronunciati. Il sogno di Joshua lo immerse nelle varie storie di suo padre. E improvvisamente si ricordò di una che gli aveva raccontato una notte prima di addormentarsi, e che gli era rimasta impressa nella memoria come un'invenzione. "Tuo nonno", aveva detto, "e io dovemmo fuggire in zone più elevate. Tutti scappavano sulle alte montagne. Chi aveva soldi fuggiva a bordo di veicoli chiamati dirigibili, vecchi congegni modernizzati per spostamenti di massa. Ma la maggior parte della popolazione non aveva modo di sfuggire alle inondazioni. A quel tempo ero un ribelle e sono diventato un assassino. Ho ucciso molti sparando ai dirigibili, perché pensavo che non fosse giusto che alcuni si fossero salvati e noi no". La dignità di tuo nonno non gli permetteva di calpestare i suoi coetanei, quindi mi vergognai e decisi di restare con lui, anche se aveva rubato dei soldi per comprare i biglietti. Fu un periodo triste, figliolo; le acque si stavano alzando e la gente moriva. Tuo nonno morì pochi mesi dopo, e io non feci altro che rendere la vita di mia madre un inferno continuando ad attaccare i dirigibili. Lei non voleva fuggire, né mi avrebbe accolto a casa. Ero un emarginato, un rinnegato, una persona perseguitata a quel tempo. Il mondo era inondato, le specie si stavano estinguendo, gli unici sopravvissuti erano gli uccelli, che iniziarono a volare sopra la terra, nidificando sulle stesse montagne degli uomini. Alla fine abbandonai mia madre e andai con i miei amici sui veicoli elettrici che avevamo rubato, verso gli altopiani. Con le stesse armi che usavamo per sparare ai dirigibili, uccidevamo gli uccelli per nutrirci. Ma si riproducevano più velocemente di quanto li distruggessimo, e iniziarono ad attaccare i nostri villaggi e insediamenti. Non c'era altra alternativa che proteggerci con cupole costruite con tronchi e pietre, come avevano fatto gli antichi. Poi i villaggi divennero città, come quella in cui viviamo. L'aria rarefatta era difficile da respirare, così iniziarono ad apparire filtri e maschere. Gli scienziati crearono bombe per distruggere gli uccelli che ci minacciavano. I dirigibili le trasportavano nel ventre ed esplodevano nei nidi alti dove vivevano i piccoli. Ma le bombe avvelenarono l'atmosfera insieme agli uccelli, e la pioggia acida cominciò a cadere. Le nuvole sulle montagne si formarono con gas tossici, e le tempeste sull'oceano avvelenarono le acque, e i pesci non

furono più commestibili. Poi non ci fu altra alternativa che sviluppare industrie all'interno delle città, alimenti alternativi per una popolazione umana in continua diminuzione. Questo accadde molto rapidamente, non più di quarant'anni. Ecco perché, quando sei nato, ero già un uomo adulto. Il mio Generation ha potuto assistere a molti cambiamenti, ognuno dei quali è stato distruttivo. I dirigibili sono scomparsi, si sono schiantati contro le montagne o si sono schiantati nell'oceano. Ora siamo come clan intrappolati in grandi montagne, isolati da oceani immensi e invalicabili. Consumiamo e riciclamo gli stessi mezzi di sussistenza. Tua madre è morta in una fabbrica di cibo riciclato e aveva smesso di parlare molto prima, con la gola consumata dal cancro causato dalle radiazioni. Le ho parlato, come faccio ora, perché non volevo che dimenticasse il passato. Come eravamo stati un tempo.

Quella stessa notte, Joshua iniziò ad avvertire un mal di testa alle tempie. Suo padre lo teneva legato al letto, mentre lui gli passava un bisturi lungo entrambi i lati della testa. Sentì sanguinare, ma presto qualcosa gli penetrò dietro gli occhi, un metallo freddo. Più tardi, scoprì che si trattava dei proiettori, ma quando si svegliò, provò solo nausea e un'intensa rabbia verso il vecchio, che lo guardava con la tristezza più profonda che avesse mai visto in lui. Ricordava un gesto che credeva di aver dimenticato: suo padre si era indicato la testa prima di saltare dalla finestra del centocinquantesimo piano. All'epoca, pensò di riferirsi ai proiettori; ma non era possibile, si chiese, che avesse inserito un chip come quello che aveva? Esisteva qualcosa chiamato messaggio subliminale, che suo padre diceva venisse usato per indurre forme di comportamento nel vecchio mondo. Il chip funzionava in quel modo, non solo introducendo conoscenza cosciente, ma inducendola a livelli più profondi. Quindi, il pensiero veniva allenato imparando parole che altrimenti avrebbero richiesto anni per essere comprese. E il pensiero avrebbe reintrodotto l'uso fisiologico di capacità dimenticate.

Joshua dovette parlare di nuovo.

Così, dal sonno indotto dai farmaci, si svegliò pronunciando ad alta voce parole poco chiare, perché la sua gola non gli obbediva del tutto, le sue corde vocali erano atrofizzate, le sue vie respiratorie erano secche e la sua lingua era un ammasso di muscoli goffi.

I medici che lo monitoravano si guardarono l'un l'altro, né sorpresi né spaventati. Si alzarono dai loro posti, si avvicinarono a Joshua e lo lasciarono andare, come un animale che avesse imparato con successo la sua prima lezione.

3

Non visse mai più nell'appartamento. Gli diedero una stanza in infermeria. Poteva andare e venire solo all'interno dei cortili e delle aree delimitate dal perimetro dell'edificio. Sapeva di essere osservato. Era consapevole che la sua persona ora aveva un valore speciale per tutti in città, e soprattutto per

le autorità governative. Lo avevano visto dare un comando all'uccello, e come questo gli avesse obbedito. Lo avevano sentito pronunciare delle parole nel sonno e, sebbene non le ricordasse, sapeva che la sua mente aveva assunto un'altra dimensione in quelle poche ore. Forse era solo l'espressione finale di un processo che si era sviluppato fin da bambino.

Si toccò le tempie e sentì le cicatrici sotto la pelle. Non erano più visibili, ma conservavano un tessuto ruvido sopra l'osso. Forse suo padre gli aveva inserito un chip come il suo, oltre ai proiettori. Venivano venduti al mercato nero come intrattenimento, e il loro commercio non era perseguitato quanto quello delle patatine, proibite perché, come Joshua ora sapeva, trasmettevano una conoscenza che quasi nessuno possedeva. La conoscenza è il passato, e fino a pochi giorni prima si sarebbe chiesto cosa c'entrasse il passato con loro. Se tutto ciò che suo padre gli aveva raccontato fosse esistito, sarebbe stata una favola fantastica che non alterava o turbava in alcun modo il presente. Anzi, era chiaro che fosse inquietantemente inquietante, perché questa conoscenza del passato aveva la peculiarità di aderire alla scarsa memoria degli uomini contemporanei, radicandosi lì come un seme in un terreno debole ma ricco di sostanze nutritive. Era curioso come le parole si formassero in lui più rapidamente a ogni istante; le vedeva passare come uccelli nel cielo della sua mente. No, di certo non aveva un chip nei lobi del cervello. Se l'avesse avuto, sarebbe stato lucido come lo era stato suo padre. Il suo era puro apprendimento, lento, in qualche modo subliminale, nel corso degli anni trascorsi con il vecchio, finché la prima parola non gli si formò in bocca, e poi tutto fu così facile, il flusso delle parole così fluido, che non c'era modo di fermarle. Andavano e venivano prima che ne capisse il significato, ma non importava. Erano lì, e le frasi che si formavano riportavano alla mente ricordi ancestrali, immagini non immaginate da nessun contemporaneo, odori, forme, luoghi, eventi. E tutto ciò che il vecchio gli aveva detto stava assumendo una realtà più concreta della realtà presente. La cupola, la città, la pioggia acida, il silenzio degli abitanti dominato da rumori meccanici, sembravano una fantasia che si dispiegava nelle profondità remote della sua mente, già così lucida, ampia e vivace. Era proprio quella la parola, come se la memoria, ormai matura, avesse preso il potere della sua persona per diventare, da sola, un'entità immensa, più ambiziosa della materia. Perché la materia aveva la peculiarità di morire, di essere distrutta, eppure la memoria attraversava il tempo senza diminuirne la qualità. Poteva essere accantonata, ma non dimenticata, negata ma non distrutta. E tornava, come era tornato l'uccello.

Ogni giorno, veniva portato sotto scorta sulla superficie della cupola. Tre soldati lo accompagnavano nell'ascensore e in cima mentre lavorava. Passarono diverse settimane, eppure la guardia non diminuì nel suo rigore, né la sua speranza. Che bella parola, pensò Joshua tra sé. Che suono peculiare, che connotazioni strane e imprecise conservava ancora per lui. Pensare una parola non era la stessa cosa che pronunciarla. Passandolo attraverso la fisiologia della sua gola, assunse una forma concreta quanto la sua, una costruzione formata nell'aria che rimase a lungo e che aveva la straordinaria virtù di alimentare il pensiero in chi l'udiva. Sapeva che i soldati che lo sorvegliavano in qualche modo capivano, e che i medici erano

inquieti, stupiti, di aver trovato nella popolazione civile quella capacità abolita per così tanti anni. Non aveva modo di sapere cosa pensasse il governo, ma Joshua rappresentava senza dubbio un'arma in quel momento contro un pericolo che sicuramente non comprendevano appieno, ma avevano un'idea di cosa intendesse al di là degli inconvenienti e delle interruzioni nella costruzione della cupola. Erano dominati dal presente, dalla realtà delle piogge acide e dei gas tossici. Movimento e costruzione erano i canoni da rispettare, da sostenere, a cui si aggrappavano per continuare a vivere. Poveri animali, si disse Joshua, sono meno dei molluschi, meno delle larve. Persino gli esseri irrazionali possiedono l'istinto come saggezza. E in queste parole, ricordava gli insegnamenti di suo padre. Ma un giorno, quasi tre mesi dopo, Joshua alzò lo sguardo al cielo e fissò l'orizzonte. I soldati se ne accorsero, e anche gli altri operai, che dal suo ritorno avevano conosciuto il ruolo del loro ormai strano compagno, così importante da pronunciare parole ed essere sorvegliati dal governo, se ne accorsero. La loro attenzione era concentrata sui gesti di Joshua, sperando, forse, di sentire una parola da qualcuno che un tempo era stato come loro. Lo rispettavano, lo temevano, come si rispetta e si teme l'ignoto.

C'era una lunga linea all'orizzonte, uniforme e ininterrotta, il che era strano dato il simbolismo che le nubi di gas acquisivano ogni giorno con le loro diverse forme e colori. La scoprì molto presto la mattina. La osservò per diversi minuti e, quando notò che gli altri stavano seguendo il suo sguardo, tornò al suo lavoro. Forse si era sbagliato su ciò che vedeva. Notò, tuttavia, che gli altri stavano monitorando il cielo più attentamente. Era metà pomeriggio quando la lunga linea si era trasformata in una coperta che copriva l'intero orizzonte circostante. Non in un punto cardinale specifico, ma ovunque. Molti interruppero il lavoro, ma non c'erano allarmi che li costringessero a riprendere. Sicuramente l'amministrazione cittadina vide la stessa cosa. Joshua notò del movimento tra i soldati che lo osservavano; qualcuno stava comunicando con loro tramite il trasmettitore. Dissero a Joshua di alzarsi, perché fino a quel momento aveva continuato a lavorare, come se fosse indifferente al compito che gli era stato effettivamente assegnato. Non era nervoso, ma percepiva qualcosa che non capiva, e questo lo spaventava. Non riusciva a pensare solo al presente; qualcos'altro si nascondeva in quella circonferenza che incombeva sulla città.

Un'ora dopo, la grande coltre nero-verdastra nascose le nuvole e fermò la pioggia acida. Era un'immensa circonferenza che si stava avvicinando per coprire la città come una nuova cupola vivente. Dalla precaria cupola di metallo e cemento, videro la parte inferiore di quel mantello muoversi con dolci onde, come se stessero osservando la superficie rovesciata di un mare agitato.

Quelle onde erano il movimento degli uccelli. Non era più solo uno, ma migliaia, sicuramente milioni di uccelli antichi che si avvicinavano alla città. E il suono dei loro richiami si fece stridente mentre quasi tutti si toglievano le maschere protettive. Non c'erano più gas o pioggia da cui proteggersi; l'aria era quasi neutra, fatta eccezione per quel nuovo aroma che percepivano, l'odore di animali vecchi, di carne macellata e di sangue.

"L'odore di carogna", disse Joshua ad alta voce.

I pochi che lo udirono lo guardarono in modo incomprensibile, ma improvvisamente i loro volti impallidirono. Si trasformarono in preda al terrore. I soldati impugnarono le armi e spararono verso il cielo. L'inutilità di quell'atto fu seguita da altri atti che presumevano inutili: bombe lanciate dai margini della cupola, ordini di evacuazione. Poi tutti guardarono Joshua, che alzò entrambe le braccia in alto, e l'avanzata degli uccelli si fermò.

Il gracchiare continuò, l'odore persisteva, ma il volo degli innumerevoli uccelli era congelato nel cielo, coprendo tutto tranne il centro sopra la città, che sembrava un'enorme pupilla malata e cieca. Gli uomini guardavano Joshua con timore e venerazione. In quell'uomo con le braccia alzate, vedevano il dio che era scomparso da tempo dalle loro menti, la cui idea era ora tanto strana quanto incomprensibile era il suo bisogno. Videro negli occhi di Joshua il cavaliere di antichi leviatani che avanzavano in orde, sferzando i mari, inondando le terre. Joshua, il cavaliere dei cieli che dominava il mare di uccelli che ora arrivavano chissà da dove. Era colpa di un soldato, uno dei tanti, che forse senza pensarci, probabilmente per disperazione, si era avvicinato a lui, minacciando di puntargli la mitragliatrice allo stomaco. Joshua lo guardò negli occhi, e l'episodio nell'appartamento di suo padre gli tornò in mente con chiarezza, riproponendosi sulla superficie della cupola come i proiettori. L'ingresso nell'appartamento, l'attacco e la sottomissione del vecchio, il modo in cui gli avevano forzato la bocca per potergli bruciare la lingua con il pungolo elettrico. E il silenzio del padre divenne una sagoma nel cielo, divenne uccelli. Il silenzio chiamava gli uccelli ancestrali, che forse avevano atteso a lungo quel richiamo silenzioso e stridente, un richiamo calmo e onorevole come solo il silenzio può essere. Il silenzio come risposta appropriata, la risposta dignitosa, il più grande segno d'amore. Joshua distolse lo sguardo dal soldato, che ora non era altro che un individuo impaurito di carne dolorante. Alzò lo sguardo verso gli uccelli in attesa, vide il luccichio dei loro occhi nei loro corpi nero-verdastri, e fu come sapere di essere solo un altro uccello tra tutti loro. Mosse lentamente le braccia, abbassandole per prime. Tutti lo fissarono a bocca aperta. Poi iniziò a sollevarle in un modo diverso da prima. Le sollevò tese e indietro, come se fossero ali. Cosa avrebbe fatto quest'uomo? era la domanda che si intuiva nei pensieri di tutti gli uomini che lo osservavano, e Joshua sorrise con un sorriso che connotava scherno e disprezzo. Poi le sue braccia, che si alzavano appena sopra le spalle, fecero un gesto improvviso – così veloce che quasi nessuno se ne accorse finché non fu troppo tardi – in avanti. Un grido di guerra emerse dalla gola di Joshua.

E gli uccelli avanzarono.

Gli uccelli scesero verso la cupola, fila dopo fila, come un esercito schiacciante. Uno dopo l'altro, scivolarono sulla superficie della cupola, spingendo gli uomini nell'abisso sopra la città, afferrandoli con i loro lunghi becchi e poi lasciando cadere i loro corpi. Gli uomini corsero in tutte le direzioni, incuranti dei vuoti che trovavano in cima. Le sirene di emergenza risuonarono, le urla riempirono gli altoparlanti e Joshua percepì il terrore dei sovrani rinchiusi nel sottosuolo della città. Dalle strade si udivano rumori di collisioni, metallo e urla gutturali. Gli uccelli iniziarono quindi a spingere le impalcature e i macchinari edili con i loro corpi pesanti. Li vide sollevare

grandi pezzi di detriti con gli artigli e lasciarli cadere come vecchie catapulte sulla cupola. La struttura iniziò a creparsi e la cupola iniziò a crollare, mentre gli uccelli si posavano sulle grandi travi rimaste in alto, come le costole di un antico animale preistorico. La città assomigliava a quella, e forse presero quel luogo e lo adattarono al loro desiderio.

La cupola crollò in grandi frammenti che caddero sulle strade, ma anche sugli edifici. Questi non avrebbero retto il peso, Joshua lo sapeva. Quando guardò oltre il bordo, vide gli edifici erompere sulle strade, sollevando nuvole di polvere e detriti. Vide corpi fuggire verso la periferia, nelle fondamenta della cupola, dove rimanevano aree aperte e incompiute. I sopravvissuti, se ce n'erano, dove sarebbero fuggiti fuori dalla città? Cosa c'era oltre, se non vasti oceani, come gli aveva detto suo padre.

La cupola continuava a crollare, e si abbatté sugli edifici e sugli uomini. Joshua sapeva che era un dio, perché si vedeva in un luogo che non avrebbe retto ancora a lungo, con le braccia alzate, con centinaia di uccelli che gli svolazzavano intorno, forse a proteggerlo, forse a inseguirlo. Assomigliava all'occhio di un uragano, e gli uccelli erano la forza centripeta che distruggeva tutto. L'aria era piena dell'odore di morte e carogna, e per un attimoFinché durò quella distruzione, il presente fu passato. Abbandonò la sua banalità, la sua incostanza, la sua allucinazione, e lasciò che il passato dominasse la sua debole domesticità e la impregnasse di una forza indistruttibile. Perché la forza del vento è maggiore di quella del metallo, e la consistenza della carne più permanente di quella di un edificio. Una costruzione si sgretola, ma la carne, abitata da urla silenziose, gesti latenti, irascibilità e amore stanco, si fa strada attraverso i passi lenti, gentili e circolari del presente.

Joshua osservò gli uccelli posarsi uno a uno sulle travi ad arco, dominando l'immensa gabbia da cui sembravano essere fuggiti. E quando il frammento della cupola su cui si trovava iniziò a crollare, sentì un uccello afferrarlo per la schiena con gli artigli. Sentì un dolore lancinante nei muscoli, ma sopportò il dolore, perché vide il suo corpo sollevarsi nell'aria sopra la città, che si estendeva come un'ecatombe. Vide la cupola quasi distrutta, la polvere degli edifici che avrebbe impiegato giorni a depositarsi, i corpi schiacciati degli uomini, i movimenti dei sopravvissuti alla ricerca delle uscite della città. Lentamente, l'uccello lo portò sempre più in alto, e il dolore alla schiena aumentò, e lui stava per dire: per favore, non farmi più male. Voleva guardare l'uccello, ma non riusciva a muovere la testa, e lo sentì abbassare il lungo becco davanti a lui, come se volesse parlargli. Udì solo il gracidio secco, incongruo con ogni pietà. Solo un suono fisiologico.

Ora si sentiva trasportato verso la periferia della città, mentre questa lentamente scompariva nell'orizzonte della sua distruzione. Temeva ciò che avrebbe visto oltre, ma l'uccello discese con una lenta planata, e lui poté contemplare i confini esterni, che raramente aveva visto. Uomini e donne emergevano lentamente dalle strette aperture, ma avrebbero continuato a emergere per giorni, una nuova e definitiva diaspora verso regioni sconosciute. Joshua vide, dall'alto, le rocce che formavano le alte montagne dove era stata costruita la città. Si aspettava di vedere le acque in

lontananza, che, secondo suo padre, si erano formate da antiche inondazioni.

Il tempo passò, mentre il dolore alla schiena, lancinante e bruciante, gli faceva temere di essere smembrato e di cadere nel vuoto, che non era altro che roccia, poi terra a chilometri di distanza, e infine sabbia. Il cielo che aveva visto per tutta la vita era ora di un azzurro limpido, cristallino, accecante. Il sole splendeva in un modo che era dannoso per i suoi occhi. Il calore lo bruciava e il sudore gli inzuppava i vestiti, insieme al sangue. L'uccello emetteva un grido di tanto in tanto, come ad annunciare il lungo e doloroso viaggio di un viaggio senza speranza.

Ma gli oceani erano scomparsi e il giorno stava morendo. Un crepuscolo intenso, rosato, poi rossastro e uniforme, stava apparendo a ovest. Il sole stava tramontando sulla vasta distesa di sabbia e ancora sabbia, ovunque. E Joshua immaginò che non avrebbe più rivisto l'acqua tanto desiderata di cui il vecchio gli aveva parlato. I sopravvissuti della città non avrebbero trovato altro che pietre e sabbia. Come accendere un fuoco con quei materiali, come costruire armi per la caccia, o dove trovare un luogo fertile dove far crescere anche solo un seme. Da qualche parte, forse, molto lontano, dopo aver camminato a lungo, a lungo. Ma questo non era più un problema per lui. Joshua e l'uccello erano una cosa sola, ora.

Entrambi stavano viaggiando verso una regione che forse nemmeno l'uccello conosceva. Lo notò volteggiare, planare e roteare, continuando il suo viaggio, lento e tranquillo, emettendo di tanto in tanto un gracchio che era un grido di immensa tristezza. Poi Joshua disse qualcosa ad alta voce. Era un richiamo, una supplica piena di angoscia, qualcosa più simile a un grido che a una parola, che completava il paesaggio di ombre in agguato, lentamente e inesorabilmente, verso cui l'uccello si stava dirigendo. Negli artigli che cominciarono ad afferrarlo con più durezza e spietatezza, sentì le lacrime e l'amarezza finale di suo padre, e poi lo lasciarono cadere nelle sabbie del nulla.

LE MACCHINE

1

Alzai lo sguardo dal libro quando suonò l'allarme. La luce rossa tremolò sullo schermo. Un'altra morte, mi dissi. E questa volta, essendo la decima nella stessa settimana, mi produsse una strana sensazione in gola. Ma più che tristezza per questa perdita, poiché mi era estranea, quello che provai fu qualcosa di molto vicino al terrore. Il mio cuore iniziò improvvisamente a battere più forte e un senso di costrizione al petto mi ricordò la lunga lista di malattie che colpivano i membri della mia famiglia. Questo fu uno dei motivi per cui entrai all'Accademia degli Addetti alle Macchine. Era una professione che indubbiamente portava prestigio a chi la praticava. La curiosità di conoscere le cause di morte nella mia famiglia mi guidò, senza dubbio, ma le aspettative erano molto più grandi dei risultati ottenuti. All'Accademia

insegnavano solo a guidare eA controllare le macchine. Eravamo più simili a officianti e statistici che a uomini incaricati di garantire la salute altrui.

A volte, la mia curiosità, senza dubbio maggiore di quella dei miei compagni di classe, alimentata dall'amarezza per la morte di mio padre e di mio nonno, e dalla lunga e dolorosa malattia che mia madre soffrì per molti anni, mi portava a chiedere ai miei insegnanti quando avremmo imparato l'anatomia e la fisiologia. Ero solo uno delle centinaia di studenti seduti sugli spalti di quelle tribune costruite molti secoli prima, in mezzo a prati sotto cieli in continuo cambiamento, quasi sempre freddi e piovosi. Avevo la sensazione che quei sedili di pietra fossero stati un tempo occupati da esseri più intelligenti di noi. C'era qualcosa che aleggiava sulla superficie di quel centro educativo, che, tuttavia, non poteva essere catturato dai grandi schermi installati davanti alle tribune, dove non apparivano altro che innumerevoli numeri, che rappresentavano i numeri della vita e della morte nella popolazione mondiale.

Siamo statistici, mi dicevo quando ero ancora studente. Registriamo dati per la gestione dell'economia mondiale. Era necessario, ci insegnarono, e imparammo a comprenderlo e ad assimilarlo, che la sopravvivenza umana dipendesse dall'equilibrio fluttuante tra risorse alimentari e popolazione. Tutto il resto, mi dissero, era superfluo. Poi seppi che tutto il sapere che non possedevamo era tutto ciò che avevamo dimenticato. Non avremmo più saputo ciò che avevamo saputo, perché il ciclo di apprendimento e insegnamento era stato interrotto da altre, più urgenti necessità del mondo.

La luce rossa tremolante, quell'oppressione nel petto e il peso di quegli anni claustrofobici all'Accademia, circondato da formule e numeri, elenchi e schermi, angosciato e pallido, come vecchi, si unirono per farmi comprendere un punto essenziale ma ancora incerto per me quel giorno. Una frase del libro che stavo leggendo mi tornò in mente come una rivelazione, e mi dissi che qualcosa di molto più grande dell'enorme organizzazione che dominava il mondo con le sue macchine e i suoi numeri persisteva ancora. Qualcosa che collegava sensazioni, visioni e premonizioni. L'autore del libro che stavo leggendo, uno scrittore del XX secolo di nome Bioy Casares, sul quale non ho trovato ulteriori informazioni, diceva che ogni macchina è in via di estinzione.

Mi toccai il petto con una mano e, ricordando che mio padre e mio nonno avevano fatto lo stesso quando si sentivano male, mi alzai dalla sedia e lasciai la cabina di controllo. L'aria di campagna era fresca. Inspirai profondamente il profumo dell'erba umida e guardai il cielo. Grosse nuvole si avvicinavano da sud, nere nubi temporalesche cariche di pioggia. Poi guardai la lunga fila di pazienti che si formava davanti alle porte della macchina di cui ero responsabile. Non erano a conoscenza di ciò che era appena accaduto, né dei decessi precedenti di quella stessa settimana. Era vero, insistevo a ripetermi, che un certo numero di decessi deve verificarsi con una certa frequenza. Non siamo noi a curare le persone; solo le macchine lo fanno. Ricordai l'interrogatorio che avevo ricevuto il giorno del mio esame finale.

- Cosa significa "Semaforo Rosso"?

- Cessazione della vita. - A cosa si deve attribuire?

- All'interruzione dei parametri vitali al limite esatto della durata di vita del paziente, oltre il quale è impossibile recuperarli.

- Cause?

- Malattia, esaurimento del ciclo vitale o trauma improvviso che ne interrompe le funzioni.

Il tempo delle domande era finito, ma i miei dubbi continuavano a fluire e a ronzare nella mia mente. Come facevano le macchine a curare le persone? Mi chiedevo dove fosse l'elisir che scorreva dalle viscere delle grandi macchine installate lungo le strade. Questi edifici avevano inizialmente le dimensioni di una stanza di una casa di famiglia, ma vennero gradualmente costruiti sempre più grandi, raggiungendo oltre cento metri di lunghezza e quasi cinquanta di larghezza, con una semisfera come tetto e due porte alle estremità, una per l'ingresso e una per l'uscita. Sapevo che esistevano da oltre cento anni e che vari modelli si erano succeduti. All'Accademia, venivano fornite solo brevi e sporadiche informazioni storiche per ravvivare gli estenuanti cicli di aritmetica e statistica. Ma la mia curiosità nasceva più che altro dal fatto certo che i miei antenati avevano partecipato non solo alla costruzione delle macchine, ma anche allo sviluppo dei progetti legati alla loro invenzione. La mia famiglia, quindi, a un certo punto del secolo scorso, fu trascurata nella sua importanza. Non esistevano dati precisi negli archivi comunali, e mio padre e mio nonno erano morti quando ero bambino. Non riuscii a ottenere alcuna informazione su mia madre; la sua senilità di lunga data le impediva persino di riconoscermi. Era come una pianta che andava curata. Era viva. Diverse volte l'ho portata alla macchina di cui mi prendevo cura. L'ho messa su una barella all'ingresso e il nastro trasportatore l'ha trasportata nelle profondità oscure. Ho chiuso la porta e ho aspettato all'uscita. Non ci era permesso entrare nella macchina se non eravamo malati, e anche se lo fossi stato, non avevo capito bene come funzionasse, ma mi sarebbe piaciuto vedere il processo. Cosa c'era dentro? Cavi, sostanze chimiche, memorie virtuali, forze magnetiche, raggi X o le semplici forze della meccanica tradizionale? Pensavo spesso a stregoni che vivevano al suo interno, o persino a un grande dio. Poteva essere il famoso deux ex machina di cui avevo letto così tante volte?

Quel giorno mia madre uscì dalla macchina, ancora sdraiata sul nastro. La feci sedere, senza dubbio più rivitalizzata, più lucida, e lei mi guardò fisso. Era la prima volta che entrava in una delle macchine. Sarebbe tornata altre volte in seguito, su mia insistenza, finché alla fine mi implorò di non riportarla indietro. Quel primo giorno, tuttavia, quando tornammo a casa, mi disse:

"Preferirei morire, Samuel, piuttosto che sentire questa perdita..."

"Quale perdita, mamma?"

Non rispose. Sapevo che era successo qualcosa di buono; lo vedevo negli occhi di mia madre, ma qualunque cosa fosse si stava rapidamente perdendo da quando se n'era andata.

Da quel momento in poi, non nutrii molte speranze per la guarigione di mia madre o per quella degli altri uomini e donne che erano entrati nella macchina sotto la mia cura. Ispezionai i comandi per un po', cercando di capirne il funzionamento. Chiesi persino ai miei superiori il permesso di entrare. Ma tutto fu negativo. Nessuno venne a ispezionare le macchine, né i tecnici, né le autorità comunali, né gli insegnanti dell'accademia. Funzionavano da sole, e giunsi alla conclusione che non esistevano dati sul loro reale funzionamento. I dati veri, forse, erano andati perduti, e tutto ciò che ci veniva insegnato era un groviglio di reti interconnesse che non servivano ad altro che a nascondere la vera lacuna: l'immensa negligenza della nostra conoscenza. Ora c'erano molti più pazienti nella lunga fila. Il clima umido aumentava le malattie infettive che arrivavano dalle grandi città, dove alcuni vecchi ospedali continuavano a operare con risorse scarse perché privi di autorizzazione statale. Ci veniva insegnato che le grandi folle erano fonte di malattie ed epidemie e che le vecchie istituzioni erano crollate sotto la domanda. Il sistema sanitario fu rivalutato e modificato. Con la maggior parte degli ospedali chiusi, la popolazione dovette ricorrere alle macchine posizionate lungo le strade, in aree aperte dove il rischio di contagio era minimo. Ogni anno, il numero di macchine aumentò considerevolmente fino a raggiungere il giusto equilibrio tra la domanda di assistenza e il loro numero. Da allora in poi, ci furono periodi o cicli invernali che richiedevano maggiore attenzione e lavoro da parte delle macchine e dei loro assistenti. I decessi erano frequenti, ma si verificavano tipicamente in pazienti con malattie terminali o con traumi gravi. Le macchine, lo sapevo bene, non erano in grado di ripristinare parti del corpo completamente distrutte o degenerate nelle loro funzioni vitali, né di ripristinare funzioni alterate. L'ho scoperto dalla mia esperienza di assistente. Ho visto uomini con arti amputati che ne uscivano con le stesse condizioni, ma con il moncone più guarito e ora decisamente indolore. Ho visto pazienti con malattie epatiche, renali o cardiache, che uscivano dalle macchine di nuovo in piedi, con meno dolore, e quindi si credevano guariti. Ho anche visto, e ho dovuto registrare, quegli stessi uomini e donne che tornavano con stadi più avanzati della loro malattia. Alcuni non uscivano più dalle macchine; altri si riprendevano per un po', ma sarebbero presto tornati.

Le nuvole erano sopra di noi, proiettando ombre sul campo. Le persone in fila si abbottonano le giacche e si coprono la testa. Si era alzato un vento freddo, soffiando polvere di strada e foglie secche contro i lati della macchina. Dalla porta della cabina di controllo, ho visto un uomo entrare, portando tra le braccia una donna molto magra. Chiunque fosse, la portava debolmente, i suoi occhi brillavano così intensamente che, nella crescente foschia del giorno, era come guardare le gocce di pioggia cadere prima che iniziasse a piovere. Erano entrambi anziani, e la porta si chiuse dietro di loro. Incuriosito, sono entrato nella cabina. Ho iniziato a osservare i controlli; col tempo, avevo imparato a dedurre i passaggi compiuti dai pazienti all'interno, così come i processi avviati o completati dalla macchina. All'inizio lo schermo non mi diceva nulla. Pochi secondi dopo, sono comparsi i primi risultati dell'elaborazione. Una diagnosi di grave astenia e malnutrizione. Il trattamento aveva portato a un'insufficienza renale irreversibile. Da quel momento in poi, non avrei più saputo cosa sarebbe successo. Il computer non riportava la metodologia di guarigione, ma solo il risultato positivo o

negativo. Avevo imparato a interferire con il sistema, trovando metodi alternativi per la ricerca di file che pochi dei miei colleghi conoscevano, figuriamoci osavano usare, o nei quali non riuscivano a trovare alcuna utilità. Pensavo ai miei antenati, alla conoscenza che avevano acquisito per creare le macchine, e mi interrogavo sul motivo della mia ignoranza, della mia sacra ignoranza. Perché ora erano i nostri dei.

C'era un divario tra cause ed effetti che si allargava a ogni domanda che mi ponevo, al punto che ogni registrazione inserita nel sistema era, per me, una superstizione, quasi un atto di magia truccata, una falsità o un vizio. I risultati non erano più validi per la loro presenza o il loro significato, perché privi di spiegazione. Pertanto, mancavano di verità, o quantomeno cadevano in zone d'ombra dove era difficile vedere chiaramente. Si udì un urlo forte e stridulo, raramente udibile echeggiare nei corridoi e negli angoli della macchina, come se si trattasse di una vecchia casa disabitata. Era la voce della donna che era entrata. Premetti i tasti sulla tastiera, aprii vari file e passai da un programma all'altro. Non ottenni risposta. I computer erano stati riprogrammati molte volte dai tempi in cui i miei familiari avevano partecipato alla loro creazione. Ciò che le nuove generazioni ignoravano non poteva essere incorporato nel sistema. Pertanto, l'inutilità della mia disperazione era evidente, così come il mio battito cardiaco accelerato e il sudore che mi imperlava il corpo. Sentii le mani tremare: era la seconda morte che vedevo arrivare in meno di due ore. Quando finalmente si accese la luce rossa, tolsi le mani dalla tastiera e crollai letteralmente sulla sedia. Sentii la porta d'uscita aprirsi, guardando l'anziano uomo camminare da solo sul monitor, con le spalle curve e i piedi quasi strascicati. Contemporaneamente, la porta d'ingresso si aprì per far entrare un altro paziente.

Nel pomeriggio, centodue persone passarono attraverso la macchina sotto la mia cura. Trenta non ne uscirono mai più. Un'efficienza media del settanta per cento era un dato che avrebbe fatto scattare le indagini sul mio caso. Come potevo rispondere loro che era la macchina a guastarsi, che forse stava uccidendo i pazienti? Come potevo rispondere alle autorità che, se non sapevamo come funzionavano, non c'era modo di prevenire queste morti se non spegnendo la macchina. In più di un secolo dalla sua invenzione, nessuna macchina era stata spenta, solo perché aveva smesso spontaneamente di funzionare. Per farlo, la porta d'ingresso si chiudeva automaticamente, per non essere mai più riaperta. Nessuno entrava per cercare eventuali problemi, o anche solo per semplice curiosità di conoscerne la causa. Almeno nulla di ciò che era stato registrato nei sistemi. Alle otto di sera, la pioggia cadeva a dirotto sul campo. Il fango si sollevava di qualche centimetro da terra mentre le spesse gocce di pioggia si riversavano sulle persone in attesa in fila, che non era meno lunga di quella del pomeriggio. Nessuno mi sollevò dal mio incarico; i turni erano di ventiquattro ore al giorno. Durante la notte, ci furono altri quattro decessi. Un bambino investito, con arti amputati e il cranio fratturato, fu messo sul nastro trasportatore e non ne uscì mai più. I genitori aspettavano alla porta. Li osservavo dal monitor; i loro corpi si muovevano irrequieti sotto la pioggia. Quaranta minuti dopo, la porta d'ingresso si aprì per far entrare un altro paziente. All'uscita, incontrò la coppia che aspettava il bambino. I tre si

guardarono per un attimo. La madre toccò il braccio dell'uomo, interrogandolo con quel gesto, ma lui assunse un'espressione di totale ignoranza e si fece da parte, camminando lungo il sentiero. Poi anche i genitori se ne andarono. Nell'espressione dell'uomo, mi vidi riflessa, riconoscendo la mia ignoranza, che non era più un luogo di conforto e sacra innocenza, ma un male che stava iniziando a tormentarmi, ferendo il mio corpo e sconvolgendo i miei nervi, irritando i miei occhi stanchi e distraendo l'attenzione che un tempo prestavo al mio lavoro.

Quando arrivò il mattino, avevo un totale di 217 pazienti, 90 dei quali non se n'erano andati. Premetti il pulsante di invio per il centro di assistenza sanitaria. Avrei ricevuto presto notizie. Indossai la giacca e uscii dalla cabina. La pioggia era cessata, ma la temperatura era scesa notevolmente. Un vento umido mi gelava la pelle sotto il cappotto. Lanciai un'occhiata verso l'ingresso; la fila continuava, intatta e rinnovata. Incrociai il mio sostituto diretto in città. La sua auto, come la mia, lampeggiava. Mi sentivo protetto all'interno dell'auto, al caldo, calmo. Avrei potuto rimanere lì per sempre. Una volta mi dissi che anch'io ero una macchina, e che l'eterna dimora che desideravo era quella dei morti nella macchina. Mi agitai sul sedile, con le braccia incrociate, contemplando le immagini sul cruscotto dell'auto che procedeva in modalità pilota automatico. Dove mi sta portando?, mi chiesi. Mi voltai a contemplare l'edificio che si stava allontanando e restringendo, la macchina che mi era stata assegnata otto anni prima, e che era parte del mio cervello come io ero parte del loro.

"Deux ex machina", mormorai, e il computer dell'auto iniziò immediatamente a cercare significati nei suoi file. Non ne trovò nessuno. È noto che, in generale, nessuna entità conosce se stessa.

2

L'auto arrivò al vialetto di ghiaia davanti a casa. La mattina piovosa aveva lasciato tracce di animali, persone e auto nei dintorni. Gli alberi che avevo piantato non impedirono ai muri di macchiarsi, né a porte e finestre di perdere la loro pulizia. In queste occasioni, Marta si esasperava per non essere in grado di mantenere la pulizia e l'ordine che aveva sostenuto per tutta la vita. Era una donna di città e il suo trasferimento in campagna, non lontano dalle autostrade che ci collegavano alle aree urbane, aumentò l'irritazione per il già peggiorato stato di salute. Eravamo sposati da quattordici anni e in tutto quel tempo avevamo cercato di avere figli, ma avevamo avuto solo quattro aborti spontanei e una nuova gravidanza, che ora apparentemente procedeva normalmente. Ricordavo chiaramente ognuno dei tentativi falliti mentre scendevo dall'auto e mi dirigevo verso casa, osservando sui muri macchiati, come se fossero mappe della mia mente, le entità deformi che avrebbero potuto essere i miei figli. La prima volta fu poco dopo il matrimonio e la gravidanza durò solo sei settimane. Ci fu delusione e grande tristezza, ma eravamo giovani allora e la speranza era più forte di qualsiasi altro sentimento. La seconda volta, la gravidanza durò fino al quinto mese. Il giorno dell'aborto fu il giorno più terribile che

entrambe avessimo affrontato nella nostra vita fino a quel momento. Il volto di Marta si era deformato in una smorfia di dolore tale che pensai di perderla quello stesso giorno. Quando si svegliò nel suo letto la mattina dopo, con il feto già rimosso e debitamente cremato dalle autorità sanitarie, osservai i segni che non sarebbero mai scomparsi dall'espressione di mia moglie, per quanto ridesse, per quanto sembrasse felice. Erano il segno della disperazione che ci aveva spinto, molto presto, a provare nuove esperienze, sapendo che sarebbero state quasi certamente frustranti, ma che in qualche modo costituivano sfide da affrontare. Cercammo cause mediche. Non trovammo altro che le solite: sporadici disturbi ormonali da parte sua, insufficienza cardiaca da parte mia. Il medico che ci curava non parlò mai di insuccesso certo; la genetica avrebbe potuto modificare positivamente il tentativo successivo, ma date le esperienze precedenti, non lo raccomandò. Noi, tuttavia, non parlammo mai più dell'argomento. Un anno dopo, Marta rimase di nuovo incinta. Quando me lo disse, non potei dire nulla. Mi mise una mano sulla bocca e mi chiese di stare zitta. Quattro mesi dopo, ci fu un altro aborto spontaneo.

Entrai in casa e fui accolta dal nostro cane, che scodinzolava e abbaiava un paio di volte. Era vecchio e non saltava quasi più; il suo lungo pelo era in ciocche arruffate che strisciavano sul pavimento. Marta non ci dedicava più il tempo che ci dedicava in passato, così il vecchio cane si nascondeva sotto i tavoli o le poltrone, senza nemmeno chiedere di essere nutrito se non ce ne ricordavamo. Salii di sopra, pensando a lei. Cosa stesse facendo, mi chiesi. Negli ultimi mesi era stata costretta a letto quasi costantemente. Ero arrivata all'ottavo mese di gravidanza e, più che gioia, provavamo entrambe uno stato di torpore. Ogni gradino delle scale era come guardare le foto di ciascuno dei bambini frustrati alle pareti. Arrivai all'ultimo gradino, dove immaginai le foto del quarto aborto. Avevamo lasciato passare sette anni dall'ultimo tentativo, e questa volta era come concepire una speranza vergine. Marta sembrava felice, accennava appena alle sue gravidanze precedenti, e solo come a una conoscenza utile che serviva a evitare nuovi errori. Furono solo quattro settimane, un mese che si rivelò un lago di pace, un rifugio come un cielo estivo, limpido, senza vento né nuvole, senza ombre né paure. Quell'estate inventata scomparve un giorno con le solite macchie di sangue sulle lenzuola, una mattina in cui Marta tentò quasi il suicidio.

Trascorsero tre anni da allora. E non so come, ma lei tornò da quelle tristi profondità in cui era sprofondata dopo gli aborti, e che io non ero riuscita a penetrare, solo per vedere i segni esteriori dei suoi sentimenti. Avevo smesso di arrabbiarmi per questi cambiamenti che percepivo. Pensieri irrazionali. Marta riemerse, di nuovo bella, dopo un po'.

Entrai nella stanza. Era sdraiata sul letto sfatto. La finestra era chiusa e la luce del comodino era accesa. C'era un computer portatile appoggiato sulla sua pancia. Mi avvicinai e la baciai sulle labbra. Non si svegliò, o almeno finse di dormire. Vidi che stava cercando cose da comprare per il bambino. Per tutto questo tempo, avevo rimandato i preparativi, ovviamente. Non avevamo nemmeno una stanza designata dove nostro figlio avrebbe dormito. Solo la prima era stata favorita, con la stanza che poi abbiamo smontato e adibito a biblioteca. Marta aprì gli occhi.

"Buongiorno, amore mio", disse.

Mi sdraiai accanto a lei.

"Hai dormito tutta la notte vestita..."

"Mi sono addormentata. Tutta questa scelta di cose per il bambino mi stanca, non fa per me." Dovrai sceglierli tu...

"Va bene, ma non dirmi niente dopo se non ti piacciono."

"Sai che mi piaceranno."

Guardò il calendario sul computer. Lo segnò. Un altro giorno, pensammo insieme, un altro giorno per avere paura. Non se ne poteva più fare a meno, mai.

Mi spogliai e andai a letto per dormire qualche ora. Nel pomeriggio dovevo andare al quartier generale per una riunione sui decessi. Marta si alzò, spense la luce, mi coprì con la coperta e uscì dalla stanza. La sentii scendere lentamente le scale, parlando teneramente al nostro cane. Avrebbe preparato qualcosa per pranzo, poi si sarebbe seduta al parco, se il tempo fosse migliorato, a guardare gli alberi ai lati della strada, a contemplare, attraverso la nebbia, i profili della città più vicina. Sapevo che anche lei stava pensando alle macchine. Avevamo spesso pensato di farla ricoverare in ospedale per curare ciò che le impediva di portare a termine le sue gravidanze. Ma durante tutti i controlli e le ecografie, non è mai stato riscontrato nulla di anomalo, quindi non ci è stato permesso di entrare. Nel frattempo, abbiamo anche preso in considerazione questa possibilità, ma lei era organicamente sana e avevo paura di lasciarla entrare. A quei tempi, il tasso di mortalità era molto basso, ma ero consapevole della natura irreversibile di quel processo. Ricordavo l'esperienza di mia madre lì, e non volevo che Marta attraversasse la stessa cosa, qualunque cosa fosse.

Nei miei sogni, sentivo il cane abbaiare e due auto sfrecciare sulla strada. Il vento ululava in lontananza e immaginavo la pioggia leggera e costante sulle persone in coda alle macchinette, con o senza impermeabile, con o senza ombrello. Avevano i capelli bagnati, le scarpe inzuppate e fangose, tremanti. Li sognai entrare, nell'oscurità, in una lunga fila che sembrava non avere fine lungo i percorsi, formando reti attorno alle macchine, maglie che si stringevano progressivamente, fino a racchiuderle in una massa indistinta di uomini e donne, che si arrampicavano e lottavano, alla ricerca di punti di accesso. E le macchine, finalmente aperte, crollavano come edifici che crollano, come buchi neri siderali che non portano da nessuna parte. Poi, in un sogno crepuscolare, credetti di vedere i progetti progettati dai miei antenati. Erano come strutture di ingegneria meccanica, con pulegge, nastri trasportatori e ruote dentate. L'intero sistema costituiva una struttura anatomica più che fisiologica, così antica da non includere nemmeno le conoscenze cibernetiche del XX secolo. Quando mi svegliai, mi dissi che non era possibile.

Poi mi alzai, pronto a discutere la questione all'assemblea di quel pomeriggio. Feci un bagno e mi vestii. Marta era già tornata a letto.

"Ti ho lasciato il cibo pronto, cara."

"Grazie, amore."

Non gli avrei detto che non avevo fame; sarei scesa per un paio di bocconi e poi sarei uscita il più velocemente possibile. Era tardi e mi ero addormentata in un dormiveglia in cui il sonno mi aveva turbata più di quanto volessi ammettere. Vecchi progetti che non avevo mai visto mi vagavano per la testa, eppure li immaginavo con una chiarezza che mi spaventava. I nostri corpi sono macchine, iniziai a chiedermi, ma cosa li fa funzionare, qual è il loro carburante? L'anima è forse un'energia che nessuno è stato in grado di determinare, tanto meno di catturare?

Mentre guidavo verso la stazione, cercai file sul computer dell'auto. Milioni di riferimenti apparvero per la parola "macchine". Nessuno, tuttavia, ne menzionava l'origine. Pensai di concentrare la mia ricerca su argomenti medici, eppure apparvero riferimenti a temi metafisici. Si parlò di Ippocrate, Cicerone, Aristotele, Luciano di Samosata. Passai a riferimenti più recenti, ma emersero i nomi di Sant'Agostino e Tommaso d'Aquino. Brevi riferimenti a poeti del diciannovesimo secolo hanno catturato la mia attenzione: due paragrafi di Anton Čechov e poesie di Emily Dickinson. Ho acceso l'altoparlante e ho ascoltato il tutto mentre osservavo il percorso che si dipanava come un sentiero intrecciato. Un flusso infinito che riportava tutto ciò che era noto al passato. E tutto ciò mi sembrava una perdita irreparabile, irrintracciabile come i nostri figli scomparsi per sempre. La conoscenza era come loro, eredità che potevano essere lasciate al mondo perché persistesse. Ma le parole che udivo ora sembravano provenire da luoghi lontani, dissotterrate e senza eco, come cadaveri. Sentivo persino l'odore degli animali morti sulla strada mentre percepivo la frase del poeta americano: "La fede di Thomas nell'anatomia è più grande della sua fede nella fede".

Se un santo, mi chiedevo, credeva nella forza e nella persistenza del corpo umano, allora le macchine non erano forse solo questo: corpi meccanici che prima o poi si sarebbero arrugginiti lungo le strade? Ma forse il santo e il poeta non si riferivano a quello, ma alla conoscenza dell'anatomia come disciplina a sé stante. Non come entità, ma come strumento. E ogni strumento ha i limiti della sua funzione. Perciò, cercai di convincermi che non ci fosse alcun dio nelle macchine, come avevo pensato quella mattina, a meno che Dio non fosse anche una macchina esposta a un'estinzione più lontana, ma in definitiva prevedibile.

La centrale elettrica era gremita di membri dello staff. Le macchine erano state lasciate nelle mani dei soliti sostituti. Entrai nell'ampia galleria dell'edificio, costruito a due chilometri dalla città. Udii il fragore di centinaia di voci maschili che conversavano prima di entrare nella sala principale. L'eco riverberava sulle pareti; la luce del pomeriggio ormai terso entrava attraverso i soffitti di vetro.

A ogni persona che arrivava veniva consegnato un ricevitore attraverso il quale avrebbe ricevuto istruzioni durante l'assemblea. Salutai molti conoscenti che non vedevo da molto tempo, la maggior parte dei quali compagni di corso all'accademia. Bevande e stuzzichini furono serviti per allietare l'attesa. Quasi un'ora dopo, fummo chiamati in sala. Lo vedevo

raramente perché riunioni del genere si tenevano sporadicamente. Era molto alto, o almeno così sembravano gli specchi e i vetri che formavano le pareti e il soffitto. In fondo, se così si può chiamare l'area di fronte all'ingresso principale, in uno spazio a forma di parallelogramma irregolare, sedevano le autorità sanitarie.

Non ci sedemmo; la stanza non era progettata per quello. Iniziarono a chiamare coloro che avevano sporto denuncia per il malfunzionamento. I miei colleghi sembravano preoccupati quando tornarono dopo aver rilasciato le loro dichiarazioni. Mi chiamarono e attraversai le file di uomini fino al direttore. Mi fecero accomodare gentilmente. Mi chiesero nome e cognome e il mio codice fiscale. Poi mi chiesero il numero di decessi registrati dalla macchina di cui ero responsabile, la percentuale esatta e il periodo in cui si erano verificati. Fornii le mie informazioni e mi ringraziarono per la collaborazione.

Rimasi seduto. Mi osservarono. "Puoi andare", ordinarono. Non mi mossi. Pensai ai miei antenati e un filo conduttore della storia mi unì intimamente a loro per un momento. Non solo per le conoscenze ereditate, ormai quasi inutili e appena percettibili per me, ma per un fatto concreto che solo ora mi è diventato chiaro: il mio cuore batteva rapidamente e in modo irregolare. Sapevo che mio padre e i miei nonni erano morti di malattie cardiache, e questo ci univa in quel momento.

"Signori, con tutto il rispetto. Come responsabile della macchina, vorrei avere la capacità di ripararne i malfunzionamenti per prevenire i decessi registrati."

Il capo incaricato dell'interrogatorio guardò gli altri e poi me.

"Le sono state insegnate certe regole quando ha ricevuto il permesso di lavoro; non le ripeterò qui."

"Lo so, signore, ma oso ricordarle che solo conoscendo il funzionamento delle macchine potrò ripararne i difetti."

"Non è suo dovere..."

"Ma siamo gli unici che possono farlo. Se lei può insegnarcelo."

Il capo mi guardò, sconcertato. "Lei è il nipote di uno dei fondatori, vero?"

"Esatto, signore."

Per un attimo, mi resi conto che non osava licenziarmi. Ripeté solo la solita argomentazione.

"Lei è un contabile, niente di più."

"Allora oso chiedere, come ripareremo le macchine?"

"Sono programmate per ripararsi da sole."

"Non è una novità."

"Quello che chiedo, signore, è di capire come funzionano, di prevenire le morti che stanno causando e poi di impedire il loro licenziamento."

Abbassarono lo sguardo e un mormorio tra i presenti si diffuse nella stanza.

Nessuno sapeva come funzionassero le macchine.

Poi mi dissero:

"Lo sanno."

Non mi rivolsero più la parola. Il silenzio era così profondo che mi sembrò di sentire i motori delle macchine girare a chilometri di distanza. Mi alzai con un pensiero crescente: se non possono ripararsi da sole, è perchéNon lo sanno, proprio come io non so come funziona il mio corpo. Il mio cuore batteva all'impazzata e non sapevo perché. I miei figli stavano morendo nel grembo di mia moglie e non sapevamo perché. Dove cercare, mi chiedevo, come imparare. Dov'erano gli archivi dei miei antenati? L'unica cosa che sapevo per certo era che erano andati persi per sempre.

Salii in macchina e pensai a mia madre. Forse, mi chiesi, avrei potuto trovare qualche ricordo nella sua mente perduta. A volte, menti malate come la sua abbassano le barriere repressive della coscienza morale e si possono intravedere ricordi e idee che si pensavano irrecuperabili.

Programmai l'auto per il viaggio a casa di mamma. Viveva in città, al sessantesimo piano di un grattacielo nascosto nella nebbia. Mi annunciai al citofono e la donna che si prendeva cura di lei rispose.

"Buon pomeriggio, Samuel." È passato così tanto tempo dall'ultima volta che ti abbiamo visto da queste parti: come sta Marta? "Bene, grazie. Come sta la mamma?"

"Come sempre, a volte più lucida, a volte peggio.

Oggi era più sveglia", mi disse quando entrammo nella stanza. La mamma era seduta sulla sua sedia a rotelle, rivolta verso la finestra, con lo sguardo perso nel vuoto. La baciai sulla guancia, mi guardò e sorrise. Mi accarezzò il viso e mi fece cenno di sedermi sul letto.

"Come stai, cara?" chiese.

Ero contenta di vederla così lucida; aveva una consapevolezza negli occhi che non le vedevo da anni. Quel pensiero mi spaventò.

"Bene, mamma. Sono venuta a chiederti una cosa a cui penso da qualche giorno."

Aspettò con una curiosità infantile negli occhi.

"Papà ti ha mai detto come funzionano le macchine?"

Mi fissò per un po'. Stavo per rinunciare quando lui rispose:

"Tuo padre ha messo più della sua mente in quelle macchine, in realtà è un'invenzione di tuo nonno, che ha collaborato anche con molti altri."

Aspettai che continuasse.

"Ma hanno lasciato qualche documentazione del loro funzionamento?"

"Sono andate perdute, non lo so... hanno discusso molte volte sul brevetto dell'invenzione... ci sono state cause legali che ci hanno rovinato. Anche ai tempi di tuo padre, hanno rinunciato ad andare in tribunale. È stato allora che sono iniziate le morti nelle macchine. Non dovevano accadere, tutti dovevano essere curati e vivere."

"Papà ti ha spiegato qualcosa sul perché è successo?"

"Non ne parlava a casa; voleva proteggerci, ecco perché non ti portava mai alle macchine quando ti ammalavi. Ti ha curato. Tuo padre era un medico; tuo nonno, un ingegnere."

"Lo so, mamma... ma sei sicura che non abbiano lasciato nessuna documentazione a casa?"

"Tuo padre è morto una mattina d'estate mentre stava scrivendo degli appunti al computer." Quel computer era stato preso dal Ministro della Salute.

Sapevo che il ministero era nelle mani della stessa famiglia da più di una generazione. Il vecchio ministro, Farías, aveva elaborato le domande per gli esami accademici, ed erano praticamente le stesse che venivano poste nelle assemblee per tutti quegli anni. Pertanto, i fascicoli dovevano essere stati distrutti o conservati in un angolo per così tanto tempo che ormai dovevano essere inutili.

Pensai alla lunga fila di persone che si sarebbe accumulata all'ingresso del computer di cui ero responsabile e che, con crescente probabilità, non sarebbe più uscita. Come avrei potuto entrare nel ministero e cercare i fascicoli? Questo era ciò che pensavo mentre salutavo mia madre, prendevo l'ascensore per scendere i sessanta piani e salivo in macchina per tornare a casa. Dovevo escogitare un piano per trovare quei fascicoli di cui ignoravo persino l'esistenza. Poco dopo aver acceso la macchina, ricevetti una chiamata da Marta. Il mio cuore batteva forte, una sensazione comune durante la sua gravidanza. Erano passati otto mesi e stavo per entrare nel nono. Era la gravidanza più lunga che avessi mai avuto, ed era molto probabile che finalmente avremmo avuto il bambino che aspettavamo da quattordici anni.

Risposi alla chiamata.

"Samuel, tesoro, ho bisogno di te. Il bambino sta per nascere."

Sembrava calma, e nella sua voce non percepii disperazione, ma un tono incerto di... gioia, forse. Dissi solo:

"Ci vado."

Mancava ancora un mese, ma ero sicura che il bambino sarebbe sopravvissuto così a lungo in un'incubatrice.

Quando arrivai, corsi di sopra e nella stanza trovai il medico di Marta e un'infermiera ai piedi del letto. Agitata, non ebbi bisogno di chiedere.

"È un maschio."

Il mio viso doveva tradire frenesia, perché poco dopo l'infermiera mi bloccò la strada verso il letto e indicò il medico.

"Cosa c'è che non va?"

"C'è un problema, Samuel."

Cercai di raggiungere il letto di Marta e, anche se l'infermiera si era messa in mezzo, la vidi addormentata. Il bambino non c'era.

"È morto?" chiesi.

"No, sono entrambi vivi, ma suo figlio ha un problema. Non siamo riusciti a individuarlo con gli esami precedenti, né con le ecografie né con gli studi sulla placenta."

Aspettai. Non aveva senso affrettarsi. Non fu una cosa che mi sorprese del tutto, ma infranse le grandi speranze che avevo riposto negli ultimi mesi.

"Ha una malformazione. Trattandosi di un difetto cutaneo, non siamo riusciti a individuarlo con le ecografie. Forse si è sviluppato nelle ultime settimane a causa di qualcosa di sconosciuto."

Cercai di capire cosa stesse spiegando il medico, ma non ci riuscii. Mi prese per un braccio e mi condusse nella stanza accanto, dove si trovava mio figlio. Entrammo. Dormiva in un'incubatrice portatile. Mi avvicinai e vidi che il bambino non aveva pelle. Era un corpicino fatto di muscoli e tendini, persino le ossa più superficiali erano visibili. Non mi coprii il viso né piansi.

"Per quanto tempo lo terranno nell'incubatrice?" chiesi, continuando a fissare quella creatura indifesa che era mio figlio.

Aspettavo che mi dicessero quanto tempo ci sarebbe voluto perché si formasse la pelle, ma conoscevo già la risposta. "Finché non muoio", mi risposi ad alta voce, sotto lo sguardo turbato del medico, che forse non aveva mai visto un caso simile in tutta la sua vita.

Allora seppi, con assoluta certezza, che non sarei più rimasta seduta ad aspettare. D'ora in poi, non sarei più stata una serva delle macchine, ma una persona non meno coraggiosa di quelle centinaia di persone in coda fuori dalle porte. Anch'io sarei entrata con il bambino in braccio, per cercare, interrogare, chiedere a gran voce e con forza che mio figlio guarisse.

3

Credo che quella stessa notte fui ricoverata in ospedale per un'insufficienza cardiaca. La vecchia insufficienza che era stata trasmessa da mio nonno a mio padre, e da lui a me, si era manifestata più volte nel corso della mia vita, ma c'erano periodi così lunghi senza sintomi che a volte dimenticavo di prendere i farmaci per certe situazioni. Ma come potevo sapere cosa sarebbe successo a César, visto che era il nome che Marta e io avevamo deciso di dargli? Il motivo di una tale scelta era ovvio: Cesare era il primo a nascere e, quindi, il primo a trionfare sulle avversità che lo avevano colpito.

Eravamo determinati a renderlo migliore di noi, a far sì che la sua intelligenza fosse in grado di cambiare i fallimenti del mondo. Quando ci pensavamo, soli a letto, a guardare la pancia di Marta che cresceva, ridevamo della nostra incredulità, e anche di quella specie di malizia nascosta che inconsapevolmente si celava dietro le nostre intenzioni. Tutta quella responsabilità era troppo per un bambino non ancora nato, e troppo per un uomo che non sarebbe stato diverso da noi o da chi ci circondava. Così, nel cuore della notte, prima pieni di risate e speranza, tacquero e sperammo silenziosamente che almeno lui nascesse e che fosse sano.

Mi svegliai nell'ospedale cittadino, dove lavorava il medico di Marta. Mi sentivo sedato e assonnato. Odiavo quello stato di coscienza; Mi sentivo esposta all'arbitrio altrui, con una totale mancanza di controllo sulle mie azioni e sulla mia vita. Ma mi rassegnai ad aspettare che l'effetto dei farmaci svanisse. Nel pomeriggio, dissi al medico che volevo andarmene.

"Ma promettimi che prenderai i farmaci per tutta la settimana. Hai un'insufficienza valvolare che potrebbe causarti dolore..."

Chiusi le orecchie alle parole che i medici pronunciavano quasi senza pensarci, perché non si rivolgevano a una persona, ma a un cuore malato, a un osso rotto o a uno stomaco dispeptico. Promisi di prendermi cura di me stessa, mi dimisero e tornai a casa.

Mio figlio era ancora nell'incubatrice, affidato alle cure di un'infermiera che avevamo assunto. Marta era a letto, sedata e monitorata anche lei dall'infermiera, e il nostro medico veniva una volta al giorno a controllarla. Alla fine della prima settimana, era sveglia e lucida, ma aveva poca voglia di parlare con me o con chiunque altro. Si limitava a mangiare quello che le portavamo in camera. Non voleva nemmeno andare in bagno, e dovevo cambiargli vestiti e lenzuola più volte al giorno.

"Marta", le dicevo affettuosamente, come se questo bastasse a farla reagire, a farle capire che l'aspettava qualcosa di meglio di quello stato vegetativo che non portava alcun beneficio a nessuno. Lei lo sapeva bene, ed è per questo che continuava così.

Mi sono presa due settimane di aspettativa dal lavoro perché era imperativo fare qualcosa con César. Mi sono seduta su una sedia accanto all'incubatrice, al centro della stanza che avevo preparato per lui. Era, senza dubbio, un esemplare in un museo di scienze mediche. E io, per caso suo padre, lo osservavo attentamente, sorvegliandolo, e cercando di capire il funzionamento di quel corpo strano, puro muscoli, tendini e ossa. Si muoveva come un serpente, arrotolando gli arti, o almeno così mi sembrava, vedendo i muscoli intrecciati delle sue braccia e delle sue gambe. Quando piangeva, i muscoli del suo viso e del collo si contraevano con impulsi che all'inizio mi sembravano grotteschi. Ma col passare dei giorni, questi movimenti mi sembravano... Gli ingranaggi minuziosamente controllati di una macchina, forse un orologio, forse le macchine più precise mai inventate dall'uomo. Cosa si poteva ottenere di più preciso per misurare il passare del tempo, perché in fondo, chi poteva conoscere il vero ritmo del tempo? Un orologio è solo la precisione di una misura inventata dall'uomo, ma nonostante ciò, doveva compensare la mancanza della vera conoscenza

di Dio. Il tempo doveva essere un dio sostitutivo, e forse più crudele di quello vero, e gli orologi erano macchine continue che vegliavano sugli uomini.

Il corpo di mio figlio doveva possedere tale precisione. Se nessuno voleva insegnarmi come funzionava il mio corpo, se persino i medici avevano dimenticato la fisiologia per dedicare le loro immense università all'insegnamento di soli protocolli tecnologici, se le macchine erano l'unica cosa rimasta per recuperare la salute e fallivano, allora la profonda conoscenza che il cervello umano aveva acquisito un tempo non serviva a nulla.

Ciò che era nelle macchine era inaccessibile. Pertanto, dovevo rivolgermi al mio corpo per la conoscenza.

Uscii dalla stanza, scesi al piano di sotto ed entrai in cucina. Senza pensarci, aprii i cassetti delle posate. Frugai tra i coltelli alla ricerca di quello che usavo per sfilettare il pesce. Lo trovai e lo portai di sopra con me. La casa era mezzogiorno, ma eccezionalmente silenziosa, tanto da sembrare vuota. Marta dormiva, la bambina rimase in silenzio per qualche ora, l'infermiera forse sonnecchiava accanto a mia moglie.

Andai in bagno e chiusi la porta a chiave. Mi guardai allo specchio, mi toccai le ossa del viso e stirai la pelle del corpo come se fosse la prima volta che la vedevo e la toccavo. Mi spogliai completamente nudo, esplorando il punto più adatto, quello che mi veniva in mente e che avrebbe rivelato le strutture più meccaniche. Perché sapevo già, con una certezza che nessuno poteva togliermi, che se le macchine sapevano guarire, o almeno lo avevano saputo fino a poco tempo prima, era perché erano come i corpi umani, e le felici congruenze tra la meccanica umana e quella fisiologica avevano contribuito alla loro creazione. Se avessi trovato le somiglianze, avrei fatto il primo passo verso la comprensione del loro funzionamento. E quando avessi capito cosa non andava, avrei riparato il meccanismo per curare mio figlio. Se solo mio nonno o mio padre avessero lasciato almeno testi, archivi, quaderni. Ma di fronte a tanta conoscenza persa per sempre, c'era la ricchezza della mia conoscenza, racchiusa nel mio corpo, in attesa dell'azione delle mie mani, desiderose di conoscere se stesse.

Ricordando il movimento muscolare di mio figlio, che in quel momento sembrava più perfetto di quello di tutti gli uomini viventi, perché la sua stessa decrepitezza lo esponeva come un modello di ciò che siamo veramente, pensai di sollevare la mia pelle. Se fossi riuscita a farlo e a sperimentare con i miei movimenti volontari, cosa che non potevo chiedere a César, avrei imparato molto di più di quanto avessi già scoperto. Prima di appoggiare il filo del coltello sulla pelle del mio braccio sinistro, pensai al dolore, quella debolezza umana che mi avrebbe impedito di continuare e di ottenere risultati. Tornai in corridoio e andai nella stanza di Marta. L'infermiera dormiva ancora. Presi delle fiale di lidocaina dal suo armadietto dei medicinali, insieme a una siringa e un ago. Ne iniettai tre nel braccio, finché non lo sentii così intorpidito che decisi di non aspettare oltre.

Mi tagliai la pelle dell'avambraccio sinistro fino al punto esatto in cui passavano i tendini. Contemplai la membrana facilmente espandibile che

ricopre i muscoli sottocutanei. Vidi, incantato, i percorsi dei vasi sanguigni. Mossi le dita e i tendini si mossero come carrucole che continuavano fino al gomito e alla spalla. Il sangue scorreva, ma non importava. Misi il braccio sotto il rubinetto aperto e toccai di nuovo i meccanismi del mio corpo con le dita dell'altra mano. Poi, coprii il braccio con un asciugamano. Riempii di nuovo la siringa di anestetico e me lo iniettai nello stomaco. Sentii il cuore battere forte per diversi minuti e più di una volta mi fermai per un senso di svenimento, ma non riuscivo a smettere di fare quello che stavo facendo. Incisi la pelle dell'addome per diversi centimetri, infilai la mano nel tessuto adiposo, esplorando, finché non sentii i muscoli, oltre i quali si trovavano le viscere. Avrei continuato, mi chiedevo, finché il dolore non mi avesse sopraffatto? Ma non avevo tempo di farmi altre domande; il mio cervello correva tra i pensieri e inciampava nella sua goffaggine. Mi guardai allo specchio. Il mio viso era pallido, sudato, il braccio sinistro penzolava in lembi di pelle e dita inerti, la mano destra insanguinata come quella di un assassino, e lo stomaco squarciato a metà per il grasso e il sangue. Pensai tra me e me che non avrei potuto resistere. Avrei dovuto esplorarlo anch'io? Ma poi cosa sarebbe stato di mio figlio, e perché avrei dovuto fare tutto questo?

Sono sicura, però, che non sarei riuscita a fermarmi. Perché ho visto nello specchio che la mia mano destra stava portando il coltello al petto, cercando le cause del dolore e della sofferenza, e come sempre, la ricerca della conoscenza è stata ostacolata dalla mediocrità della paura. Non la mia paura, ma le urla dell'infermiera che era entrata nel bagno, che avevo dimenticato di chiudere a chiave la seconda volta. Credo di essere finalmente svenuta, sentendo nel sonno il corpo della donna che mi stava portando a fatica al letto, cercando di fermare l'emorragia. È stato divertente per me, in quello stato, sentire la sua terribile paura sotto la pelle, i suoi grandi seni contro il mio fianco, che cercavano di portarmi, come un'ostetrica. Quando è riuscita a sdraiarmi, ho sentito le sue mani tremare, cercando di fermare l'emorragia. Ho sentito un paio di punture nel braccio destro, e mentre sonnecchiavo, l'ho sentita chiamare il medico al telefono, quasi gridando per il suo arrivo, e poi credo di averla sentita piangere. Hanno definito il mio gesto un tentativo di suicidio. Non li biasimo. Il governo, che era responsabile delle macchine, ironicamente inviò uno psicologo a studiare il mio caso. Nonostante le circostanze, si rifiutarono di concedermi altri giorni di permesso. Il risultato fu il mio licenziamento. Senza lavoro, il medico che ci curava a casa, di cui pagavo le spese, non poteva più prendersi cura di noi. Con le bende e la morfina ancora in circolo, accompagnai il trasferimento dell'incubatrice con mio figlio in ambulanza all'unico ospedale pubblico della città, che sopravviveva ancora a malapena, sembrava un museo abbandonato. L'unica cosa positiva di tutto questo fu che fece reagire Marta per la prima volta dopo tanto tempo. La mattina del trasferimento, la vidi alzarsi, farsi la doccia e vestirsi per stare con suo figlio. Mi guardò tristemente attraverso il finestrino dell'ambulanza mentre si allontanava con lei e il bambino. Li salutai con il braccio al collo e una benda sotto i vestiti. I miei occhi non sopportavano ancora la luminosità del sole e osservavo tutto circondato da un alone di nebbia. Tornai a casa e mi sedetti davanti allo schermo del computer. Cercai informazioni che mi interessassero più dell'anatomia, fonti che riproducessero vecchi dati sulle

malattie congenite. Sapevo che il mio problema cardiaco era quasi certamente ereditario, e forse gli aborti di Marta erano stati causati dalla mia eredità. I minuscoli cuori dei quattro figli precedenti dovevano essere così malformati da non essere mai sopravvissuti alla nascita. Tranne nel caso di César, e in lui la malformazione si era concentrata sullo sviluppo dei tegumenti. Il medico mi aveva detto che la sua morte certa e imminente sarebbe derivata solo dalla mancanza di pelle, perché questa poteva essere compensata con protesi sintetiche. Il problema era che la mancanza di sintesi dei tessuti connettivi, inclusa la pelle, colpiva anche altri organi, gli occhi, per esempio, o altri organi vitali come l'apparato digerente e il sistema nervoso.

L'unica cosa che mi restava, quindi, era portare César a una delle macchine. Non riuscivo a smettere di pensare alla contraddizione del mio atteggiamento. Avevo smesso di fidarmi di loro, mi dicevo, ma in realtà non era sfiducia, quanto piuttosto la necessità di testarne l'efficacia. Se non mi fossi fidato di loro per tutti quegli anni, e non avessi visto come guarivano le persone, non mi sarei preoccupato di capirne il funzionamento e di poterli riparare. Nessuno mi aveva ascoltato perché nessuno ne ricordava più il meccanismo. Allora mi sentii come un fanatico religioso che trascinava il figlio malato in uno di quei templi dove, nell'antichità, si diceva che si compissero miracoli. Digitai questa parola al computer e all'improvviso emersero molti significati. Qual era la differenza, mi chiesi, tra affidare la salute della popolazione a macchine di cui non capivamo il funzionamento e la fiducia dei fedeli che si rivolgevano a templi miracolosi?

Quella notte, Marta tornò dall'ospedale. Si sdraiò accanto a me dopo essersi spogliata, in completo silenzio. La vidi prendere due pillole sedative dal cassetto del comodino. Si alzò per andare a prendere l'acqua in bagno. In una mano teneva le due pillole, con l'altra afferrò furtivamente il flacone. Tornò cinque minuti dopo. Si sdraiò, mi baciò e si addormentò voltandomi le spalle. Per tutta la notte, nella penombra della stanza, contai il suo respiro che rallentava, finché smisi di guardarla e l'alba sorse come una sfida. Mi alzai, tolsi le bende, esponendo le mie ferite ancora guarite. Feci un bagno e, mentre mi asciugavo, contemplai Marta distesa pacificamente nel nostro letto. Come potevo disturbarla, mi dissi, ora che finalmente riposava con sogni meravigliosi dopo tanti anni? Coprii il suo corpo leggermente freddo con le lenzuola. Mi vestii, in quella casa solitaria, grande e solitaria, dove ogni funzione era automatizzata e svolta irrimediabilmente, che lo volessimo o no. Solo il corpo umano aveva smesso di funzionare correttamente, ed era irreparabile. e.

La luminosa mattina mi trovò in macchina, diretta all'ospedale. Mi conoscevano già, così andai direttamente al reparto neonatale e, nella lunga fila di vecchie incubatrici, trovai facilmente mio figlio. Indossai camici e guanti sterili. Mi permisero di tenerlo in braccio. Quel corpicino delicato e nudo, doppiamente nudo, come se ne vedessi l'anima in quei muscoli e tendini esposti, rabbrividì al mio tocco. Iniziai a camminare per i corridoi tra le incubatrici, come se stessi passeggiando, come se cullassi il mio bambino tra le braccia per farlo addormentare. Raggiunsi la porta del reparto; non c'era nessuno nel corridoio. Poi corsi giù per le scale e attraversai la porta principale, mentre i pochi presenti mi fissavano come se fossi pazza. Salii in

macchina il più velocemente possibile e scappai. Sapevo che mi avrebbero inseguito, ma non per molto. Avrebbero presto avvisato le autorità, ma quando mi avessero trovato, sarebbe stato tutto finito. Pianificai il percorso verso una delle macchine più lontane, in un altro distretto. Nessuno avrebbe sospettato che avrei portato mio figlio alle macchine, e lo psicologo avrebbe pensato che forse l'avrei ucciso, o che prima mi avrebbero perquisito casa.

In macchina, il bambino si contorceva tra le mie braccia, inizialmente agitato, poi il debole ronzio del motore lo cullò fino al sonno. I suoi occhi sembravano due laghi scuri al centro di un viso formato da cerchi concentrici di muscoli che circondavano le orbite, gli zigomi e la mascella. La sua bocca si apriva di tanto in tanto per emettere un grido che presto si spegneva. Le sue narici erano assenti, e le ossa nude formavano le narici. Il suo cranio era come una coperta rossa di smagliature. Avevo sentito dire dai medici che la superficie del corpo dovrebbe essere sempre mantenuta umida. Presi una bottiglia d'acqua dal vano portaoggetti e bagnai le lenzuola che avevo usato per portarlo fuori dall'ospedale. Quando raggiungemmo la macchina, l'auto si fermò vicino alla porta. Presi in braccio il bambino e mi misi in fila. C'erano forse venti o venticinque persone davanti a me. Guardai verso la cabina di comando. L'inserviente stava facendo il suo lavoro, come avevo fatto io, lanciando ogni tanto un'occhiata lungo la fila, ma sapevo che presto si sarebbe stancato e si sarebbe limitato a guardare tutto sui monitor.

Ero solo uno di loro, per la prima volta, senza alcun collegamento con il sistema sanitario o con le macchine. Mi sentivo diverso in quella fila, esposto ai raggi del sole mentre aspettavo impazientemente. Gli altri mi osservavano, credo con una certa curiosità. I miei vestiti erano tenuti più accuratamente di quelli degli altri, e si convinsero che fossi uno di loro solo quando videro le mie cicatrici.

"È qui per farsele curare?" chiese un anziano dietro di me.

Scossi la testa e indicai il bambino che avevo in braccio. L'uomo sollevò leggermente il telo che copriva la testa di César e fece un passo indietro. Poi scosse la testa con tristezza e rassegnazione.

"Spero che lo guariscano", disse, poi guardò la donna che lo accompagnava per sussurrarle qualcosa all'orecchio. Presto tutti si voltarono a guardarmi. Alcuni facevano domande, altri chiedevano semplicemente timidamente di vedere mio figlio. Sapevo che tutto questo movimento avrebbe attirato l'attenzione del responsabile e temevo di essere riconosciuta a un certo punto. Forse mi aveva vista a una riunione senza che io prestassi attenzione.

La macchina era lì, come un enorme monumento antico in mezzo al nulla, in quella campagna così lontana dal resto delle città. Quelli di noi che aspettavano all'ingresso non avevano modo di vedere chi usciva dall'altra parte, ammesso che stessero uscendo. Inoltre, non conoscevo le statistiche o il tasso di mortalità di quel dispositivo. In realtà, non sapevo cosa avrei fatto una volta entrata. Speravo che la macchina guarisse il ragazzo, che attraverso un metodo a me sconosciuto, gli rigenerasse la pelle. Ma sapevo anche che con quello che avevo imparato, avrei potuto in qualche modo risolvere il difetto, se mai si fosse verificato. E soprattutto, cresceva la mia

curiosità di conoscere quel deux ex machina che i miei antenati avevano posto al centro vitale delle macchine.

Arrivò la sera e mancavano dieci persone al mio turno. Iniziò a cadere una pioggerellina fitta e pungente. Cercai di coprire il bambino e una donna in fondo alla fila si avvicinò per offrirmi una copertura antipioggia.

"Grazie", dissi, ma la donna iniziò improvvisamente a gridare verso le telecamere di sorveglianza, chiedendo di essere messa al turno successivo. Le chiesi di smettere, ma lei continuò a gridare, con le mani alzate verso la telecamera irraggiungibile. Pochi secondi dopo, altre persone in fila si unirono a loro e il movimento divenne evidente e incontrollabile. In caso di sommossa o atto di violenza, l'addetto era autorizzato a chiamare le forze dell'ordine e la macchina si sarebbe spenta automaticamente. Il mio battito cardiaco accelerò e mi sentii svenire; la macchina sembrò crollarmi addosso e non avevo più forza nelle braccia. Poi qualcuno mi abbracciò e mi ritrovai direttamente... Mi fermai davanti alla porta d'ingresso, che si aprì per me per la prima volta. Feci il passo cruciale e il mondo scomparve all'improvviso.

Eravamo solo io e mio figlio, di fronte al nastro trasportatore in movimento, che girava e girava nel vuoto. Se avessi messo César sul nastro, non avrei mai saputo cosa sarebbe successo, così salii con lui e mi lasciai trasportare per quelli che mi sembravano lunghi metri di corridoi stretti e bui che non avrei mai immaginato potessero esistere all'interno della macchina. Dall'esterno sembravano enormi, ma ora dentro, l'oscurità mi dava l'illusione di un luogo molto più grande, come un labirinto con molteplici ingressi e uscite, ma tutti sigillati, perché il nastro andava da un lato all'altro, esponendoci a luci rapide e improvvise che non rivelavano altro che spazi vuoti e soffitti alti e infiniti. Poi fummo inzuppati di sostanze chimiche che riconobbi come zolfo, fosforo, calcio e altre che non riuscivo a identificare. Sentii strani aromi acri, e un odore di marcio cominciò a diffondersi dai lati del nastro trasportatore. Allungai un braccio per valutare la vicinanza delle pareti, ma tutto ciò che sentii fu un'aria densa e dall'odore fetido. Poi il nastro trasportatore si fermò e sentii un rombo di catene che scendevano dal soffitto. Potevo vederle sopra di noi, con ganci capaci di trattenere il bestiame pronto per la macellazione. Sganciai i ganci e il nastro trasportatore continuò il suo percorso. Attraverso il tremolio delle luci fluorescenti, vidi ruote dentate che giravano l'una sull'altra in un meccanismo simile a un gigantesco orologio. Queste pulegge muovevano molte altre catene simili a quelle che in precedenza avrebbero dovuto sostenerci, ma tutto questo accadeva molto più in alto di noi, e anche intorno a noi.

Raggiungemmo una sezione in cui gli elementi meccanici lasciavano il posto a una stanza apparentemente computerizzata, le pareti piene di luci e schermi digitali dove riconobbi alcuni dei parametri che avremmo dovuto riconoscere nella cabina di pilotaggio. Pensai che fossimo arrivati vicino alla porta d'uscita, ma eccomi lì con mio figlio in braccio, proprio come ero entrato. Non so cosa mi aspettassi, e mi sentivo uno sciocco illuso e superstizioso. Ma fu allora che la macchina ci portò a quello che in seguito scoprii essere il suo vero centro.

Il nastro trasportatore si fermò e io scesi. L'odore di decomposizione era più evidente, tanto che iniziai a sentirmi nauseato. In fondo a quella nuova stanza, dall'oscurità impenetrabile, apparvero due mani umane, ma dall'aspetto sintetico. Così perfette, sembravano le mani del dio più bello inventato dagli uomini. Mani che avevano braccia e un corpo dietro di sé, eppure non si vedevano nell'oscurità.

Cercai di fare un passo indietro, ma una delle mani mi tenne per il braccio ferito e quasi lasciai cadere Cesare. L'altra mano afferrò il bambino prima che cadesse, e improvvisamente non lo tenevo più. Feci un gesto per recuperarlo, ma un palmo si posò sul mio petto e sentii il mio cuore in quella mano – o era davvero una di quelle mani?

Non so quanti minuti passarono, cercando di recuperare il bambino mentre sentivo l'aria intorno a me, ma Cesare era già in quelle mani che lo avevano portato nell'oscurità profonda che odorava di cadaveri. Quando finalmente percepii cosa si nascondesse nelle profondità nascoste della macchina, urlai e mi dimenai, lasciando che la mano meccanica del dio mi lacerasse la pelle, finché non sentii le costole rompersi e il cuore scomparire dal corpo, lasciando un vuoto più caldo del dolore, un sollievo così simile al piacere e alla pace che mi dissi che quella era la morte.

Con i miei ultimi sguardi, osservai l'infinito contenuto delle profondità della macchina. File e file, colonne, innumerevoli chilometri di corpi umani. E tutti quei corpi emettevano una strana luce, una fluorescenza che era una forma di energia che generava pensieri e ricreava forme umane.

Ero arrivato al cervello delle macchine e vidi che quel cervello aveva deciso e agito in base a ciò che aveva osservato che avevo fatto per mio figlio. Vidi quelle mani tornare e rimettere il bambino sul nastro trasportatore ancora una volta. Un bambino che era lo stesso eppure diverso, perché aveva una nuova pelle che gli ricopriva il corpo. E mentre scomparivo nelle circonvoluzioni del grande cervello del nuovo dio, la porta d'uscita si aprì e un grido vitale riempì il mondo.

EUROPA

1

Si nutrì di morte per un po', perché era quello che faceva finché durava il suo lavoro nel cimitero della luna terrestre. Ora si stava lasciando alle spalle i vasti crateri dove gli umani che avevano pagato l'intera vita per un posto sulla luna venivano sepolti per sempre. La nave trasportava Jeremiah e centinaia di altri lavoratori disoccupati oltre l'orbita terrestre. Poteva vedere attraverso l'oblò l'ombra spettrale del pianeta Terra, che stava morendo da più di due secoli. E la luna non era solo un rifugio per ciò che restava della popolazione umana, ma anche un luogo dove sopravviveva anche la stravaganza. ia. Perché come altro descrivere la necessità di costruire enormi cimiteri privati nell'unico luogo del sistema solare in cui si era a lungo creduto che gli esseri umani potessero insediarsi? Sul pianeta c'erano

regioni inabitabili, inospitali a causa dell'aridità o del ghiaccio, interi continenti devastati da uragani costanti e altri persi sotto l'avanzata degli oceani.

Pensò all'Europa, da dove provenivano i suoi antenati, l'Europa centrale e orientale. Gli antichi polacchi e slavi che costituivano i due rami della sua famiglia per generazioni, abitanti di campi coltivati e città dove morte e musica formavano una catena con anelli di gioia e tristezza. E proprio come loro erano emigrati in America, ora anch'essa avvelenata da gas mortali, dove le città sopravvissute si coprivano di cupole per proteggersi dall'atmosfera contaminata, lui, Jeremiah, era ora una specie di paria che viaggiava da un luogo all'altro, da un pianeta o satellite abitabile all'altro, fuori o dentro, se possibile, i circuiti commerciali più trafficati. Ma aveva bisogno di passare inosservato perché a ogni confine gli veniva ricordato il suo status di emarginato, di vagabondo errante. Gli veniva anche ricordata la sua razza, perché i secoli avevano solo mantenuto, se non addirittura accresciuto, l'opinione collettiva su coloro che avevano rifiutato Cristo. Dov'era il Messia? si chiese nel suo spazio angusto all'interno della nave, contemplando l'universo attivo attraverso lo stretto oblò. La Terra stava scomparendo sotto di loro, recedendo come un pianeta morto, mentre viaggiavano verso la loro prossima destinazione: l'Europa.

Per ventidue anni aveva vagato per il sistema solare. Aveva assistito alla nascita di colonie che diventarono città, altre che morirono nella polvere o sotto l'influenza del vento o delle maree. Aveva lavorato come scavatore nelle miniere di stagno su Marte per quasi cinque anni e, quando iniziò a perdere la vista, aspettarono che si riprendesse per poterlo usare per trasportare il carbone dalle miniere di Phobos alla Terra. Dopo ogni visita a questo pianeta, se ne andava sempre più rattristato, con il ricordo che lo accompagnava degli abitanti nascosti nei tunnel come animali, in attesa dell'arrivo del carbone come di un elisir. Riscuoteva la paga nelle ricche terre di Marte, ora trasformate in un giardino, dove le dimore dei proprietari delle miniere si alternavano a vasti ettari di coltivazioni e bestiame. Gli offrirono lavoro lì, e lui fu a lungo un contadino, e poi un pastore di bestiame ibrido che assomigliava ben poco a quello della vecchia Terra. In pagamento, gli diedero un salario molto basso, una casa e del cibo. La carne di quel bestiame iniziò a danneggiare il suo sistema renale, e rischiò di morire per ritenzione idrica, che ovviamente non era più acqua terrestre. L'alto contenuto di elio gli conferiva un sapore che sarebbe stato difficile da tollerare se non fosse stato per gli aromi estratti e lavorati dalle navi dall'atmosfera di Mercurio. Su Marte, gli umani avevano iniziato a cambiare, e Jeremiah, come molti altri viaggiatori, manteneva ancora il suo corpo secondo i vecchi canoni terrestri. Per parte degli ultimi dieci anni, ha lavorato per un'agenzia turistica che portava contingenti agli anelli di Saturno. Ha pilotato la nave in innumerevoli viaggi, declamando le caratteristiche scientifiche degli anelli, così come i dettagli umani durante i lunghi anni di ricerca e spedizioni. In un certo senso, si sentiva un portavoce dell'antica razza umana, come negli antichi racconti in cui un vecchio ebreo con la lunga barba leggeva, tra colpi di tosse e schiarimenti di gola, le vere, a volte incomprensibili gesta dei profeti. Jeremiah sapeva che i turisti lo guardavano con curiosità, distogliendo lo sguardo dagli anelli sorprendenti

per contemplare quest'uomo, in qualche modo fuori dal tempo. Vestito con abiti d'epoca, li faceva senza dubbio sentire come se fossero al cospetto di un mito, e anche se non era intenzionale, era un'altra ragione del suo successo in tale impresa. Apprezzavano anche la sua capacità di governare la nave da solo, e qualsiasi sfiducia avesse seminato fu presto dissipata dalla voce inquieta e saggia di Jeremiah. Nei suoi occhi c'era una scintilla del passato; nella sua corta barba, le sue parole erano tinte del sapore per sempre perduto dei fiori funebri.

Nei cimiteri lunari, trasportava i corpi nei grandi magazzini delle navi, e quel silenzio lo rattristava, perché non aveva più senso parlare, o persino pensare. Andava e veniva dalla Luna alla Terra o in qualsiasi altro luogo dove fosse morto un essere umano, lasciando traccia del suo desiderio di essere sepolto il più vicino possibile al pianeta natale. Atterrava e calava le bare sul nastro trasportatore, che i becchini portavano poi nelle valli lunari piene di croci, e non si trovava una sola croce di Davide per migliaia di chilometri intorno. Era l'unica eUn lavoro che gli garantiva la sicurezza del posto fino alla fine dei suoi giorni, quando anche lui sarebbe stato portato sulla Luna, per essere sepolto in un cratere periferico, di minor valore, senza croce, ovviamente, e forse persino senza alcun segno distintivo. Ma ciò che non riusciva più a sopportare era il silenzio della nave durante il viaggio. Ci fu un momento in cui il moncone del suo braccio destro cominciò a tremare, facendogli venire i brividi lungo tutto il corpo. A fine giornata, si spogliava nella sua cabina, perché la nave era casa sua, e puliva il drenaggio della fistola. Si chiedeva perché, dopo tanti anni, gli stesse succedendo questo. Lasciò perdere per diversi mesi. Il silenzio si fece più intenso durante i viaggi, perché sapeva che i morti all'obitorio erano una presenza piuttosto che un'assenza, e il silenzio era qualcosa di negativo piuttosto che qualcosa di neutro. Era come se, gli venne in mente, il suo braccio assente venisse chiamato. E quando un simile pensiero cominciò a radicarsi nella sua mente, capì di dover abbandonare quel lavoro, perché Jeremías era orgoglioso del suo impacciato equilibrio psicologico. Sapeva che la mente controlla il corpo; ne aveva avuto conferma più di vent'anni prima, quando era stato separato dal fratello gemello siamese.

La sua famiglia viveva a Santa María de los Buenos Ayres, una città sudamericana fondata per la decima volta esattamente l'anno della loro nascita. Era stata costruita molto più a ovest della sua posizione originale, sulle rive di un fiume ormai scomparso sotto il mare. La città era circondata da regioni torride e aride, ancora lontana dalle alte montagne da cui cadevano regolarmente piogge torrenziali che allagavano le strade per mesi. Jeremías e suo fratello erano nati con un solo torso; condividevano un solo cuore e tre polmoni. Il loro corpo condiviso era indistinguibile dalle spalle, che ne avevano solo due, alla vita, dove due bacini appena sviluppati li differenziavano. Sotto di loro, erano due persone diverse, così come lo erano i loro colli e le loro teste. Jeremías si chiedeva spesso come facessero a sopportare una situazione del genere per quindici anni. I suoi genitori volevano separarli dalla nascita, ma i medici avevano detto loro che nemmeno i più grandi progressi della chirurgia o della tecnologia avrebbero permesso a entrambi i fratelli di sopravvivere. Uno sarebbe sicuramente morto; anche le possibilità di sopravvivenza dell'altro, a breve termine,

erano molto basse. Suo padre a volte passava le notti a sorvegliarli nel loro letto condiviso perché da bambini avevano difficoltà a dormire. Crescendo, la convivenza forzata divenne più difficile per loro. L'abitudine li aveva indottrinati, disciplinati nelle attività quotidiane e nei bisogni fisiologici, e in qualche modo erano stati felici per molti anni. I suoi genitori si erano ingannati con l'apparente sogno di felicità, che si rivelò essere solo conformismo. C'erano altre cose a cui pensare in quei tempi, il lavoro, per esempio, e il clima sempre più terribile che dominava la giovane e vecchia città di Buenos Aires.

Fu allora, quando compirono tredici anni, che Jeremías iniziò a sentire che qualcosa lo stava soffocando. Si svegliava durante la notte agitato, ansimando, e suo fratello si svegliava con lui, con un'aria spaventata, ma senza alcun segno di condividere la stessa sensazione.

"Cosa c'è che non va?" chiese.

Allora Jeremías capì che non era un disturbo del corpo, ma della mente. Fu così che iniziò a distinguere e a mettere da parte ciò che i suoi genitori avevano instillato in loro fin da bambini: non erano una persona sola, erano due. Ciò che sentiva e pensava, suo fratello non lo condivideva necessariamente; poteva persino provare qualcosa di completamente opposto.

Dopo diversi mesi, quando la stessa domanda si ripeté e il volto di suo fratello mostrò stanchezza e disprezzo, affermò senza esitazione:

"Dobbiamo separarci."

L'altro lo guardò pensieroso, come se invece di un volto familiare stesse vedendo un paesaggio estraneo, in cui aveva paura di entrare.

"Da quando ci pensi?"

Jeremías rise suo malgrado; sapeva che la situazione non lo giustificava. "Credo di pensarci da sempre."

"E perché non me l'hai detto?"

Odiava quell'abitudine di rispondergli sempre con domande.

"Non lo so, perché siamo abituati a vivere così, perché mamma e papà ci vogliono bene così, perché non sapevo come dirtelo..."

Rimasero in silenzio a lungo, entrambi con lo sguardo fisso al soffitto, appoggiati al lungo cuscino. Uno aveva un braccio dietro la testa, l'altro sui genitali. Uno aveva le gambe piegate, l'altro distese, tremando leggermente sotto le lenzuola.

"Fa freddo", disse Jeremiah, allungando la mano verso una coperta, costringendo l'altro a muoversi e sbattendogli la testa contro lo schienale del letto. Jeremiah si scusò. Avrebbe dovuto avvertirlo; era una delle tante regole che entrambi avevano imparato a rispettare nel corso degli anni. Avevano litigato molto, colpendosi a vicenda con le braccia, ma non sapevano mai quale cervello rispondesse a quel braccio, e dopo pochi minuti finivano per ridere della ridicola coreografia del combattimento.

Persino i loro genitori, accorsi per fermarli, furono i primi a ridere, il che li fece riconciliare.

"Se è per quello che ci sta succedendo, lo risolveremo, come per tutto il resto", disse suo fratello.

Jeremiah sapeva di cosa stava parlando. La crescente ansia causata dal sesso li aveva fatti svegliare entrambi nel cuore della notte guardando l'uno o l'altro masturbarsi freneticamente. Si erano scambiati poche parole, non per imbarazzo ma per intima comprensione reciproca.

"Non è solo questo, anche se è vero che ho pensato a cosa faremo quando sarà il nostro turno di stare con una donna."

"Magari con due", disse suo fratello con un sorriso. "Lo chiederemo a papà." Jeremiah annuì. Non voleva più parlare, ma da quel momento in poi, sentiva lo sguardo dell'altro giorno e notte, e scambiava ogni gesto e ogni sguardo per un continuo rimprovero e interrogativo.

Parlò prima a sua madre, volendo avvertirla. Lei pianse, dicendo di aver capito. Il giorno dopo, suo padre e sua madre entrarono nella stanza dei loro figli.

"Volete separarvi?" chiese suo padre.

I fratelli abbassarono lo sguardo sulle lenzuola. Era sera inoltrata e il tuono sulle montagne echeggiava minaccioso.

"Sì", rispose Jeremiah, per entrambi.

I genitori si guardarono.

"Sai che non è possibile", disse il padre. "E sai perché. La decisione è stata presa e non se ne parla più."

Prese il braccio della moglie e iniziarono a lasciare la stanza.

Jeremiah si alzò improvvisamente e trascinò il fratello fuori dal letto. L'altro urlò mentre batteva di nuovo la testa, questa volta sul comodino. Jeremiah si fermò e suo padre e sua madre si avvicinarono. Suo fratello aveva sanguinato e si stava asciugando con il lenzuolo.

"Cosa ti ho detto del ciclo?!" urlò suo padre. La mamma confortò il fratello, appoggiandogli la testa ferita al petto come se fosse ancora un neonato. Nonostante il corpo appartenesse a entrambi, Jeremiah sentì che quell'abbraccio lo aveva escluso per sempre.

Da quel momento in poi, i fratelli non si parlarono più. Passarono le settimane e suo fratello iniziò a lamentarsi di mal di testa. Sapeva che era un rimprovero per quella notte, quindi all'inizio decise di ignorarlo, ma poi il gemito costante divenne insopportabile. Jeremiah si chiese quanto l'odio di suo fratello fosse tale da costringerlo a fingere. O forse non stava fingendo, ma questo pensiero lo tormentava così tanto che era insopportabile tenerlo a lungo nella mente senza che gli facesse male. Furono portati in diversi ospedali, sottoposti a grandi macchinari per la diagnostica per immagini e sottoposti a diete che Jeremías dovette sopportare lamentandosi

costantemente. I suoi genitori lo rimproveravano per il suo comportamento e suo fratello rimaneva in silenzio. Le rare volte in cui lo guardò direttamente dimostrarono che sapeva cosa stava pensando e cosa sarebbe successo.

Gli diagnosticarono un ematoma in un'arteria cerebrale. Forse o forse no, fu il risultato del colpo – nessuno poteva dirlo con certezza – fu la risposta dei medici. Fu necessario un intervento chirurgico per drenare l'ematoma, potenzialmente pericoloso come causa di embolie. Durante l'operazione, Jeremías ascoltò la conversazione dei medici. Un lenzuolo separava le loro teste. Sentì il rumore della sega che trapanava il cranio, il suono del monitor cardiaco con il suo ritmo regolare. Nel frattempo, pensò a come nessuno avesse mai mostrato tanta compassione per lui come avevano fatto per suo fratello. Tuttavia, tutti sapevano che anche lui sarebbe morto se un'embolia si fosse insediata nelle arterie del loro cuore comune. L'odio era come un coagulo che cresceva e si induriva nel suo petto. Odiare suo fratello non era giusto, ma odiava come qualcuno che non può fare a meno di provare un sentimento di odio verso chi gli aveva tolto la vita.

Poco dopo, si addormentò per gli effetti dell'anestesia. Quando si svegliò, si sentiva scosso in tutto il corpo. Il letto si muoveva, gli stavano inserendo dei cateteri in entrambe le braccia. La testa di suo fratello veniva scossa e lui sentiva il tremore anche nel suo collo. Voleva chiedere cosa stesse succedendo, ma aveva la lingua secca e appiccicata al palato. Si riaddormentò.

Poi, chissà quanto tempo dopo, i suoi genitori erano al suo fianco – suo fratello, per l'esattezza – e piangevano. L'alta figura del chirurgo si avvicinò a Jeremiah e chiese:

"Come stai?"

Jeremiah pianse, non per il dolore, ma per la consapevolezza.

"Ho dolore e mi sento debole."

Il medico lanciò un'occhiata ai genitori. "Bisogna operarti subito; la cancrena si sta diffondendo."

Aspettò il loro consenso. Entrambi annuirono e, nello sguardo che rivolsero a Geremia, lui scoprì cos'era il vero risentimento, al cui confronto l'odio sembrava un sentimento precario e debole.

Quando era solo lui, quando non era più solo uno, quando non c'era nessun altro con cui parlare, Nessun'altra gamba a spingerlo verso un luogo in cui non voleva andare, quando il suo corpo rispondeva ai suoi desideri unici. C'era il braccio assente che gli ricordava tutto questo. Il positivo a causa del negativo. Il frastuono perso nel silenzio. I sentimenti esacerbati dall'assenza di ogni sentimento.

E quando nei giorni successivi vide che lo sguardo dei suoi genitori era rivolto al braccio che non aveva più, che non aveva mai avuto veramente perché era il braccio di suo fratello, quando vide che sentivano più la mancanza del ladro che della sua vittima, ma che lo consideravano la vittima del potenziale assassino che avevano cresciuto, non seppe più quale

dei suoi lati fosse stato positivo e negativo, quale fosse l'odio e quale l'amore, la vittima e il carnefice. Ora era colpa, intensificata dall'assenza permanente, quell'entità che di per sé è un tutto, come il nulla, irreversibile, incorruttibile e incorruttibile. Perché la precedente presenza di suo fratello non era più nulla in confronto alla sua assenza. Un braccio assente aveva più influenza del Dio crudele e onnisciente in cui i suoi antenati avevano creduto.

Così fuggì dai suoi genitori, dalla sua casa e dalla città, tutto ciò che presto sarebbe morto. E dapprima iniziò a vagare per il mondo, e quando non ci fu più un luogo abitabile, fuggì dal mondo ed entrò nel più vasto silenzio dello spazio esterno, forse mettendo a tacere il silenzio rumoroso del suo spazio interiore. E mentre iniziava a viaggiare di mondo in mondo, continuava a chiedersi quale saggezza avesse ispirato i suoi genitori a battezzare i loro figli con quei nomi: Assuero e Geremia. Come apprese in seguito, il primo era il nome di un semplice scarabeo, il secondo del profeta che aveva cercato di riconciliare Dio con gli antichi ebrei, sopportando l'odio dei re.

Quel battesimo era appropriato e, alla luce di ciò che accadde in seguito, si sentì identificato, credendo di aver riconciliato il suo pensiero con l'incongruenza della realtà. Ecco perché, la prima volta che gli chiesero il suo nome, dopo aver attraversato il primo confine dopo il suo esilio autoimposto, rispose:

"Jeremiah".

E la tanto decantata stabilità psicologica di cui si vantò in seguito si rivelò sempre un errore.

2

La nave stava ora attraversando l'orbita di Marte. Il grande pianeta si stava avvicinando lentamente e, guardando attraverso l'oblò, iniziò a scoprire le zone in cui la guerra era già iniziata. Per diversi mesi, il pianeta aveva onorato il dio con il cui nome era stato battezzato. Jeremiah aveva pensato, ai tempi in cui lavorava nelle fattorie, che un giorno la guerra sarebbe scoppiata per le stesse ragioni che avevano caratterizzato la Terra: rovesciare lo sfruttamento e le differenze sociali. Frammenti di notizie disturbate gli raggiungevano le cuffie, mentre sugli schermi della nave le immagini della guerra venivano trasmesse dai cinegiornali. La superficie di Marte era un deserto arido, come lo era stata prima dell'arrivo degli umani, dopo l'esplosione di tre bombe all'idrogeno. I sopravvissuti erano nascosti in tunnel e canali; i proprietari terrieri erano probabilmente ancora nei rifugi antiatomici, dai quali sarebbero emersi a bordo delle loro navi.

Decise di dormire un po'; c'era ancora molta strada da fare prima di raggiungere l'Europa. Chiuse gli occhi e staccò le cuffie. I ricordi gli fluirono nella mente, trasformandosi apparentemente in piccoli vermi voraci che gli rodevano il moncone del braccio. Un formicolio frequente gli dava una sensazione simile, e si ripeté più volte che c'era qualcos'altro che non

andava in quella ferita che non sembrava voler guarire, sebbene una grande cicatrice gli assicurasse che non c'era nulla da temere. Non era una coincidenza, si disse, che proprio mentre stava lasciando il suo lavoro all'impresa di pompe funebri, avesse iniziato ad avvertire quei sintomi nel moncone. Era come se il suo braccio mancante sapesse quando aveva deciso di riprendere il lungo, infinito pellegrinaggio. Una volta sistematosi da qualche parte, i sintomi scomparivano, ma poi l'irrequietezza tornava, prima come una crescente disperazione, un rigirarsi nel letto per tutta la notte, senza dolore, solo con un'angoscia indescrivibile. Poi arrivava la sensazione al braccio, e si spogliava del torso ed esaminava la ferita, alla ricerca di fistole, secrezioni o infiammazioni. Ma il moncone gli parlava silenziosamente, a volte con il mutismo dell'insensibilità, altre volte con iperalgesia al minimo tocco.

Aveva creduto a lungo che il suo lavoro all'impresa di pompe funebri sarebbe stato definitivo, perché quella sensazione che aveva sempre temuto si manifestasse brillava per la sua assenza. Ma il silenzio della nave da trasporto con i suoi morti al seguito era più forte del tempo e del suo sano, inevitabile passaggio. L'ultimo giorno, che aveva già inconsciamente deciso, lasciò i corpi sulla superficie della luna terrestre. Gli impiegati lo guardarono con stupore, prima scioccati, poi spaventati, così estrassero le armi e, minacciandolo, chiamarono ilLe autorità. Non capivano perché avesse aperto ciascuna delle bare e rimosso ogni corpo, spogliandoli degli abiti che i loro parenti avevano indossato per la morte. Non si trattava quindi di dimissioni, ma di un licenziamento in cui l'azienda doveva evitare azioni legali per timore di cause legali da parte dei parenti. L'atto di Jeremiah fu mascherato dalla lenta e parsimoniosa riparazione del danno. Ogni corpo fu risistemato e deposto nella sua bara. E mentre Jeremiah contemplava questo lavoro, temporaneamente imprigionato nell'ufficio di frontiera, il sole illuminava la Terra, che brillava come una stella di strana consapevolezza. Mentre soffriva il dolore dell'esilio, il suo pianeta brillava di nuova vita, come se tutti i morti stessero celebrando una grande punizione. Allora seppe che un nuovo ciclo si era compiuto e, con quella consapevolezza di terrore, che era allo stesso tempo un senso di sicurezza a cui si aggrappava, ripartì. L'esilio era la sua norma, il suo destino, persino la sua triste felicità. In seguito, venne a sapere che sulla luna di Europa si era sviluppata una grande attività industriale. Chiese informazioni tra i suoi amici ed ex colleghi nelle miniere di Marte. Fu così che apprese che su quella luna di Giove c'era una fabbrica inutilizzata. A quanto pare, era fallita e i proprietari originali l'avevano abbandonata. Ora era sotto la tutela del governo, ma chiusa, in attesa di vendita o affitto a chiunque volesse rimetterla in funzione. Jeremiah si disse che si trattava di un'opportunità diversa. Non aveva mai avviato un'impresa del genere e non aveva nulla da perdere a provarci. Cosa avrebbe prodotto? Lo avrebbe scoperto più tardi, a seconda dei macchinari e degli impianti rimasti nella struttura. Lo schermo annunciò la vicinanza di Giove. Sentì la nave iniziare a subire gli effetti dell'immensa gravità del pianeta. Nessuna nave poteva avvicinarsi troppo senza il rischio di essere catturata dall'atmosfera e schiantarsi contro la superficie inabitabile del pianeta.

Europa, lesse negli annunci di arrivo. Che curioso, disse a voce molto bassa. Era come tornare alle origini della sua famiglia. Sebbene l'Europa in cui stava per entrare fosse molto diversa da quella da cui i suoi antenati erano andati in esilio, la somiglianza nei loro nomi non era una coincidenza; piuttosto, doveva esserci stata una qualche influenza deliberata che lo avesse spinto a intraprendere quella strada. Dalla morte di suo fratello, e ancor di più da quella notte in cui avevano parlato seriamente per la prima volta della loro separazione, sapeva che tutto ciò che aveva fatto o avrebbe fatto da allora era qualcosa che non poteva evitare. Più che un destino in sé, il suo fato era la conseguenza di un destino che aveva assunto le dimensioni appropriate alla sua colpa. La sua antica razza lo rendeva evidente, come era evidente nei loro canti pieni di dolore e sofferenza, ma la cui tristezza si trasformava in gioia semplicemente perché era sofferenza. Dio dovrebbe essere ringraziato per l'opportunità di provare dolore.

La nave iniziò a gravitare attorno al satellite. La discesa fu faticosa e accidentata. Geremia vide le nuvole disperdersi e, sulla superficie limpida e liscia come il mare, sorgere grattacieli. Sembrava la vecchia New York, ma dieci volte più grande, e oltre la quale si estendevano città dieci volte più simili. All'atterraggio, i passeggeri scesero uno alla volta, passando prima attraverso le camere di decompressione. Dovettero rifornirsi di ossigeno, sebbene la superficie fosse stata adattata a una percentuale già perfettamente adatta agli esseri umani. Uscendo dalle camere, Jeremiah si ritrovò sulla Terra, di fronte alla città più grande in cui fosse mai stato. La Terra era in rovina, e gli Champs de Mars prima della recente guerra erano semplicemente vasti campi dove l'umanità sembrava aver tentato di imitare e duplicare le dimensioni, la terrificante immensità e l'altezza delle grandi, antiche città dell'Europa primitiva. Oltre le barriere dell'aeroporto, gli alti edifici iniziavano a sorgere in varie forme uno accanto all'altro, senza strade in mezzo, solo ponti tra loro, mentre piccoli aerei sorvolavano la città da una terrazza all'altra tra le nuvole. Mentre entrava su un nastro trasportatore che portava lui e il suo piccolo bagaglio verso l'hotel, vide che in una zona libera vicino al mare, asciutta e limpida oltre la città, c'era qualcosa di simile al vecchio London Bridge. L'hotel in cui lo portarono aveva il nome della città: Nuova Londra, ma era come se la già distrutta New York fosse stata trasferita in Europa. Nella hall dell'hotel, consultò una mappa satellitare. Cercò la zona industriale in cui doveva recarsi. Era a duecento chilometri dalla città, circondata da altrettante città con i nomi di Nuova Roma, Nuova Francoforte o Nuova Parigi. Si avvicinò al bancone, dove i robot andavano e venivano, occupandosi di tutto. Ospiti e i loro bagagli.

"Quanto tempo si fermerà, signore?" chiese un uomo dietro il bancone, sorridendo ossequiosamente attraverso i suoi splendidi denti d'acciaio.

"Una notte. Come posso raggiungere l'area della fabbrica numero 15?"

"Un'auto la porterà all'orario concordato, signore."

"Allora domani alle sette del mattino."

"Il suo documento d'identità, signore, per favore."

Jeremiah posò il pollice sinistro e un nome che non voleva leggere apparve sullo schermo della reception. Lanciò un'occhiata all'impiegato, che sorrideva.

"Buon soggiorno, signore."

Un altro robot afferrò il suo unico bagaglio e aspettò che lo seguisse fino agli ascensori. Salirono 230 piani fino alla sua stanza. Quando fu solo, si avvicinò alla finestra. Tra le nuvole che si disperdevano e si riformavano, vide gli edifici intorno a lui, oltre i quali, attraverso un piccolo varco, vide il mare: non un mare, ma una superficie limpida con grandi perforazioni che raggiungevano gli oceani sotto la superficie del pianeta. Molto più lontana c'era la fabbrica. Dalla Luna, si era occupato di tutto ciò che riguardava la proprietà di quel sito abbandonato. Il governo europeo glielo aveva ceduto in cambio di un affitto ridicolmente basso per quei tempi. Non doveva avere molte prospettive di progresso favorevoli.

La mattina dopo, si svegliò al suono rimbombante della voce meccanica dell'autista dell'auto che lo avrebbe portato alla fabbrica. Aprì gli occhi e vide il volto del concierge dell'hotel accanto al suo letto.

"Signore, è la sesta chiamata dell'autista, sono le sette e due minuti."

La mano del robot gli toccò affettuosamente la spalla destra. Jeremiah si alzò e disse qualcosa a bassa voce. Il concierge attese mentre lui si faceva la doccia e si vestiva. "Dica all'autista che scendo tra cinque minuti."

Il concierge se ne andò e Jeremiah si guardò allo specchio. La barba, già vecchia di due settimane, gli occhi stanchi, i capelli lunghi, i vecchi abiti da lavoro, che aveva conservato perché non aveva niente di più comodo per viaggiare. Il suo aspetto contrastava nettamente con l'ordine dei robot di New London. Ma si disse che sembrava adatto a un futuro produttore alla periferia della città. Pochi minuti dopo, lasciò l'hotel e l'auto imboccò l'ampia strada che faceva scomparire gli alti edifici ed entrava nel calmo mare di sabbia e pietra, tra le piattaforme di perforazione. Il cielo sopra l'Europa era di un blu turchese nel punto più alto, con sfumature rossastre verso l'orizzonte. Il sole era debole, quindi il freddo era intenso ovunque sul satellite. Il vento era percepibile in questa regione solitaria e vasta. Poteva sentire il sibilo del vento fuori dall'auto, che la faceva sbattere, ma il meccanico-autista era abile e manteneva la rotta costante. Passarono due ore e, anche se sarebbero potuti arrivare molto prima, l'auto procedeva lentamente. Jeremías ebbe il tempo di pensare al suo futuro, seduto sul sedile posteriore, con la valigia accanto, a guardare il paesaggio lunare scorrere oltre i finestrini, sapendo, senza sentirlo, che il vento sferzava le torri che estraevano l'acqua, trascinava la sabbia sul terreno e qualsiasi elemento osasse sbirciare da quelle parti. Si chiese quali fossero le condizioni nella zona della fabbrica, ma ebbe appena il tempo di immaginarlo quando arrivarono a un ampio ingresso con alte mura su entrambi i lati. L'arco d'ingresso gli ricordava l'Arco di Trionfo di Parigi, come lo aveva visto in vecchie fotografie. Gli sembrò esagerato, finché non considerò l'importanza di quella zona per il progresso dell'Europa e di diversi altri satelliti di Giove, perché a poco a poco si era trasformata in un centro di produzione su larga scala, esportando le sue merci all'estero e diventando

una fonte di reddito economico sempre più significativa. Forse, si disse, la sua fabbrica aveva un futuro e non avrebbe più avuto bisogno di andarsene. L'auto passò sotto l'arco dopo essersi fermata per farla registrare dai rilevatori. La strada continuò per un'altra mezz'ora, ma ai lati della strada, le immense fabbriche si ergevano come monasteri chiusi, o cubi senza finestre, montagne quasi geometriche, senza vita e senza vita di fronte al vento. L'auto si fermò e l'autista annunciò la fine del viaggio. Jeremías pagò il dovuto e scese. Mentre l'auto si allontanava, si ritrovò solo in mezzo alla strada, tra le ombre di grandi edifici silenziosi. Consultò i registri per l'ubicazione esatta della sua fabbrica. Calcolò le coordinate, si guardò intorno in cerca di indicazioni di nomi o distanze. L'edificio doveva essere a un centinaio di metri di distanza. Iniziò a camminare, protetto dal vento dalle mura quasi intatte delle vecchie fabbriche. Una dopo l'altra, di diverse altezze e lunghezze, erano come un groviglio di cubi disposti in fila. Perché non c'era nessuno a guidarlo, si chiese, dove erano gli operai, dove erano quelli incaricati di manovrare i robot? Era così presto la mattina. pista, e l'orario di lavoro sarebbe terminato solo al calare della luce del giorno. Finalmente trovò la sua fabbrica. Era una massa di mattoni, almeno di un materiale che imitava efficacemente i mattoni antichi. L'architetto, o chiunque l'avesse costruita, le aveva dato l'aspetto di una delle vecchie fabbriche del XX secolo sulla Terra. Mentre la sua forma quadrata era comune alle altre, aveva una serie di tetti a due falde e camini che probabilmente servivano solo come decorazione. Lungo le alte pareti, vide file di finestre con inferriate. Il colore rosso la distingueva dalle altre, proiettando un'ombra su di essa e allo stesso tempo distinguendola, creando un senso di stranezza, un certo mistero che lo invitò a chiedersi cosa si producesse lì dentro. Prima di acquistarla, aveva chiesto com'era la produzione prima della chiusura, ma tutti evitarono la domanda, dicendo che era chiusa da anni. Era una delle prime fabbriche aperte in Europa, quando l'intera regione non era altro che un deserto spazzato dal vento. Cercò l'ingresso principale e la trovò dall'altra parte, con le spalle rivolte alla strada. Il cancello era in ferro battuto, con due pannelli. Ai lati e sopra il cancello, una grondaia con le sue colonne di ferro proiettava un'ombra densa e viscosa. C'era un'iscrizione sul cancello che non riusciva a leggere nell'oscurità. Iniziali, o una leggenda latina, probabilmente. I proprietari originali dovevano essere stati i primi coloni, si disse Jeremiah. Quell'atmosfera gli sembrava familiare, accogliente ma inquietante. Per anni, si era imposto di fuggire da qualsiasi cosa gli fosse familiare o protettiva, perché sapeva che nascondeva armi più pericolose di qualsiasi nemico. Non voleva sentirsi al sicuro; non se lo meritava, eppure era finito in un posto con tutte quelle caratteristiche.

Girò la maniglia ed entrò; la porta era aperta. Dentro, l'oscurità era più cupa della cecità totale. C'era un odore di umidità e fermentazione, un odore pungente che gli riportava sempre alla mente il sangue e le medicine il giorno dell'operazione. Cercò, a tentoni nella fitta oscurità, la vicinanza delle pareti e un interruttore. Ma prima che raggiungesse quello più vicino, gli abbaglianti si accesero con il tipico clic di un interruttore elettrico. Qualcuno viveva nella fabbrica e, sentendolo entrare, aveva acceso le luci.

"C'è qualcuno?" chiese, alzando la voce.

Dei passi si avvicinavano dal retro, dietro un tramezzo. La stanza era enorme e, mentre la figura dell'uomo i cui passi si avvicinavano si faceva più nitida, Jeremías contemplò l'altezza dell'edificio, i soffitti scuri quasi invisibili e un balcone senza soluzione di continuità a cui si accedeva tramite una stretta scala sulla parete alla sua destra. La stanza era completamente vuota, ma negli uffici accessibili dal balcone periferico c'erano luci e mobili con le porte aperte. Dietro il tramezzo in fondo alla stanza, sembrava esserci una stanza di fortuna, con tessuti e vestiti visibili ai lati. L'uomo che emerse da dietro era sovrappeso, ma avvicinandosi a Jeremías, la sua figura aumentò di dimensioni e da apparente obeso divenne patologicamente obeso. Ciononostante, si muoveva senza difficoltà e i suoi passi erano armoniosi, con suoni delicati. A pochi metri da Jeremías, si fermò e gli tese la mano. Indossava una tuta grigia, un po' sporca di macchie marroni, e Jeremías pensò al colore cobalto del sangue secco e al perossido di idrogeno usato per cercare invano di pulirlo. L'obesità dell'uomo era eccessiva, ma la tuta sembrava fatta su misura per il suo corpo; ciocche di peli scuri sporgevano dalla chiusura anteriore sul petto, dello stesso colore della barba e dei lunghi capelli spettinati.

"Buongiorno, signore", disse l'uomo.

"Buongiorno", rispose Jeremiah, senza rispondere alla stretta di mano. "Cosa ci fa qui?"

"Io vivo qui..."

"Ma questa fabbrica è mia. L'ho affittata dal governo qualche giorno fa..."

L'uomo cambiò la sua espressione inerte in una falsa ossequiosità. Quella che un tempo era stata morte nei suoi occhi neri ora era un bagliore infantile, come creato da truccatori teatrali. "Mi scusi, ma non ho un posto dove vivere, quindi ho trovato la fabbrica vuota e ci sono trasferito diversi anni fa. È come casa mia..."

"Quindi sa che dovrà fare i bagagli e andarsene..."

"Se è assolutamente necessario..."

"E come ha fatto a sopravvivere?" chiese Jeremiah.

"Beh, mi sono occupato di commercio... capisce, in modo un po' clandestino, dai miei uffici..." disse, lanciando un'occhiata che voleva suscitare deliberato sospetto verso gli uffici superiori.

Jeremiah non poté fare a meno di ridere, e l'uomo capì che il suo trucco stava funzionando: si stava conquistando l'affetto dello sconosciuto. E Jeremiah, rendendosi conto di tutto, Questo, e senza poterne fare a meno, si lasciò trasportare.

"Che tipo di attività?"

"Beh, una di quelle molto richieste da queste parti. Ci sono molte coppie senza figli, sai, a causa degli effetti delle radiazioni delle recenti guerre. Mi occupo di trovare figli per queste coppie, bambini abbandonati su vari

pianeti e sulle loro lune. O persone che non possono più prendersi cura di loro o semplicemente non li vogliono."

"Devi avere molti contatti e mezzi di comunicazione complessi, se lo fai da questi... uffici."

"Per ora, è l'unico posto per il mio lavoro. Ovunque vada sono i miei uffici. Sono il mio capo e il mio posto di lavoro fisico."

Jeremiah lo guardò, pensando alle varie connotazioni di ciò che l'uomo aveva detto e inteso.

"Come ti chiami?" chiese.

"Gregorio Ansaldi."

"E ti sei sempre occupato di commercio?"

Gregorio iniziò a ridere; I suoi denti erano gialli e un alito orribile gli usciva dalla bocca.

"Ho fatto tutto, signor Assuero."

Jeremiah non riuscì a muoversi per qualche secondo; sapeva che il suo colorito era impallidito e la sua fronte era sudata. Fece un respiro profondo e disse:

"Non è il mio nome..."

"Ma, signore, me l'ha appena detto..."

"Non le ho detto niente."

Non poteva chiedere dove l'avesse preso, perché sarebbe stato come riconoscerlo.

"Mi chiamo Jeremiah Gottlieb."

"Come desidera, signore."

L'impertinenza dell'uomo lo irritava, ma non riusciva a rivelarsi, e non sapeva perché.

"Posso rimanere in fabbrica, signor Gottlieb? Posso essere il suo assistente, aiutarla con qualsiasi cosa. Cosa ha intenzione di produrre?"

"Non ho ancora niente in programma. Sa cosa faceva questo posto prima di chiudere? Forse i vecchi macchinari saranno ancora utili."

"Tutti i vecchi macchinari sono conservati dietro quel divisorio; io dormo in mezzo ai macchinari. I proprietari originali erano francesi e avevano progettato una linea di giocattoli che è stata molto importante il secolo scorso. Ma ora non c'è più domanda per quel tipo di prodotto... Tranne..."

"Capisco cosa intende, signor Ansaldi. Tra me e lei, possiamo creare una domanda. Lei con i bambini, io con i giocattoli."

Gregorio si riempì il viso di un sorriso che Jeremiah non aveva mai visto su nessuno in tutta la sua vita. Non era strano, non era semplice, non era bello

o diabolico. Era un sorriso che denotava conoscenza, un sorriso intellettuale che rivelava una pazienza incorruttibile e una comprensione infallibile. Un sorriso eminentemente umano, senza particolari, la somma di tutti i sorrisi umani mai esistiti. E si chiese quanti anni avesse quest'uomo, e quanti uomini, donne e bambini fossero stati incorporati nel suo corpo per possedere una conoscenza così spontanea dell'anima umana. Perché non c'era altro modo per spiegare la sua espressione quando lo chiamava con quel nome che preferiva non nominare.

3

Giorni dopo, mentre erano entrambi davanti al cancello della fabbrica, dopo che gli uomini che Jeremiah aveva assunto avevano pulito il cancello e la cornice che lo circondava, lessero ciò che era scritto sopra l'arco in caratteri gotici e in un latino puramente ecclesiastico: Redemptor Hominis. Sentì, anche senza guardarlo, lo sguardo di Gregorio su di sé, che lo contemplava come si osserva un fenomeno da baraccone. In quell'istante, si sentì come tutti i suoi antenati ebrei dovevano essersi sentiti di fronte ai pregiudizi della gente comune: le corna, l'odore, il naso prominente e l'avida diffidenza che la sua razza proclamava dai tetti. Ma Jeremiah era ateo in quel senso, e stava per lasciarsi sopraffare dalla rabbia, quindi mantenne un cauto silenzio.

Gregorio, tuttavia, non sembrava disposto a lasciarsi sfuggire l'occasione, sebbene le sue argomentazioni sarebbero state più laceranti per la loro profondità.

"Capisco come deve sentirsi, signor Gottlieb, di fronte a questa leggenda..."

Jeremiah lo guardò con calma.

"Non mi interessa, sono un libero pensatore", disse, imperturbabile dal sorriso caustico dell'altro. Decise di intervenire nell'argomento, dimostrando così la sua sicurezza.

"Cosa sa dei proprietari originali?"

"Come può vedere, erano fervenți cattolici. Redentore dell'Uomo", recitò, con le mani dietro la schiena, gli occhi fissi sulla scritta sopra la porta. "Ha intenzione di farla rimuovere?" "Perché? Ti ho già detto che non sono un fanatico, e poi mi sono sempre piaciuti i vecchi edifici e le loro particolari decorazioni."

Gregorio rise stridulamente questa volta. Jeremiah lo guardò infastidito. "Cosa c'è di così divertente?"

"Mi scusi, signor Gottlieb", rispose, coprendosi il viso con una mano.

Cominciava a odiare quella falsa ossequiosità, che mal si addiceva all'aspetto cupo e sovrappeso di quel corpo, perché tutto in esso sembrava falso, come un travestimento facilmente modificabile.

"Quello che voglio dire è che non pensavo che avresti tollerato quella leggenda in casa tua. Tu, amico mio, che hai avuto il coraggioper amputarsi il braccio destro.

Lì stava il nocciolo della questione. Gregorio aveva puntato il dito sul punto dolente che sicuramente aveva notato appena arrivato. Questa volta fu lui a ridere.

"Ansaldi, io non ho mai avuto un braccio destro." E proprio quando pensava di aver vinto quella partita, l'altro lo guardò con detestabile pietà, perché solo ora Jeremiah si rendeva conto che tutto ciò che Ansaldi diceva aveva più di un significato, e così come sapeva che il suo braccio destro non era stato amputato accidentalmente, doveva anche sapere tutto di lui e di suo fratello. Il nome non era più una mera coincidenza, se mai l'aveva considerata tale in quei giorni. Decise di stare lontano dall'altro mentre decideva come farlo uscire dalla fabbrica.

Entrò nell'edificio da solo, dove gli uomini che aveva assunto stavano finendo di rimuovere i macchinari dal magazzino, altri stavano pulendo pavimenti e soffitti. Le pareti erano state ristrutturate, le luci brillavano, illuminando l'ampio spazio dove i vecchi macchinari rimanevano ancora impolverati e inutilizzabili. Il giorno dopo sarebbero arrivati i tecnici per rimetterli in funzione. Gregorio si era offerto di farlo, ma non si fidava che, accettando l'offerta, avrebbe poi preteso favori in cambio. Era troppo lasciarlo vivere in fabbrica, quando ogni tentativo di scoprire il lavoro che svolgeva si era rivelato infruttuoso.

Sentì i passi di Ansaldi mentre iniziava a salire le scale verso la zona uffici.

"Dove sta andando, signor Gottlieb?"

"A controllare quegli uffici, signor Ansaldi. È ora di vedere cosa è utile e cosa non lo è."

"Le mie cose sono lì, signore, la mia roba da lavoro."

"Finora non mi ha detto cosa sono, quindi andrò a vederle io stesso."

Continuò a salire le scale e sentì i passi di Gregorio sui gradini, il suo respiro pesante e puzzolente. Poi sentì la sua mano sulla spalla destra. Una fitta di dolore lo fece fermare e sedersi su un gradino, ma la mano si era solo posata. Gli uomini si erano voltati a guardare, almeno questo gli dava la certezza che Ansaldi non avrebbe fatto nulla per attaccarlo. Il silenzio che Gregor mantenne mentre il dolore si placava era ciò di cui aveva bisogno per rassicurarlo.

"Dato che insiste, le mostrerò tutto quello che vuole, ma aspetti che gli uomini se ne vadano."

"No, Ansaldi, sono loro la mia garanzia in questo momento. Non so cosa mi abbia fatto alla spalla, ma non mi fido più di lei."

Ansaldi rise.

"Lei stesso ha causato il dolore, signor Gottlieb, molti anni fa, quando si è amputato il fianco destro. Ricorda le Sacre Scritture? Il redentore

dell'umanità è asceso al cielo e siede alla destra di Dio." "Non dirmi bugie, sei cattolico quanto me..."

"È vero, ma non colpevole quanto te. Il corpo conosce queste cose, le cicatrici, il dolore, la colpa assumono forme organiche, e il tuo pellegrinaggio, signor Gottlieb, non finirà mai, a meno che..."

"A meno che cosa?"

"Questa fabbrica non possa essere la redenzione della tua anima eterna."

Si alzarono e proseguirono fino al balcone periferico che conduceva agli uffici. Lui ci era salito solo una volta in quei giorni, per contemplare l'ampiezza della fabbrica. Era rimasto impressionato dall'altezza e dalle dimensioni del luogo. Non aveva provato ad attraversare le porte, ma ora vedeva che erano tutte illuminate dall'interno, e la luce non raggiungeva il centro della fabbrica. Era un'illuminazione intensa ma non brillante, che passava attraverso le porte a vetri e le tende che la contenevano a malapena, eppure nascondevano efficacemente l'interno.

Ansaldi camminava accanto a lui, quello di sinistra, sul lato della ringhiera, mentre lui percorreva il corridoio, il moncherino che sfiorava i muri e le porte. Quando ne furono passati tre, disse:

"Basta. Entriamo. Voglio vedere cos'altro ho per far funzionare la fabbrica."

"Le ho detto che sono miei, signor Gottlieb, non per suo uso."

"Avrebbe dovuto pensarci prima di invadere questo strano posto, Ansaldi. Tutto ciò che c'è dentro è mio ora; la legge è dalla mia parte."

"Persino le anime dei bambini, signor Gottlieb?"

"Di cosa sta parlando?"

Gregore aprì la porta più vicina con una delle tante chiavi del mazzo che portava sempre con sé. Entrarono e la luce non era più così intensa. Proveniva da diversi barattoli o contenitori ordinatamente disposti su innumerevoli scaffali lungo le pareti e su diversi tavoli al centro. Era una luce verde e gialla, come se fosse prodotta non dall'elettricità ma da una fonte di energia naturale – forse biologica? – gli venne in mente all'improvviso. Poi Jeremiah si avvicinò ai barattoli e vide che dentro ognuno c'era un feto umano in diverse fasi di sviluppo. Pezzi di corpo umano più piccoli di un dito, altri quasi completamente sviluppati, come neonati.

"Ma mi ha detto che commerciava in bambini..."

"E cosa pensa che siano, signor Gottllieb?" "Sono non nati, abortiti."

"Certamente. Il mio vero lavoro non è prendere bambini in adozione, ma raccogliere le anime di coloro che nessuno vuole. Quanti stima che ce ne siano qui, cento, forse duecento? Moltiplichi questo numero per tutti gli uffici di questa vecchia fabbrica. Quanti bambini abbandonati, non è vero? Bambini perduti o nati morti, che urlano nel vuoto, senza un posto dove riposare. Quelle urla turbano i genitori che li hanno persi. Distruggono la vita di coloro che li hanno concepiti e torturano coloro che se ne sono sbarazzati.

Sono anime perdute, signor Gottlieb; deve sapere cosa provano. Sono state abbandonate e si credono colpevoli. In un certo senso, lo sono, se non sono nate. Forse i peccati dell'umanità richiedono la punizione di esseri innocenti, perché questa è la sua vera ricompensa." A che serve a Dio punire un'anima che non si pentirà mai completamente delle sue azioni, anime corrotte che non possono essere riparate. Ma le anime dei non nati sono il vero tesoro, la fonte del più grande potenziale.

"Di cosa?"

"Di amore o di odio, di suprema dissolutezza o di sublime beatitudine. Le circostanze dell'universo, se vuoi, risiedono nell'utilizzo di quel potenziale. Pace o battaglia, distruzione o costruzione di Eden serafici."

"E tu, Ansaldi, cosa guadagni da tutto questo?"

"Prima di tutto, la sopravvivenza. Come mi vedi, sono più vecchio di quanto tu possa mai credere. Sono sopravvissuto a così tanto e a così tante forme di me stesso. Ma la cosa principale è possedere il potenziale di queste anime. Non so se le senti... Io sì. Urlano e chiedono libertà, ma là fuori soffrirebbero di più nel caos da cui le ho salvate."

Poi Geremia iniziò a frugare tra i barattoli in cerca di qualcosa che non riusciva a individuare con precisione. "Stai cercando nel posto sbagliato..."

Geremia guardò Ansaldi e sul suo volto lesse la propria angoscia.

"Non è qui, ma vaga ancora da qualche parte. Tu, amico mio, puoi portarlo qui e chiedergli perdono. Mettilo a riposare in questi piccoli, placidi mari di formalina."

Geremia vide il nome che aveva adottato frantumarsi nella sua anima, e il dolore alla spalla era acuto e penetrante come un bisturi.

"Come?" chiese.

"La fabbrica, caro Assuero."

Poi Gregorio Ansaldi lo abbracciò con il suo corpo enorme, le sue braccia lo circondarono come se non fosse un uomo solo, ma migliaia. Si sentì accolto per la prima volta in quasi vent'anni, e il calore del corpo di Ansaldi era più confortante che grottesco, più beato che irritante, ma anche irreversibile. Non c'era modo di lasciarlo andare.

Dieci giorni dopo, la fabbrica era operativa come società commerciale con il nome di "Ahasverus Gottlieb and Associates". Avevano trovato i progetti per i giocattoli prodotti dalla vecchia fabbrica. Erano firmati da un architetto e designer del XX secolo che, si diceva, si era suicidato in mare. Una storia molto romantica che era stata senza dubbio sfruttata commercialmente nei tempi prosperi della fabbrica, quando la Terra era nel mezzo di una crisi nucleare e i giocattoli scarseggiavano per i bambini nati in esilio. Ora, il rumore delle macchine aveva di nuovo occupato lo spazio di quell'edificio; i muri sembravano adorare quel suono e i pochi operai che ancora sapevano come farle funzionare sembravano gioire del loro nuovo splendore. Gregor e

lui avevano frugato tra le vecchie carte con i progetti, decidendo quali progetti sarebbero stati più appropriati per l'epoca. Giunsero alla conclusione che dedicare la produzione a quei prodotti avrebbe costretto la fabbrica a chiudere di nuovo, ma, curiosamente, questo fatto non era poi così importante. Per Assuero, che non rinnegava più il suo nome, la fabbrica era un modo per riscattarsi, e così cercò tra i progetti quello che gli ricordasse la sua infanzia. Lui e suo fratello non avevano quasi avuto giocattoli con cui giocare, tranne quelli tecnologici. I suoi genitori conservavano vecchie bambole di peluche o di porcellana, riproduzioni di vecchi veicoli a motore del Novecento o vagoni di treni a vapore. Entrambi li avevano tenuti in mano, spaventati da quelle antiche curiosità che non capivano appieno. Si rompevano facilmente e non avevano alcun colore o movimento proprio.

"Abbiamo usato la nostra immaginazione per giocarci", aveva detto loro il padre. I fratelli si guardarono e condivisero la loro confusione. Poi il padre prese i giocattoli dalle loro mani e li portò con sé, riponendoli nel baule da cui li aveva presi.

Assuero ora ricordava quell'episodio, riscoprendo connotazioni che gli erano mancate da bambino. Come l'espressione sul volto del padre mentre teneva i giocattoli tra le mani, che sembrava riportare indietro il tempo e riempirlo di molteplici possibilità che si rese conto di non poter mai immaginare. Vide, quasi in fondo alla scatola dei disegni, un progetto con le istruzioni per costruire una giostra. Sapeva di cosa si trattava; ne aveva viste alcune in film di finzione o documentari. Guardando il progetto, notò che anche Gregor lo stava osservando attentamente.

"Sei stato su una di quelle, vero?"

L'altro sorrise.

"Non è il termine corretto, ma piuttosto, cavalcato su una, e molte, molto tempo fa."

Non aveva intenzione di immergersi nei ricordi macabri di Ansaldi. Assuero non sapeva chi fosse, ma aveva un'idea di cosa fosse, e poiché non era nella posizione di essere esigente, non chiese mai informazioni sull'argomento. Il fatto che l'altro sapesse cosa c'era nella sua anima lo aveva certamente sollevato, ma non aveva rimosso dal suo passato il peso che portava da tanti anni: il corpo di suo fratello, di cui non era mai riuscito a scrollarsi di dosso. Era, si disse più volte nei sogni e da sveglio, una croce appoggiata sulla sua spalla destra. E le immagini di Cristo, che la fede dei suoi antenati si era rifiutata di riconoscere come Messia, gravavano costantemente su quella spalla. Questo destino degli ebrei era tragico, anche in luoghi così lontani, a secoli di distanza, e continuava a essere uno stigma che portavano con orgoglio, perché il dolore e la sofferenza erano un dono del Dio dell'Antico Testamento.

Improvvisamente, ebbe un'idea rivelatrice.

"Forse dovremmo iniziare con questo progetto. Ma se costruiamo giostre in miniatura, i bambini di oggi non sapranno a cosa servono. Dobbiamo dare loro la motivazione per averle nelle loro case; alcune saranno meccaniche,

altre elettriche, e con elementi digitali e virtuali. Come diceva mio padre, bisogna aiutare la fantasia. Ma inizieremo costruendone una in grande scala, come quelle tradizionali. Devi aiutarmi, Ansaldi, visto che sei l'unico ad averle viste davvero." Gregorio guardò gli operai, tra cui un paio di anziani che probabilmente sapevano anche loro di cosa si trattava. Fece loro un cenno, e loro interruppero il lavoro e si avvicinarono al tavolo. Uno era molto anziano, con un corpo snello e agile, così lucido che non appena vide i macchinari della fabbrica, seppe azionarli come se li avesse lasciati inattivi solo il giorno prima. L'altro fungeva da custode o guardiano, poiché a volte delirava e aveva delle crisi che dovevano essere parte di un delirium tremens di altri tempi. Camminava lentamente dietro l'altro, come se avesse paura. Assuero notò che osservava attentamente Ansaldi.

"Vi ho chiesto di avvicinarvi perché il signor Gottlieb vuole ricreare una giostra. L'idea è di farla funzionare come un vecchio parco divertimenti, anche se credo che dovremmo promuoverla come museo", disse, ridendo della risata che nessuno degli altri condivideva. «L'idea», interruppe, «è di ricreare le attrazioni delle giostre, con effetti moderni, naturalmente, senza perdere la lode dei vecchi tempi. E poiché siete costruttori esperti, sapete di cosa si tratta, a quanto ho capito...» concluse, con gli occhi fissi su Ansaldi. «Esatto.» Indicò il primo degli anziani e disse: «La famiglia di Antonio ha avuto una lunga carriera nella politica della vecchia Buenos Aires; ha un'intelligenza superiore ed è un ingegnere prodigioso che ha consigliato l'architetto di questi progetti. E Lorenzo», disse, avvicinandosi all'altro anziano, schivo e timoroso, dandogli una pacca sulla spalla, al cui tocco sembrava commosso come un fantasma colto nel pieno della convalescenza, «è un vecchissimo amico e benefattore di Firenze. Da quanti anni ci conosciamo? Come vede, signor Gottllieb, Lorenzo è stato uno dei più grandi compositori d'opera. E una giostra ha bisogno di questo, credo.» È un palcoscenico completo, dove la scenografia, il movimento continuo, la drammaticità e la musica quasi ipnotica che Lorenzo ci farà ascoltare, tutto concorre alla gioia di tutti, non è vero?

Il vecchio era, senza dubbio, un fantasma, un'anima fuggita dai barattoli chiusi negli uffici, non una delle anime infantili o non ancora nate, ma sicuramente una di quelle che Ansaldi aveva conservato per la propria sopravvivenza. Assuero si avvicinò al vecchio e lo guardò negli occhi. Lorenzo rimase in silenzio, senza abbassare lo sguardo.

"Sarebbe un onore per me se entrambi collaboraste con noi. Sono certo che sarà un successo completo."

Così, da quel giorno in poi, iniziò la costruzione della giostra al centro della fabbrica. Spostarono di nuovo le macchine e prepararono la piattaforma. Assuero li guardò lavorare tutto il giorno con una gioia che non aveva notato nemmeno nei giovani con cui aveva lavorato in così tanti mestieri diversi. Antonio aveva la sua squadra di falegnami e fabbri, e andava avanti e indietro tra i tavoli su cui erano stesi i progetti per la giostra in miniatura, facendo calcoli lunghi e complicati con una facilità che lo sorprese.

Lorenzo, nel frattempo, era stato impegnatoSi mise a scolpire le figure che avrebbero occupato la giostra, dopo aver scelto i materiali per le

scenografie, gli specchi e i costumi. Di notte, abbandonava tutto questo lavoro manuale e si chiudeva in un ufficio per comporre la musica. Gregor spariva per gran parte del giorno, tornando verso il tramonto per valutare l'avanzamento dei lavori. Si comportava come un testimone indifferente, una falsa rappresentazione che non cercava di ingannare nessuno. Che interesse aveva in tutto questo progetto, si chiese Assuero. Forse era tutta opera sua, come se fosse un dio oscuro che sovrintendeva alla creazione di uno spettacolo all'interno di uno spettacolo più grande, uno spettacolo di marionette nel teatro della vita. Dove aveva sentito o letto qualcosa di simile? Forse in un'antichissima opera teatrale intitolata Amleto? Quattro settimane dopo, la giostra era terminata. Le quattro persone responsabili della sua costruzione le stavano intorno, osservandola. Dietro di loro, gli operai si erano fermati come se assistessero a un rituale all'interno di un tempio. E lo spirito del vecchio architetto aleggiava nell'aria della fabbrica. Assuero sentiva l'odore umido di un mare lontano e guardò Gregor, il cui sorriso era un solco colmo di anime colpevolizzate e rattristate. Antonio si avvicinò al cruscotto e avviò il meccanismo. La giostra cominciò a girare silenziosamente, le figure si muovevano, alcune salivano e scendevano, altre volteggiavano, le luci riflesse negli specchi creavano una simbiosi tra realtà e riflesso che in pochi secondi generava in tutti un'attenzione ipnotica. Mancava la musica, che Lorenzo non aveva voluto rivelare fino al giorno dell'apertura al pubblico.

Il giorno dell'inaugurazione della giostra era domenica. Le domeniche in Europa erano giornate strane. Essendo un luogo dedicato soprattutto alla produzione industriale, durante i giorni feriali le città erano quasi deserte all'esterno, le fabbriche erano gremite di uomini e donne e nelle case i bambini imparavano con rigore le loro lezioni. Ma la domenica, tutti uscivano a passeggiare, mano nella mano. Padre e madre davanti, i bambini dietro, come un plotone, risoluti e timorosi, vedendo l'aspetto industriale della città, gli edifici alti e scuri, questa volta chiusi, come templi dove i loro genitori lavoravano al servizio di un dio sconosciuto. Assuero si chiese se ci fosse un modo per attirarli al nuovo spettacolo offerto dalla fabbrica, perché era la prima volta che un posto del genere era aperto di domenica, con le pareti esterne coperte di manifesti che la gente leggeva ma non sembrava comprendere appieno. Avevano sparso la voce nelle settimane precedenti e sapevano che quasi tutti gli abitanti della città erano lì, davanti alla fabbrica, con il solo scopo di vedere la giostra. Poi Assuero, come il direttore di un circo demolito, aprì le porte e invitò tutti a entrare.

Il suo aspetto non era affatto diverso da quello che i vecchi giornali avevano descritto come parchi di divertimento e circhi. Indossava un frac nero, stivali e un cilindro. Nella mano sinistra stringeva una frusta, e il braccio destro era assente, come ad annunciare i fenomeni che di lì a poco avrebbero attirato l'attenzione degli spettatori. E quando le porte della fabbrica si aprirono, il suono della musica della giostra risuonò stridente, prima con il timbro di tromba di un banchetto festoso in un palazzo imperiale, poi con il suono di un organo a pedali, che si acuì fino al timbro di un organetto con armonia melodiosa, la cui ripetizione si fece sempre più rapida, poi rallentò e riprese il suo ritmo sincopato. Erano variazioni che Lorenzo aveva sapientemente alternato su un tema unico, riconoscibile ma continuamente rinnovato,

come se fosse un altro a ogni istante, come se una nuova nota si aggiungesse in qualsiasi punto del pentagramma, interrompendo la monotonia e conferendo al tempo stesso alla musica un'aria di ritualità familiare. Forse, pensò Assuero ascoltandola per la prima volta, era una ninna nanna, che tuttavia non permetteva di cadere in un sonno profondo. Vide gente entrare, con lo sguardo rapito dall'aspetto della fabbrica, ma attratto quasi esclusivamente dalla giostra. Era molto grande, ruotava costantemente a un ritmo né lento né veloce, giusto il tempo necessario perché gli specchi producessero i loro effetti con le luci, proiettando luminosità sui volti degli spettatori, mentre le figure sulla giostra si muovevano in tutte le direzioni, ma sempre all'interno dell'asse che le teneva fisse. C'erano bandiere multicolori sul tetto, e un uomo in piedi accanto a essa aveva un anello che scuoteva con nervosa irrequietezza e una risata che si distingueva per il suo peculiare suono di corde d'arco. Era Lorenzo, la cui gola sembrava capace di imitare ogni strumento di un'orchestra, e ora suonava come un violoncello scordato. Ma niente di tutto ciò importava, perché la genteNon aveva mai visto niente di simile in tutta la sua vita in quella città europea, quindi lo spettacolo che offrivano non doveva essere un'imitazione del passato, ma una ricreazione con i suoi elementi, persino l'improvvisazione, persino l'insolito.

Assuero pensò a suo fratello, a quanto gli sarebbe piaciuto vedere quello spettacolo di luci, musica e movimento. Poi vide che tra gli spettatori stava arrivando una famiglia con bambini siamesi. Erano due bambini di cinque o sei anni, uniti in fondo. I bambini camminavano fianco a fianco, con entrambe le braccia da quel lato che indicavano le figure sulla giostra, e entrambe le teste giravano quasi all'unisono a volte, altre volte scontrandosi tra loro nell'incontrollabile stupore per ciò che avevano inaspettatamente scoperto. La voce di Assuero si interruppe in un lamento proprio mentre invitava diversi bambini a salire. L'apparato si era fermato e alcuni stavano già iniziando a sistemarsi all'interno. Quando i gemelli siamesi posarono lentamente e goffamente i piedi sul primo gradino, lui cercò di aiutarli, ma era come se non avesse mai avuto a che fare con quel tipo di bambino in vita sua. I genitori sorrisero della sua inettitudine e li sollevarono subito. Il padre li sistemò dove gli aveva indicato Assuero. Era difficile farli sedere su una delle figure, così li misero accanto a una delle colonne e si tennero con le quattro mani, diventando solo un'altra delle strane figure che erano l'attrazione della giostra. Si rese conto di tremare quando scese e i suoi piedi toccarono i gradini. La gente rise, e quello spettro di un clown improvvisato nascose la sua goffaggine involontaria e nascose il suo dolore, lo sguardo di terrore e orrore che gli aveva invaso gli occhi.

La giostra iniziò quindi a muoversi, e cominciò a girare lentamente all'inizio. La musica risuonava come una deliziosa fonte di tranquillità nell'aria, placando la psiche di coloro che osservavano la rotazione costante come se fossero le orbite dei pianeti. L'attenzione di tutti sembrò affievolirsi, o almeno questo fu ciò che Assuero cominciò a percepire. Gli specchi illuminavano i volti, rimbalzavano sui tetti delle fabbriche e si riflettevano sui bambini. Ridevano, e il suono acuto di voci eccitate e stridule si mescolava alla musica. La velocità della giostra aumentò, i bambini iniziarono a saltare sui sedili, e i genitori ridevano, apparentemente

preoccupati per loro. Si tenevano per mano e si abbracciavano, preoccupati e felici allo stesso tempo. Lorenzo porse l'anello ai bambini, che gli porsero la mano passandogli accanto, ma lui la ritrasse rapidamente, provocandoli, sfidandoli a essere più audaci. I gemelli siamesi apparvero all'improvviso, cercando di afferrare l'anello. La prima volta che li vide, due mani quasi lo afferrarono, e Lorenzo, sorpreso, si ritirò rapidamente. Due giri dopo, tre mani cercarono di afferrarlo, ma Lorenzo, ora preavvertito, fu più cauto. Assuero indovinò cosa sarebbe successo alla curva successiva: questa volta ci avrebbero provato quattro mani, e sarebbe stato pericoloso se i gemelli siamesi si fossero liberati. Ma il tempo passò, e per due volte li vide immobili, tristi. La velocità della giostra aumentò, e si chiese se Antonio l'avesse fatto apposta o se qualcosa non andasse. Andò a scoprirlo, facendosi strada tra la folla fino al pannello di controllo, ma si era appena avvicinato quando udì l'urlo di uno dei genitori, e riconobbe la voce. Il padre dei gemelli siamesi stava dicendo qualcosa di incomprensibile, e Assuero si voltò, pronto a tornare alla giostra, la cui velocità era così elevata che i bambini allarmati e urlanti si riuscivano a malapena a distinguere. Quattro mani sporgevano dalla piattaforma, quattro braccia troppo numerose perché una di esse potesse evitare di essere presa dalla velocità e cadere sotto la piattaforma di ferro.

Antonio ora piangeva ai comandi, come un vecchio la cui impotenza era per la prima volta strana e definitiva. Assuero rimase immobile, perché il moncherino destro aveva iniziato a fargli male come non gli capitava da anni, mentre gli operai cercavano di fermare la giostra. Dovette inginocchiarsi, tenendosi la spalla con il braccio sinistro, lacrime di dolore che distorcevano le immagini del disastro intorno a lui.

La macchina aveva iniziato a fermarsi, lentamente, e i bambini feriti, isterici, piangevano forte mentre saltavano giù dall'apparecchio ancora in movimento. La macchina aveva iniziato a inclinarsi, come se stesse uscendo dal suo asse. Vide due movimenti nell'apparecchio, come se avessero saltato qualcosa sul suo percorso. Alcuni genitori salirono sulla piattaforma per tirare fuori i figli, ignari di dover caricare ulteriormente il peso sui gemelli siamesi sotto il pavimento. Assuero nascose il viso nella mano sinistra, ma poi osò guardare nello spazio buio sotto la piattaforma. Qualcosa gli diceva che tutto questo non poteva essere vero, che non poteva stare succedendo. Cercò di consolarsi cercando indizi nelle immagini confuse dei suoi occhi dopo le lacrime, nel ritmo agghiacciante del suo cuore, nella vertigine indotta dal girare e dalla musica. Gli parve di vedere Gregorio Ansaldi sul retro della fabbrica, che contemplava ogni cosa come un dio senza mani, e i giri interrotti della giostra continuavano nella sua mente come ripetizioni di cicli nel tempo.

Poi corse, facendosi strada tra le madri in lacrime, tra i padri urlanti che lottavano per sollevare il peso della giostra. Lo videro sdraiarsi sul pavimento e iniziare a strisciare verso lo spazio buio dove i gemelli siamesi continuavano a gemere di dolore. Il suo corpo non entrava in uno spazio così stretto, ma il suo braccio sinistro sì, e lo infilò a poco a poco, lasciando che la mano camminasse sul pavimento come un ragno. Così si sentivano i bambini, e la sua voce risuonava forte e sconsolata. Gli uomini continuarono a cercare di sollevare l'apparato con le leve, e tutti videro emergere il

braccio sinistro di Assuero, che stringeva la mano di uno dei bambini, ferito, forse morto. Sentì colpi alla schiena, movimenti e urla disperate da parte dei genitori. L'intera schiena del ragazzo era lacerata, separata definitivamente dal fratello dalla morsa ferrea della giostra.

Assuero rimise il braccio in posizione per salvare l'altro. Questa volta era stanco, e la sua mano non era più un ragno, ma un insetto lento e strisciante. Vide il corpo immobile, ma riconobbe il luccichio degli occhi, che tremolarono un paio di volte. Mentre giaceva lì sul pavimento duro e sporco, ricordò le notti nel suo letto d'infanzia, quando scopriva gli occhi ancora svegli del fratello nel buio. Ma non aveva tempo per altro. Le leve cedettero perché gli uomini si stancarono, e la piattaforma sprofondò, schiacciandogli il braccio sinistro. Non provava più alcun dolore e sapeva che il suo nome era, ora, Geremia.

IL CONIGLIO DELLA LUNA

1

Papà era seduto sul mio letto. Lo guardavo con occhi così tristi, così profondi, che più che amore filiale, il mio amore sembrava una sorta di profezia che riusciva a leggere chiaramente nel mio sguardo. Per questo alzò una mano, indicando la finestra, da cui entrava una debolissima luce lunare. Eravamo quasi al buio, con solo il comodino illuminato, con un paralume decorato con personaggi Disney. Era così opaco che quelle figure sul volto di mio padre risultavano distorte, assumendo aspetti che nemmeno Edgar Allan Poe avrebbe immaginato. Ma non erano solo mie congetture? Mi chiesi più tardi. Sebbene fossi molto giovane allora, non ero così giovane da non riuscire a comprendere quello che consideravo un punto di svolta definitivo nella mia vita. Avevo otto anni e mio padre stava per intraprendere un viaggio molto lungo, molto più lungo dei precedenti, in cui viaggiava da e verso terre sconosciute che a volte chiamava Africa, e altre volte Asia. Questa volta, la destinazione di mio padre era la luna. E non era solo mio padre a partire, ma l'uomo conosciuto nel mondo dell'antropologia come Claudio Levi. A quarant'anni, aveva un prestigio che altri non potevano raggiungere in una vita. A trentacinque, iniziò l'addestramento da astronauta. Il prossimo viaggio spaziale era il suo obiettivo come accompagnatore scientifico più qualificato disponibile all'epoca.

Guardai fuori dal finestrino, nell'angolo in alto a destra del quale era visibile la luna, potente e gentile allo stesso tempo, eterea eppure concreta come un ammasso di pietre sul punto di cadere sulla Terra. C'è chi sente il debole calore dei raggi lunari sul viso quasi quanto i raggi del sole; io non l'ho mai sperimentato. Quella notte prima del viaggio di mio padre, la sua luce illuminava debolmente la nuca di mio padre, così tra le figure sullo schermo sul suo viso e l'ombra luminosa della luna alle sue spalle, vidi il suo corpo come se fossi al cinema. Mi avevano mostrato i documentari che aveva girato durante i suoi viaggi di studio: paesaggi desolati e sabbiosi, giungle

tropicali, montagne imponenti, spiagge immense e solitarie, vulcani in eruzione. E in mezzo a tutti questi luoghi, il corpo di Claudio Levi emergeva trionfante, con gli stivali e i pantaloni sporchi di fango, la giacca classica già strappata da anni di utilizzo e il cappello da cacciatore africano che lo legava così strettamente alle fotografie di Ernest Hemingway. Ma nelle mani di mio padre non c'era una pistola, bensì una custodia per macchina fotografica e una videocamera, e nel suo zaino chissà quali altre cose non ho potuto vedere se non molti anni dopo: bussole, matite, quaderni e diversi contenitori di vetro molto piccoli, forse contenenti sostanze chimiche che usava come reagenti per le indagini geologiche.

"Cosa vedi lì, Roger?" mi chiese quella notte.

Guardai fuori dalla finestra, osservai la luna e capii cosa intendeva.

"Il coniglio", risposi sorridendo, e l'umidità nei miei occhi mi tradì.

ComeQuando ero ancora più piccolo, rimaneva nella mia stanza a raccontarmi dei suoi viaggi, di animali e persone, di elementi della natura che trovavo affascinanti come se stesse parlando dello spazio. Gli avevo già accennato una volta, e lui mi mostrò la luna attraverso quella stessa finestra e mi disse che un giorno ci sarei andato. Quell'occasione era arrivata. La mattina dopo, lo space shuttle lo avrebbe portato sulla luna insieme ad altri due membri dell'equipaggio.

"Cosa vorresti che ti portassi da lì?" mi chiese.

Mi portava sempre qualche oggetto speciale dai suoi viaggi. L'armadio nella mia stanza era pieno di oggetti che col tempo avevano perso la loro sorpresa e in seguito anche il loro significato. Piccoli vasi di terracotta colorati con figure fantastiche, collane con perline di osso umano, piume di uccelli esotici, maschere tribali, punte di lancia in pietra, persino pezzi di terracotta che erano rimasti intatti in un angolo asciutto della mia stanza. La mia stanza era diventata un museo, cosa che all'epoca mi faceva sentire strano e isolato. Ecco perché i miei amici non venivano a trovarmi, pensai, ma in realtà ero io a non invitarli. Non sapevo se fosse vergogna o orgoglio.

"Qualsiasi cosa tu possa, papà."

"Voglio che tu guardi attentamente, cos'ha il coniglio lì accanto?"

Guardai attentamente e capii cosa intendeva.

"La mazza e la palla."

Mio padre sorrise con una felicità che mi accompagnò per il resto della vita.

"Ti prendo quella palla, Roger."

Poi spense la luce notturna e solo la luna lo illuminò. Era alla sua mercé, in quella stanza, accanto a me, ma per sempre lontano. Ora apparteneva alla luna; lei lo aveva assorbito e portato via dalla mia famiglia e da me. Molte volte ho sentito mia madre lamentarsi dell'assenza di mio padre, dicendo che la terra e le sue vecchie ossa le avevano rubato il marito. Ma più tardi sarebbe stata la luna a riportarlo indietro per sempre, perché dopotutto, anche la mamma era una specie di roccia illuminata da un lato dal sole. La

luna era un'amante sporadica, che si nascondeva nelle giornate nuvolose, cresceva lentamente nel corso di un mese e si faceva desiderare con la sua irraggiungibile distanza. Gli amanti migliori sono quelli che non si possono toccare, mi sono detta molte volte. La mia esperienza con le donne è stata così superficiale che credo sia stata un mezzo di difesa per evitare di sentirmi ferita. La luna è troppo grande e fredda, come una madre esigente, come una madre possessiva. Mi ha portato via il dolce ricordo delle mattine d'estate in spiaggia e mi ha lasciato con la terribile sensazione di solitudine nelle umide notti autunnali urbane. Mi ha concesso un contrasto, è vero, che accresce il valore di ciò che amo, ma il sapore amaro del dolore non cancella la possibilità di ciò che è perduto per sempre.

La luna, allora, iniziò ad avvolgere mio padre con la sua influenza in quella stanza buia. Uscì dalla porta, con la luce del corridoio ora davanti a lui, e la luce morta della luna alle sue spalle, che lo spingeva avanti. Poi la chiuse, e io rimasi con lei. Amandolo e odiandolo, senza tende a separarlo, solo il silenzio della stanza a simulare l'oscurità.

In quel momento, l'immaginazione prese il posto della triste realtà, e vedere un coniglio con una mazza e una palla da baseball sulla superficie irregolare della luna fu una realtà che mi allontanò dal dolore di vedere mio padre ripartire per il suo viaggio ancora una volta. Perché davvero, quella notte, sebbene la sensazione di non rivederlo fosse molto intensa, non lasciai che dominasse la mia mente, e l'addio fu come uno qualsiasi dei suoi tanti viaggi. Fu così che spiegai la serenità con cui accompagnai la mamma e mio fratello in macchina alla base da cui sarebbe decollato lo shuttle. Mio padre era partito da casa molte ore prima; un mezzo dell'Aeronautica Militare era venuto a prenderlo alle quattro del mattino. Sentii il motore del camion che avevo sentito tante volte in quegli ultimi anni, e poi mi riaddormentai. Non so perché, ma nel sogno a metà che seguì, quel motore mi tornò in mente come quello di un aereo, uno dei tanti che avevano accompagnato papà nei suoi viaggi in altri continenti. Credo che questo fosse uno dei motivi di tanta serenità: mio padre non se ne sarebbe andato per sempre e, come tante altre volte, sarebbe tornato dopo poche settimane.

A quel tempo, vivevamo nel Distretto di Columbia, il luogo più appropriato per le numerose attività di mio padre. Da lì poteva partire per i suoi viaggi e tornare con i bagagli pieni di rullini e pellicole, con i quaderni già pieni e senza pagine bianche, e con una varietà di oggetti che in seguito avrebbe donato ai musei o conservato nel suo studio per la ricerca. A tutto questo si aggiungevano le sue sporadiche lezioni all'università. L'università, i suoi libri e i suoi documentari. Sono nato a Buenos Aires un anno prima che i miei genitori si trasferissero negli Stati Uniti, quando papà dovette iniziare l'addestramento per il viaggio sulla Luna. Questo non gli impedì di scrivere e viaggiare, ma per sei mesi di ciascuno degli anni successivi visse praticamente isolato nella base aerea dove si addestrava.

L'ultima mattina, ci fu permesso di assistere al decollo. Le tre famiglie erano in fila nell'anfiteatro davanti allo schermo con le immagini trasmesse dalla rampa di lancio. Guardammo lo shuttle salire con la sua nuvola di fumo,

lento come se da un momento all'altro potesse fermarsi e collassare sotto l'effetto del suo stesso peso. Quali forze, mi chiesi, dovevano essere in quei motori? Sapevo che più in alto fosse arrivato, più leggero sarebbe stato il suo peso, e che avrebbe avuto bisogno solo di una leggera forza propulsiva per viaggiare nel vuoto. Sentivo le mani di mia madre che stringevano le mie e quelle di mio fratello, una per lato, mentre l'aereo saliva sempre di più, diventando infine una minuscola cosa nel cielo azzurro del 25 marzo. Pianse quando non riuscì più a vederla, ci guardò tutti e ci abbracciò. Sentii che da quel momento in poi non ci avrebbe mai più lasciati andare, e una sorta di claustrofobia mi assaliva ogni volta che sentivo lo sguardo o la voce di mia madre. Pensai alla luna in quel momento, bianca e tenue nel cielo diurno, una macchia apparentemente innocua sulla pelle dell'universo, ma forse l'inizio di un cancro.

Dieci giorni dopo, ci chiamarono dalla base. Sentii la voce di mia madre al telefono, con toni freddi, poi tristi, a volte disperati, e percepii le lacrime nei suoi occhi. Sapevo esattamente che aspetto avesse il suo viso, anche senza vederla dal mio letto: il vestito che indossava, la posizione del suo corpo sulla sedia accanto al tavolino del telefono, il modo in cui le sue dita tenevano la cornetta e la leggera distanza con cui la teneva all'orecchio, i gesti con cui si scostava i capelli dal viso o si asciugava le lacrime, la coreografia delle sue dita mentre parlava. E da tutto questo, capii cosa le stavano dicendo. Pochi minuti dopo, la vidi apparire sulla porta della mia stanza esattamente nel momento in cui me l'aspettavo, dopo aver sentito i suoi passi lenti ed esitanti verso di me.

"Devo andare alla base, Roger. Papà torna presto."

Non capivo del tutto. Cercavo indizi di risposta sul suo viso, o di leggere dietro le sue parole.

"Ma mamma, mancano due settimane..." Pensavo di essere egoista a non mostrare gioia per il ritorno anticipato di mio padre. Poi mi si avvicinò e, abbracciandomi, iniziò a piangere.

"Voglio che tu venga con me. Non posso portarlo da solo."

Capii allora che da quel momento in poi io e mio fratello avremmo dovuto sostenerla; dipendeva troppo da noi e da mio padre. Mio fratello era in gita scolastica, così scesi dal letto e mi vestii, mentre lei mi guardava come se fossi suo marito, con ammirazione, ma anche con un'ansia al limite dell'incomprensibile. I suoi occhi erano come due lune, mi dissi in quel preciso istante, e da lì mio padre precipitò come due abissi simultanei, uno specchio accanto all'altro.

Il camion dell'Aeronautica Militare venne a prenderci. Uscimmo di casa. La mamma chiuse a chiave la portiera, lentamente, come se così facendo potesse tenere calma una bomba sul punto di esplodere. Salimmo in macchina, ci sedemmo sui sedili posteriori e attraversammo la città in completo silenzio, guardando le strade della periferia in una giornata nuvolosa. Guardavo il cielo dal finestrino, nel caso avessi visto la capsula dello shuttle, ma le nuvole nascondevano tutto, persino la speranza,

degradando il bisogno stesso di speranza in un fluido che si spandeva sull'asfalto come la più vile delle secrezioni.

La speranza è un'assassina spietata, mi dico ora, dopo tanti anni. È una vecchia ben vestita con gli occhi limpidi che promette e promette senza sosta, incoraggiando con quella precisione tipica degli indifesi, di coloro che nemmeno la pietà può tollerare. E con l'ipocrisia della speranza, scesi dal veicolo con mia madre quando arrivammo alla base. Un paio di soldati ci scortarono, proteggendoci, fino alla sala conferenze. C'erano innumerevoli giornalisti alla porta, ci facemmo strada tra loro, ma non poterono impedire ai flash di immortalarci per i posteri, né poterono impedirmi di sentire parole e frasi sparse: la famiglia dell'antropologo Levi, il primo civile in viaggio di studio, una missione frustrata, la tragedia... e più erano brevi, più sensazionalistiche e inclini al melodramma, e per questo, forse, più vere. Ma nella vita c'è un elemento che quelle finzioni non potevano simulare, l'elemento della tragicommedia, la miscela che frustra i piani degli dei, l'unico elemento veramente umano: la vana speranza.

Avanzammo verso la sala conferenze, con soffitti alti che simulavano la... Cieli da esplorare, le pareti ricoperte di fotografie di scienziati e astronauti, generali, presidenti. Ci sedevamo e aspettavamo sulle poltrone di velluto a coste verde. Di tanto in tanto, il colonnello Sánchez, amico di mio padre, diceva qualcosa alla mamma, ma non riuscivo a sentirlo. Poi, lo schermo di proiezione si abbassava e apparivano le immagini della capsula dello shuttle. Una voce fuori campo raccontava gli eventi: in questo momento, la capsula sta accelerando, vediamo come i soccorritori sono pronti a recuperare l'equipaggio non appena tocca l'acqua. La capsula sarebbe caduta in mezzo all'Oceano Pacifico, a mille chilometri dalla costa occidentale. La vedevamo scendere a una velocità incalcolabile, ma nell'immensa distanza, sembrava cadere lentamente, ed è stato in quel momento che la speranza ha iniziato a ingannare ognuno di noi. So che la mamma ha visto mio padre dentro quella capsula, probabilmente addormentato, ma vivo, pronto a svegliarsi quando l'atmosfera avrebbe iniziato a riscaldare pericolosamente la superficie e avrebbe dovuto essere salvato una volta raggiunto l'oceano. Infine, precipitò con un'esplosione d'acqua che sembrò schizzarci di stupore e gioia. Abbracciai mia madre e piangemmo entrambe di gioia. Guardammo le imbarcazioni che recuperavano i membri dell'equipaggio e si dirigevano verso la capsula, che si era rimessa a galla dopo essere affondata all'impatto. Aprirono il portello ed entrarono. L'attesa fu lunga e, quando riemersero, solo uno dei tre membri dell'equipaggio era lì, con indosso tuta e casco, quindi non potemmo riconoscerlo. Ci fu una colluttazione nella zona, molti uomini si fermarono davanti alle telecamere e la trasmissione fu interrotta a intermittenza più volte. Ci alzammo in piedi, spaventati, e ci fecero sedere di nuovo con parole rassicuranti. Nella penultima immagine che ricevemmo chiaramente, vedemmo il membro dell'equipaggio togliersi il casco: era il Capitano Williams. Poco dopo, dietro le macchie grigie di luce intermittente, la capsula apparve da sola, con il portello aperto, lasciando entrare l'acqua che l'avrebbe lentamente affondata se l'elicottero pronto a recuperarla non fosse arrivato prima.

Più tardi, quando eravamo entrambi a casa, arrivarono il nostro avvocato e il nostro consulente legale. La mamma dormiva, ma lui la svegliò. Il colonnello Sánchez era con lui e, poiché era il membro più vicino della famiglia, aiutò la mamma ad alzarsi. Mi sedetti sulla poltrona davanti alla televisione, che trasmetteva le immagini dell'incidente ininterrottamente. L'avvocato ci radunò tutti in soggiorno, oscurato dalle persiane abbassate, per proteggerci dalle molestie della stampa. Il telefono era staccato e la mamma mi chiese di spegnere la televisione con una voce che da quel giorno avevo a malapena riconosciuto. L'avvocato, il dottor Vicent, era spagnolo e, quando tornammo a casa, ci parlò nella nostra lingua.

"Mirna, il rapporto del capitano Williams dice che Claudio è scomparso il quinto giorno dopo l'atterraggio sulla Luna. Hanno perso i contatti con lui sia visivamente che via radio. Dice che si è allontanato troppo esplorando il terreno, raccogliendo campioni, sai com'era, testardo come non mai..."

La mamma lo guardò con rabbia. "Cosa intendi con "era..."

"Ma Mirna..."

"Dov'è il suo corpo?"

"È considerato disperso..."

"Ma perché sono tornati senza di lui? Avrebbero dovuto aspettarlo..."

"Per quanto tempo? Il capitano dice che il colonnello Berg è morto cercando Claudio. È stato via per due giorni e, quando il capitano Williams è andato a cercarlo, lo ha trovato soffocato a causa di un malfunzionamento della bombola di ossigeno. L'intera missione è stata annullata, ovviamente, quindi è tornato, e solo com'era, è stata una dimostrazione di estrema abilità e grande fortuna da parte sua."

La mamma abbassò la testa e la nascose tra le mani. Indossava una maglietta nera e una gonna dello stesso colore. Sánchez cercò di confortarla, ma lei si staccò da lui e mi abbracciò. Piangevo anch'io, più spaventata che comprensiva. Cos'era successo a mio padre, dov'era, perché non lo avevano riportato indietro? In realtà, non capivo nulla e, con il passare dei minuti, tutto si riassumeva in un'unica parola che simboleggiava e abbreviava tutto ciò che era complicato in qualcosa di comprensibile. Il problema della morte è che è un mistero che tutti possiamo intuire, la cui comprensione è una sorta di consolazione. Siamo così abituati all'efficacia della morte che non pretendiamo spiegazioni su ciò che sta oltre, e la accettiamo come un atto di fede. Ecco perché la morte racchiude la fede più grande che un ateo o un agnostico possa provare. Per l'inevitabile, c'è solo accettazione, e questa è fede. Ma quello che era successo a mio padre andava oltre l'inevitabile.

In quel periodo, iniziò il procedimento legale che mia madre decise di intentare contro il governo. Non c'erano praticamente precedenti per una cosa del genere, e il dottor Vincent le consigliò ripetutamente di non farlo. Alla fine si dimise e molti avvocati, uno dopo l'altro, presero in carico il caso. Dopo cinque anni, il caso era ancora in corso. Il governo aveva chiuso l'intera indagine sullo stesso argomento. se non ci fosse stato un processo, e mia madre volesse intentare una causa contro il Capitano Williams per negligenza criminale. Disse che avrebbe dovuto almeno portare il corpo del Colonnello Berg, se davvero non fosse stato in grado di andare a cercare mio padre per questioni di vita o di morte.

Un giorno, al settimo anno di indagini, il capitano arrivò alla nostra porta. Stavo dipingendo la recinzione del giardino e mia madre guardò fuori dalla finestra della cucina. All'inizio, sentii semplicemente la voce di un uomo anziano che mi chiamava per nome. Mi voltai e vidi un uomo calvo, molto magro, con un abito elegante ma troppo grande.

"Cosa posso fare per lei, signore?" chiesi, sospettoso.

"Suo padre mi ha parlato molto di suo figlio Roger durante il viaggio, ed è per questo che riesco ancora a riconoscerla dopo tutti questi anni."

Quando mi resi conto di chi fosse, mia madre era già uscita e si trovava a pochi metri da noi, con indosso il grembiule da cucina e in mano uno strofinaccio che stava torcendo con rabbia.

"Non parlargli, Roger. C'è un ordine restrittivo. Sai che tutte le comunicazioni devono avvenire tra i nostri avvocati, Capitano, se non lo hanno già declassato, cosa che avrebbero dovuto fare molto tempo fa."

L'uomo si guardò intorno, osservando il giardino incolto e la casa fatiscente. La causa aveva prosciugato tutti i nostri risparmi, quelli che ci aveva lasciato papà, persino i prestiti della famiglia di mia madre. Mio fratello lavorava in Florida, aveva abbandonato l'università, e io non avevo altra scelta che restare a prendermi cura della mamma, studiando e lavorando part-time in città. Il Capitano era sceso da una Chrysler lunga e, sebbene il suo corpo tradisse una malattia terminale, cercava di nasconderla con lusso e ordine. Pertanto, il contrasto era doloroso per noi, e mia madre non poteva fare a meno di sentirsi irritata da quella realtà.

"Signora Levi, sono venuto a parlarle in via non ufficiale..."

"Se è venuta per comprarci, non si preoccupi di continuare la conversazione. Sappiamo cosa ci manca, ma non è esattamente la dignità..."

"Non ne sono così sicura, signora. Col tempo, la testardaggine prende il sopravvento e la dignità si trasforma in ridicolo."

Mia madre rise.

"Che faccia tosta, Capitano! Un assassino che mi parla di dignità..."

Il capitano fece due passi avanti, poco prima del primo dei quattro gradini che lo separavano da mia madre. Improvvisamente, iniziò a slacciarsi la

cravatta e a sbottonare la camicia, poi mi feci avanti e guardai il suo petto magro, coperto di macchie cancerose.

"Sto morendo, signora Levi, di un cancro alla pelle iniziato durante quel viaggio. Radiazioni, virus, chissà." Può essere felice se ciò che desidera è la vendetta...

"Quello che ho sempre cercato è la verità, Capitano." Mia madre era sul punto di piangere, ma non smise di accartocciare lo strofinaccio.

"Le ho detto la verità da quando sono tornata. Se dovessi morire con loro sulla dannata luna per rimediare, mi dispiace. Uno dei compiti principali del nostro addestramento non è solo la sopravvivenza, ma anche dare priorità agli obiettivi di una missione; tuo marito lo sapeva benissimo. Non ti sei chiesta perché andasse così oltre i suoi ordini, rischiando la nostra vita se gli fosse successo qualcosa? Forse era lui l'assassino, la signora Levi, l'assassino di Berg e il mio, se non avessi deciso di tornare."

La mamma rifletté per qualche secondo; sapevo già che tutto questo le era passato per la mente molte volte. Non era una domanda nuova; gli avvocati avevano sollevato la stessa questione. Tutto ciò sarebbe bastato per scagionare Williams e chiudere definitivamente il caso, eppure rimaneva aperto, come se qualcuno stesse aspettando che emergesse qualche altra informazione. "Sono venuta qui, signora Levi, per vedere se riesco a convincerla a rinunciare ai suoi sforzi. Claudio non tornerà e lei non può continuare a sostenere le spese. Posso farlo fino alla morte, ma questo processo è come una ferita che non riesco a guarire, per quanto mi sforzi."

"Povero Capitano Williams, è sicuramente divorato dal rimorso! Dio solo sapeva cosa stava facendo quando si è ammalato. Ora mi sento più calma, anche se la sentenza è contro di noi. Almeno c'è stata un po' di giustizia." Poi mi guardò e disse: "Roger, andiamo a mangiare."

Entrammo entrambi e la porta della cucina si chiuse davanti al Capitano Williams, con la camicia aperta, a rivelare il petto malato. Ma prima, notai che gli tremavano le mani mentre si riannodava la cravatta, mani con la pelle fragile e macchiata. Tornò in macchina, salì sul sedile posteriore e abbassò il finestrino. Per un attimo, come un lampo, lo vidi sollevare qualcosa dal sedile, qualcosa che spiccava per la sua opaca età in mezzo al riverbero del sole sui vetri e sulla carrozzeria dell'auto, mentre l'autista guidava verso la strada. Poi non riuscii più a vederlo.

Quel pomeriggio, entrai nello studio di mio padre. Tutto era statoConservata esattamente come l'aveva lasciata il giorno della partenza. Sulla scrivania c'erano decine di lettere a cui non aveva mai risposto, e in un cassetto quelle arrivate dopo la notizia del viaggio, da tutto il mondo, da amici, società scientifiche, istituti antropologici e università dove aveva impegni di lavoro per gli anni successivi. Mia madre le riponeva senza aprirle in quel cassetto; lo stesso in quello di suo padre le lasciava prima di rispondere. La stanza non era molto grande, e il disordine stesso di mobili e oggetti suscitava un calore intimo in chiunque entrasse. La biblioteca occupava tutte e quattro le pareti, e l'unica finestra e porta sembrava infilarsi tra gli scaffali che arrivavano fino al soffitto. Non c'era un ordine preciso; solo lui

sapeva dove trovare ciò di cui i suoi studi o le sue ricerche avevano bisogno. Non era la prima volta che entravo dopo la sua scomparsa, ma quelle cose non mi attraevano ancora, almeno all'inizio. All'epoca, rappresentavano solo un modo per rimanere in contatto con lui, per sentire l'inconfondibile profumo che aveva lasciato sui libri, sul legno della scrivania, sulla pelle della sedia. Come un sub, sondavo l'aria calda con l'aroma di un tabacco delicato che un tempo aveva portato dall'India.

Stavo per compiere quindici anni e sapevo già che mio padre aveva sperimentato le droghe, ma sempre come metodo per i suoi studi. La sua anima era una forza incapace di fermarsi o di avere paura di nulla. La prima volta che fui invitato a drogarmi, pensai a mio padre. Giacevo sul pavimento della stanza del mio amico, sognando viaggi spaziali in capsule che esplodevano prima del decollo. La mia mente sprofondava in un'oscurità fangosa, in cui cercavo la luna. La luna sulla Terra, mi dissi più tardi, cercando di analizzare quei sogni provocati dagli allucinogeni. In seguito provai così tanto dolore, un tale vuoto di sventura, un'amarezza così irrevocabile che sapevo sarebbe durata per sempre ogni volta che l'effetto fosse svanito, che non mi fu difficile fermarmi quando mia madre lo scoprì e me lo proibì. Un giorno tornai sotto l'effetto di una sostanza, e lei me lo lesse negli occhi e iniziò a urlare contro di me. E mentre lo faceva, sentii l'odore di alcol nel suo alito. Dormii senza sogni per molte ore. Quando mi svegliai, la mamma era sdraiata sul pavimento accanto al mio letto, addormentata. La svegliai e lei andò in bagno. Sentii il rumore della doccia scorrere a lungo. Poi la vidi uscire e andare in camera sua. Andai in bagno e vidi i resti del suo vomito nel water, la biancheria intima sparsa sul pavimento, l'odore di alcol che proveniva senza dubbio dai flaconi di collutorio. Li svuotai nel water e tirai lo sciacquone. Mi spogliai e feci la doccia. Con le mani sul viso e i gomiti appoggiati sulle piastrelle, lasciai che l'acqua calda lavasse via i resti della morte dal mio corpo, i cadaveri di sogni incompiuti. Un'erezione inaspettata mi sorprese e, senza pensarci, mi masturbai per distruggere il corpo sordido che il mio essere era diventato, espellendo la sordidità per la sordidità già acquisita, e per toccare le profondità dell'amarezza. Senza mio padre, non eravamo nulla, e mio padre era ancora nello studio, quasi sigillato dalla sua assenza. Quella mattina fu la prima volta che entrai in quella stanza dopo diversi anni, e non riuscii a smettere. Da bambino, non mi era quasi mai permesso entrare quando papà era a casa, perché in quelle rare occasioni, doveva usare il tempo per fare tutto ciò che non poteva durante i suoi viaggi: rispondere alle lettere delle scuole superiori e delle università, recuperare le riviste che riceveva mensilmente, parlare al telefono e, soprattutto, scrivere articoli richiesti da quelle stesse riviste e portare avanti un libro che aveva promesso a un editore. Quando uscivo dalla stanza, intravedevo l'interno buio, illuminato solo dalla lampada della scrivania. Poi papà mi prendeva in braccio, allontanandomi dai giocattoli che non mi interessavano più, e mi portava in cantina, dove conservava i manufatti o le reliquie che aveva riportato dai suoi viaggi. Lì, aveva un grande tavolo da lavoro su cui stendeva le sue mappe, e io potevo vedere i percorsi di lunghi fiumi, giungle, deserti o antiche città. Chiedevo cosa fosse questa o quella cosa, indicando con il dito la mappa, e lui me lo spiegava, e poi non poteva fare a meno di raccontare qualche aneddoto che gli era successo lì. Per me, tutte queste storie erano affascinanti e le credevo vere nella loro interezza.

Ma più tardi, mia madre rise quando le raccontai quello che mi aveva detto papà, e rimase in silenzio come se non valesse la pena approfondire la questione. Mi resi conto, già allora, che si sentiva abbandonata e sola durante l'assenza del marito, e non trovava altra alternativa per consolarsi se non quella di snobbare e sminuire ciò che faceva mio padre.

Il pomeriggio del giorno in cui il capitano Williams venne a trovarci, ioEntrai in biblioteca e mi sedetti sulla stessa sedia che apparteneva a mio padre, mi appoggiai alla scrivania e frugai tra le vecchie lettere ingiallite che gli erano state inviate. Ho iniziato a leggere:

….Caro Dr. Levi… ringraziandola per la sua preziosa collaborazione… ci auguriamo che ottenga i benefici commisurati alla sua ricerca… l'università e i suoi studenti la aspettano… ci rammarichiamo per la perdita della maschera durante lo sbarco a Capo Speranza… le autorità di Ceylon le hanno concesso il permesso di visitare le rovine… in Messico, la porteranno in jeep alla piramide… è vero quello che mi ha detto sul dio di Tenochtitlan? … al Cairo, il console la riceverà, mio stimato professore… gli abitanti delle tribù del Senegal sono caduti in disgrazia, attaccati dai loro vicini più potenti, sostenuti dal governo militare… ci sono miniere d'oro coinvolte… contrabbando di diamanti… sono sfruttati come manodopera… minacciano le loro famiglie… la carestia è terribile… l'epidemia sta avanzando e aspettiamo le spedizioni dalle Nazioni Unite, ma ci sono state promesse mesi fa…

Le immagini mi balenarono nella memoria come se le avessi vissute, e ricordai ciò che il mio Mio padre aveva parlato tante volte della memoria genetica. Diceva che le ossa conservano la memoria delle generazioni, ed era un modo semplice per spiegarmi, alla mia età, qualcosa di molto più complesso. Ma diceva che nelle ossa che esponeva sul tavolo del suo laboratorio, che puliva meticolosamente con un pennello delicato, aveva scoperto più cose che con il metodo del carbonio-12. Era in grado di determinarne l'età con una precisione quasi assoluta semplicemente ripulendole dai detriti e osservandole al microscopio. Fece lo stesso con le rocce che aveva portato, alcune con colori che mi attraevano come pietre preziose, ma che non possedevano altro che la virtù dei loro anni ancestrali negli strati geologici che si erano fusi al loro interno.

Mi alzai e andai nella sezione della biblioteca dove si trovavano le cassette dei film che aveva girato durante i suoi viaggi. Ne aveva già mostrati alcuni negli ultimi mesi, ma cercava di evitare quelli in cui appariva direttamente, filmati da uno dei suoi collaboratori. Preferiva quelli che aveva girato da solo, e anche quelli li preferiva, come mi aveva detto una volta. Esaminai gli scaffali con lo sguardo, sfiorando con le dita il dorso delle scatole delle pellicole, leggendo i titoli. A volte le informazioni erano solo il luogo o l'anno. Ne trovai una che diceva: Mozambico, aprile 1967.

Era il mese esatto in cui ero nato, ed è per questo che catturò la mia attenzione. Non l'avevo mai vista prima. Mia madre mi disse molte volte, con evidente risentimento, che quando ero nato, lui era in viaggio, pur sapendo la data prevista del parto. Nelle loro numerose discussioni, lo sentii dire che il parto era previsto per maggio, e che io avevo anticipato il parto.

Secondo la mamma, soffriva del dispiacere della sua assenza, ed è per questo che ho partorito prima del previsto. Non ho mai saputo quale fosse la verità. Mio padre perdeva sempre la battaglia con mia madre, il più delle volte a causa dell'abbandono, e prima o poi se ne andava, per un altro viaggio di studio o di esplorazione, come se le rocce o le vecchie ossa fossero più facili da capire o con cui convivere. Tolsi la cassetta dalla custodia e la misi nel lettore. Accesi lo schermo e mi sedetti sulla sedia della scrivania. Aspettai che il video iniziasse dopo la solita usura. Erano passati molti anni dall'ultima volta che qualcuno lo aveva proiettato, quindi il nastro sembrava svegliarsi come un vecchio al mattino presto. Non c'erano titoli, ovviamente, solo i numeri delle ore e dei minuti nell'angolo in alto a destra. Erano le 3:30 del pomeriggio quando mio padre aveva iniziato a registrare. Il filmato era in bianco e nero e iniziava con un'inquadratura di una valle accanto a una montagna. La telecamera si muoveva con i passi del regista su una superficie sassosa e irregolare. Davanti a loro passavano molti uomini della tribù, alcuni con indosso un perizoma, altri nudi, quasi tutti armati di lance, i lunghi capelli color mota ornati da perline di pietra, anelli al collo e alle orecchie e piercing al naso. Passarono davanti alla telecamera e salutarono mio padre con un cenno amichevole. L'audio del video era pessimo, ma sufficiente per sentire il suono dei tamburi, la cui monotonia diventava ipnotica e ritmicamente piacevole con il passare dei minuti. Mio padre camminava, a volte la registrazione si interrompeva, solo per proseguire per molti metri più avanti, quando raggiunse la valle dove viveva la tribù. Gli alberi erano scarsi e la siccità sembrava aver dominato quella valle per molti mesi. C'erano scheletri di animali nei dintorni, capanne fatiscenti dove le donne andavano e venivano con i bambini in braccio o appesi al collo come scimmie. La telecamera si spostava da una capanna all'altra e gli uomini andavano a stringere la mano a mio padre, che poi appariva parzialmente davanti alla telecamera. E io pensavo a cosa... Quella stessa mano mi aveva accarezzato i capelli la notte in cui aveva promesso di portarmi i doni della luna. La mano con i capelli scuri sul dorso, le vene prominenti e i tendini forti.

Poi raggiunse una zona arida, senza capanne. Un vasto deserto dove la polvere si sollevava al vento, che si sentiva nell'audio come un sibilo. I tamburi continuavano a rimbombare, ma ora erano più distanti. Da entrambi i lati della sala, gli uomini della tribù apparvero in due file, trotterellando e cantando una specie di preghiera. Entrambe le file si raggrupparono attorno a una fossa che si allargava man mano che mio padre si avvicinava, finché non furono molto vicine, e quindi al centro del cerchio di uomini. Si erano seduti e continuavano a cantare la preghiera. Poi la telecamera fece una panoramica fino a concentrarsi sull'uomo che doveva essere lo stregone della tribù. Era anziano, con lunghi e fluenti capelli grigi che gli coprivano il torso. Indossava un perizoma bianco, le gambe e le braccia erano circondate da nastri concentrici, il collo allungato dagli anelli che gli erano stati applicati anno dopo anno fin da bambino, man mano che cresceva. I lobi delle orecchie erano forati e allargati con cerchi di grande diametro, e il setto nasale aveva anelli che gli perforavano il setto nasale. Ma ciò che catturò di più la mia attenzione fu ciò che portava tra le braccia. Era un cadavere, e lo portava come se portasse una persona cara recentemente scomparsa, qualcuno che piangeva e portava al suo ultimo luogo di riposo.

Camminava lentamente, ignorando la telecamera. Mio padre lo seguì sul sentiero che portava al pozzo. Il vecchio trasportava il cadavere come se non pesasse nulla; emetteva strani suoni, e la preghiera del cerchio di uomini cominciò a crescere insieme ai tamburi, che tremavano più forte, senza dubbio avvicinandosi, anche se erano fuori dalla vista. Poi lo stregone gettò il corpo nel pozzo, che doveva essere molto profondo, perché la telecamera si avvicinò proprio sul bordo, e non si vedeva altro che oscurità. Il vecchio rimase sul bordo, ora in ginocchio, implorando gli dei con gesti e grida, dondolandosi avanti e indietro, tanto che sembrava sul punto di cadere nel pozzo. Dietro lo stregone si formò una lunga fila, con uomini che portavano recipienti che il vecchio svuotava verso il fondo. Il liquido era scuro, ma impossibile indovinare di cosa si trattasse. Fu una cerimonia che durò quasi mezz'ora, poi il vecchio si alzò e si voltò verso la telecamera, alzando una mano per fare segno a mio padre di fermarsi. La telecamera si fermò, poi riprese a registrare, ma l'obiettivo era posizionato molto più in basso, all'altezza dei fianchi di mio padre. Evidentemente avevo ingannato lo stregone, perché non sarebbe riuscito a smettere di filmare proprio nel momento più importante di quel rito. Prima che la registrazione si interrompesse di nuovo, sentii la voce di papà: "Probabilmente ci vorranno due o tre ore. Dovrei smettere di registrare. Forse se ne accorgeranno e non dovrei correre rischi. È incredibile, sta per succedere qualcosa di meraviglioso. Sarò il primo a filmarlo. Devo parlare a bassa voce; lo stregone sta riposando vicino al pozzo..." La registrazione riprese alle dieci di sera, e l'oscurità quasi totale fu lentamente superata dai falò intorno al pozzo. La voce di papà cercò di descrivere cosa fosse successo nell'intervallo, ma fu interrotta non appena lo stregone balzò in piedi di colpo, come se si fosse svegliato da un incubo. Si sporse verso il pozzo e pronunciò alcuni incantesimi nella lingua locale. Poi si rivolse alla folla che aveva iniziato a circondare il pozzo – non solo uomini, ma anche donne e bambini – alzò entrambe le braccia e disse qualcosa del tipo: nei ambé.

Uno strano suono cominciò a provenire dal pozzo, come un ruggito. La folla tacque, quasi immensa quanto il cielo che incombeva su di loro, minacciosa e vuota, così simile al nulla, così simile all'inizio di tutto, pensai. Perché in quella stanza c'era anche il pozzo, tra le mura della biblioteca, un enorme spazio deserto sembrava essersi creato, pieno degli occhi scintillanti di uomini e donne neri. Sentivo il freddo della notte nel deserto del Mozambico, e i tamburi che rimbombavano senza pietà per la mia morte e quella di tutti gli altri. Dal pozzo si levò di nuovo il ruggito, ora incessante e crescente. E dietro lo stregone, si ergeva la figura di un leone, aggrappandosi al bordo con gli artigli, e quando fu al sicuro a terra, altri due leoni iniziarono a emergere dal pozzo. Poi pensai: un uomo per tre leoni. E mio padre era stato il primo a testimoniarlo e a lasciarlo inciso per sempre.

3

Quindici anni dopo il fallito progetto, il governo avrebbe ripreso il piano di colonizzazione della Luna. Sebbene non lo sapessi, i preparativi erano

iniziati proprio il giorno in cui il Capitano Williams era stato l'unico a tornare dal viaggio precedente. Finalmente, quindici anni dopo, tutto era pronto per essere annunciato al pubblico: il prossimo varo sarebbe avvenuto di lì a due anni.

Avevo già ventitré anni e stavo per terminare i miei studi pressoAntropologia e Scienze Sociali. Mi sarei laureato il semestre successivo e avevo in programma di iniziare il tirocinio per scrivere la mia tesi finale. L'argomento non sarebbe stato altro che quello che aveva ossessionato mio padre. Dal giorno in cui vidi la registrazione del rituale in Mozambico, non riuscii a smettere di andare in biblioteca e leggere tutti i libri che riuscivo a trovare, e di guardare tutti i film conservati sugli scaffali. Vecchie cassette, alcune già rovinate dall'umidità. Ma quelle che trattavano di quel rituale africano erano accuratamente conservate in scatole di plastica, protette dai fattori di deterioramento dell'ambiente e del tempo. Quando le riascoltavo più e più volte, cercando di capirne un po' di più ogni giorno, soprattutto nelle prime fasi del mio abbagliamento, mi apparivano di una perfezione al limite del reale, come se fossi in quel luogo e in quel tempo lontani, accanto a mio padre. Perché sentivo come se mi stesse parlando in quel momento. La sua voce, a volte incrinata, rauca per l'umidità, stanca di farsi sentire sopra il rimbombo dei tamburi, a volte spaventata, ma sempre entusiasta, affascinata, divenne sempre più piacevole alle mie orecchie. Non lo sentivo da quando avevo otto anni, e tutto ciò che diceva nei filmati ora mi era nuovo, quindi mi sembrava ancora vivo, e stavo scoprendo nuove sfaccettature della sua complessa personalità. Espressioni sul suo volto che non avrei mai scoperto nemmeno se fosse rimasto con noi molti altri anni. In un'occasione, in una di queste registrazioni, lo si sente dire qualcosa in dialetto a un madrelingua in piedi davanti alla telecamera. L'uomo sorride e annuisce. Poi la telecamera si spegne per un attimo e si riaccende, incentrandosi su immagini rapide e vaghe fino a fermarsi sull'immagine di mio padre, giovane, spettinato, a torso nudo e abbronzato, con il suo solito cappello, una barba di diverse settimane, bermuda e sandali fatti dagli indigeni. Quella volta, quando lo vidi, premetti il tasto pausa e lo fissai. Credo di essermi addormentata con la sua immagine, sentendo la sua mancanza, rendendomi conto di quanto lo invidiassi, cercando di provare rabbia e odio per avermi lasciata sola in quella biblioteca con meri libri e cassette che non mi portavano amore se non quando venivano aperte.

Quando mi svegliai, vidi mia madre in piedi sulla soglia della biblioteca. Chissà per quanto tempo rimase lì prima che me ne rendessi conto. Aveva una mano sulla maniglia, a stringersi per non cadere, e nell'altra una bottiglia. Fissai lo schermo come incantata, penetrata dall'immagine di mio padre, l'uomo che non ero mai riuscita a smettere di amare, pur non capendolo, pur sentendomi sopraffatta da quell'intelligenza che non riuscivo a seguire e che, inconsapevolmente, seminava negli altri un risentimento che non riusciva a crescere nella sua stessa anima. E in cambio dell'odio arrivarono frustrazione e rabbia. Molte volte mi urlò contro perché mi ero chiusa in biblioteca, minacciando di bruciare la casa affinché ogni ricordo di mio padre svanisse definitivamente. Ma questa volta non disse nulla; mi guardò come per salutarmi e se ne andò senza chiudere la porta. La sentii chiudersi a chiave in cucina e spostare pentole e piatti per preparare la

cena. Il dottor Vicent non comunicava più se non per telefono, molto raramente. Il nostro caso era ancora aperto, in appello, davanti alla Corte Suprema. Il colonnello Sánchez aveva rinunciato a cercare di confortarla. Sapevo che era innamorato di lei e cercò di contattarla dopo la scomparsa di mio padre. I suoi tentativi non ebbero successo e non tornò mai più a casa.

Eravamo solo io e mia madre, con la breve, obbligatoria visita di mio fratello, venuto dalla Florida per raccontarci della sua vita agiata nei casinò, per raccontarci della sua numerosa famiglia, che non aveva mai portato con sé. Vidi sul suo volto, mentre cenavamo nella buia sala da pranzo della nostra vecchia casa, la vergogna che dominava la sua anima. Mia madre, un'alcolizzata, e io, un'imitazione inclassificabile di nostro padre. Il suo corpo stava iniziando ad aumentare di peso con la prosperità, i suoi vestiti erano camicie a fiori, bermuda, e i suoi capelli stavano iniziando a diradarsi. Per certi versi, assomigliava a mia madre quando ero bambino, ma ora erano diametralmente diversi. Era smunta, così lontana dalla splendida raffinatezza che possedeva quando mio padre l'aveva incontrata nelle sale del Museo di Storia Naturale di Buenos Aires. Vidi fotografie di loro due insieme in quel periodo, belli e intellettuali, sullo sfondo di antichi scheletri. Ed era questo che li rovinava, il passato, che gradualmente prendeva il centro della scena in ogni ricordo, diventando reale quanto il presente. Ed è quello che vidi negli occhi di mio fratello, lo stesso tipo di incomprensione che avevo negli occhi di mia madre.

Non molto tempo dopo, circa sei mesi, forse, morì. La trovai una mattina, nel suo letto, con un bicchiere rovesciato sul comodino e il corpo coperto da lenzuola sporche e disordinate. Entrai nella stanza, le toccai la mano eVedendo che non era più viva, pronunciai ciò che mi passava per la testa ogni volta che la vedevo da quando avevo sentito quelle parole nel primo film, e che non avrei tollerato di sentire dalla mia bocca, anche se non ne avessi capito il significato.

"Nei ambé", dissi, e lo ripetei più volte, sperando come un bambino che accadesse qualcosa, che da qualche parte in quella stanza, da qualche parte nella casa o nel mondo, qualcosa rinascesse.

Dopo il funerale, a cui mio fratello andò da solo, con l'ombra della sua famiglia fantasma in bocca, restammo a casa, soli e quasi senza parlare.

"Cosa farai?" mi chiese, seduto davanti a un bicchiere di whisky al tavolo della sala da pranzo.

"Resterò a casa, continuerò a studiare."

"Farai la stessa cosa del vecchio? Viaggerò e riporterò indietro le ossa?"

Lo guardai con rabbia. "Se stai cercando di vendere la casa e tenerti la metà..."

Ora fu lui a guardarmi con rabbia.

"Quello che sto cercando di dirti è di vendere la casa, ma non voglio niente. È solo così che tu possa liberarti di tutta la merda del passato e venire con me in Florida."

"A lavorare a cosa?"

"Qualche attività, non so. Non mi dirai che sei affascinato dalla stessa cosa del vecchio. Il tuo è puro sentimentalismo, non vocazione..."

Rimanemmo in silenzio mentre riflettevo su quello che aveva detto. Mi alzai e gli versai un altro whisky.

"Non so cosa sia questa sensazione, ma è quello che provo. Lasciami in pace e vai a stare con la tua famiglia."

Lo dissi in spagnolo, e sentii l'accento porteño che aveva usato, cercando di imitare quello di mio padre. Mi guardò e rise; in Florida, doveva essere più abituato all'accento cubano. Se ne andò il giorno dopo e forse non ci saremmo mai più rivisti. Nessuno dei due avrebbe scommesso una briciola di pane sull'altro.

Come quelle coincidenze che non accadono mai, se non per ignoranza delle macchinazioni nascoste dei piccoli dei delle ombre, ricevetti una chiamata dal colonnello Sánchez.

"Williams sta morendo", mi disse. Poi risposi:

"E allora?"

"Vuole vederti."

"Non voglio, colonnello. Anni fa è venuto a casa mia per trovare scuse che non gli avevamo chiesto. Se ora si aspetta la mia benedizione, dovrà morire senza."

"Roger, almeno per il bene di tuo padre, avrebbe voluto così."

"E chi lo dice?"

"Sono stato il suo migliore amico per molti anni. Comunque, Williams dice che ha bisogno di vederti; gli ci vorranno solo pochi minuti del tuo tempo; è allo stremo."

Quella sera andai a casa sua nella periferia di Washington. Un'abitazione che un tempo era un modello di quelle costruite negli anni '50. Williams viveva da solo, fatta eccezione per una domestica di colore che puliva la casa. Quando entrai, mi salutò e intuii che sembrava più sconvolta di quanto dovrebbe essere una semplice dipendente. Mi accompagnò alla porta della camera da letto di Williams, bussò e aprì. Era seduto sul letto, con i piedi appoggiati sul pavimento, e cercava di alzarsi. La donna corse a fermarlo e i due iniziarono a litigare come una vecchia coppia sposata.

"Comportati bene, caro vecchio, ecco il signor Levi", la sentii dire, poi lui alzò lo sguardo oltre le spalle della donna e mi guardò con timore. Vidi una tale tristezza sul suo volto che ogni amarezza e risentimento mi sembrarono inutili, e mi vergognai. Williams non era nemmeno la metà dell'uomo che avevo conosciuto.

"Claude", disse. Era così che lei chiamava affettuosamente mio padre quando erano giovani. "No, è suo figlio, Roger", disse, e gli sollevò le gambe per sistemarlo sul letto, con la stessa facilità con cui lo avrebbe sistemato su un cuscino di piume. Quando ci lasciò soli, mi alzai e lui mi guardò, indicandomi una sedia. Scossi la testa e mi sedetti sul letto. Sorrise, e fu più un sorriso sdentato che un sorriso. Era nudo sotto il lenzuolo. Il suo petto, un tempo irsuto, era glabro, e la sua pelle emanava un odore che riempiva la stanza. Le macchie di cancro trasudavano fluidi fetidi, e immaginai che stesse guardando mappe di terre sconosciute.

"Figliolo, volevo vederti. Tuo padre e io, quel giorno che siamo partiti..."

"Signor Williams, non parliamone più..."

"No, per favore, devo dirtelo. Avrei dovuto farlo anni fa, ma tua madre non mi ha permesso di avvicinarmi a te o di parlarti, e so che le mie lettere non ti sono mai arrivate..."

Non sapevo nulla di quelle lettere, ma non mi sorprese quello che sentii.

"Il giorno della partenza, tuo padre mi ha dato qualcosa." Mi disse di dartelo se non fosse tornato dal viaggio...

"Ma poi sapeva..."

"No! Era puro sentimentalismo, questo è quello che pensavo allora. Andrà tutto bene, gli dissi, ma lui insistette, così accettai ciò che mi aveva affidato. Poi è successo tutto..."

"Cos'è successo?" chiesi, intuendo che forse la confessione tanto attesa stava arrivando.

"Quello che tutti sanno già, la sua scomparsa... niente di più. Ora che sto morendo, devo darti ciò che mi ha affidato."

"Alzò un braccio, indicando un cassetto nell'armadietto di fronte al letto.

"Nell'ultimo, c'è una scatola." Blu.

Mi alzai e andai al comò, aprii il cassetto e vidi la scatola. Tornai al letto e mi sedetti. Mi fece cenno di aprirla.

Dentro c'era una palla da baseball, e mi ricordai della nostra conversazione della sera prima che partisse.

"Tuo padre mi spiegò di cosa si trattava, di quella promessa che ti aveva fatto. Mi disse che se non fosse tornato a casa, avrei dovuto darti quella palla come dono dalla luna. Avrei dovuto farlo quando eri piccola, ovviamente, ma con tutto quello che è successo, all'inizio me ne sono dimenticata, e poi l'ho considerata inutile."

Mi rigirai la palla tra le mani. La tastai attentamente con la punta delle dita. La tenni sotto il naso e annusai l'odore di cuoio vecchio. E quell'aroma mi riportò alla mente immagini che non avevo mai visto prima. Il paesaggio desolato della luna, l'aridità rocciosa e il livido corpo che camminava sulla superficie. La capsula era a diversi metri dietro di me, e si allontanava perché mi stavo allontanando anch'io. Ero mio padre, ero stato mio padre in

quel luogo lontano pieno di paura e meraviglia, con l'ombra di Madre Terra come un freddo ostacolo sulla strada.

"Non arrabbiarti con tuo padre, Roger, stava solo cercando di tenerti nell'illusione."

Sorrisi al vecchio morente, perché era ciò di cui aveva bisogno.

"Ha detto qualcosa mentre si allontanava dalla capsula?" "Le cose tecniche, le solite cose", e finì per dire qualcosa che non capii, come un ammiccamento implicito tra scienziati, ma io non ero altro che un astronauta." E un sorriso quasi ingenuo gli illuminò il volto per un attimo.

Morì due giorni dopo. Portai a casa la palla da baseball e durante quei due giorni non riuscii a smettere di pensare che quando dissi addio a Williams per sempre quella sera della mia visita, mi avvicinai al suo orecchio e dissi: nei ambé. Il suo viso aveva assunto un'espressione di orrore e sono sicuro che quando morì, lo seppellirono con quella smorfia.

4

Le carte di mio padre erano così numerose che sospettavo di non avere abbastanza tempo per leggere, e soprattutto, per decifrare e comprendere, tutto ciò che aveva scritto. A volte dovevo ricorrere alla bibliografia da lui citata, il che richiedeva molto tempo per cercare tra gli scaffali i libri corrispondenti, poi i capitoli e le pagine. A volte non era l'edizione corretta, o perché il libro era andato perso e consultato all'estero. Tuttavia, Era essenziale se volevo capire cosa dicesse il testo originale, quindi andai in biblioteca pubblica a consultare gli archivi informatici.

A casa, leggevo i suoi articoli per riviste di antropologia e geologia; aveva persino scritto per alcune società scientifiche dedicate al tema del paranormale. Fu allora che rivisitai gli appunti manoscritti relativi alle riprese in Mozambico. Non ero riuscito a pubblicare nulla sull'argomento. Mi chiedevo perché fosse stato così negligente, o se forse fosse dovuto a pressioni esterne, o a mera discrezione prima di essere certo delle sue conclusioni o ipotesi. Mio padre non era un semplice giornalista che si era limitato a riferire di un rituale reale e sorprendente. Se non trovava una logica pura basata sulla mentalità della tribù che stava studiando, non la esponeva mai al pubblico o ai suoi colleghi. La sua perseveranza mi stupiva, ma soprattutto mi esauriva con il suo ragionamento e le sue continue prove e controprove. Non una sola pietra era esclusa dalla sua rigorosa analisi, non un solo osso che potesse anche solo essere sospettato di essere una frode. Pertanto, quando Quando si trattava di tribù e dei loro rituali pagani, era ancora più estremo nella sua rigorosa metodologia. Sapeva che ciò a cui aveva assistito era qualcosa di troppo strano e controverso, troppo vicino al sensazionalismo, se lo avesse pubblicato nella sua forma grezza. Aveva bisogno di spiegarlo, di verificarlo sperimentalmente in molte altre occasioni, e il problema era come farlo. Questo era ciò che si chiedeva nella nota del suo diario del 1967. Ho cercato nello stesso diario e in appunti

successivi, ma c'erano solo riferimenti sporadici a quell'episodio. Deve aver cercato, chiedendo a ogni uomo e donna di quella tribù e di quelle circostanti, guadagnandosi la loro fiducia affinché gli parlassero di quel rito. Ma solo di recente mi sono reso conto che se gli avevano permesso di assistere all'intera cerimonia, era perché si fidavano già abbastanza di lui. Così ho cercato le date precedenti alle riprese e in un appunto di un anno prima ho trovato la prima citazione retrospettiva. Da allora in poi, in appunti presi in diverse occasioni, da quando era più giovane, quasi un neolaureato nei suoi primi studi sul campo, c'erano C'erano già molteplici riferimenti a quegli episodi. Non sapevo dove iniziassero, quindi ho letto al contrario, come se stessi ascoltando o guardando una cassetta mentre la riavvolgevo. Ogni citazione menzionava tra parentesi un numero corrispondente a una registrazione audio. Tra quelle cassette ho trovato quelle cheche sopravvissero all'umidità, e non riuscivo a sentire altro che suoni al limite del raccapricciante, o almeno questo è ciò che trovò la mia immaginazione. La mia mente fin-de-siècle era troppo contaminata dalle influenze narrative create da Hollywood o dalla cattiva letteratura horror. Non avevo altra scelta che tornare alle fonti, agli appunti e ai libri di mio padre.

Nel 1967, in Mozambico, aveva tentato di offrire una teoria provvisoria della cerimonia tribale, in realtà frutto di diverse altre a cui aveva già assistito senza essere riuscito a filmare. La fossa in cui era stato gettato il corpo del nativo era una trappola per leoni. All'inizio, pensai che si trattasse semplicemente di una sorta di sacrificio pagano in cui si offrivano carcasse ai leoni per placare la loro fame. Ma mio padre mi spiegò che in quell'occasione, come in molte precedenti, la fossa era vuota. Altre tribù che non avevano nemmeno contatti tra loro facevano quasi esattamente la stessa cosa. In molti, i capi del rito variavano; partecipavano una o più streghe; Altri accorciarono o rimandarono la cerimonia, a volte prolungandola per diversi giorni. In uno di questi, lo stregone si gettò addirittura nel pozzo per la disperazione, e dopo ognuno di questi riti se ne doveva scegliere uno nuovo. Alcune tribù usavano una musica più elaborata dei semplici tamburi, con flauti e altri strumenti a fiato molto vari. Ricordavo di aver sentito qualcosa di simile nelle registrazioni, una specie di suono emanato da uno strumento che mi colpì per la sua lunghezza, come una specie di tromba stretta. Mio padre ne aveva fatto degli schizzi, naturalmente; non era un disegnatore di grande talento, ma aveva acquisito grande abilità con la necessaria pratica. Trovai il disegno dello strumento e, riascoltando la registrazione, potei vedere, come se fossi lì, l'indigeno che suonava il suo curioso, lunghissimo flauto, appoggiato a terra con un'estremità, da cui si estendeva un becco ricurvo per emettere un suono che imitava il vento reale, ma in modo più armonioso, come se fosse un uomo-dio che comandava le forze della natura. Sentii una brezza fredda nella biblioteca di mio padre e guardai verso le finestre. Erano tutte chiuse, e rabbrividii. Mio Dio, in cosa mi sto cacciando, mi dissi. Poi guardai il taccuino di mio padre e, in una nota a margine che non avevo mai visto prima, c'era scritto proprio quello che avevo sussurrato.

Mi guardai intorno nella penombra, calda oscurità della stanza e udii una sorta di silenzio spezzato mentre la registrazione si interrompeva. Tutto era possibile, pensai. Se l'uomo era capace di raggiungere la luna, perché non

avrebbe dovuto fare ciò che, secondo mio padre, le antiche tribù, lontane dai tabù della ragione, delle religioni e delle leggi, erano riuscite a fare? Dopotutto, non era altro che l'estensione di una capacità che l'uomo possiede nella sua natura, ovvero la somiglianza con gli dei determinata dalla sua stessa natura. Una capacità che anche gli animali possiedono, ma che, a causa della loro mancanza di comprensione, sono incapaci di ritualizzare. Richiede la via di mezzo in cui si trovavano queste tribù: incontaminate dalla psicologia razionale dell'uomo occidentale e al di sopra del semplice istinto animale.

A quanto pare, si trattava della trasmigrazione delle anime. L'anima di un uomo veniva trasmessa a uno o più animali. Si poteva usare un cadavere, che andava a un animale vivo o morto da poco, o persino a qualcuno che stava morendo. Le possibilità, si disse mio padre, potevano essere molteplici. E mentre giungeva alla fine della pagina del suo quaderno del 1971, si chiese se fosse possibile trasformare concretamente un corpo in un altro, senza perdita di materia, senza utilizzare altro che la massa originale dell'uomo.

Nei suoi quaderni del 1973, dopo aver sofferto di un attacco di beriberi che lo aveva quasi ucciso e aveva interrotto ogni ricerca e ogni anno di appunti, iniziò a porsi domande senza ordine né logica, come se qualcosa cercasse di farsi strada nel caos della sua mente, ancora annebbiata e compromessa dalla febbre e da un metabolismo alterato. Quando si sedette di nuovo a scrivere – e ricordo che mia madre commentava spesso questo come un rimprovero, come se fosse stata l'ultima, ormai perduta per sempre, occasione per lui di lasciare quella professione che lo allontanava da lei – si era già ripreso fisicamente, ma il suo sguardo rimaneva perso nei pensieri che cercava di trascrivere nei suoi quaderni. Erano gli appunti che avevo iniziato a leggere, e notai il cambiamento nella sua calligrafia dopo la malattia, più chiara nell'ortografia ma più incoerente nella metodologia della sua logica. Una delle domande più frequenti era la possibilità che ho menzionato prima, quella della trasformazione dei corpi. Arrivò al seguente ragionamento: se l'anima è energia, e se la trasmigrazione dell'anima dà vita al corpo, allora corpo e anima sono un amalgama, Qualcosa che non può essere diviso senza che entrambi muoiano. I guaritori tribali gli avevano detto che il tempo in cui l'anima migra da un corpo all'altro è limitato non solo dalla conseguente degradazione dei cadaveri, ma anche dalla vita dell'anima nell'etereo. L'anima perde forza e identità, confondendosi con l'omogenea disparità del collettivo, con la grande unità verso cui è attratta come una forza magnetica.

In uno di quei quaderni, ho trovato un riferimento a un episodio accaduto in Tanzania, poco dopo quello la cui registrazione fu il mio primo incontro con l'argomento. Ho cercato negli scaffali la cassetta della data sopra menzionata. Negli appunti, mio padre si limitava a indicare che si era trattato di un'esperienza importante, ma data la sua confusione mentale durante la convalescenza, lasciava intendere tra le righe che in realtà era stata più che trascendentale. Questo era evidente nella sua calligrafia disordinata, tremante come se fosse sotto l'influenza della paura, anche se non era altro che l'effetto di una droga. Ma proprio come la mescalina funzionava per alcuni scrittori, accendendo l'immaginazione, le droghe che

mio padre assumeva per riprendersi, e immagino anche altre che portava con sé o imparava a prendere durante i suoi viaggi, lo gettarono in uno stato di torpore che ne diminuì significativamente l'immaginazione. Pertanto, durante quegli appunti, dovetti presumere che tutto ciò che diceva fosse inferiore alla realtà che aveva sperimentato.

Accesi il lettore e aspettai che la registrazione iniziasse. Improvvisamente, apparve un paesaggio di giungla, fitto come solo la giungla africana può essere nei suoi luoghi vergini. La telecamera si mosse, appoggiandosi sulla spalla destra di mio padre. Si vedeva il lato destro del suo viso e la sua mano sinistra che indicavano alberi, piccoli animali che correvano lungo il loro cammino, un sentiero incontaminato che si apriva di tanto in tanto a colpi di machete, interrompendo la registrazione solo per riprenderla più tardi. Indicò antiche formazioni sui tronchi degli alberi, parassiti sotto le rocce e i rampicanti che ricoprivano il terreno. Alcuni serpenti pendevano dai rami, scrutando l'obiettivo della macchina fotografica, e mio padre fece attenzione a evitarli muovendosi con una lentezza che simulava il rallentatore. Mentre proseguiva il suo cammino, spiegò che si stava dirigendo verso l'insediamento di una tribù di cui aveva sentito parlare. Gli Hamba dicono che questa tribù a cui mi sto rivolgendo non ha nome. Vivono in quella regione praticamente inaccessibile della giungla da sempre. Sopravvivono con ciò che cacciano, nient'altro. E questa caccia può essere di animali o di esseri umani, per loro non fa differenza. Non pescano, non coltivano, non producono medicine. Chiunque si ammali muore, a meno che lo stregone della tribù non possa salvarlo con i suoi incantesimi, e questo accade molto raramente, perché secondo gli Hamba, tali cure sono solo per le malattie mentali. Per loro, un corpo che si ammala non è più utile, ed è per questo che lo sostituiscono. Chiesi loro cosa intendessero con questo, perché sospettavo che stessero praticando la stessa cerimonia a cui avevo già assistito con gli Hamba. Annuirono, ma si astennero dal chiarire cosa trasmettessero i loro sguardi desiderosi: i loro rituali sono più sofisticati, più trascendenti.

Con queste parole, il loro racconto fu interrotto e la strada, dopo una pausa buia nella registrazione, si trasformò in una piccola radura punteggiata di capanne rudimentali. C'erano uomini completamente nudi in giro, bambini che correvano e donne che andavano e venivano con vasi di vimini sotto il braccio o sulla testa. Quando mio padre arrivò a breve distanza da loro, alcuni si fermarono a guardarlo, avvicinandosi, esaminandolo dalla testa ai piedi. Erano magri ma tozzi, i loro volti completamente privi di ornamenti o trucco, le loro labbra spesse rivelavano denti grandi e bianchissimi. Per un attimo, dimenticando tutta la sua vita da quell'evento, temetti per la vita di mio padre. La telecamera tradì un leggero tremore e capii che in quel momento aveva paura. Gli uomini non avevano armi, ma avevano le mani e, soprattutto, i denti. Se il cannibalismo è la tua abitudine, potrebbe essere l'ultima cosa che registrerò, aveva detto qualche minuto prima, a voce molto bassa, proprio mentre si avvicinavano per prenderlo per un braccio ed esaminare la telecamera. Mio padre non la spense. L'obiettivo mostrava immagini sconnesse e confuse del terreno, del cielo tra gli alberi alti, dei volti e dei corpi degli uomini che toccavano la telecamera, passandosela dall'uno all'altro. Poi tornò nelle mani di mio padre. Gli uomini dissero

qualcosa, lui rispose nello stesso dialetto. Alcuni stavano dietro, altri davanti, e lui camminò tra loro verso una delle capanne. I bambini lo circondarono, toccandogli i vestiti, saltando per toccare la telecamera. Entrarono nella capanna buia, piena di insetti intorno a un vaso di terracotta in cui una donna stava mescolando qualcosa che emanava un odore molto cattivo, perché mio padre si mise una mano alla bocca, facendoNell'altra, la telecamera si muoveva. Solo il fuoco illuminava il luogo. Poi lasciò la telecamera accesa sul pavimento, abbastanza lontano da fornire una lunga inquadratura del cerchio che si era formato attorno alla pentola, in cui si trovava. Iniziarono a parlare in dialetto per un lungo periodo, quindi non riuscii a capire nulla. Ma i gesti degli uomini erano amichevoli. La donna prese il cibo dalla pentola e lo servì su un vassoio, che passò di mano in mano. Quando arrivò a mio padre, lui per primo lo annusò, cosa che non piacque agli altri, a giudicare dalle loro espressioni. Poi portò il bordo del vassoio alle labbra e deglutì. Non c'era alcuna espressione sul suo volto che trasmettesse disgusto o piacere. Ammirai mio padre allora, con silenziosa soddisfazione, come se i nativi americani nella biblioteca della mia casa nordamericana potessero vedere la mia gioia.

A quanto pare, la conversazione era ruotata attorno all'argomento che aveva portato mio padre in quel luogo. Mi sembrò strano che lo avessero accettato così in fretta, persino che fossero disposti a lasciarlo assistere alla cerimonia. Ma oltre al fatto che mio padre arrivò conoscendo la loro lingua ed era praticamente un inviato delle tribù vicine, forse questi uomini non consideravano i loro riti nulla di particolarmente soprannaturale. Privi di tabù occidentali fondati su religioni che reprimevano qualsiasi pensiero o azione che si discostasse dai loro canoni, per loro la materia era irrimediabilmente fusa con lo spirituale. La natura in cui vivono trasforma ogni cosa, e lo vedono quotidianamente. Coesistono con i morti; sono nella loro carne, e i loro spiriti nei corpi di altri uomini e animali. Spiriti che recuperano cacciandoli e consumandoli. Questa è la teoria che immaginavo, almeno fino a questo momento in cui ho visto mio padre alzarsi e spogliarsi. Indossava solo pantaloni e stivali; di solito viaggiava a torso nudo a causa del caldo insopportabile, anche di notte. Quando si fu spogliato di tutto, lo condussero verso l'uscita della capanna. La telecamera rimase a terra, incentrata sulla pentola sul fuoco e sulla donna. Udii delle voci, e di nuovo la macchina fotografica fu sollevata sulla spalla di mio padre. Era stato autorizzato a portarla, e chissà se conoscevano o addirittura immaginavano il vero scopo di quel dispositivo. Forse pensavano che fosse una specie di amuleto per mio padre.

Quando se ne andarono, era già buio. Si udivano il cinguettio degli uccelli e le grida dei bambini. Un grido autoritario di uno degli anziani li spaventò e scomparvero, sparpagliandosi tra le capanne o nella giungla. Il gruppo che guidava mio padre continuò lungo un sentiero tra gli alberi. Potevo vedere i corpi ondeggianti di quelli davanti, che facevano strada quando necessario. Nudi e scalzi, si muovevano con la destrezza delle scimmie, ma allo stesso tempo le loro schiene erette e i movimenti intelligenti dimostravano una metodologia studiata per tentativi ed errori. Il modo in cui prendevano un ramo e lo studiavano attentamente, conversando tra loro, poi il modo in cui tagliavano le foglie, in cui trovavano parassiti che forse usavano per i loro

rituali. Sembravano cercare qualcosa di particolare, e finalmente lo trovarono in un cespuglio a livello del suolo. Due di loro si chinarono e la macchina fotografica di mio padre sbirciò oltre le loro spalle. Stavano scavando nella terra, finché non dissotterrarono una specie di conchiglia da tortura, ma assomigliava più a un elmetto da soldato. Pensai di avere un'allucinazione, ma un attimo dopo si voltarono, guardando direttamente la macchina fotografica, e confermai ciò che sospettavo: era l'elmetto di un soldato. Era possibile che avessero divorato uno dei tanti soldati che avevano combattuto in Africa? Un soldato sperduto nel mezzo della giungla che nessuno aveva mai visitato prima. L'elmetto passò di mano in mano, ripulendolo dalla terra un po' alla volta, finché non arrivò nella mano sinistra di mio padre. Lo rigirò, sbirciandoci dentro. La luce del giorno era fioca, ma riuscì a vedere un nome, e avvicinò la macchina fotografica alla targa su cui era inciso. Il cognome era Berg. Ricordai che quello era il nome dell'astronauta che era andato a cercare mio padre quando aveva lasciato la capsula sulla superficie lunare, e che era morto cercandolo. Almeno questo era ciò che il Capitano Williams aveva sempre dichiarato nel suo rapporto e nelle successive dichiarazioni durante i procedimenti giudiziari nel corso degli anni. Mio padre restituì il casco e proseguirono il loro viaggio. Se fosse stato il nonno o il padre del Colonnello Berg, che in seguito lo avrebbe accompagnato, l'argomento sarebbe potuto emergere in qualche conversazione durante i mesi di addestramento. Ma tutto questo era una mia congettura, ovviamente. Nulla nell'atteggiamento di mio padre mi portava a sospettare altro che curiosità scientifica su ciò a cui stava assistendo.

Era già notte fonda quando arrivarono lungo uno stretto ruscello, la cui corrente risuonava debole ma molto chiara. Le ombre dei corpi nell'ombra della notte. Si radunarono intorno alla camera, osservando la luce rossa che brillava come una stella fissa caduta dal cielo. Probabilmente pensavano questo, e mio padre colse l'occasione per far valere la sua autorità. Parlò a lungo, e gli uomini lo guardarono e ascoltarono dopo aver acceso un fuoco. Poi si alzarono e iniziarono a muoversi, trasportando cose avanti e indietro. La camera rimase immobile, e si degnò di muoversi quando mio padre ritenne che tutto fosse pronto. Era una specie di altare basso, con rami e una pila di oggetti che dovevano essere appartenuti a uomini e donne defunti. Il gruppo era composto da dieci uomini, e a parte i due che iniziarono a guidare il rito, gli altri si limitarono a cantare una litania simile a un mottetto. Era come trovarsi in una chiesa immensa, con l'acqua del ruscello che scorreva come sangue sacrificale, e gli oggetti sui rami le decime che i fedeli offrivano. L'uomo che guidava il rito rimase in piedi sulla riva, alzando braccia e mani al cielo, a gambe divaricate. Il suo compagno si avvicinò, portando l'elmo, e glielo porse. L'officiante se lo mise in testa e iniziò a cantare la stessa litania degli altri, ma alzando la voce fino a guidarli, cantando con voce di intensa angoscia, come se stesse recitando una tragedia di Euripide, con le parole "nei ambé, nei ambé, nei ambé" ripetute più e più volte. Così tante volte che divenne un altro suono di quel luogo, un canto che era terra e acqua allo stesso tempo, un canto penetrante della carne, come sillabe d'osso e suoni che scorrevano con la liquidità del sangue. Poi la testa con l'elmo si abbassò bruscamente, come per dolore, ma era in realtà un gesto affermativo, un dire di sì al sacrificio

che si era già consumato un secondo dopo. Il compagno accanto a lui lo trafisse con un bastone di selce e lo gettò nel ruscello. Una debole luce fosforescente sembrò levarsi dall'acqua ormai stagnante.

E il corpo, che sembrava morto, si mosse di nuovo. Alzò la testa, ancora con l'elmetto, il busto sostenuto dalle mani appoggiate sul fango della riva, e poi le gambe, il che gli permise di stare in piedi davanti al fuoco.

Era un uomo bianco.

Dal suo viso sporco, riconobbi il Colonnello Berg.

5

Poco dopo aver visto quella registrazione, ricevetti notizie sul nuovo progetto lunare. Mi venne subito in mente il Colonnello Sanchez. Non sapevo nemmeno se fosse ancora vivo, né dove. Ma come tutti in quella città e con quella professione, non potevano allontanarsi troppo da Washington. Il personale militare non cessa mai di essere attratto dalla politica e, anche se non ha l'intelligenza per districarsi in quella giungla di apparenze, spera sempre in qualcuno che gli dia una mano, nel bene e nel male. Sanchez, come militare e come membro di una comunità che continuava a essere emarginata nonostante tanti progressi, era uno di loro. Lo chiamai al suo vecchio numero in Benjamin Franklin Street. La sua voce, che ricordavo così bene, rispose: lenta, melliflua, a tratti languida, così inappropriata per un militare, a mio parere. Credo che fosse sorpreso di sentirmi di volerlo vedere, visto che io e mia madre lo avevamo praticamente cacciato di casa a causa della sua continua insistenza nell'aiutarci. Non ci rendemmo conto, in quel momento, che forse eravamo noi ad aiutarlo. Era un uomo solo che aveva perso il suo unico amico e di cui era platonicamente innamorato.

Si presentò a casa il giorno dopo. Era vecchio, scarno, vestito con abiti civili piuttosto trasandati. Aveva perso i capelli, e la sua carnagione scura e i radi capelli bianchi lo facevano assomigliare a un vecchio indiano di una tribù ormai scomparsa.

"Come sta, Roger?" disse in spagnolo.

"Bene, Colonnello, grazie per essere venuto."

Entrò in casa, guardando il soggiorno dove aveva trascorso così tante ore. Si sedette sul vecchio divano, esattamente sullo stesso cuscino. Il suo viso sembrava rinnovato dalla gioia e guardò verso la porta della cucina, come se si aspettasse di veder uscire mia madre.

"Questa casa mi riporta alla mente molti ricordi, e sono diventato un vecchio malinconico."

"Mi scusi se la disturbo, Colonnello, ma ho letto del nuovo progetto lunare e mi sono ricordato subito di lei."

Mi guardò interrogativamente.

"Ho alcune domande da farle sul viaggio di mio padre."

"Non di nuovo, Roger. Quel viaggio ha ucciso suo padre e distrutto la vita di molti da allora, compresa la mia..."

"In realtà, volevo chiederle del Colonnello Berg. Mi interessa saperne di più su di lui... com'era, come andava d'accordo con mio padre..."

"Beh, Berg era testardo, ma la sua testardaggine non era dovuta all'intelligenza, ma alla necessità di nascondere la sua incapacità. Aveva difficoltà con l'allenamento fisico perché era nipote, figlio e fratello di soldati, persino di donne." I suoi familiari furono i primi ad arruolarsi quando accettarono l'arruolamento femminile. Questo gli rese difficile capire come funzionasse quella che allora era una nuova tecnologia...

"E perché lo accettarono allora?"

"Per quello che ho già detto, per via della sua famiglia. Suo padre, soprattutto, fu un eroe nella Seconda Guerra Mondiale, ricevendo più di una medaglia al valore in Europa e in Africa."

"Era in Africa? In quale paese?"

"Non ricordo, Roger, ma combatté lì quando i tedeschi invasero quel continente per un po'."

"Morì poi?"

"No, tornò a casa sano e salvo, raccontando aneddoti sui neri che gli avevano salvato la vita. Naturalmente, nessuno gli credette; tutti lo elogiarono come il più grande eroe, quasi paragonandolo a MacArthur. Le donne si gettarono su di lui, e quando finalmente si sposò, visse una vita claustrale a Washington, devoto alla sua famiglia."

Rimasi in silenzio per un po', riflettendo, rimettendo le cose al loro posto. "Che aspetto aveva?"

"Quale, padre o figlio?"

"Entrambi", risposi, sapendo cosa stava emergendo nella mia mente in quel momento, ma non potevo aspettarmi che Sánchez capisse.

"Beh, tipici americani, di statura medio-alta, capelli quasi biondi, corpi snelli e tonici. Quasi come Robert Redford, se lo avessi visto nei film. Esseri perfetti, ma arroganti. Nel caso del figlio, quell'arroganza era infondata; era un semplice soldato d'ufficio che aveva fatto rapidamente carriera grazie all'influenza del nonno, poiché suo padre era morto dopo essere stato ricoverato in un ospedale, dove a nessuno era permesso fargli visita, a causa di una polmonite, come si disse in seguito. Tennero un funerale militare con tutta la pompa del caso. Ero al funerale e vidi il figlio in piedi accanto alla bara mentre veniva calata nella tomba con la bandiera americana drappeggiata sopra." Un degno figlio di soldato, con tutta l'eleganza e la pompa che ci si aspettava da lui. È strano, ma ora che ci penso, era così simile al vecchio che era come vederlo sulla propria tomba. Sembrava persino invecchiato un po' dall'improvvisa malattia del padre.

Il colonnello Sánchez rimase a cena. Durante il pasto, continuammo a parlare. Mi dispiaceva per lui, sentivo l'affetto che mio padre doveva avere per lui. Era sempre stato un essere indifeso, fin da giovane. Dipendeva dalla mia famiglia, da quello che facevamo, da quello che pensavamo. Ora faceva lo stesso con me, ed era un mio crimine approfittarne per ottenere le informazioni di cui avevo bisogno.

"Come andavano d'accordo lui e mio padre?"

Sánchez mise da parte le posate, si asciugò le labbra con il tovagliolo e mi guardò come se li vedesse in quel preciso istante nei miei occhi.

"Ho accompagnato tuo padre molte volte durante i mesi di addestramento. Lo ammiravo per la sua capacità di superare le difficoltà." Aveva più resistenza di quanto immaginassi, non essendo un militare, ma quei viaggi in luoghi così remoti lo avevano reso ammirevole. In questo eguagliava Berg, ma lo superava nell'addestramento tecnico. All'inizio andavano d'accordo, ma a un mese dal decollo li vidi litigare diverse volte, e il Capitano Williams se ne andava. "Avrebbe potuto fare tutto il viaggio da solo", disse. "Quando il Capitano chiese la sostituzione di Berg a causa della sua inettitudine, fu tuo padre a intervenire in suo favore."

"E perché litigavano?"

"Non lo so. Abbassavano sempre la voce quando mi vedevano arrivare, ma la cosa strana è che, nonostante ciò, erano più uniti di prima, anche se sempre arrabbiati tra loro, mormorando e rivaleggiando. Volevo scoprire cosa non andasse in tuo padre, ma non sono riuscito a farmi dire nulla. Poi è arrivato il viaggio..."

Il Colonnello Sánchez se ne andò dopo avergli offerto un whisky dopo cena. Mi abbracciò prima di allontanarsi lungo il marciapiede fino a notte fonda, sfiorando i muri delle case con il suo vecchio impermeabile, lo stesso che indossava sopra l'uniforme militare quando andava a trovare mia madre.

Passarono diversi mesi e quasi un anno dopo fui ammesso a un corso di specializzazione a Cambridge grazie alla tesi che avevo inviato insieme al mio curriculum. Mio padre aveva insegnato lì come professore ospite per diversi anni, e questo indubbiamente ebbe un'influenza, ma soprattutto la tesi, che devo confessare, era una variante di uno degli studi inediti tra gli articoli che avevo trovato in biblioteca. Sia io che mia madre avevamo rifiutato le insistenti richieste di materiale inedito da parte delle università, degli istituti e delle riviste con cui collaborava regolarmente. Gli anticipi sui contratti per due libri incompiuti furono portati in tribunale per un paio d'anni, poi risolti di comune accordo. Tutto il materiale inedito, manoscritto o filmato, è stato difeso per primo da mia madre, che avrebbe voluto bruciarlo se non ne avesse riconosciuto il valore per il futuro economico della nostra piccola famiglia nel caso avessimo avuto bisogno di aiuto per sostenere il processo controal governo; poi ero io a tenerlo tra queste quattro mura.

Quando ebbi tutto pronto per partire per Cambridge, la casa già chiusa a chiave, le valigie pronte e il passaporto in buone condizioni, ricevetti una

chiamata dal Congresso degli Stati Uniti. La carta intestata era già intimidatoria. Mi chiesi se il motivo fosse il volo lunare terminato due mesi prima, con relativo successo. Avevo sentito dalla stampa e dalla televisione del decollo, dei giorni trascorsi sulla luna e del ritorno degli astronauti sulla Terra. Uno di loro era il nipote del Capitano Williams. Il giorno in cui mi sedetti davanti alla televisione per guardare la diretta dalla luna, vedendo le tre figure identiche degli astronauti racchiuse nelle loro tute, immaginai ciò che non ero riuscito a vedere quando ero così giovane: Williams, Berg e mio padre. Ora uno di loro aveva lo stesso cognome di uno degli altri, e la luna era la stessa, e la tecnologia quasi la stessa. Il vuoto dello spazio non cambiava, né il vuoto interiore degli uomini in viaggio. Forse è per questo che papà aveva voluto fare quel viaggio, non per ambizione professionale, né per la più valida curiosità scientifica, ma per un bisogno impellente e disperato di colmare il vuoto che aveva già osservato nei suoi antenati. Se, quindi, non riusciva a trovare l'anima nelle innumerevoli ossa che aveva recuperato dalla Terra, almeno poteva provare altrove nell'universo, in qualche roccia lunare, nell'atmosfera le cui diverse condizioni potevano nascondere qualcosa di diverso, proiettando in sé un accenno più affine al divino che all'umano. Aveva visto come certi fattori, sterili in certe parti del mondo, siano fertili in altre a seconda delle condizioni. La vita si sviluppa inaspettatamente nei luoghi più inaspettati. In questo senso, mio padre non aveva mai smesso di essere un idealista fino al giorno della sua morte.

Mi presentai in uno degli uffici del Congresso. La stanza profumava di storia, di mobili antichi, con dipinti di politici noti e sconosciuti alle pareti. Tutti quelli che mi aspettavano mi accolsero calorosamente. C'erano tre uomini, più la segretaria, che ossequiosamente mi offrì tutto ciò che desideravo.

"Signor Levi, sono il procuratore distrettuale e mi accompagnano il Capitano Scott Williams, appena tornato dal viaggio sulla Luna, e il Generale Nichols, responsabile del progetto originale."

Stringai la mano a ciascuno di loro e mi invitarono a sedermi. Intuii che qualcosa non andava.

"Sembri preoccupato, Roger, e mi scusi se la chiamo così, ma la considero come un figlio per me", disse il generale. "Conoscevo suo padre e lo ammiravo molto."

Annuii e lo ringraziai. Il procuratore distrettuale parlò di nuovo.

"Sappiamo che ha deciso di intraprendere lo stesso percorso di studi di suo padre, ed è per questo che l'abbiamo chiamata, perché vogliamo mostrarle una registrazione che il Capitano Williams ci ha portato dal suo viaggio."

Guardai attentamente il capitano per la prima volta. Non assomigliava a suo padre, non tanto nell'aspetto, quanto nel comportamento. Sembrava timido, spaventato. "Ma ci sono molte figure eminenti nella disciplina; io sto appena iniziando..."

"Roger", disse il generale, "quello che vogliamo mostrarle riguarda solo noi... Inutile dire che quando uscirà da qui, dovrà mantenere la riservatezza."

Guardai il pubblico ministero.

"Esatto, signor Levi. È per questo che sono qui."

Poi il generale si alzò, andò a un armadio e aprì le porte. Dentro c'erano un grande schermo e un'apparecchiatura video. Prese il telecomando e tornò al tavolo.

"Questo filmato è stato girato dal capitano Williams ventiquattr'ore prima del suo ritorno, mentre esplorava la superficie della luna. Era solo, quindi gli altri due membri dell'equipaggio non sanno nulla di ciò che ha filmato."

Premette il pulsante di riproduzione e lo schermo si riempì di immagini della luna. La telecamera doveva essere sul casco della tuta di Williams, poiché si muoveva con i suoi passi sulla superficie irregolare. All'inizio, non c'era altro che una regione di rocce grigie e cielo nero. A un certo punto, si fermò, girò e la capsula fu visibile sulla superficie lunare, insieme agli altri due membri dell'equipaggio che esploravano i dintorni. Mentre tornavano nell'area più vasta e deserta, i passi divennero monotoni, tanto che i pochi minuti di ripresa sembrarono durare molto più a lungo. Poi Williams si fermò. Qualcosa apparve a terra, ancora lontano, qualcosa di piccolo che sembrava muoversi a balzi. Il capitano si avvicinò e all'improvviso si ritrovò a pochi metri da un animale.

Era un coniglio bianco con una leggera sfumatura grigiastra. Un coniglio normale che muoveva le orecchie e il muso, annusando lo sconosciuto da lontano. La registrazione sembrò interrompersi perché non si mosse per diversi secondi; lo stupore del capitano doveva averlo paralizzato. Un coniglio sulla superficie lunare, si deve aver detto, stava sognando o era sotto gli effetti psicologici di un trauma. a una persona sconosciuta. Il coniglio saltò più volte davanti alla telecamera, a diversi metri di distanza, allontanandosi nella direzione opposta, e Williams iniziò a inseguirlo.

Per un attimo, pensai di stare guardando un film muto in bianco e nero dei primi del Novecento, un film fantasy comico, forse dei Lumière. Guardai i miei compagni nel caso in cui avessi visto sui loro volti i segni di uno scherzo. Ma ero al Congresso degli Stati Uniti e tutto ciò che mi stava accadendo era reale.

La telecamera e Williams inseguirono il coniglio, che stava scappando rapidamente, e improvvisamente il capitano cadde a terra e la registrazione si interruppe. Il generale Nichols spense lo schermo e tutti e tre mi guardarono.

"Cosa ne pensa, signor Levi?" mi chiese il pubblico ministero.

Più che stupito, ero perplesso e, sebbene non volessi ammetterlo, commosso per ragioni ancora poco chiare.

"Effetti speciali, senza dubbio."

"Niente del genere. Abbiamo già consultato gli esperti. E poi, ora vedrai qualcos'altro."

Il generale si alzò e uscì da una porta laterale. Pochi secondi dopo, tornò con una scatola in mano. La posò sul tavolo e disse:

"Il capitano Williams ha portato questa. L'ha catturata dopo diversi tentativi."

Rimosse il telo che copriva la scatola. Era di vetro, e dentro c'era un coniglio, senza dubbio il coniglio che avevano trovato sulla luna. Ero in piedi proprio di fronte, a pochi centimetri dalla gabbia di vetro con l'animale dentro. Girai intorno al tavolo, girai intorno alla gabbia, mentre il coniglio si muoveva lentamente, spaventato, forse in procinto di morire a causa della prigionia o dell'atmosfera incerta.

"Lo teniamo in quella gabbia con una proporzione di gas simile a quella della luna; altrimenti, morirebbe."

Mi inginocchiai sul pavimento, appoggiando le braccia sul tavolo e il mento sulle braccia. Guardai l'animale in estasi, e il coniglio si avvicinò alla parete di vetro a cui mi ero avvicinato, e io fissai i suoi piccoli occhi neri. Ma riconobbi lo sguardo che avevo visto l'ultima volta più di quindici anni prima.

Era mio padre, mi dissi, e pensai di stare impazzendo completamente. Perché era bellissimo sentirsi così, trovarsi per la prima volta nel posto giusto al momento giusto, con la persona di cui avevo finalmente bisogno.

Immaginai i suoi ultimi minuti, mentre si allontanava dalla capsula per incontrare Berg più tardi, in linea con l'incontro che dovevano aver pianificato prima del decollo. Ci incontreremo sulla luna, da qualche parte lontano dalle telecamere della capsula. Parleremo e mi svelerai il segreto. Forse è per questo che avevo insistito perché Berg facesse parte dell'equipaggio, una sorta di estorsione in cui Berg avrebbe mantenuto il suo patto: rivelare il segreto della resurrezione in cambio del silenzio di mio padre. Il corpo di Berg era morto, eppure eccolo lì dopo tutto questo tempo. Il rituale della tribù africana nascondeva ancora il suo segreto, e mio padre aveva bisogno di conoscerlo.

Avrebbero combattuto da soli sulla superficie della luna? Mi chiedevo. Come sarebbe stato quello scontro finale tra due tipi di ambizione, una intellettuale, in sintonia con la disperazione di trovare il senso della vita, l'altra con la paura di morire di nuovo? Due tipi di conoscenza che lottavano per prevalere.

Contemplai gli occhi di mio padre in quell'animale che mi osservava ancora, riconoscendomi, chiamandomi. Mio padre aveva finalmente scoperto il segreto, eppure non riusciva a godere del merito della sua scoperta. Mi chiesi se fosse quello ciò che cercava, o semplicemente la conoscenza, l'incommensurabile conoscenza della sua mente avida e mai sazia.

Vidi che stava soffrendo, e avrebbe sofferto ancora di più chiuso in quella cella di vetro.

Così afferrai il fermacarte dal tavolo e lo sbattei contro la gabbia. Il vetro si frantumò e il coniglio schizzò fuori e saltò sul pavimento ricoperto di moquette. Quelli che erano con me mi afferrarono, ma non mi impedirono di vedere la morte del coniglio, che soffocava in agonia sul tappeto. I suoi piccoli occhi mi guardarono, e pronunciai le due parole in dialetto Hamba

che non avrebbero mai più avuto alcun effetto su mio padre, due parole che erano come due pezzi da museo impagliati.

UOMINI DALLA SCHIENA CURVA

1

Chiunque guardasse attraverso le finestre del grande edificio ospedaliero potrebbe assistere a uno spettacolo, se non strano, almeno interessante per chi non è abituato ad assistere alle scene e ai drammi quotidiani di tali luoghi. Il grande edificio a più piani con la sua facciata bianca si trova oltre l'ampio parco che lo separa dalle impenetrabili mura di granito, protette da avanzati sistemi di sicurezza. Anche se il parco è popolato da enormi alberi di vario genere e specie: aromos, jacarandas, palo borrachos, avocado, palme, meli, limoni, e ci sono cespugli che sembrano determinati a cercare di impedire il passaggio degli stretti sentieri che conducono alle porte, adornate con enormi fiori esotici, portati dagli stessi dottori nei loro viaggi per giornate estenuantiScienziati in zone remote del mondo. Ciononostante, l'oscurità della notte sul parco adiacente accentua l'intensità delle finestre illuminate ai vari piani.

E in una sezione del secondo piano corrispondente al padiglione principale, il passante distratto e pensieroso che camminava lungo il marciapiede accanto al muro avrebbe visto, dopo che urla acute e vetri infranti avevano attirato la sua attenzione, la sagoma di una donna incinta sul bordo della finestra, il vetro parzialmente rotto e macchiato di sangue che ostruiva la vista di ciò che accadeva all'interno.

Le ombre si interpongono tra la donna e il muro bianco-giallastro del corridoio, i camici dei medici si distinguono su quelle ali che incombono sulla finestra, cercando di fermare, o forse di avventarsi, sulla figura sull'orlo dell'abisso. Nelle alte ombre delle spighe di grano appassite, come vecchie regine, si distinguono anche le figure delle infermiere con i loro berretti. Portano spade, forse siringhe piene di sostanze magiche, invece degli antichi contenitori contenenti veleni efficaci. I tempi cambiano, ma le donne continuano a indossare il velo della morte e della vita, rifiutandolo e poi rassegnandosi sottomessamente. Orgogliose e tenaci, disperate eppure forti, come la follia.

Quella donna alla finestra, con il ventre gonfio, sicuramente in procinto di partorire, urla perché non vuole essere scoperta. Le sue braccia si muovono nell'aria contro i vetri rotti, come se stesse navigando in un mare di acque turbolente. Il suo sguardo assomiglia a vetri rotti, rotti e persi. Era stata drogata pochi minuti prima, quasi certamente, ma il suo sistema nervoso aveva temporaneamente superato le barriere poste dai tranquillanti. Aveva perso conoscenza, ma il suo subconscio era così eccitato che non sapeva più che ciò che voleva evitare potesse effettivamente accaderle.

E qui entriamo nella mente di Sara Levi. Il passante torna alla sua monotona vita quotidiana, ignorando le urla provenienti dall'ospedale. Se è un uomo,

le ha già sentite; se è una donna, sa di che dolore si tratta, e quali sono i probabili conflitti interiori di questa pazza che cerca di sfuggire all'inevitabile. La persona sul marciapiede volge lo sguardo al cemento su cui cammina, con la testa china, costretta dall'enorme gobba che lo opprime fin dalla nascita. Non vede più cosa succede fuori dalla finestra. La donna sviene, urlando che non vuole che le portino via il bambino: vuole vederlo nascere, borbotta, mentre si addormenta tra le braccia di due uomini, gli assistenti dei medici. La gobba della donna si incastra nell'incavo tra le braccia di uno di loro, e l'altro aiuta il compagno, trovando il peso delle proprie gobbe odioso ma inevitabile. I medici si sistemano i camici, i colletti alzati sulle gobbe, e le bellissime infermiere camminano con le spalle curve sotto il peso delle gobbe. L'hanno portata in camera sua, e lei sta già dormendo. Immersa in un dormiveglia in cui i momenti della sua vita e i personaggi della sua storia si fondono. Ricorda cosa ha urlato da quando l'hanno costretta a lasciare il suo appartamento in città e l'hanno trascinata in ospedale per partorire. "Non voglio che mi portino via mio figlio", continuava a ripetere. E i medici e il personale amministrativo hanno cercato di dirle che non era sua intenzione; le avrebbero restituito il bambino una volta nato. Ma Sara voleva vedere il bambino uscire dal suo grembo e non perderlo di vista da un momento all'altro. Poi la figura di suo marito, Roger Levi, appare nel sogno con tutta la pace che lo ha sempre caratterizzato. Il suo atteggiamento è fermo e pacifico allo stesso tempo, sereno e sicuro di sé. Ma lei conosce il suo io interiore, è consapevole delle sue paure. Il suo atteggiamento apparentemente calmo deriva da un atteggiamento di meraviglia e pessimismo verso il mondo, una posizione riflessiva e sempre sospettosa. Da una famiglia di scienziati da diverse generazioni, quella costante sensazione di dubbio è presente nel suo corpo. Domande senza risposte. Roger è un antropologo, una professione oggi poco redditizia. Se non fosse stato per il reddito e l'eredità di famiglia, non avrebbe mai potuto dedicare il tempo che ha alla sua ricerca. Ha fatto molti viaggi, soprattutto prima di sposare Sara, e le ha mostrato le immagini documentarie e gli antichi crittogrammi di antiche civiltà. Tuttavia, un'ossessione lo domina da quando l'ha incontrato. Roger pensa che gli uomini dovessero avere una figura diversa dalla nostra. Dice di essere certo, a causa degli antichi scheletri trovati tra le rovine di musei distrutti due secoli fa, che gli uomini avessero una figura snella e dritta. La gobba che ci caratterizza non esisteva o era molto più piccola, e le spalle erano dritte. La testa poteva essere tenuta alta, rendendo facile e comune alzare gli occhi al cielo o al cielo. Riusciva a muoversi facilmente di lato o indietro.

Sara aveva riso la prima volta che lo aveva sentito, e nonostante le vecchie immagini e fotografie che aveva scattato tra le rovine, non le capiva, ed era quindi come se le stesse parlando di fantasie. Erano entrambi seduti nella sala da pranzo dell'appartamento, seduti su sedie senza schienale, con i gomiti piegati fino a toccare quasi le spalle con le mani, appoggiati al tavolo mentre mangiavano. Muovevano la testa con difficoltà e le emicranie erano comuni quanto il bisogno di respirare. La televisione era accesa ventiquattro ore al giorno, avvolgendo l'appartamento da una parete all'altra, e ogni dieci minuti la familiare pubblicità degli antidolorifici veniva ripetuta come una cantilena. Poi si alzavano da tavola e andavano in camera da letto, dove la televisione li seguiva. Quando si spogliavano, a volte si guardavano allo

specchio le vertebre sporgenti sulla schiena, spesso con la pelle irritata. Poi si spalmavano a vicenda la schiena con un unguento che la televisione pubblicizzava ogni giorno. Poi si sdraiavano e cercavano di fare l'amore, trovando scomode le carezze erotiche sulle loro gobbe e i baci sui loro seni infossati. E quando questo accadeva, solo a volte, entrambi provavano, senza esprimerlo o osando nominare ciò che non sapevano nominare, e con la paura di perdere per sempre quella sensazione indecifrabile, una quasi certezza che ci fosse qualcosa di più dietro la sua triste figura umana.

Solo in quei momenti si rese conto di come l'idea di Roger si stesse sedimentando nella sua mente, quasi senza un accenno di assurdità. Così le parlava, così convinto era di ciò che diceva, eppure sapeva di non poterlo dimostrare se non avesse continuato a indagare nei posti giusti, scavando tra le rovine di antichi templi che i governi avevano distrutto o nascosto con false reliquie per trarre in inganno antropologi increduli come lui. Perché era vero che per più di duecento anni la storia era stata destinata a essere dimenticata, come una malattia che provocava nostalgia e tristezza. I musei scomparvero lentamente; I media divennero trasmettitori permanenti di notizie contemporanee dimenticate non appena queste furono rese note. Non esistevano registrazioni che andassero oltre gli ultimi dieci anni. Non erano necessarie per il flusso della vita quotidiana.

Sara ricorda che in alcune di quelle notti, Roger le diceva che quando avessero avuto un figlio, avrebbe voluto che non fosse come loro, ma un uomo o una donna normale. Lei allora lo fissò, senza capire. "Siamo normali", rispose. Suo marito rise e Sara si sentì presa in giro. "Non arrabbiarti", cercò di consolarla, "siamo normali per la nostra epoca. Ma gli esseri umani non nascono così, come noi. Nostro figlio avrà la schiena dritta."

"Come potrebbe essere, se fossimo noi i suoi genitori?" pensò, senza chiederglielo. Ma lui, leggendo il dubbio nei suoi occhi, le disse che qualcosa era successo nel mondo, che la memoria si stava perdendo, ma che il corpo umano conservava ancora la vera memoria della sua struttura. Le raccontò delle nascite. Le chiese se ricordava qualcosa della sua vita prima dei due o tre anni. "Nessuno se lo ricorda", rispose. "E com'è possibile che nemmeno i nostri genitori si ricordino di noi alla nascita? È la quarantena, mia cara, è sempre stato così, per proteggere i bambini dall'inquinamento ambientale."

Roger rise e smise di cercare di continuare la conversazione. Disse che uno di quei giorni sarebbe partito per un viaggio, e Sara, che ci era già abituata, non chiese nemmeno dove. Si addormentò pensando alle cose che avrebbe messo nella valigia di Roger, dato che lui, sempre così intelligente quando si trattava di questioni importanti, era distratto quando si trattava di questioni banali.

Nel sogno, si mescolavano immagini vertiginose di voli in aereo sopra alte catene montuose, ma ora era lei a viaggiare, e l'aereo era come un lungo e stretto corridoio di ospedale attraverso il quale fu portata a quel terribile incidente in cui l'aereo si schiantò contro una montagna, per poi entrare in una zona torrida e sabbiosa. La sua bocca e il suo corpo si riempirono di

sabbia, e non sentì altro che pesantezza e sonnolenza, e poi una luce che le diede calore. Vide volti strani, quelli dei tanti dottori che l'avevano curata e le avevano parlato dal momento in cui era entrata in quella stanza. E anche il volto di Roger, che parlava ai bambini che avrebbero avuto quando fosse rimasta incinta. Poi Sara cominciò a piangere, perché si sentiva di nuovo in colpa per non aver detto al marito di essere già incinta quando era partita. Non era stata una cattiveria; lei stessa non conosceva le sue condizioni quando lo aveva salutato all'aeroporto. Una settimana dopo, ebbe il primo ritardo della sua vita, e capì che era troppo tardi per tenere Roger al suo fianco. Si promise di non usare quella come scusa per farlo tornare; sapeva che quello che era successo era troppo importante per lui. Era determinato a provarci. Sapeva, soprattutto, che se avesse rinunciato a quel viaggio, non sarebbe mai più riuscito a riprendere quel lavoro. Donne e bambini sono un ostacolo alla vita di un uomo, si disse. Gli uomini sono più intellettuali che sentimentali, il che significa che la loro apparente freddezza è pura insensibilità. Hanno la scorza spessa del loro intelletto, come certe donne che oscurano la loro visione con l'uso della ragione pura, e solo pochissime sono capaci di amalgamare entrambi gli aspetti, e queste vengono solitamente chiamate streghe. Ed è per questo che sono quasi scomparse, alcune nascoste, forse, nei tunnel della loro coscienza.

Soffrì e pianse ogni notte per i primi due mesi. Poi si abituò a parlargli e a scrivergli senza dire nulla, piangendo più del solito quando le raccontava dei suoi fallimenti quotidiani e piangendo di gioia estrema quando le raccontava di qualche successo. Non gli aveva mai chiesto nulla del suo ritorno, e quando lui voleva sapere come si sentiva, se era sola, se qualcuno le faceva visita, se aveva ripreso gli studi di belle arti, lei rispondeva inventandosi dei compiti esattamente opposti a quelli che aveva fatto, come una sorta di promemoria, perché aveva paura di tradire se stessa. Interrompevano la comunicazione, e Sara fissava per un po' il monitor vuoto e buio, chiedendosi come sarebbe stato il bambino che avrebbe avuto. Ora qualcosa confermava il sospetto che Roger le aveva piantato dentro, e che stava crescendo come il bambino che aveva piantato anche nel suo corpo. In qualche modo, avrebbe dovuto vedere suo figlio nel momento stesso della sua nascita. Come poteva riuscirci? si chiese mentre spegneva definitivamente il monitor prima di andare a letto, per poter continuare a pensare. Ma i sobbalzi e i calci del bambino dentro di lei, insieme alla nausea, le permettevano di prendere le distanze da quei pensieri, che, sebbene intellettuali, erano più dolorosi a causa della loro dose di incertezza e probabile dolore. I dolori e i fastidi del suo corpo e la routine quotidiana la confortavano perché sapeva che un giorno sarebbero finiti.

Doveva prepararsi a quel momento.

Si svegliò di soprassalto e con un urlo. Aprì gli occhi e vide due infermiere, una al suo capezzale, che le teneva stretto il braccio sinistro, l'altra a pochi metri di distanza, che preparava una siringa. Si toccò la pancia e si sentì sollevata nello scoprire che suo figlio non era ancora nato. Aveva ancora tempo, si disse. L'avevano portata via da casa come sempre, il giorno prima del giorno esatto del suo ciclo mestruale. A volte praticavano un taglio cesareo, altre madri partorivano spontaneamente. Ma per tutte, la procedura era la stessa: anestesia prima o dopo. Per più di 150 anni,

nessuno aveva mai incontrato i propri figli prima della fine del periodo di quarantena successivo al parto.

"Per favore, lasciami andare..." pensò di urlare, perché la sua voce echeggiava nelle pareti del suo cranio con un'intensità maggiore di quella che aveva in realtà. Lo sguardo delle infermiere, con le loro impeccabili cuffie bianche e le uniformi pulite, era di assoluta indifferenza. Quella più lontana si avvicinò e, mentre l'altra, seduta accanto al letto, teneva il braccio di Sara steso sul lenzuolo, le inserì l'ago in una vena nell'incavo del gomito. Quando vide il volto della sua bambola morta – perché quella era l'immagine che le venne in mente in quel momento, come quei disegni che aveva abbozzato da bambina e che avevano fatto credere ai suoi genitori che sarebbe diventata una grande artista – provò un brivido nello scoprire l'immensa massa della gobba dell'infermiera sollevarsi dietro la sua testa china. Poi fu come svegliarsi proprio nel momento in cui la sostanza tranquillante avrebbe dovuto iniziare a fare effetto. Era una forza interiore che si era sviluppata dalla partenza del marito, con il progredire della gestazione. L'analogia poteva essere così semplice e ovvia? Il bambino che gestava dentro di lei era anche, e soprattutto, un'idea che cercava di diffondere le sue radici in tutto il suo corpo, invadendo il suo cervello con idee antiche, sconosciute, assurde, penetrandole il petto per farle provare sensazioni e spiriti, forse veri sentimenti che scaturivano dall'intelletto umano stesso. Molte volte aveva sentito le frasi che Roger le diceva, avendole ascoltate lui stesso dai suoi genitori o dai suoi nonni, studiosi come lui. Frasi che erano state in libri che non esistevano più. L'emozione attraverso l'intelletto ha la fermezza e la debolezza del pensiero che la forma. Per questo Roger le aveva detto di non smettere di allenare la sua manualità alla pittura e al disegno. Le aveva promesso che al suo ritorno dal viaggio, da cui si aspettava la piena rivelazione del passato umano di uomini dalla schiena dritta, si sarebbe occupata di illustrare il grande libro che avrebbe scritto. Forse sarebbero stati diversi volumi nel corso degli anni, mentre lui era impegnato a decifrare i segreti delle antiche ossa. Leggendo la tecnica e l'intuizione in quei frammenti di esseri umani, abbozzava le figure così come lui le descriveva.

Così, dopo la sua partenza, Sara non ebbe bisogno della voce del marito che la spingeva a disegnare, né che le fornisse figure e misure delle forme e delle figure degli antichi umani. Solo poco tempo dopo, quando il suo ventre era già incinta di oltre cinque mesi, iniziò a cercare prima carta e matita, e poi recuperò da una valigia rotta gli strumenti che aveva usato molto tempo prima per dipingere: la tavolozza, i colori a olio, le tele. Preparò dei cavalletti e sostenne le cornici con tele bianche. Copiava gli schizzi che aveva sviluppato nelle bozze, ma in seguito non ebbe più bisogno di fare schizzi. Le figure degli antichi emergevano rapidamente sulle tele, una dopo l'altra, senza correggerle, senza guardarle una volta finite. Sapeva di essere posseduta da qualcosa di indecifrabile nella sua origine, terrificante se si fosse seduta anche solo per un secondo a rifletterci. Ecco perché non smetteva di dipingere finché non era veramente stanca e certa che il sonno sarebbe arrivato subito dopo l'ora di andare a letto. E nei suoi sogni, trovava immagini nuove e audaci, e la tormentava tutto il tempo in mezzo, quando doveva conservarle nella sua coscienza perché non venissero cancellate fino

al momento in cui si alzava e si sedeva di nuovo davanti alle sue tele. A volte non era nemmeno l'alba, e quando un nuovo dipinto era finito, la luce entrava a fiotti dalle finestre che non aveva chiuso la sera prima. Alcune persone venivano a trovarla, spiavano il lavoro di Sara attraverso quelle finestre e, poiché non capivano quei mostri che stava disegnando, cominciavano a preoccuparsi. La salutavano, e lei non prestava loro quasi attenzione. Era dimagrita, a parte il pancione. Dipendenti del Ministero della Salute venivano a trovarla. Li accolse con tutta la gentilezza della sua educazione ben appresa e parlò in modo chiaro e razionale delle lamentele ricevute dai vicini e dagli amici di Sara, ovviamente spinte dall'evidente preoccupazione di coloro che erano interessati a lei, al nascituro e al padre al suo ritorno.

Le chiesero se sapesse quando sarebbe tornata, dato che aveva lasciato solo vaghe informazioni nei registri doganali. Sara rispose di non saperlo. Insistettero, lasciando intendere che la scadenza non dovesse essere successiva alla nascita del bambino. Non avrebbe rivelato nulla del suo segreto.

Mesi dopo, arrivarono a casa mentre lei dormiva. Si svegliò in un'ambulanza che la stava portando in ospedale, dove si trovava ora, dimenandosi per far capire al personale medico che non era disposta a cedere agli effetti dei farmaci. Ciò che si muoveva nel suo corpo era qualcosa di più bello di tutti loro, la figura di un uomo eretto e snello che, crescendo, li guardava dall'alto della sua formidabile altezza, contemplando con pietoso dolore l'enorme gobba che portavano come antichi scarabei.

Le infermiere iniziarono a preoccuparsi. Parlavano tra loro, guardandola da pochi metri di distanza dal letto, la luce della finestra che circondava le loro sagome le rendeva pateticamente ignare di ciò che stava accadendo alla loro paziente. Si passavano la fiala l'una all'altra, guardando l'etichetta in controluce, pensando di aver somministrato il farmaco sbagliato. Poi una uscì dalla stanza e l'altra rimase a osservare i movimenti di Sara sul letto, mentre cercava di liberarsi dalle catene. Cosa stava pensando l'infermiera? Si disse, forse, che era pazza e che forse sarebbe stato necessario non restituirle il bambino alla fine della quarantena. Poi ebbe paura, perché se voleva tenere suo figlio fin dall'inizio, doveva giocare secondo le regole. Quando la dottoressa entrò nella stanza, era già calma, ma lucida. L'uomo, un medico anziano che aveva visto al suo arrivo, passeggiare per i corridoi circondato da medici più giovani, si sedette sul letto e le prese la mano destra.

"Sara, come si sente?"

"Non bene, dottoressa. Ho detto a tutti, fin dall'inizio, che non voglio essere addormentata. Voglio vedere mio figlio dal momento della nascita. Voglio seguirlo con gli occhi per tutto il tempo..."

Si era fermata, perché sembrava avere il fiato corto, forse a causa dell'effetto del farmaco che, pur non avendo ancora agito sul suo sistema nervoso cosciente, aveva già raggiunto il suo sistema nervoso autonomo.

"Calmati, Sara. Il tuo desiderio è davvero lodevole, e confesso che è passato molto tempo da quando ero studentessa, il che è già molto tempo, e solo da donne che partoriscono il loro quarto o quinto figlio. Donne che hanno avuto un'istruzione diversa, che hanno sentito le storie delle loro madri, sicuramente." "Ma non io, dottore. Mia madre non mi ha detto nulla sul mio aspetto quando sono nato. Mi sono chiesto, molte volte, se non fossi stato adottato..."

Il vecchio rise di cuore.

"Non è la prima volta che sento questa paura, Sara. Ma non c'è niente di più ridicolo." Per i tempi in cui viviamo. Sai già che la quarantena è una misura preventiva sia per il bambino che per i genitori e le loro famiglie. I neonati devono essere monitorati e protetti da qualsiasi contaminazione che possano incontrare nel loro ambiente domestico.

"Ma, dottore, tutto questo va benissimo, ma sappiamo da anni che si tratta di procedure semplici. Mio marito dice che qualsiasi malattia genetica può essere rilevata con esami preventivi, e anche l'ambiente domestico, sa, dottore, le case sono protette, pulite e monitorate dal Ministero della Salute prima e dopo ogni parto."

"Sono contenta che tu sappia così tanto, e visto che hai menzionato tuo marito, so che appartiene a una famiglia istruita, che non ha perso le sue abitudini di studio e il suo formidabile senso di curiosità. So anche che hanno trovato molta sporcizia in casa tua, frutto del tuo amore per la pittura. Mi hanno mostrato delle foto, e sono senza dubbio delle vere opere d'arte, soprattutto per la loro originalità." Quando li ho visti, mi sono chiesto come avessi potuto immaginare figure così deformi...

Questa volta fu lei a ridere. Il suo viso sembrò illuminarsi per la prima volta da quando era arrivata. L'infermiera fece una smorfia di disappunto e uscì bruscamente dalla stanza.

"Mi perdoni per la mancanza di buone maniere della signorina, Sara. Come le ho detto, questi sono tempi diversi e noi siamo uomini diversi."

"Allora lei, dottore, sa più di quanto mi stia dicendo. Non giochi con me e, soprattutto, non mi tratti come un'altra ignorante." Lo sguardo di Sara si spostò verso la porta che si era appena chiusa.

Il vecchio si alzò e camminò avanti e indietro per la stanza, con la gobba che gli pesava sulla schiena, indebolita dall'artrite, e le gambe deboli. Sollevò la testa il più possibile per guardare le tende aperte, lasciando entrare la luce che illuminava i carrelli dei medicinali. Sollevò alcune bottiglie con le mani, le dita contratte, evidentemente doloranti, ma mani esperte che non lasciavano cadere le pillole. Faticava a leggere le etichette, corrugò la fronte mentre si sforzava dietro gli occhiali, sporgendo leggermente la mascella sdentata nello sforzo, con tutto il viso impegnato a comprendere ciò che stava cercando di leggere. Sicuramente non ce la faceva più, e tutta questa procedura era solo una scusa per prendere tempo. Qualcos'altro ruggiva nella sua coscienza, indubbiamente più lucido dell'intera fragile struttura del suo corpo, che stava per crollare. Andò alla finestra, alzò le braccia più in alto che poté, sganciando il chiavistello che teneva le tende, e all'improvviso

l'oscurità invase la stanza. Poi cercò le feritoie di ventilazione sui battiscopa. Si chinò per chiuderle, e il mormorio dei corridoi, già indistinguibile a orecchie abituate, scomparve come il rumore di un rubinetto che si chiude all'improvviso. Poi andò alla porta della camera da letto e la chiuse. Premendo un pulsante sul comunicatore, chiese all'infermeria di non disturbarlo.

Sara aveva paura. Stava per accadere qualcosa di insolito. Era allo stesso tempo qualcosa che la eccitava, qualcosa che le dava un barlume di speranza, ma sapeva anche che tutto il suo futuro era nelle mani di quel vecchio medico.

"Sara, mia cara..." pronunciò la voce del vecchio mentre si avvicinava al letto. Si sedette accanto a lei, e lei sentì l'odore degli anziani, come se con tutto quel rituale si fosse liberato delle maschere che lo proteggevano e fosse diventato ciò che era veramente: un uomo la cui morte imminente non era lontana, e la verità era un piacere che doveva essere soddisfatto.

La voce del vecchio ora sembrava provenire da una cassa di risonanza, con una debole eco che non distorceva le parole, ma anzi dava loro un significato più profondo perché erano ritardate, come se avessero avuto il tempo di riflettere su se stesse, di circondare il loro significato di consonanze estranee alla loro origine naturale. Stava quasi raccogliendo tutti i significati o le significazioni che avevano mai avuto in qualsiasi lingua o dialetto nella storia del mondo. Forse, pensò Sara, la voce di un uomo è la cassa di risonanza per tutte le voci del passato, e le parve persino di distinguere echi della voce di Roger, o di quella di suo padre, che aveva conosciuto a malapena. Un uomo anziano morto di cancro a cinquantacinque anni, lasciando al figlio un'intera biblioteca che era stata espropriata il giorno in cui i dipendenti della facoltà in cui lavorava erano andati a rendere omaggio alla famiglia. Non c'era scelta, disse Roger. Tre generazioni di antropologi erano scomparse insieme a quella biblioteca. Ora il medico si stava avvicinando a malapena, e molto lentamente, alle mura e alle porte chiuse di quel mondo perduto.

"Almeno una generazione prima che io nascessi, i problemi iniziarono. Non so esattamente quale ne fosse la causa. So, tuttavia, che le centinaia di tesi scritte sull'argomento erano in realtà giustificazioni create per dare credibilità alla nuova legge, che, a quanto si dice, impiegò quasi cinquant'anni per essere approvata." Per i tempi in cui viviamo. Sai già che la quarantena è una misura preventiva sia per il bambino che per i genitori e le loro famiglie. I neonati devono essere monitorati e protetti da qualsiasi contaminazione che possano incontrare nel loro ambiente domestico.

"Ma, dottore, tutto questo va benissimo, ma sappiamo da anni che si tratta di procedure semplici. Mio marito dice che qualsiasi malattia genetica può essere rilevata con esami preventivi, e anche l'ambiente domestico, sa, dottore, le case sono protette, pulite e monitorate dal Ministero della Salute prima e dopo ogni parto."

"Sono contenta che tu sappia così tanto, e visto che hai menzionato tuo marito, so che appartiene a una famiglia istruita, che non ha perso le sue abitudini di studio e il suo formidabile senso di curiosità. So anche che

hanno trovato molta sporcizia in casa tua, frutto del tuo amore per la pittura. Mi hanno mostrato delle foto, e sono senza dubbio delle vere opere d'arte, soprattutto per la loro originalità." Quando li ho visti, mi sono chiesto come avessi potuto immaginare figure così deformi...

Questa volta fu lei a ridere. Il suo viso sembrò illuminarsi per la prima volta da quando era arrivata. L'infermiera fece una smorfia di disappunto e uscì bruscamente dalla stanza.

"Mi perdoni per la mancanza di buone maniere della signorina, Sara. Come le ho detto, questi sono tempi diversi e noi siamo uomini diversi."

"Allora lei, dottore, sa più di quanto mi stia dicendo. Non giochi con me e, soprattutto, non mi tratti come un'altra ignorante." Lo sguardo di Sara si spostò verso la porta che si era appena chiusa.

Il vecchio si alzò e camminò avanti e indietro per la stanza, con la gobba che gli pesava sulla schiena, indebolita dall'artrite, e le gambe deboli. Sollevò la testa il più possibile per guardare le tende aperte, lasciando entrare la luce che illuminava i carrelli dei medicinali. Sollevò alcune bottiglie con le mani, le dita contratte, evidentemente doloranti, ma mani esperte che non lasciavano cadere le pillole. Faticava a leggere le etichette, corrugò la fronte mentre si sforzava dietro gli occhiali, sporgendo leggermente la mascella sdentata nello sforzo, con tutto il viso impegnato a comprendere ciò che stava cercando di leggere. Sicuramente non ce la faceva più, e tutta questa procedura era solo una scusa per prendere tempo. Qualcos'altro ruggiva nella sua coscienza, indubbiamente più lucido dell'intera fragile struttura del suo corpo, che stava per crollare. Andò alla finestra, alzò le braccia più in alto che poté, sganciando il chiavistello che teneva le tende, e all'improvviso l'oscurità invase la stanza. Poi cercò le feritoie di ventilazione sui battiscopa. Si chinò per chiuderle, e il mormorio dei corridoi, già indistinguibile a orecchie abituate, scomparve come il rumore di un rubinetto che si chiude all'improvviso. Poi andò alla porta della camera da letto e la chiuse. Premendo un pulsante sul comunicatore, chiese all'infermeria di non disturbarlo.

Sara aveva paura. Stava per accadere qualcosa di insolito. Era allo stesso tempo qualcosa che la eccitava, qualcosa che le dava un barlume di speranza, ma sapeva anche che tutto il suo futuro era nelle mani di quel vecchio medico.

"Sara, mia cara..." pronunciò la voce del vecchio mentre si avvicinava al letto. Si sedette accanto a lei, e lei sentì l'odore degli anziani, come se con tutto quel rituale si fosse liberato delle maschere che lo proteggevano e fosse diventato ciò che era veramente: un uomo la cui morte imminente non era lontana, e la verità era un piacere che doveva essere soddisfatto.

La voce del vecchio ora sembrava provenire da una cassa di risonanza, con una debole eco che non distorceva le parole, ma anzi dava loro un significato più profondo perché erano ritardate, come se avessero avuto il tempo di riflettere su se stesse, di circondare il loro significato di consonanze estranee alla loro origine naturale. Stava quasi raccogliendo tutti i significati o le significazioni che avevano mai avuto in qualsiasi lingua

o dialetto nella storia del mondo. Forse, pensò Sara, la voce di un uomo è la cassa di risonanza per tutte le voci del passato, e le parve persino di distinguere echi della voce di Roger, o di quella di suo padre, che aveva conosciuto a malapena. Un uomo anziano morto di cancro a cinquantacinque anni, lasciando al figlio un'intera biblioteca che era stata espropriata il giorno in cui i dipendenti della facoltà in cui lavorava erano andati a rendere omaggio alla famiglia. Non c'era scelta, disse Roger. Tre generazioni di antropologi erano scomparse insieme a quella biblioteca. Ora il medico si stava avvicinando a malapena, e molto lentamente, alle mura e alle porte chiuse di quel mondo perduto.

"Almeno una generazione prima che io nascessi, i problemi iniziarono. Non so esattamente quale ne fosse la causa. So, tuttavia, che le centinaia di tesi scritte sull'argomento erano in realtà giustificazioni create per dare credibilità alla nuova legge, che, a quanto si dice, impiegò quasi cinquant'anni per essere approvata." Sei privilegiata, mia cara. Quando tornerà, se glielo permetteranno, sarà orgoglioso di suo figlio.

"Non permetterò che operino mio figlio, dottore. Il figlio di mio marito sarà un uomo normale."

"Non potrà farlo, Sara. Non può combattere."

"Allora aiutami, per favore..."

"Io?" Il vecchio si alzò dal letto. "Sto per andare in pensione, ed è l'unico modo per ricevere le medicine per la tortura della mia artrite. Almeno voglio morire senza dolore, anche se devo contorcermi come un insetto in un letto d'ospedale."

Sara stava piangendo, ed era come se tutta la morfina a cui aveva resistito avesse improvvisamente fatto effetto nel suo corpo. Sprofondò rapidamente nel sonno mentre il vecchio apriva porte e finestre. L'oscurità della stanza era ora nel suo corpo, immersa in una pace artificiale in cui suo figlio si agitava, irrequieto, turbato dai sogni della sua prossima vita.

2

Vorrei avere un figlio maschio, si disse Roger mentre volava verso la costa dell'Oceano Atlantico, in quello che più di due secoli prima era stato il territorio di Buenos Aires. Ora, quel confine non apparteneva più a nessuno, poiché le inondazioni avevano costretto la densa popolazione dell'ex provincia a fuggire verso le regioni meridionali. La sua mente viaggiò attraverso le numerose possibilità di eredità. Come sarebbe stato suo figlio, ammesso che fosse stato un maschio, si chiese. Per prima cosa, pensò al suo aspetto fisico, alla forma del suo viso, al colore dei suoi occhi, alla tonalità dei suoi capelli e alla sua corporatura. E il sorriso che si era impercettibilmente formato sul suo volto scomparve improvvisamente quando si ricordò che avrebbe avuto anche la stessa gobba sua e di sua madre, la stessa che avevano tutti. Ma sapeva che non era necessariamente così. Era discendente di tre generazioni di antropologi, per una buona

ragione, e sebbene non possedesse nemmeno un terzo delle conoscenze che i suoi antenati avevano padroneggiato e scoperto, ne sapeva abbastanza per dedurre che gli uomini non nascevano con una tale deformità. All'inizio, fu come un'intuizione che non riuscì a definire per molto tempo. Era qualcosa di assurdo per la sua comprensione di allora. La gobba umana era caratteristica della specie tanto quanto avere due gambe e due braccia. Poi studiò l'anatomia umana che gli veniva insegnata ufficialmente negli istituti di istruzione obbligatoria sovvenzionati dallo stato, notando che la colonna vertebrale umana presentava una curva incongrua nelle sue inclinazioni. In qualche modo, attraverso il ragionamento, capì che l'eccessiva cifosi della zona dorsale doveva essere compensata da una maggiore lordosi cervicale e lombare, ripristinando così l'equilibrio della posizione eretta. Era impossibile che l'uomo si fosse evoluto verso il bipedismo se non fosse riuscito, allo stesso tempo, a rimanere in piedi per più di due ore consecutive a causa del peso della parte superiore del corpo che lo spingeva in avanti. Perché, si era chiesto qualche anno prima, gli esseri umani camminavano su due gambe se non erano in grado di alzare simultaneamente la testa abbastanza in alto da vedere cosa c'era davanti a loro? Non aveva nemmeno preso in considerazione il fatto che potessero vedere ciò che si trovava poco al di sopra della linea di un orizzonte immaginario. Gli insegnamenti statali erano incoerenti con la ragione, non solo scientifica o filosofica, ma persino con il buon senso. L'unica volta che aveva osato chiedere spiegazioni su una simile questione durante una delle sue lezioni, il professore lo aveva guardato in modo strano per più di trenta secondi, con il petto che si sollevava e la gobba che si muoveva quasi a ritmo di cuore. Era un uomo anziano, e quando Roger se ne stava in aula con aria vanagloriosa, in attesa di una risposta che urlava la sua assenza a ogni secondo che passava, ebbe un breve barlume di pietà nel petto, come una reminiscenza ancestrale che gli aveva insegnato più di tutti gli anni trascorsi nelle istituzioni statali. L'espressione di stanchezza del vecchio professore svanì da un secondo all'altro, e tutto il peso della sua gobba divenne un fardello di colpa e ignoranza che non sembrava più saper sopportare con dignità. Perciò, l'uomo optò per una finzione nata dal risentimento e una patina di odio nel suo sguardo. Roger vide, nell'aula luminosa, piena di grandi finestre, con l'aria fresca che portava il profumo della campagna attraverso dispositivi installati sui soffitti, come se ogni insegnamento fosse un mero ritorno alla natura, al paganesimo, al mitico uomo delle caverne e della campagna, che non si interrogava sulla vita o sulla morte, che non pensava al paradiso o all'inferno, che si sforzava di vivere fino al giorno della sua morte senza conoscere altro che i cicli delle stagioni. Solo malattie irreparabili, con l'unica differenza che ora potevano essere contrastate con medicinali disponibili nei negozi semplicemente menzionandone i sintomi. Il professore si sedette alla scrivania, fece un respiro profondo, come se stesse avendo un infarto, e iniziò a digitare sulla tastiera della stampante. Non rispose e Roger tornò a sedersi fino alla fine della lezione. Era finita. Più tardi, quello stesso giorno, gli fu recapitata a casa una lettera di rimprovero indirizzata a suo padre. Si trovava nella sala della biblioteca, una delle poche ancora tenute nascoste all'attenzione delle autorità del Ministero del Benessere Generale, che era, sì, il nome dell'agenzia che amministrava tutto ciò che riguardava la salute, l'istruzione

e l'economia dello Stato, e tutti gli altri aspetti della società considerati sotto la sua giurisdizione. Più tardi, quando Roger avesse raggiunto la maggiore età, quella biblioteca sarebbe scomparsa, senza che lui potesse mai leggere nemmeno un quinto dei suoi libri, nemmeno nel formato digitale in cui suo padre aveva iniziato a trascriverli come ultima risorsa per salvarli. Tutto ciò era svanito una notte di aprile di quindici anni prima. In quel periodo, Roger aveva deciso di tenersi alla larga, quasi nascosto, come se fosse una biblioteca vivente che cercava di ritrovare se stessa nei recessi di civiltà perdute. E, mentre viaggiava sulle ali del tempo verso quel passato, trascorso nella vecchia, fredda stanza piena di libri, ricordò il modo lento e riluttante con cui suo padre aveva accettato la comunicazione dell'istituto inviata a suo nome. Strappando la busta con stanchezza e disprezzo, spiegò la carta di scarsa qualità, consueta per qualsiasi questione governativa, e iniziò a leggere. Roger era a diversi metri da lui, seduto su un'unica poltrona, con le spalle rivolte alla porta da cui sua madre era entrata per consegnare la corrispondenza, senza nemmeno sospettare che una busta del genere fosse tra le lettere. Guardò di lato, distogliendo lo sguardo dal libro che lo aveva affascinato fino a quel momento: la tesi che il suo bisnonno aveva presentato per l'esame finale all'università. Quel vecchio libro andava trattato con rispetto, poiché non era mai stato ristampato. E mentre lo chiudeva con cura, appoggiandolo sulle ginocchia, si rese conto che le sue mani tremavano, e pensò allo scheletro delle sue mani, come se stesse guardando due pezzi da museo, e si disse che le mani del suo bisnonno erano proprio come le sue. Mani che avevano scritto il libro che stava leggendo ora. Il passato e il presente erano una cosa sola, e quindi anche il futuro era una cosa sola con loro, perché implicita in quel libro sulla genetica era la nascita delle generazioni che inevitabilmente sarebbero arrivate più tardi.

La voce di suo padre lo distrasse.

Gli disse di aver ricevuto una notifica dall'istituto e che sarebbe stato punito con cinque giorni di assenza. Sapeva cosa significava; non era la prima volta che riceveva un rimprovero del genere. Suo padre lo guardava dalla distanza della sua scrivania. I suoi occhi dicevano che ogni giorno di detrazione dall'istruzione ufficiale equivaleva a un punteggio inferiore, già irrecuperabile, nelle referenze e nella reputazione che ogni cittadino adulto conservava negli archivi di Stato. Claudio Levi, suo padre, mantenendo lo stesso nome che gli uomini della famiglia avevano due generazioni prima – un'usanza ciclica che qualcuno aveva stabilito come una sorta di omaggio, forse, al ciclo nascita-morte-nascita, chiave di tutta la scuola di antropologia fondata dai Levi – consigliò al figlio di abituarsi a cedere di tanto in tanto. Gli uomini hanno bisogno di sentirsi a proprio agio, soprattutto i mediocri e gli ignoranti, e sono spaventati da ciò che non sanno, hanno paura degli uomini che fanno domande che non possono capire, tanto meno rispondere. Roger annuì e tornò a leggere.

Da quel giorno in poi, non fece più domande inutili, non perché non esistessero risposte concrete, ma perché non c'era nessuno a cui rispondere. Si limitò a mettere per iscritto le sue idee, i suoi concetti, le sue conclusioni, che divennero sempre più labili man mano che apprendeva la natura dell'uomo e le sue origini attraverso lunghe discussioni con il padre.

A differenza del nonno, suo padre aveva potuto a malapena andare alla ricerca di reperti e campioni archeologici. Sapeva che tutto ciò che avrebbe trovato sarebbe stato sequestrato e distrutto dalla dogana o dal ministero, con la scusa della contaminazione o perché ritenuto irrilevante per la vita pratica di oggi. Sapeva che il ministero lo aveva inserito in una sorta di lista nera, eppure si erano limitati a monitorarlo a distanza, assicurandosi che suo figlio seguisse solo i normali corsi statali. Sicuri di coltivare la sua mente per il deserto della conoscenza, come Claudio Levi chiamava l'istruzione ufficiale, poterono godersi qualche anno di tranquillità nella vecchia biblioteca nascosta in periferia, nella casa che avevano trasformato in uno dei magazzini del porto della città di Buenos Aires. Città quasi disabitata, era ancora la capitale amministrativa dell'intero territorio meridionale del continente dall'inizio della cosiddetta nuova dittatura elettorale.

Si strofina il viso con le mani. Stanco del viaggio, lentamente... Come se viaggiasse su un quadrimotore dei primi del Novecento, guarda fuori dal finestrino la vasta pianura allagata. Città e paesi sommersi dall'acqua cento anni fa. Lunghe distese di terra come isole, strade che sporgono come vene varicose sulla superficie di una pianura marina. Chissà ora esattamente dove il mare ha avuto inizio tanto tempo fa? Sa che c'è una zona elevata, oltre l'antica città di La Plata, dove possono atterrare. Intravede in lontananza le alte torri dell'imperitura cattedrale, vuota, chiusa per sempre dai tempi del proibizionismo. Così tanto da vedere... si dice Roger, in quei luoghi chiusi, nei sotterranei delle città, tra le macerie. Quanto gli piacerebbe esplorare quei luoghi, quanto darebbe la vita per mettere piede su quelle rovine e svelare strato su strato di storia.

Vorrebbe avere un figlio, si ripete. Non ne ha ancora parlato con Sara, almeno non a lungo. Lei ha capito, e lui sa, la sua necessità di saldare quel debito in sospeso accumulato durante quelle lunghe conversazioni con suo padre. L'origine della gobba non è l'origine dell'uomo, diceva sempre. Il corpo umano porta con sé molte possibilità, compresa quella della gobba. Ogni colonna vertebrale è soggetta a deformità e flessioni. Ma non è stato così per secoli, ci dicono i libri, le vecchie fotografie, le illustrazioni, gli scheletri ritrovati a pochi metri sotto la superficie. Roger ha visto i libri e i diagrammi dell'uomo eretto, dell'uomo con la schiena dritta.

Molti medici conoscono la verità, gli aveva detto suo padre. Ma si sono convinti con argomentazioni plasmate dal pungolo elettrico. Nella civiltà dell'uomo moderno si sono formate lacune mentali.

Come spiegarlo a Sara? Roger ci pensò molte volte. Ecco perché dovette insinuare gradualmente quelle che per lui erano certezze sotto forma di sospetto e dubbio. Aprendo lentamente la mente, la vide fidarsi abbastanza da lasciarlo andare e recuperare le prove che tanti altri avevano fatto sparire. Lei lo aveva lasciato partire per un viaggio di ricerca, ma lui sospettava che lo avesse fatto più per amore che per vera fiducia in ciò che le stava dicendo. Ormai non importava. Presto sarebbero atterrati; era possibile vedere il mare, il vero mare che inondava le rive della leggendaria pianura della Pampa con onde enormi. Il sole nascente che illuminava la

superficie argentata, lanciando bagliori verso l'aereo, come se volesse abbatterlo, perché era un uccello morto che tuttavia volava. Un cadavere in movimento, come le menti degli uomini che da tempo erano abituati a viaggiare su di esso.

L'aereo era atterrato in un campo aperto che un tempo era la città di La Plata. Ora è una vasta pianura con ampie aree allagate intorno alle rovine della città. L'antica cattedrale si erge ancora al centro delle innumerevoli diagonali che hanno caratterizzato il suo centro urbano per quasi quattrocento anni. Ma per poco più della metà di quel tempo, è stata spopolata a causa delle inondazioni. Il fiume straripava durante i lunghi e piovosi inverni, l'erosione delle spiagge e l'avanzata del mare che quasi raggiungeva la città. La gente si spostava verso il centro della provincia, sulle alture di quella che un tempo era conosciuta come Tandil.

Suo padre gli aveva parlato di queste città e di questi nomi che non conosceva. Gli aveva fatto leggere le opere di Ameghino. "Era nostro padre", diceva il padre di Roger, Claudio Levi, "il terzo, o il quarto, che si chiamava così". Aveva appreso che Ameghino aveva studiato le origini dell'umanità soprattutto in quella zona della provincia, senza bisogno di recarsi nei centri abituali dove si trovavano le più antiche vestigia della civiltà. Per questo si era distinto nelle Americhe, salvandole dall'oblio e portandole con la verità nei grandi centri della cultura. Non in Europa o in Africa, ma nei centri di studio dove la mente umana veniva coltivata attraverso la scienza. Mentre attraversava il campo di atterraggio, dopo essere sceso dall'aereo, che stava già decollando, lasciando solo due passeggeri a bordo, ricordò i nomi degli antichi che avevano abitato quella regione migliaia di anni prima. L'Homo platensis era stato ricostruito in diverse occasioni, perfezionato man mano che i resti venivano rinvenuti a profondità maggiori o minori. Le inondazioni avevano causato il deterioramento dei resti fossili, conservati per secoli in buone condizioni, negli ultimi cento anni. Come si poteva essere affidabili a tali prove, si era chiesto il padre di Roger in biblioteca, se il decadimento era già iniziato quando aveva iniziato a studiare. Il nonno paterno, Roger Levi, aveva visto quei resti nel museo di antropologia della città, ormai chiuso. Lui stesso aveva persino visto i resti che Claudio Levi, il primo di quelli nominati, conservava nella vecchia casa, prima di essere distrutto. Quando quel vecchio Levi non tornò mai più dal suo viaggio di esplorazione sulla Luna, il mondo aveva iniziato a cambiare. I libri scomparvero in un incendio nella biblioteca a cui erano stati donati. I dischi fonografici, le fotografie, i diari di esplorazione di molti anni furono distrutti nella Biblioteca del Congresso. Rimase solo il patrimonio verbale e una biblioteca privata che i Levi protessero dall'avidità del governo di distruggere la memoria.

Con l'oblio come legge di fatto, le gobbe iniziarono ad apparire.

Roger porta la sua valigia, pesante anche se non molto grande. Gli fa male la schiena e vede la sua ombra sulla pianura mentre cammina verso le rovine. Il sole gli colpisce la gobba; la camicia lo protegge a malapena dalla

sua intensità. I suoi vestiti pendono sul davanti e mancano dietro. Non c'è mai stato un modo per adattare gli abiti a questa corporatura umana. Come se il design degli abiti avesse ancora lo status di arte, come lui sa che era un tempo, quando l'uomo aveva la bellezza estetica. Quando qualsiasi cosa indossata sopra una persona poteva diventare un ornamento il cui scopo era semplicemente quello di mettere in risalto la bellezza del corpo umano. Pertanto, gli abiti di questa generazione erano assurdi, incapaci di raggiungere anche il minimo livello di praticità, che era l'unica cosa essenziale per sostenere il peso della gobba. Abiti che si adattavano a questa deformità come una scarpa su un piede, modellandosi, sopprimendo il disagio con la temporanea dimenticanza che la comodità porta. Ma, si disse molte volte, lo scopo della gobba non era passare inosservato. Lo scopo della gobba umana è la punizione, il disagio permanente: l'unico ricordo consentito e, soprattutto, l'unico ricordo obbligatorio.

Come tutti gli altri, il suo viso era rivolto verso terra, anche se cercava di evitarlo, e quindi il collo gli doleva tremendamente, causandogli vertigini e una futura, certa disabilità. Gli uomini non raggiunsero nemmeno i sessant'anni. Eppure, il discorso dello Stato, rappresentato da tutti quei leader con gobbe adornate da uniformi impeccabili, corpi protetti comunque da trattamenti che la popolazione non avrebbe mai potuto ricevere, era così demagogico che tutti erano arrivati a credere di soffrire quanto loro. Ma Roger era convinto che la forma più definitiva di dominio e potere fosse equiparare il dominatore alla sua vittima. Quando quell'uguaglianza si era affermata nella mente delle persone, il resto non contava più. Un uomo invidia ciò che un altro possiede e lo considera un privilegio. Ma chi potrebbe invidiare qualcuno che è esattamente come lui? L'autostima era stata abolita per sempre e l'invidia annullata dalla commiserazione.

Roger cammina lentamente sulle pietre e sui prati. È un sentiero inospitale, uno che pochi hanno percorso negli ultimi cinquant'anni. Si concentra nel tollerare il disagio e il caldo, cercando di dimenticare che la sua ombra assomiglia a una scimmia curva, che allunga gli arti superiori più a lungo di quanto non siano in realtà. Alla fine, decide di affrontare l'ombra che lo accompagna. Vede le sue braccia pendere quasi fino a terra. Vede l'enorme gobba estendersi oltre i limiti della sua testa. Contempla i contorni del suo cranio e sa che sono molto simili a quelli che ha visto nei vecchi schizzi. Sa che si basavano sui fossili che qualcuno della sua famiglia di professori e antropologi aveva trovato nelle profondità di quello stesso terreno, molti, molti anni fa. Quegli stessi fossili camminavano curvi, come se si fossero abituati a un nuovo stile di vita. Sollevavano la testa invece di abbassarla; almeno ci provavano. I loro piedi lasciavano impronte nell'antica roccia, piedi che all'inizio sembravano mani.

Roger si ferma e si siede sul terreno umido. I suoi pantaloni si inzuppano, il lembo della sua camicia si inzuppa di acqua salata. Il mare sta dominando; la battaglia con i fiumi si è trasformata in una tregua permanente in cui il mare finalmente trionferà. Si toglie gli stivali e si guarda i piedi stanchi. Se li strofina, pensando alle figure che abbozzerà quando troverà i resti che sa di trovare tra le rovine della città. Una città abbandonata da tempo, e quindi relegata all'interesse dello Stato nel far dimenticare ogni ricordo. Qualcosa è nascosto in profondità, sotto gli edifici, nei marciapiedi delle vecchie strade

acciottolate, nelle cantine delle vecchie case di famiglia, nei magazzini dei bar, in fondo ai quali devono giacere le vestigia di un mondo morto.

Sara realizzerà le illustrazioni finali per il suo libro. Lui le porterà le descrizioni esatte, e lei, così intuitiva, così sensibile, sarà in grado di esprimere la forma esatta dell'uomo antico.

Sì, si dice Roger, sorridendo nonostante il dolore e il peso sulle spalle, alzandosi a fatica per ricominciare a camminare, questa volta senza fermarsi finché non raggiunge l'ufficio doganale che protegge le rovine. nas. Chissà se c'è ancora sorveglianza, oggigiorno? Nessuno è interessato a una favola di sabbia, solo un altro deserto. Suo padre una volta gli raccontò qualcosa del genere, la voce di un poeta vissuto in queste terre quasi trecento anni fa. Poi, dalla sua memoria, emerge quell'insegna imbastardita dai sacerdoti dell'oblio, un nome non quello del poeta che un tempo immaginò una frase del genere, ma uno che sa essere molto più antico. Tra i vecchi libri di antropologia c'erano le poesie di quell'altro poeta che immaginava lunghe epopee espresse in versi, spesso incomprensibili, ripetitivi, ma che provocavano angoscia come se penetrassero il cuore umano, forse quella cosa chiamata anima. L'uomo che combatte gli dei da pari a pari.

Guardando la città che cresce avanzando, lasciandosi alle spalle l'ombra che si allunga, si gira e pensa. Il suo corpo ora è più simile a quello di una volta, come quando è nato. Perché sa che non aveva la gobba quando è stato espulso dal corpo di sua madre. Quell'ombra glielo dice, gli parla come quei serpenti che strisciano tra le praterie che ha appena attraversato. Serpenti che formano cerchi, e i nomi Roger e Claudius, in quel piccolo, ingenuo tentativo di immortalità, non sono nulla in confronto alla grande portata della storia.

Sa ora che suo figlio, quando lui e Sara lo concepiranno, si chiamerà Omero. Quel bambino sarà l'uomo che ricorderà il mondo scomparso in cui gli uomini dominavano gli uomini con l'impronta dei loro piedi sulla schiena l'uno dell'altro.

3

Sara si pente di essersi addormentata. Anche nel dormiveglia, si rimprovera di non riuscire a rimanere sveglia, perché ogni sua disattenzione è l'occasione che gli altri aspettano per prenderla e portarle via suo figlio. Non sa che ora o che giorno sia. Ha perso la cognizione di quanto tempo è stata in ospedale. Cerca di rimanere ragionevole, come le ha insegnato Roger. La logica aiuta a mantenere la mente lucida e lo spirito calmo. Non saranno passati più di due giorni, pensa mentre solleva la testa dal cuscino. È già l'alba, con una luminosità simile a quella di qualsiasi altra mattina. Sente rumori dietro la porta della camera da letto, i soliti passi del personale che va e viene, i carrelli e le barelle, e ogni tanto qualche grido inaspettato. Guarda il comodino accanto al letto. La colazione è intatta. Saranno passati quindici minuti da quando è stata servita, e presto torneranno a prenderla.

Tocca la tazza, fredda. Si siede sul letto, appoggiandosi alla testiera. Si tocca la pancia.

Per ora, ti ho salvato, dice a suo figlio. Si chiede per quanto tempo ancora potrà resistere. Sa di essere come una formica contro un esercito di uomini. Prima o poi, la sopraffaranno. La sua unica alternativa è fuggire dall'ospedale, e anche questo si rivela impossibile. Si alza e si dirige verso la finestra con le sbarre. Osserva il vasto parco illuminato dal sole. Per un attimo, desidera ardentemente scendere e camminare tra quegli alberi per sentire la calda brezza estiva. Se solo Roger fosse con me, si lamenta. Ma non riesce a contattarlo da giorni. Non rispondeva alle sue chiamate da prima che venisse catturata. Dove poteva essere? Cosa gli era successo? Diverse volte pensò che potesse essere morto, e il dolore e la sofferenza si mescolavano alla mortificazione per non avergli fatto sapere che era incinta; e anche al risentimento e all'amarezza per averla abbandonata per così tanto tempo.

Si mise a sedere sul letto, rimproverandosi per la propria stupidità. In definitiva, era tutta colpa sua: non aver detto la verità a Roger, aver lasciato i dipinti esposti all'esame di chiunque e, soprattutto, non essere scappata o nascosta da qualche parte. Ma fino a non molto tempo prima, la sua vita era come un sogno in cui era perennemente annebbiata, le sue orecchie completamente sorde e la sua vista piena di visioni che qualsiasi psicologo chiamerebbe illusioni. La realtà trasformata in ciò che gli altri desideravano. L'unico che aveva tentato il contrario era Roger, eppure lei doveva averlo rimproverato per non averlo fatto con vigore, persino con crudeltà, come se lei, una donna, fosse un piccolo animale che aveva bisogno di essere educato a poco a poco.

"Mio Dio!" Si sentì gridare a bassa voce. Pensò a quel dio dei suoi antenati, di cui Roger aveva parlato. Appartenevano a una razza diversa, come si erano proclamati per secoli. Erano pochi di numero, eppure erano riusciti a sopravvivere per tutto quel tempo perché erano forti, perché erano il popolo eletto del dio che adoravano. Ora senza libri, persisteva solo nella memoria atavica di ciascuno dei suoi membri sopravvissuti. Come il respiro, il pensiero ebraico era un ostacolo inconscio laddove il corpo aveva gradualmente acquisito importanza attraverso le scoperte della scienza, manifestando in esso la fatalità della provvidenza. L'unico modo per la sopravvivenza assoluta era racchiudere l'anima divina tra le mura della carne e trasformare la carne in pietra che, Molto lentamente, si sarebbe ridotto in polvere, come le mura di Gerusalemme.

Sara non capiva mai di cosa stesse parlando suo marito quelle notti in cui lo ascoltava raccontarle quelle vecchie storie che credeva inventate. O era così, o stava impazzendo. A volte, temeva per la sua sanità mentale e per il suo futuro con lui. Non era il momento di affidare la propria vita ai dettami dello Stato, Sara lo sapeva. Doveva essere più intelligente di loro, anticipare le loro precauzioni.

Sentì un calcio allo stomaco, e in quel momento entrò l'infermiera del mattino.

"Buongiorno, Sara. Vedo che hai riposato fino a tardi, e mi sembra un'ottima cosa. Oggi sarà una giornata faticosa ma molto felice. Ma perché non hai fatto colazione?"

Sollevò il vassoio e la fissò, in piedi davanti a lei, che era ancora seduta sul bordo del letto, con la camicia da notte bianca, i capelli scompigliati, i piedi nudi e le mani sulla pancia gonfia. Sapeva di essere impotente e povera davanti a questa donna, indubbiamente bellissima, con la sua uniforme bianca impeccabile, i capelli castani sotto la cuffia, la cui bellezza nemmeno la gobba rovinava troppo.

"È oggi? Ma ho ancora due giorni..."

L'infermiera sorrise, mentre posando una mano sulla spalla di Sara, disse:

"Poverina, so che suo marito l'ha abbandonata, ma si fidi di noi..."

Sara si alzò, piena di rabbia. La donna fece un passo indietro e barcollò. Per diversi secondi cercò di rimanere in piedi, ma cadde all'indietro, mentre il vassoio e tutto il suo contenuto cadevano a terra. Sara la guardava, immobile. La situazione, seppur per un breve istante, si era capovolta.

"Mio marito non mi ha abbandonata; è via. E non sa che lei avrà un figlio, ecco perché non è qui."

La donna la guardò, perplessa. Sembrava incerta sul da farsi, ma improvvisamente il suo viso cambiò. Non era decisamente come le altre infermiere. Si alzò, si sistemò l'uniforme, si scostò la ciocca di capelli che le era caduta sulla fronte e chiamò le pulizie. La sua freddezza rasentava la parsimonia, velata da una patina di ironia e crudeltà. Nel profondo dei suoi occhi, Sara vide un profondo dolore.

L'odore della colazione rovesciata fu sostituito da quello dei disinfettanti. La donna delle pulizie se ne andò e Sara si chiese cosa sarebbe successo ora. Senza dubbio la donna avrebbe chiamato il medico per farsi sedare. Doveva fare qualcosa per impedirlo. Ma l'infermiera le disse di tornare a letto, con apparente calma. L'espressione ingenua non sarebbe tornata per molto tempo, tranne quando si trovava in presenza dei medici. Sara aveva deciso di mostrare l'intelligenza che nascondeva agli altri.

"Beh, Sara. Ti sei davvero rivelata una persona speciale. Non per niente il medico si è chiuso in questa stanza con te ieri..."

"Sai cosa mi ha detto?"

"Cos'altro avrei potuto spiegarti, visto che sei quella che sei e il modo in cui ti sei ribellata?"

"E perché mi dici questo, tu..."

"Mi chiamo Myriam, e se ti parlo in questo modo, è perché sei una delle poche che capirebbe quello che sto per dirti. Inoltre, è una specie di sollievo per me. Come puoi vedere, sono costretta a svolgere un ruolo che ho imparato, ma che non volevo. In un certo senso, è un piacere parlare con una persona come te. Metà dei medici, da cui pensavo di aspettarmi una certa intelligenza, sono automi, e l'altra metà sono vecchi rassegnati, come

il dottor Farías. Tu vieni da una lunga tradizione di medici nella tua famiglia, e queste qualità non svaniscono, come è successo a tuo marito, se ho capito bene. Vuoi dire..."

Sara non si aspettava un simile modo di parlare. Myriam era estremamente educata, persino colta per gli standard dell'epoca. Ora che si era seduta sul letto, i suoi modi erano raffinati, i movimenti delle mani attenti, in sintonia con le espressioni del suo viso e con gli sguardi, a volte altezzosi, quasi sempre tristi e risentiti.

"Mio Dio, Myriam, allora devi aiutarmi a salvare mio figlio."

"Salvarlo da cosa?"

"Da quello che sai... dalla gobba..."

Myriam rise sonoramente e si coprì la bocca, lanciando un'occhiata ridente verso la porta.

"Avrei dovuto sapere che me l'avresti chiesto, ma ho smesso di pensare che qualcuno potesse scoprire tutto questo così tanti anni fa che questa volta non ci ho nemmeno pensato, nonostante sapessi che eri a conoscenza delle nostre usanze."

"È una legge orrenda, un crimine..."

Myriam la fissò, le afferrò le spalle e disse:

"Cosa ne sai, Sara, di crimini?" È un crimine uccidere un bambino che non ha ancora peccato...

"Ma tu collabori con loro, partecipi al sistema..."

"In cui sono nato, come le due generazioni precedenti. Sto solo facendo il mio lavoro..."

"Penso che tu, sapendo quello che sai, lo faccia per risentimento. Guardati allo specchio e, sapendo la verità, non puoi dire di essere nato con quella gobba."

Myriam si alzò e andò allo specchio dietro la porta dell'armadio. Il cigolio dei cardini risuonava come un suono antico, quasi come il grido di un animale in gabbia. E l'immagine dell'infermiera con la gobba ricordò a Sara le storie che Roger le aveva raccontato sui tempi antichi della preistoria. Poi chiuse la porta e, guardando Sara, iniziò a raccontare:

"Ho avuto undici figli. Mi sono guardata allo specchio più volte di quanto pensi. Conosco il mio corpo in ogni forma possibile, con le dimensioni della mia gravidanza a ogni mese di gestazione, dopo il parto, e con le caratteristiche di ogni figlio che ho generato. Sono stati tutti diversi. E sono morti tutti, Sara. Me ne è rimasto solo uno, il settimo. Sono morti tutti dopo un intervento chirurgico post-partum. I medici mi hanno detto di non rimanere incinta di nuovo; me l'hanno consigliato dopo il terzo. Ma ho insistito, non so davvero perché..."

Si fermò, muovendo i passi verso la sedia accanto al letto. Si sedette con le spalle alla luce della finestra. Gli occhi castani dell'infermiera la guardavano

da una profondità lontana che non poteva vedere, figuriamoci toccare. E anche solo il pensiero del loro contatto le fece rabbrividire.

"Era come se avessi un dovere, quello di avere un figlio che sopravvivesse a quei giorni, che fosse come tutti gli altri. Mi dicevo che se fossero morti, era perché in qualche modo mi opponevo alla legge. Li ho consegnati ai medici, ovviamente; nessuno può accusarmi di altro. Ho dimostrato la mia volontà consegnandoli alla società, a come lo Stato li voleva. Ma sono morti, uno dopo l'altro."

Sara si mise a sedere sul letto, dolorante. I calci stavano diventando più frequenti e, sebbene non volesse darlo a vedere, l'altra donna se ne accorse. Come poteva nasconderglielo, se tutto quello che le dicevo era vero?

"Ma uno è sopravvissuto, vero?"

Myriam sorrise con riluttanza.

"È morto in vita, Sara." È paralizzato dal collo in giù, vive nel letto che lo Stato mi ha dato. Non parla e devo imboccarlo. Lui guarda solo, a volte me, a volte altre cose che riesco a discernere nel suo sguardo pieno di orrore. A volte vorrei ucciderlo, ma proprio l'odio che ho imparato a provare per lui è una forza che mi aiuta a continuare la mia vita. Non potrei vivere, Sara, senza fare questo lavoro.

Sara capì. Vendetta senza speranza di redenzione.

"Ma questa volta potrebbe essere diverso, non ci hai pensato? Se mi aiutassi a salvare mio figlio, a evitare l'intervento chirurgico, sarebbe una sorta di risarcimento per tutti i tuoi figli. Immagina, mio figlio sarebbe una specie di redentore. L'unico normale al mondo."

"Cos'è normale, Sara? Quello che tuo marito ti ha detto di noi prima dell'intervento correttivo? Nessuno nasce per sempre così com'è. Nessuno è il bambino che era alla nascita. Nasciamo e moriamo in ogni fase della vita." Ecco perché non so cosa intendi per "anormale"...

"Questa gobba che non tollero da quando ho memoria", disse, cercando di colpirsi dietro la schiena.

Myriam lo trattenne.

"Smettila di fare il martire, nessuno ci crede più. E in ogni caso, lo siamo tutti. Non posso fare nulla contro il sistema; chi non è dentro, è fuori, e la punizione è già su di noi, la portiamo con noi fin dall'inizio. Non c'è altro che rassegnazione, e in ogni caso la vendetta è fittizia o, da ogni punto di vista, del tutto innocua, perché è diretta contro l'obiettivo sbagliato, come hai detto giustamente."

"Quindi vivi di risentimento, ti nutri come un parassita."

L'infermiera rise ancora più forte questa volta. "Che espressione letteraria antiquata! Non so se congratularmi con te o compatirti. È una delle tante figure che hai senza dubbio imparato da tuo marito, così appassionato di libri antichi. Ma è vero, in un certo senso." Siamo morti, cara Sara, in morte

sumus, per usare un'espressione che il vecchio dottore tira fuori di tanto in tanto. I morti viventi devono nutrirsi in qualche modo, e il risentimento ha il potere di rigenerarsi. È il cibo più economico del mondo, e quello che più brucia l'anima di chi lo raccoglie.

Il resto del pomeriggio si perse in un abisso di tempo da cui nulla poteva salvarla. Sprofondò nell'oblio, come se le parole di Myriam l'avessero lentamente trasportata in un luogo, non in uno stato, ma in uno spazio che il suo corpo stava occupando frammento per frammento, cellula per cellula. Le sue ossa venivano trasportate in scatole dopo essere state pulite, il suo cranio, il suo bacino, le sue vertebre. La carne che le circondava era un caldo rifugio da cui il sangue scorreva senza dolore o tristezza. Era, forse, come i fossili che Roger aveva visto nel museo in cui lo aveva portato suo padre, o come le mummie che conservavano ancora resti di carne umana, secchi e screpolati, ma ancora intatti nella loro resistenza al tempo. Finché il suo intero corpo non si ritrovò all'interno di una massa di terra pietrificata, in uno dei tanti strati depositati da diverse ere geologiche. Nell'immenso sogno che non riusciva più a chiamare con quel nome, perché non era un sogno ma una vita dissociata da migliaia di altre vite successive nel corso di innumerevoli anni, sentì una sorta di trofeo che le mani di molti uomini stavano salvando dalla terra, come qualcuno che tirasse fuori un bambino dal grembo materno.

Si svegliò in sala operatoria. Aprì gli occhi, ma nessuno tranne Myriam se ne accorse. Vide nel suo sguardo, negli occhi solitari sul volto morto coperto dalla maschera, una complicità. E questo le bastò per riposare, finalmente, dopo aver visto ciò che aveva visto per appena un secondo, o forse meno.

Il bambino che il medico stava sollevando per le gambe come un vitello da condurre al sacrificio, non aveva la gobba.

Il ricordo successivo di Sara, subito dopo la nascita di suo figlio, è sempre rimasto nell'ombra in cui la morfina l'aveva immersa nel corso delle ore. Ricorda di essersi svegliata, forse molte ore dopo, balbettando parole che avrebbe voluto dire ma che era sicura non le fossero mai uscite. Sentiva la bocca chiusa e la lingua intorpidita, la saliva che le colava dall'angolo della bocca. Un dolore al basso ventre le contorceva la pelle. Forse era la sutura del cesareo, ma nei suoi sogni si immaginava divisa in centinaia di pezzi che qualcuno aveva cercato di ricomporre poco prima del suo risveglio. Pensò a Roger, alla sua innata capacità di ricomporre puzzle, la stessa abilità che usava per trovare incongruenze negli schizzi di frammenti ossei nei libri di suo padre e di suo nonno. Quanto le mancava suo marito; era passato così tanto tempo dall'ultima volta che era riuscita a comunicare con lui! Cosa stava facendo, cosa pensava del suo silenzio? Perché, allora, non tornava a controllare come stava, che lei aveva sacrificato i suoi desideri affinché lui potesse soddisfare i suoi? E non aveva nemmeno la cortesia di tornare, come un amante premuroso. Gli uomini sono così, si disse, non amano mai quanto noi donne.

Ma non voleva cadere nella retorica femminista del vittimismo. Niente era così semplice come questi concetti, salvati all'ultimo minuto da veri

sentimenti e vere cause, che in realtà nessuno conosce. Si sente sola e impotente, e più di questo, è disperata di sapere cosa sia successo a suo figlio. Sa, perché ha visto nello sguardo di Myriam nel momento esatto della nascita, che l'avrebbe aiutata a salvarlo dall'ignominia. Era il nome che in qualche modo aveva riesumato nella sua memoria, una parola che nessuno usava ai tempi moderni, una parola antica che implicava un intero mondo di apprendimento, di idee, concettualizzazioni ed etica. La rottura, in realtà, di tutto questo.

Per quelli che credeva fossero diversi giorni, andò e venne dal regno dei sogni dolci, dalle carezze incerte degli antichi dei, spaventata da così tanto rifiuto per così tanto tempo. Dei che si accontentavano di cullare uomini e donne che rinunciavano alla ragione durante le ore del sonno, volontariamente o deliberatamente, non importava, cercando di mostrare loro di nuovo i mondi perduti. E fu così che Sara vide, in quelle notti forzate, il ritorno delle parole che parlavano dell'origine del mondo, della creazione dell'uomo.

Poi, molto più tardi, si svegliò di soprassalto. Myriam era ai piedi del suo letto. La stanza era illuminata dalla luce intensa di mezzogiorno. La stanza era così silenziosa che pensò di essere diventata sorda. Strizzò gli occhi, corrugò la fronte e cercò di parlare.

"Non preoccuparti, Sara. È l'effetto dell'anestesia. Passerà tra un po'..."

"Ma... che giorno è oggi?"

"Martedì. Ha dormito tutta la notte dopo il cesareo."

Sara si strofinò gli occhi e cercò di alzarsi. Si sentiva stordita e si aggrappò alle lenzuola, affondandovi le dita.

"Non ancora, mia cara." "Prendi un bicchiere d'acqua", glielo porse Myriam dal comodino, dopo averla versata da una brocca di vetro. Quel pomeriggio, il mondo nella stanza era incontaminato e cristallino in un modo che non aveva mai notato prima. Si toccò la pancia sotto la camicia da notte. Sentì i punti e, improvvisamente, un senso di svenimento la invase, anche mentre era seduta. Aveva perso qualcosa, una forma del suo corpo a cui si era abituata nel corso dei mesi, al punto da credere che sarebbe rimasta sempre così. E ora era tornata com'era prima, ed era sorpresa da questa nuova Sara, che in realtà era quella di prima, e con la quale non credeva più di avere nulla a che fare. Il suo corpo poteva essere lo stesso, ma la forma dei suoi pensieri non lo era più.

"Dov'è mio figlio?" chiese con voce forte, forte e chiara.

Myriam le mise una mano sulla bocca.

"Lombare, cara Sara. Non dobbiamo attirare l'attenzione su di noi."

Poi provò un improvviso sollievo. Quella complicità, che doveva essere tenuta segreta, era una garanzia che Myrian aveva fatto ciò che si aspettava. Non aveva promesso nulla; ricordava che lui si era persino rifiutato di aiutarla. Ma nelLo sguardo dell'infermiera sapeva sempre trovare

qualcosa di più, ancora indefinito, forse cinismo, forse disperazione, ma sempre qualcosa che gli altri non possedevano.

"Quindi... l'hai salvato?"

"Per ora, è in sala operatoria, in attesa del suo turno. Quando sarà, non lo so."

"Dobbiamo tirarlo fuori il prima possibile. Devo andarmene da qui..."

"Solo con le dimissioni, Sara..."

"No, scapperemo con il bambino. Ho bisogno del tuo aiuto, per favore..." Si sporse verso l'infermiera, afferrandola per le spalle. Lui sentì l'odore dei farmaci impregnati nella sua uniforme bianca, persino nei suoi capelli castani. Vedendola così da vicino, notò che non era così giovane come sembrava, in linea con quello che gli aveva detto dei suoi undici figli. "Myriam, quando usciremo da qui, saremo compagne per sempre. Ti dovrò la mia vita e quella di mio figlio, ed è per questo che ti aiuterò con la tua; mi prenderò cura di entrambi quando sarete al lavoro." Con il ritorno di Roger, tutto sarà diverso...

L'infermiera sorrise come chi ascolta un'idea tenera e impossibile.

"Niente affatto, Sara. Se ti aiuto, non ci sentiremo più; è essenziale per entrambi."

"Come desideri, ma come faremo allora...?"

Myriam si avvicinò all'orecchio di Sara e le sussurrò il piano.

Alle dieci di sera, l'ospedale era quasi completamente silenzioso. Myriam le aveva detto di preparare le sue cose dopo che la cena fosse stata servita. Le cameriere entrarono per portare via il vassoio. Questa volta, aveva mangiato tutta la cena; era affamata ed emozionata di poter portare via suo figlio sano e salvo. Lo aveva visto nascere e lo avrebbe tenuto così com'era nato, per mostrarlo a suo padre. Ne sarebbero stati entrambi orgogliosi. Quando il ragazzo fosse cresciuto, forse non sarebbe stato orgoglioso dei suoi genitori, vecchi e deformi, con quelle gobbe imbarazzanti, che rappresentavano più una sconfitta morale che una deformità fisica. Roger una volta le aveva detto qualcosa che suo padre le aveva detto, quando entrambe le gobbe gli facevano male. Suo padre, a sua volta, l'aveva sentito dal nonno, quando erano iniziate le prime operazioni. "Non dovresti vergognarti dell'irrimediabile", si erano detti. Ma sapeva che questo non implicava rassegnazione. Erano iniziati tempi diversi tra lei e suo figlio, che ancora non aveva un nome. Roger sarebbe stato il creatore intellettuale del nuovo mondo, Sara il fattore pratico, in un ruolo molto più importante di quello di una semplice illustratrice di un libro di teorie.

Le cameriere se ne andarono e, quando la porta si chiuse, lei scese dal letto e si vestì con abiti civili. Prese la borsa che aveva portato con sé quando uscì dall'armadio. Decise di lasciare alcune cose; doveva avere la forza di portare in braccio suo figlio. Camminò avanti e indietro per la stanza,

impaziente che l'infermiera le avesse detto che poteva andarsene. Spense le luci e accese quella sul comodino, così nessuno avrebbe sospettato che fosse ancora sveglia. Sentì un singolo bussare alla porta: il segnale concordato. Si diresse verso la porta con la borsa, si guardò un'ultima volta allo specchio della camera da letto. Appariva magra e scarna, con i capelli lisci e color paglia. Orribilmente spettinata. Sorrise alla stupidità della sua vanità e se ne andò dopo aver controllato che il corridoio fosse libero. Percorse il lungo tratto che portava alle scale, come le aveva detto Myriam. Tutto le sembrava nuovo, perché non aveva quasi lasciato la stanza. Ricordava di essere stata trascinata lungo il corridoio il giorno in cui si era opposta al ricovero, urlando come una pazza, finché non l'avevano sedata. Le mani forti e violente degli infermieri, o forse delle guardie, non lo sapeva. Le luci erano diverse ora, e la scala la portava due rampe sopra quel corridoio. Non incontrò nessuno; presumibilmente, tutto il personale di servizio stava cenando nella sala da pranzo al piano di sotto. Si chiese cosa avrebbe fatto con suo figlio tra le braccia. Dove sarebbe scappata? Niente di tutto questo teneva conto della sua disperazione nel voler mantenere il bambino nel suo corpo originale, dato il modo in cui, ora lo sapeva con certezza, tutti nascono, e prima che la legge ordinasse la sua trasformazione in un essere poco meno che un mostro. Questo era ciò che erano, tutta l'umanità, animali che erano regrediti nel ciclo evolutivo fino a somigliare non a una scimmia, ma a qualcosa di più simile a quegli insetti che portano una grande conchiglia sulla schiena.

Arrivò al quarto piano. Il corridoio era uguale al resto, ma le porte delle camere da letto erano trasparenti. Da ognuna si vedevano delle culle, più di quaranta o cinquanta, con stretti corridoi. Erano illuminate a giorno, ma non riusciva a vedere i bambini dalla porta. Di tanto in tanto, sentiva un lamento o un grido, presto soffocato dalla macchina che si prendeva cura di loro durante i turni di notte. Myriam le disse che la stava aspettando all'ultima porta. Camminava il più silenziosamente possibile sul pavimento. Il suo cuore batteva fortissimo, e a volte temeva che l'ansia e la debolezza l'avrebbe fatta svenire. Fece un respiro profondo e continuò finché non raggiunse la porta indicata.

Anch'esse trasparenti, si potevano vedere lo stesso numero di culle, forse molte vuote, poiché non si sentivano grida, né il minimo fruscio di lenzuola. Nemmeno l'odore delle secrezioni dei neonati. Tutto era ordinato e sterile, perché le operazioni richiedevano la massima cura per la sopravvivenza dei bambini.

Aprì la porta e l'infermiera apparve davanti a Sara. Questa volta sorrise con un'aria diversa. La sua bellezza naturale e glaciale era ora qualcosa di più cinico, tanto che la precedente, per quanto fredda o crudele, le mancò in quel momento. Indicando una culla in fondo alla stanza, disse:

"Ecco Claudio Levi."

Come faceva a sapere che l'avrei chiamato così? si chiese Sara. Senza dubbio aveva imparato l'usanza della famiglia di suo marito riguardo ai nomi. Sara non la guardò nemmeno; camminava tra le culle, gli occhi fissi sull'unica che le interessava. Lo raggiunse e scostò il lenzuolo.

Mio Dio, Dio santo e benedetto dei miei antenati, Dio dei misteri rivelati nelle sacre scritture. Quanto è bello mio figlio, che bel viso, proprio come quello di suo padre. E non sapeva da quale angolo della sua memoria provenissero quelle parole invocative di un dio a lei quasi sconosciuto. E la sua gioia era tale che le recitò ad alta voce, tanto che Myriam la afferrò per le spalle e la fece tacere con un gesto perentorio. Sara, sorpresa, emise un grido acuto, ma basso, di shock, e le sue mani sollevarono il bambino al petto.

"Ci farai arrestare entrambi. Ti avevo detto di stare zitta."

Sara annuì, ma era troppo eccitata per prestare attenzione all'altra. Aveva stretto il corpo del figlio contro il suo petto, il suo viso contro il suo, e il bambino aveva iniziato a piangere. Sapeva che gli stava facendo male, e che per quanto lo avesse trattenuto, avrebbe pianto di più. La sua disperazione derivava dalla sua ignoranza e inesperienza. Tanto desiderio, si disse, tanta presunzione di salvarlo, e ora si rendeva conto di essere ingenua. Non avrebbe nemmeno saputo come nutrirlo.

Myriam sembrò capire tutto questo e le disse di calmarsi. Prese il bambino tra le braccia e disse a Sara di seguirla in silenzio. Altri bambini stavano già iniziando a svegliarsi per il rumore, e la macchina della nursery avrebbe chiamato le infermiere al piano di sotto se il pianto si fosse diffuso o non si fosse fermato. Sara la seguì fino al corridoio e poi lungo il corridoio fino in fondo, dove c'era una porta che conduceva a un montacarichi. Entrarono entrambi, e l'infermiera continuava a non lasciare andare il bambino. Sara le obbedì, ma pensieri sospetti le attraversarono la mente. L'infermiera voleva forse tenere suo figlio, ora che era riuscita a trovarne uno che non sarebbe mai stato operato? si chiese. Non voleva pensarci, e se fosse stato vero, quando sarebbe arrivato il momento, avrebbe dovuto trovare la forza di impedirlo.

Il montacarichi scese lentamente nell'oscurità. Il bambino piangeva.

"Devi allattarlo, Sara."

La voce di Myriam era strana, risonante come un'eco proveniente da profondità molto profonde. Il montacarichi scendeva così lentamente che per un attimo fantasticava che l'infermiera la stesse conducendo al famoso inferno cattolico. Tuttavia, il significato di quella richiesta andava oltre le sue aspettative. Non aveva pensato a niente di tutto ciò, né nessuno le aveva insegnato come allattare il bambino. Allungò la mano per afferrare il bambino e Myriam, nell'oscurità, mentre le ombre dei mezzanini si nascondevano a vicenda, glielo porse.

Proprio in quel momento, il montacarichi si fermò, ma le porte non si aprirono. Sara non si mosse, perché il bambino, il figlio di suo marito, il discendente della sua prole, l'uomo che avrebbe cambiato il mondo, stava succhiando al suo seno. E il piccolo dolore della suzione era più trascendente di tutto il piccolo e oscuro mondo intorno a lei. Non vide nemmeno il volto del bambino; Sentì solo il suo corpo fragile tra le braccia e le sue labbra che succhiavano vigorosamente il cibo. Un profumo di latte caldo la sedusse e la avvolse in ricordi lontani che non riusciva a definire. Di

tanto in tanto, una luce le passava accanto, come lanterne, o porte che si aprivano e si chiudevano ai piani superiori, e un attimo dopo, le sembrò di sentire una porta aprirsi accanto a lei, senza illuminare l'interno.

Si guardò intorno e improvvisamente si ricordò dell'infermiera.

"Da che parte devo andare quando me ne vado?" chiese.

Nessuno le rispose.

"Myriam...?" disse a bassa voce.

Allungò una mano nell'oscurità. Il vuoto riempiva l'oscurità intorno a lei.

Si rese conto che l'altra l'aveva abbandonata. Non poteva biasimarla, dopotutto. Aveva rischiato la vita per il suo bene, e questo la rassicurava ancora che lui non avesse avuto intenzione di portarle via il bambino.

Cercò di sollevarsi dal pavimento del montacarichi. Si mise la borsa in spalla e aprì la porta con un piede. La luce delle lanterne del parco illuminava l'uscita, che era il parcheggio dei fornitori dell'ospedale. Probabilmente c'erano telecamere di sorveglianza, ma confidava che la fortuna – la cabala, come diceva Roger – l'avrebbe protetta. Uscì per nascondersi all'ombra di alcuni alberi, lontano dalle luci. Ci sarebbero state sicuramente delle telecamere a infrarossi, e se così fosse stato, sarebbe presto finito tutto. Ma era pronta a morire stringendo il suo bambino, come le antiche madri dell'Antico Testamento. Improvvisamente si sentì più di una donna di questo secolo. Riuscì a discernere dentro di sé una serie di sentimenti ancestrali, per lo più rabbia, e imparò cosa gridare e come comportarsi per proteggere la sua prole.

Le sirene suonarono, le luci del parco si accesero all'improvviso. Il giorno si trasformò in notte. I suoi occhi rimasero accecati per un lungo istante, e sentì i passi e le ombre delle guardie che correvano più vicine, sempre più frettolose, chiamandola, ordinandole di stare ferma. Minacce e grida si susseguirono finché qualcuno non cercò di portarle via la bambina. Erano le braccia di un uomo, probabilmente una delle guardie. Erano mani ruvide e callose, non le mani di un'infermiera o di un medico. L'alito acre della cena invase il viso di Sara e, quando la sua vista si abituò all'improvviso bagliore, si ritrovò circondata da uomini armati, con medici e infermieri in immacolate divise bianche che si avvicinavano e si facevano strada tra le guardie di sicurezza. Vide, dietro di loro, il volto di Myriam, che la fissava intensamente. Aveva un sorriso squallido, eppure riusciva a trasmettere una sicurezza che sapeva essere distruttiva. Resistette al fatto che le venisse portata via la bambina. Era una scena che si ripeteva per lei, come quella nel corridoio quando era entrata in ospedale, ma questa volta non era più incinta. Il corpo del bambino non era suo e le sue braccia si stavano progressivamente indebolendo sotto la forza degli uomini. Quando finalmente lo portarono via, si lasciò cadere a terra, inginocchiata, implorando come un'antica martire, come una delle tante Mater Dolorosa che avrebbe voluto dipingere un giorno.

"Per tutti gli dei in cui credete, vi prego, lasciate che mio figlio cresca in pace."

Un medico le si avvicinò e la fece alzare. Era il vecchio dottor Farías.

"Sara", disse con voce triste e pia. "Vostro figlio crescerà in pace, non dubitatene. Ve lo daremo presto. Non c'è motivo di avere fretta."

"Ma voglio portarlo via prima dell'operazione..." disse, soffocando un lungo e profondo singhiozzo.

"Sara, l'operazione è fatta appena nato."

E guardò in faccia il dottor Farías. Lo spinse via con violenza e corse verso la guardia che teneva in braccio il bambino. Cercarono di spingerla via, ma quando sentirono la voce del medico, la lasciarono avvicinare. Rimosse rapidamente il piccolo lenzuolo che lo avvolgeva, scoprendogli il torso, e vide le due cicatrici ai lati del collo. Poi abbassò le braccia e smise di piangere.

Tutti iniziarono a disperdersi, ma lo sguardo di Myriam, da qualche parte tra quei volti, rimase presente, anche se lei non riusciva a vederlo. La guardia e lei rimasero faccia a faccia, il bambino che piangeva, stanco di tanto movimento e irrequietezza. Il medico era accanto a entrambi.

"Dai, Sara, torna nella tua stanza a riprenderti."

Poi lo guardò, consapevole di una durezza che i suoi occhi non avevano mai espresso. Ciononostante, cercò di fingere con la voce. Stava imparando, si disse.

"Lascia che gli dia da mangiare almeno una volta, prima di portarlo via."

Il dottor Farías annuì con riluttanza, facendo segno alla guardia di consegnargli il bambino. Dopo aver sistemato il lenzuolo, mise il bambino tra le braccia di Sara. Lei si avvicinò al medico per tenerlo in braccio, temendo che le sue braccia potessero farlo cadere. Un'espressione di paura materna si dipinse sul suo volto e capì di non essere più considerata una minaccia. Le sue mani toccarono il camice del medico. Quando si allontanò di qualche metro con il figlio in braccio, una delle penne del medico non era più nella sua tasca.

Sara si aprì la camicetta e allattò il bambino. Mentre lo faceva, canticchiò una melodia che nessuno le aveva insegnato, una canzone lenta e cupa, finché il bambino sembrò placare la sua sete e staccò le labbra dal capezzolo. Mentre lo faceva, la guardò in un modo che lei non poteva sopportare. E così conficcò la penna nel petto del bambino.

4

Quando varcò l'ingresso della città, non poté più comunicare tramite la rete. Né il telefono né il computer funzionavano. La città era stata completamente cancellata dal resto del mondo, perché era morta. E lui si chiese come fosse possibile che il passato continuasse a vivere nei ricordi di così tanti uomini. Se l'umanità ha fallito così completamente nel cancellare la memoria distruggendo le vestigia del passato, perché non si è rassegnata a continuare a vivere con quella memoria, trasformandola in una nuova? C'è

forza al posto di un peso. Non come un neonato che non sa nemmeno come nutrirsi, ma come un uomo che, dopo una notte di tragedia, si sveglia al mattino con il sole abbagliante in faccia.

Sebbene solo, un uomo è molti uomini. Roger lo sa intimamente, perché l'ombra di suo padre e di suo nonno, di tutti i Levi, gli grava costantemente addosso. Non riesce a cancellare ogni traccia di paragoni e classificazioni dalla sua mente. Una mente metodica può essere un grande vantaggio per la sopravvivenza, ma è anche indubbiamente un nodo di amarezza in gola. E quel nodo era ciò che trasmetteva a Sara in ciascuna delle loro lunghe conversazioni. Sapeva che lei non era particolarmente interessata a tutto questo, né lo capiva. Ma l'intelligenza intuitiva di sua moglie iniziò a cogliere ciò che voleva dirle, e così, prima di andarsene, seppe che lei aveva raggiunto un livello di saggezza molto più elevato del normale livello delle persone. Forse da solo, quel germe di inquietudine e dubbio sarebbe cresciuto, senza bisogno di essere spronato o insistito con una sovrabbondanza di idee. Come una pianta che richiede la giusta quantità d'acqua ogni giorno, e anche solo un po' più del necessario può ucciderla.

Non ne parlarono nelle loro conversazioni online. Lui capì che lei non voleva turbarlo parlando dei dolori evidenti nei suoi occhi. Molte volte avrebbe voluto chiederglielo, eppure aveva la codardia di tacere, per non sapere, perché sapere significava tornare da lei e abbandonare per sempre tutti i suoi progetti di lavoro. Non sarebbe mai tornato con una famiglia al seguito, né l'avrebbe lasciata per un periodo di tempo imprecisato, sicuramente molto lungo. Lei, come lui, sapeva che era adesso, o mai più.

Attraversò il confine morto della città, e fu come entrare in un cimitero in una giornata di sole, esattamente alle tre del pomeriggio. Ricordava di essere stato portato da bambino a visitare la tomba di famiglia, di aver camminato per le vie del cimitero cittadino tenendo la mano della madre, ammirando le stelle di David sulle porte delle tombe che incontrava. Poi, il rumore della chiave nella pesante porta di metallo, l'odore dei fiori appassiti, l'umidità e la polvere sulle bare. I volti lunghi dei suoi genitori, il canto appena sussurrato, la luce del lucernario che si univa a quella che entrava dalla porta appena aperta, spaventando tarme e altri insetti. Gli fecero cambiare l'acqua per i fiori vecchi. Portò il grande e pesante vaso al lavandino nell'angolo, adiacente alla zona delle lapidi. Gettò i fiori nel cesto, rovesciò l'acqua marcia nel lavandino e lavò il vaso. Ma i suoi occhi non riuscivano a staccare lo sguardo dalle lapidi, perché il pomeriggio sembrava più buio del cuore della notte. Il sole lo accecava; il silenzio assoluto della siesta era uno spazio di tempo coagulato sul punto di esplodere. Poi fece ciò che doveva fare il più in fretta possibile e tornò dai suoi genitori. I fiori furono rinnovati e la cripta fu richiusa. Era un bambino allora, e la chiave era associata all'idea di proteggere i morti.

Ed è vero, si dice, mentre cammina lungo la strada deserta della città. I morti e il passato sono nelle nostre teste, chiusi a chiave. Forse volevano fuggire, non lo sappiamo, perché siamo così abituati all'idea che siano nostri, che non possiamo vivere senza di loro, che il pensiero della loro assenza è come la nostra stessa morte. La paura del vuoto della memoria è più grande della paura dell'incertezza. Quest'ultima si risolve rapidamente

con il primo dato concreto della realtà; ciò che è accaduto diventa la prima certezza dell'esperienza, ma dimenticare implica qualcosa di cancellato, uno spazio vuoto, un'ossessione, una forza sottostante che crea tunnel.

Vide la sua ombra seguirlo a destra, curva, sul marciapiede. Dovevano essere le tre del pomeriggio. Gli edifici erano praticamente intatti; riusciva a vederli quasi sopra il centro città. Ciò che stava attraversando ora era la periferia, le strade di case residenziali con le sbarre alle finestre, con porte di legno che si aprivano su giardini o serre. La brezza pomeridiana faceva di tanto in tanto vibrare le porte a zanzariera sui cardini cigolanti. Era l'unico suono che attenuava il silenzio assoluto, al limite della sordità profonda della morte vivente che era stata piantata lì per crescere. Era quello che suo padre gli aveva detto una volta: la morte vive nelle rovine lasciate dal passato, e non è una punizione per l'uomo, ma un'offerta. La memoria è un'offerta che abbiamo rifiutato, come sputare a Dio, e la voce con cui aveva pronunciato quella frase suonava sempre strana, perché era insolito sentire riferimenti così diretti alla religione dei suoi genitori dalla sua bocca. Aveva sete e nella sua borraccia era rimasta poca acqua. Non sapeva cosa stesse pensando quando pensava di trovare qualcuno. tra le rovine che stava per esplorare. Tutto ciò che stava facendo ora gli sembrava pura fantasia. Si pentì profondamente della sua follia e desiderò essere a casa con Sara, a fare il suo lavoro e a vivere semplicemente senza preoccupazioni o dubbi. Ma non si può vivere così se non si è in quel personaggio. Così ignorò i lamenti, che sembravano pagine impolverate di vecchie Bibbie, e continuò a camminare per le strade che si intersecavano con innumerevoli diagonali. C'erano ancora alcuni cartelli stradali agli angoli, con numeri che non avevano più alcun significato per lui. Cartelli stradali per persone che non esistevano più. Si chiese perché la distruzione e l'oblio fossero stati particolarmente crudeli lì, eppure avessero permesso a Buenos Aires di continuare a sopravvivere a malincuore. Forse la fondazione di La Plata, motivata politicamente, come centro della provincia, lasciando Buenos Aires come capitale della nazione. Una città moderna, una città giovane, che tuttavia era cresciuta con il prestigio di cose antiche, la cattedrale, il museo di paleontologia. Una nuova città che conservava la memoria primordiale, o una parte di essa, al centro del suo cervello. Buenos Aires era memoria cosciente, che poteva essere repressa e gradualmente dimenticata. Era un'anziana donna malconcia che moriva, con gli arti rachitici per l'artrite, e le menti dei suoi edifici si stavano svuotando per gli effetti della senilità. Una demenza precoce aveva devastato la città nel corso degli anni, una morte lenta che alla fine l'avrebbe comunque mantenuta imbalsamata, come un pantheon pulito e ordinato.

La città in cui stavo camminando ora, tuttavia, stava lentamente cadendo a pezzi a causa dell'incuria. Niente di meglio dell'indifferenza per rendere l'oblio il più indolore ed efficace possibile. Mi sembrava di sentire ogni tanto un cane abbaiare, anche se forse era il vento nelle strade, o il camminare nei corridoi vuoti di case o palazzi. Avvicinandomi al centro, gli edifici non erano alti o frequenti come in altre città. La struttura urbana aveva disposto spazi e isolati aperti, luminosi e verdi. Vide, già da molto vicino, la mole della cattedrale, bellissima eppure semidiroccata nei suoi innumerevoli angoli e fessure. Aveva paura di avvicinarsi, e non sapeva perché lo

intimidisse. La sua altezza, probabilmente, la sua presenza solitaria in mezzo al vasto e vuoto parco che la circondava. Sapeva che i suoi sotterranei custodivano reperti, che in ogni caso sarebbero stati saccheggiati o confiscati dai governi recenti. Pensò al museo di paleontologia, a cui Ameghino aveva dedicato tanti anni di infruttuosi sforzi, già distrutto quasi novant'anni prima.

Da dove avrebbe iniziato la sua esplorazione, si chiese, con la sete nel corpo e il tremore nell'anima di fronte a tanto abbandono e incertezza. Come aveva potuto essere così ingenuo da pensare di poter combattere, da solo, contro gli eserciti dell'oblio? La città moderna, la città nuova, era stata schiacciata nello spirito, come i neonati delle ultime due generazioni. La vecchia può semplicemente essere lasciata morire. Mio Dio, pensò Roger Levi tra sé e sé, cosa sta emergendo nelle menti degli uomini, quali cambiamenti imperituri, quale atrofia e quali mostri nascono dalla malattia dello spirito? Poi decise che sarebbe entrato in una qualsiasi casa di famiglia, salvando gli elementi più banali della vita quotidiana. Si fermò davanti a una casa con un'ampia facciata, una staccionata di mattoni e legno e un patio piastrellato che conduceva alla porta d'ingresso socchiusa. Camminò tra i resti di vecchi pneumatici bruciati, ferri battuti, tessuti e quelli che sembravano pezzi di giocattoli rotti. Entrò, spingendo la porta quasi crollata, assorbendo il respiro dell'antichità. La semioscurità non nascondeva altro che sporcizia e polvere, mobili coperti di ragnatele ma intatti e nel posto in cui i proprietari li avevano lasciati alla loro morte. Nella stanza principale, c'era un tavolo da pranzo con un centrotavola di fiori secchi, probabilmente sopravvissuto a più di un secolo. Passò una mano sul tavolo polveroso e fangoso; forse i tetti lasciavano entrare l'acqua durante le piogge. Andò a un mobile pieno di cassetti grandi e piccoli. Li aprì uno a uno, trovando oggetti di ogni genere, molti dei quali non sapeva di che materiale fossero fatti o a che scopo fossero fatti. Pettini rotti, braccialetti, bicchieri e piatti, portatovaglioli, saliere e pepiere di vetro, grattugie, vassoi: rimise tutto al suo posto. Andò in un'altra stanza, dove c'erano un letto e un armadio. Era ancora coperto da un copriletto stropicciato, come se qualcuno si fosse alzato quella mattina. Accanto al letto, sul comodino, c'era la foto di un uomo e una donna in un giardino ben curato, forse quello da cui era entrato Roger, entrambi seduti su una panchina dove le loro gobbe erano meno evidenti. Aprì l'armadio e un gruppo di tarme ne volò fuori, e lui poté vedere i resti del suo cibo. I resti: vestiti distrutti, camicie, pantaloni, cappotti, maglioni, sciarpe e un odore di muffa rivelavano che tutto questo era sopravvissuto grazie a una costante infiltrazione d'acqua, che creava muffa sui muri e formava nuove forme di vita che coesistevano con i vecchi indumenti.

Improvvisamente si ricordò della biblioteca di suo padre, così accuratamente mantenuta, e improvvisamente distrutta e saccheggiata, come un crimine. Forse l'oblio della senilità e della vecchiaia è la più misericordiosa delle morti, come quella nella casa che stava visitando ora. L'altra cosa gli sembrava un omicidio. E poiché senza dubbio lo era, sapeva che in ogni casa ed edificio della città avrebbe trovato la stessa cosa, ma non quello che stava cercando. Se solo avesse potuto trovare le foto degli uomini nella loro forma originale... si lamentò mentre usciva di casa. Ma la nuova

dominazione aveva fatto un buon lavoro sulla memoria, un rigoroso addestramento alla distruzione. Sarebbe stato facile piazzare bombe nelle città e distruggere ogni traccia del passato, eppure qualcosa sarebbe sempre persistito da qualche parte. Tuttavia, in primo luogo, il sigillo della prostrazione fisica e del dolore era stato instillato nell'umanità: era la gobba. Poi, la distruzione di ogni memoria, di ogni traccia, era a rischio e pericolo dell'individuo. Ed era stata così efficace che solo le menti più colte, e forse solo le più ingenuamente coraggiose o testarde, avevano resistito.

Nei dodici mesi successivi, Ruggero Levi compì numerosi tentativi di esplorazione in lungo e in largo per la città. Per prima cosa esplorò le zone più antiche e più recenti per individuare dove fosse più probabile trovare vestigia vicine alla superficie. Sapeva che le fondamenta dei nuovi edifici avrebbero distrutto tutto ciò che rimaneva dei tempi antichi. Era anche consapevole che alla periferia della città, al confine con la campagna, e soprattutto lungo le rive dei fiumi, avrebbe potuto trovare materiale più adatto all'esplorazione, ma non era questo che lo interessava. Il suo oggetto di studio non risiedeva nei tempi remoti dell'umanità, che potevano essere rintracciati nelle scoperte della "terra cotta", come la chiamava Ameghino, ma in tempi molto recenti, che erano tuttavia scomparsi. Tuttavia, era convinto di essere uno di loro, che quegli uomini delle generazioni precedenti non fossero diversi da quelli di oggi, con le loro gobbe e i loro corpi contorti dall'artrite. Non erano una conseguenza della selezione naturale, ma un prodotto dell'azione dell'uomo su altri uomini. Alcuni filosofi hanno definito le guerre strumenti di selezione naturale, proprio come le grandi epidemie o i disastri naturali. Ma Roger non era d'accordo. La selezione naturale si basa sulla capacità di una specie di sopravvivere di fronte ai cambiamenti geografici, siano essi geologici, climatici o economici. Questi ultimi includono cambiamenti nella dieta, nei metodi di coltivazione e di produzione, derivanti dallo sviluppo della cultura. Se la civiltà stessa può essere definita un mezzo di selezione naturale, allora tutto è lecito riguardo alla morte o allo sfruttamento degli esseri umani. Ma la civiltà implica conoscenza e saggezza, e questo porta con sé lo sviluppo della sensibilità. La misericordia, quindi, è un'altra forma di compassione e amore. La selezione naturale può essere fredda e crudele, ma mai ingiusta. Ha ingegno, ma non ignoranza.

Poi, iniziò con le case di famiglia nei quartieri più antichi. Camminava per le strade deserte, con tronchi d'albero pietrificati sui marciapiedi che un tempo ombreggiavano le strade acciottolate e i marciapiedi di piastrelle scanalate dove i vicini si sedevano a leggere durante la siesta estiva, o a bere mate e biscotti unti al tramonto. Erano immagini che gli affioravano dalla memoria, insieme alle frasi che suo padre gli aveva detto, che a sua volta le aveva ascoltate da nonno Roger. E come se ogni nome trasmettesse la conoscenza della sua eredità, ora riusciva a vedere quelle scene domestiche nelle strade di La Plata. Poteva sentire il mormorio del vento tra le cime degli alberi lungo i marciapiedi, il canto dei passeri, il suono delle pagine dei libri che venivano voltate una dopo l'altra e persino il respiro affannoso degli anziani che sonnecchiavano nella sonnolenza della siesta. Udiva anche l'abbaiare dei cani che bighellonavano la sera, ma gli animali che vedeva ora non

erano quelli della sua immaginazione, ma reali. Cani bassi e bianchi con zampe e musi corti e senza orecchie. Una coppia gli si avvicinò mentre camminava e, quando si fermò davanti a una casa dove aveva intenzione di iniziare a lavorare, gli si pararono davanti, con la testa alzata, annusando l'aria in cerca del suo odore, ma con gli occhi ciechi. Si chiese come fossero sopravvissuti. Forse dovevano esserci delle persone in città. Forse, a un certo punto, Sperava di trovarli, ma per ora doveva lavorare, e quegli animali sembravano impedirglielo. Erano cani strani, come vestigia di tempi antichi, resti viventi sopravvissuti a ogni tentativo di distruzione. Non perché qualcuno avesse cercato di preservarli, ma proprio perché erano tenuti ai margini, nascosti e dimenticati da qualche parte in città, avevano visto passare il tempo e gli uomini. E ora eccoli lì, più che contraddirlo, a studiarlo con il loro infallibile olfatto.

Poi Roger fece qualche passo verso di loro, guardandoli appena, dirigendo lo sguardo verso la porta della casa che aveva scelto. I cani si spostarono, senza esitazione o paura, perché non ne aveva più nemmeno uno, o almeno cercava di nasconderlo. Sapeva che lo stavano seguendo verso l'ingresso della casa. Entrarono con lui nel soggiorno principale di una maestosa villa vittoriana inglese. All'interno, i mobili erano quasi intatti, le porcellane ancora dietro le vetrine in cristallo, i vasi sui loro piedistalli agli angoli e una delicata statua di marmo bianco si ergeva in un angolo che conduceva alla scala. Sopra il tavolo da pranzo c'era una tovaglia di pizzo bianco con nappe ai quattro angoli, che pendeva dai bordi del tavolo. Le sedie, con le gambe riccamente intagliate con figure doriche, sembravano appositamente riservate a futuri visitatori mai arrivati. Sul soffitto c'era un lampadario di cristallo e diversi portalampade vuoti da cui pendevano lacrime di cristallo che la mano di Roger faceva tintinnare come campanelli. I cani furono eccitati da quel suono, abbaiarono e poi tacquero, rispettosi, sedendosi accanto a lui come se ora gli stessero offrendo venerazione. "Chi siete?" chiese Roger ad alta voce, guardandoli, consapevole dell'assurdità della sua domanda, ma non parlava con nessuno da così tanto tempo che qualcosa di vivo e in attesa della sua attenzione era estremamente stimolante. Gli animali girarono la testa attenti, scodinzolarono – in realtà, le loro code corte – e le loro bocche si aprirono con una certa gioia. Era il massimo che sapevano esprimere, o erano disposti a concedere, al nuovo visitatore. Poi Roger iniziò a frugare nei cassetti di ogni armadio di quella casa, in ogni stanza, sotto le assi del pavimento smosse, dietro i quadri e i quadri. Trovò casseforti chiuse a chiave per sempre, banconote nascoste sotto i letti. Bauli con ricordi, carte, documenti, capelli lunghi in una piccola scatola di metallo, cornici vuote, ma alcune mostravano gli ex abitanti con le tipiche gobbe dei tempi recenti. Fu un lavoro che durò quasi una settimana, annotando ogni scoperta importante sul suo taccuino, lo stesso in cui aveva classificato i quartieri della città. Quando ebbe finito, andò alla ricerca degli attrezzi che aveva visto nel capanno sul retro della casa, quelli che avrebbe usato per i successivi dodici mesi. Prese una pala e una zappa e iniziò a scavare in giardino a caso. I cani si accalcarono intorno a lui, eccitati, e Roger parlò loro per rassicurarli. Posò la pala per un attimo e accarezzò la testa di entrambi. Si sedettero, più sereni, e poi ricominciò a lavorare, i cani ancora attenti a ciò che trovava. Ogni palata di terra faceva sì che gli animali andassero e

venissero, annusando tutto, e questa era una grande garanzia per Roger che non avrebbe trascurato nulla di importante.

Era consapevole di stare facendo qualcosa che la sua famiglia non avrebbe approvato nel loro rigoroso approccio scientifico, ma i tempi erano diversi. Ciò che stava facendo non aveva una grande metodologia, ed era guidato solo dalla logica e dall'intuizione di base, perché non era stato in grado di imparare altro, e quindi non aveva altro. Il lavoro divenne sempre più difficile per lui, finché il peso della sua gobba lo costrinse a fermarsi e sedersi a terra, accanto alla terra smossa e alla buca poco profonda che era riuscito a scavare. Gli animali si avvicinarono e si sdraiarono ai suoi lati. "Se potessi parlarmi", disse, ed entrambi girarono la testa verso la fonte della sua voce. "So che sai cosa sto cercando." Non risposero in alcun modo. Volsero la testa a terra, tra le zampe, e gemettero furtivamente a lungo, per tutto il tempo in cui Roger si riposò.

La notte si stava addensando nel cielo sopra la città, e l'ombra del pomeriggio si stava oscurando con la stessa rapidità con cui non la vedeva da molto tempo. Il profumo della campagna li raggiunse con il vento che si alzava, dolce ma aromatico. I cani si alzarono e si diressero verso la strada. Qualcosa li chiamava, forse i loro simili, perché sicuramente ce ne dovevano essere molti di più, o forse persone che conoscevano. Poi si alzò e corse in strada per seguirli, ma non riuscì a trovarli. Erano scomparsi all'alba, come inghiottiti dai ciottoli delle strade. Tornò in giardino e continuò a scavare, finchéSi addormentò.

Al mattino si svegliò nella buca che aveva scavato, con i vestiti e le mani ricoperti di terra. Aveva fame, così tirò fuori le provviste che aveva trovato in un magazzino pieno di lattine nel centro della città. Bevve dalla borraccia che riempiva regolarmente con le cisterne delle case. Qualcuno viveva in città, perché l'acqua corrente funzionava ancora, quindi perché non lo contattavano? Solo i cani si erano avvicinati a lui, quasi come messaggeri. Si lavò la faccia e mangiò qualcosa seduto al tavolo della cucina, che odorava di legno vecchio. Uscì per continuare il suo lavoro. Trovò giocattoli sepolti, ossa di cane e lattine arrugginite. Non sapeva cos'altro aspettarsi di trovare; forse credeva che scavando solo pochi metri avrebbe potuto trovare i resti fossili dell'uomo di Neanderthal. Si concesse una risata sarcastica, perché per lui trovare tracce dell'uomo senza gobba era difficile quanto lo era stato per i suoi antenati trovare i fossili più antichi. Il faticoso lavoro di dimenticare era stato troppo efficace, e così si fermò, con le braccia appoggiate sul manico della pala, il peso del corpo su di essa. Il dolore era atroce, e non era preparato a un simile lavoro. Che piano accurato avevano messo in atto i creatori del nuovo uomo. Una gobba come quella che tutti soffrivano rendeva impossibile ogni lavoro, tranne la sottomissione.

Da allora in poi, andò di casa in casa, alternandosi tra vecchi locali commerciali dove trovò resti di una civiltà che non aveva mai conosciuto. Lesse vecchi documenti, leggi sul commercio e sulle licenze comunali, affitti e vendite immobiliari, certificati di nascita e di morte, rimedi per vecchie malattie, siringhe di vetro, fiale di medicinali. Ma nessuna foto degli uomini in piedi, come se una legge avesse decretato che da un giorno all'altro nessuno dovesse essere fotografato. Cercò di trovare un documento del

genere negli atti del tribunale. Entrò nell'edificio principale, mezzo distrutto, muovendosi lungo i corridoi e le scale che echeggiavano in lontananza dei suoi passi, mentre i cani – gli stessi o altri, non importava – lo seguivano, sedendosi ai suoi piedi mentre esaminava un fascicolo dopo l'altro sugli scaffali polverosi che crollavano uno dopo l'altro mentre cercava di estrarre cartelle e fogli. Lesse verbali di processi, condanne penali, nomi di uomini e donne destinati al carcere. In uno di essi trovò ciò che cercava, e improvvisamente i pezzi del confuso puzzle nella sua mente andarono al loro posto e assunsero la logica di cui aveva bisogno come l'aria stessa per vivere. C'era una cartella riservata esclusivamente ai casi di violazione della legge che prevedeva la pena dell'ergastolo per i criminali. Le macchine fotografiche furono abolite; chiunque ne possedesse una doveva dichiararla alle autorità per la distruzione.

Quello fu il primo gesto di una grande epopea, di una guerra che indeboliva la volontà umana. Poi arrivarono la mancanza di istruzione, le leggi restrittive sulla salute pubblica e gli esami psicologici e fisici periodici obbligatori. La ribellione dei violenti fu sedata prima dagli stupefacenti, poi dalla svolta nella chirurgia preventiva. La comparsa della gobba non rendeva più tutto ciò necessario. La sua stessa presenza costituiva un peso insopportabile, e da allora in poi, tutta la sua vita fu una venerazione del dolore che causava.

Dopo quasi un anno, un giorno seguì i cani, convinto che ci fossero altri esseri umani in città. Provò diverse volte, ma invano. Se non scomparivano nell'oscurità, fino a non riuscire nemmeno a trovare il loro odore distintivo per le strade, fuggivano, scivolando via senza meta, e allora Roger abbandonava l'inseguimento, stanco e incerto su chi seguire. Un pomeriggio, tuttavia, seguì una coppia di cani per più di tre ore. Doveva avere una pazienza infinita mentre andavano di casa in casa, in cerca di cibo, incontrando altri animali, annusando attentamente marciapiedi e muri. Era quasi il tramonto e si trovavano in un quartiere periferico, vicino a una delle vie di accesso abbandonate. C'erano poche case e i cani continuarono a camminare, distanziandosi l'uno dall'altro solo per annusare l'asfalto butterato e le zone erbose lungo i bordi delle strade. Dovevano essersi resi conto che li stava seguendo, dato che non c'erano quasi posti dove nascondersi e il loro olfatto era squisito. Ma lo ignorarono, forse aspettandosi che la sua pazienza si esaurisse da un momento all'altro. Stava per farlo quando il sole iniziò a tramontare su un vasto edificio di tre piani che occupava quasi un intero isolato. A prima vista, sembrava un ufficio governativo, dato che aveva un'alta scalinata e un arco romanico sopra il portone principale, e tutto il resto erano finestre sui tre piani che si estendevano fino agli angoli. Ognuna di esse aveva un arco a sesto acuto in cima e ringhiere ornate. Le condizioni generali erano disastrose, con alcuni balconi in rovina e ornamenti caduti a terra, come frammenti di cherubini o gargoyle sull'erba.

Avvicinandosi, non prestò più attenzione ai cani. Forse erano scomparsi in quell'edificio, molto probabilmente. Non poteva fare a meno di sentirsi affascinato da quel luogo. Aveva l'aspetto di una nobiltà in lungo e clamoroso declino, se non già morta da tempo. Ma l'architettura gli suggeriva sensazioni incongrue, perché la sua conoscenza era libresca e non

guidata dall'esperienza o da una mano esperta. Sopra l'ingresso c'era un fregio con una frase scritta in latino, ormai per sempre indecifrabile, e sopra di esso c'era un'enorme aquila di cemento, con le ali spiegate ma spezzate. Era in qualche modo nascosta dalle piante che erano cresciute sul tetto intorno all'uccello e da due vasi di cemento che la sostenevano a diversi metri di distanza. Roger si fermò ai piedi delle scale, guardando in alto il più possibile. Anche il becco dell'uccello era rotto e non aveva occhi, ma il corpo, la testa e le ali, sebbene spezzati, gli conferivano un'aria di potenza che, nonostante lo stato ignominioso in cui gli anni lo avevano lasciato, provocava inquietudine.

Ebbe un breve lampo di immagini documentarie che aveva visto una volta nei vecchi video che suo padre aveva ereditato dagli archivi del nonno. Ripensandoci, salì lentamente le scale, e fu come se quegli stessi gradini gli parlassero quando ricordò di cosa si trattava. Vide un'esplosione: il crollo della svastica nazista da uno degli edifici di Berlino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, nel XX secolo. Suo padre gli aveva raccontato qualcosa di quel periodo, come se fosse un'antica leggenda di ancestrali controversie religiose. Ma questo non significava per lui più di vecchie storie che lo avevano divertito fin dall'infanzia o dall'adolescenza. Si fermò di nuovo a guardare in alto e questa volta riuscì a leggere appena sopra la porta di metallo – una grande porta girevole con il vetro rotto – un cartello che diceva: "Hotel Águila". Almeno ora sapeva cosa avrebbe trovato all'interno: non i resti di uffici ed edifici governativi, ma corridoi, vani ascensore, innumerevoli stanze, ristoranti e sale giochi, perché quell'hotel doveva essere destinato alla popolazione più abbiente della società dell'epoca.

La porta girevole è bloccata e lui la spinge inutilmente. Scopre due ingressi con porte di legno su entrambi i lati. Entra da quello di destra, nell'ampia hall centrale. I tappeti sono in alcuni punti tarlati, come pozzanghere o lagune prosciugate. Il banco della reception è ancora quasi intatto, impolverato ovviamente, ma non quanto ci si potrebbe aspettare, visto il tempo che presuppone l'abbandono del luogo. Gli armadietti con i numeri delle stanze sono ancora appesi alla parete dietro il bancone. Quasi tutti sono vuoti, tranne alcune chiavi ancora appese. Ci sono delle lettere nello spazio tra alcune caselle, e una curiosità irrefrenabile lo spinge ad avvicinarsi e raccoglierle. Le raccoglie tra le mani, ne tasta la carta e pensa ai libri della biblioteca di suo padre. Le buste portano nomi sconosciuti a destinatari e mittenti; le lettere sono sigillate. Va ad aprirne una, ma viene sorpreso da una voce umana, la prima che sente da quasi un anno. E pensa, per un attimo, di stare sognando, che la sua personalità si sia in realtà sdoppiata in una specie di clone con cui la sua immaginazione ha parlato per tutto questo tempo. Si gira, guardandosi intorno, pronto ad accettare la sua psicosi temporanea, e poi vede un giovane in piedi al bancone.

"La corrispondenza di un uomo è privata, signore", disse la voce.

Quando vide il corpo da cui proveniva, Roger provò una sorta di dissociazione. Non reagì finché non si sentì al sicuro e calmo, ma una vertigine gli fece lasciare cadere le lettere e aggrapparsi al bancone. Sapeva di essere malnutrito da molto tempo e di aver perso più peso del dovuto. Una folta barba gli copriva il viso magro, abbastanza lunga da quasi coprire

il petto infossato. La gobba pesava più di quanto avesse mai pesato in tutta la sua vita.

Quando si fu ripreso dalla vertigine, alzò lo sguardo dal bancone. Appoggiò una mano su un libro aperto di vecchie firme, le cui pagine si erano accartocciate e strappate. Guardò un po' più in alto, perché riusciva a vedere solo il petto dell'uomo. Ora era accanto a lui, aiutandolo a non cadere, e fu allora che scoprì l'altezza del giovane che ora stava cercando di dirgli qualcosa che Roger non riusciva a sentire perché aveva le orecchie ancora tappate e si sentiva pallido. Sentì la forza del suo corpo che gli impediva di cadere, trasportandolo verso una delle poltrone nell'atrio. Si lasciò cadere e il sangue gli tornò alla testa, calmandolo, sentendo il battito del suo cuore riprendere il suo ritmo normale. Sapeva che lo shock che il suo corpo aveva ricevuto così tristemente non era dovuto all'incontro con qualcuno dopo un anno, ma all'aspetto dell'uomo che aveva visto. Quell'uomo non aveva la gobba.

"So il motivo della tua sorpresa", disse l'altro, vedendo Roger riprendersi, con le lacrime che ancora non gli scendevano, e cercando di guardare dietro di sé.

"Ma..." iniziò a balbettare come un bambino tremendamente confuso.

"Come posso iniziare a spiegarmi, signore?"

Roger attese, e si rese conto che l'altro stava aspettando che gli dicesse il suo nome. Un simile gesto di cortesia lo fece vergognare dei suoi modi, che fino ad allora non gli erano sembrati affatto strani, e trovandosi improvvisamente in quel posto con un uomo simile, gli sembravano quelli di un selvaggio.

"Mi chiamo Roger Levi. Sono venuto in città più di un anno fa per esplorare. Sono un antropologo, o almeno è quello che faccio."

L'uomo lo guardò con curiosità. "Credo di aver sentito il tuo cognome, o di averlo letto da qualche parte. I tuoi genitori scrivevano libri?"

"Molti, più simili a mio nonno e al mio bisnonno. Ma come fai a saperlo?"

"I miei avevano una bella biblioteca in questo hotel, e nei vecchi giornali ci sono resoconti di scoperte a nome di ricercatori con quel nome. C'è persino qualcuno che una volta è stato mandato in missione spaziale, se non sbaglio."

Roger Levi guardò l'uomo come se stesse contemplando la tenera storia di un mondo scomparso. Quando sentì parlare della biblioteca, i suoi occhi si illuminarono e gli chiese di cosa si trattasse.

"Non c'è più", gli disse l'altro. "Lo Stato viene di tanto in tanto a sorvegliarci, e ovviamente l'hanno distrutta molto tempo fa."

"Non capisco niente di tutto questo, il posto, tu..." Chiese, come se temesse che la risposta gli avrebbe distrutto la sanità mentale, "C'è qualcun altro come te?"

"Solo io e mia moglie. Siamo discendenti di antiche famiglie della città." Le nostre generazioni precedenti furono le prime a ribellarsi alla legge delle operazioni. Infatti, fu il bisnonno di mia moglie a guidare il gruppo in città. Si chiamava Gustavo Valverde. Lui e i suoi amici e vicini, tra cui i miei antenati... A proposito, non ti ho detto il mio nome, Rodrigo Casas. I nostri genitori ci hanno detto che sia io che mia moglie Rosa portiamo i nomi di alcuni dei nostri antenati. È un'usanza banale, e a prima vista poco originale, ma ha connotazioni più profonde...

"È come se attraversassimo dei cicli..."

Casas lo guardò negli occhi e annuì, sorridendo.

"Esatto, vedo che nella tua famiglia è successa la stessa cosa. Vediamo se riesco a spiegarmi: le nostre famiglie si sono nascoste dopo l'entrata in vigore della legge e sono riuscite a sopravvivere per una generazione senza essere scoperte. Nel frattempo, la città è stata distrutta e spogliata dei suoi ricordi, di ogni traccia del passato." Ma più di cinquant'anni fa, quando pensavamo di essere finalmente al sicuro, i cani che dovete aver visto ci hanno fatto scoprire. In realtà, all'inizio erano nostri alleati. I Valverde avevano un legame speciale con loro – parlo degli uomini della famiglia, non delle donne. Le donne non andavano mai d'accordo con quegli animali. Ma quando i contingenti di polizia fecero irruzione in città, inseguirono i cani e si nascosero dove facevano di solito, e questo hotel era uno di quei posti. Fu così che ci trovarono e cercarono di portarci a Buenos Aires e di sopprimerci. Ci fecero sentire deformi di fronte ai loro corpi deboli e contorti, potenti solo grazie alle armi che portavano.

Roger abbassò lo sguardo e Casas si scusò.

"Non è importante", rispose. "Penso lo stesso di noi, è per questo che sono qui, a cercare prove di come eravamo..."

"Non è stato facile per noi resistere. Eravamo in molti, quindi quelli che erano dominati a Buenos Aires erano solo una parte dell'intero gruppo." Noi altri siamo rimasti nel seminterrato dell'hotel. Siamo rimasti rinchiusi per quasi trent'anni, finché lo Stato non si è dimenticato di noi, e poi siamo tornati nelle nostre stanze. Sei il primo uomo che vediamo da molto tempo, e includerò anche mia moglie quando lo incontrerò. Tieni presente che quello che ti ho appena raccontato risale ai tempi dei miei genitori. Siamo nati quando non eravamo più di sei. Il più grande è morto, e siamo rimasti solo io e la mia Rosa.

"Ma è questo che cercavo, la prova di una possibilità. Mia moglie Sara e io vogliamo avere un figlio, e ho sempre odiato che ne nascesse uno come noi. La stragrande maggioranza della popolazione non sa cosa succede durante la quarantena post-partum. Pensano che gli esseri umani nascano deformi, e questa gobba che portiamo è considerata normale. Se ti vedessero, forse si spaventerebbero."

Casas rise.

-Anche noi ignoriamo cosa succede oltre i confini della città. I cani sono quasi gli unici esseri viventi che abbiamo mai visto in città. Tre decenni

dopo, si sono rivoltati contro di noi. Dall'ultima incursione, è come se gli animali fossero i rappresentanti, o i guardiani, dello Stato. I Valverde, a cui quasi obbedivano, sono scomparsi, e né Rosa né io possiamo controllarli.

"Ma la vostra esistenza", disse Roger, improvvisamente entusiasta, stringendo le braccia di Casas come se stesse per sprofondare in quella grande poltrona come un mare di scoperte. "Rappresentate la persistenza della nostra specie, della vera struttura del nostro corpo."

Casas rimase pensieroso.

"Qual è la vera forma del nostro corpo, signor Levi? Dovete sapere che i nostri antenati ominidi erano diversi da noi; eravamo primati, abituati alla vita sugli alberi. I nostri crani erano diversi, i nostri volti, la lunghezza delle nostre braccia, persino la funzione dei nostri piedi. Ciò che fa lo Stato è forse un'altra forma di selezione naturale."

E come se quell'uomo avesse letto i pensieri che avevano ossessionato Roger negli ultimi mesi, continuò ad ascoltare. "L'evoluzione dell'uomo si chiama civiltà. Tutto ciò che facciamo fa parte della cultura umana, non solo le costruzioni architettoniche, come questo hotel, o le grandi invenzioni, ma anche la morte e la distruzione. Anche questa è cultura, ma non civiltà. Forse stiamo tornando all'inizio, e non tu, ma noi, quelli di noi che sono già vecchi."

Roger non capiva come la bellezza di quell'uomo potesse essere definita vecchiaia. Se così fosse, ogni vestigia del passato era allora più bella di qualsiasi cosa potesse essere creata o inventata da quel momento in poi. La bellezza dei tappeti, nella cui vecchiaia vedeva splendide figure, i lampadari che pendevano dal soffitto, i fregi che non erano stati completamente distrutti, la squisita morbidezza di quelle poltrone, che, a causa della loro presunta banalità, erano state dimenticate nell'opera di saccheggio e distruzione. Vide tutto questo nei corridoi che Casas lo stava conducendo, su per due rampe di scale di marmo, le cui crepe erano resti di culture antichissime, resti di statue che brillavano nella sua immaginazione, come residui che guizzavano nella memoria collettiva dell'umanità. Nei corridoi del terzo piano erano conservati altri reperti recuperati. Sedie di velluto, mosaici che formavano motivi ornamentali sul pavimento, dipinti sui soffitti, porte di legno con battenti in bronzo scolpito e numeri in stile gotico. Tutto ostentava uno splendore sbiadito e invecchiato, ma la bellezza non poteva morire del tutto. E tale bellezza ora sembrava inevitabile, una verità indiscutibile.

Casas lo condusse alla porta della stanza con un numero incompleto. L'aprì e accese la luce. Una donna era sdraiata sul letto, coperta fino al collo dalle lenzuola. Stava dormendo.

"Questa è Rosa. Sta morendo da mesi." Era incinta all'inizio di quest'anno, ma un giorno i cani l'hanno attaccata e morsa. Ho fatto quello che potevo. Ho usato i vecchi formulari del bisnonno Valverde, ma l'infezione ha causato una setticemia, che le ha fatto perdere nostro figlio. Non potrà più averne, e morirà comunque da un momento all'altro.

Rodrigo Casas guardò intensamente Roger Levi negli occhi. "La storia si ripete, è ciclica, quindi non sorprenderti della nostra regressione. Consolati

con il pensiero che noi, che tu consideri ideali, siamo quelli che devono estinguersi."

Chiuse la porta, e fu come se l'avesse chiusa per sempre su di lui, Roger Levi. Fu allora che capì che doveva lasciare la città e tornare da Sara.

5

Si rese conto che le droghe stavano facendo effetto sul suo corpo. Sentì immagini inappropriate filtrare nella sua coscienza, fino a dominare tutto. Ma le forze traumatiche rimangono intense, ritornando in lunghi frammenti di flashback. E con i ricordi recenti, che hanno già il sapore e l'aroma del passato, l'odore delle droghe in un ospedale psichiatrico, arrivano le idee chiare che l'avevano guidata durante i mesi di gravidanza, fino a diventare ossessioni.

Si siede sul letto nella stanza bianca, con le braccia legate da una camicia di forza. Non cerca di staccarsi o di scappare; sa che presto non avrà più bisogno di essere legata. Ha visto i risultati di quei trattamenti. Ora deve essere, come sua nonna diversi anni prima, nel Centro di Riabilitazione Psicologica Intensiva. Le permettevano di vederla durante le ore di visita, solo attraverso le immagini sul monitor. La nonna era senile, dissero i medici, ma quello che Sara aveva sofferto era quello che chiamavano stress post-partum. Non era più comune come una volta, ma capitava di tanto in tanto, soprattutto nelle donne razionali e ossessive come lei, che non si lasciavano trasportare dal buon senso. Avrebbe voluto chiedere come lo chiamassero in quel modo. Tre decenni dopo, si sono rivoltati contro di noi. Dall'ultima incursione, è come se gli animali fossero i rappresentanti, o i guardiani, dello Stato. I Valverde, a cui quasi obbedivano, sono scomparsi, e né Rosa né io possiamo controllarli.

"Ma la vostra esistenza", disse Roger, improvvisamente entusiasta, stringendo le braccia di Casas come se stesse per sprofondare in quella grande poltrona come un mare di scoperte. "Rappresentate la persistenza della nostra specie, della vera struttura del nostro corpo."

Casas rimase pensieroso.

"Qual è la vera forma del nostro corpo, signor Levi? Dovete sapere che i nostri antenati ominidi erano diversi da noi; eravamo primati, abituati alla vita sugli alberi. I nostri crani erano diversi, i nostri volti, la lunghezza delle nostre braccia, persino la funzione dei nostri piedi. Ciò che fa lo Stato è forse un'altra forma di selezione naturale."

E come se quell'uomo avesse letto i pensieri che avevano ossessionato Roger negli ultimi mesi, continuò ad ascoltare. "L'evoluzione dell'uomo si chiama civiltà. Tutto ciò che facciamo fa parte della cultura umana, non solo le costruzioni architettoniche, come questo hotel, o le grandi invenzioni, ma anche la morte e la distruzione. Anche questa è cultura, ma non civiltà. Forse stiamo tornando all'inizio, e non tu, ma noi, quelli di noi che sono già vecchi."

Roger non capiva come la bellezza di quell'uomo potesse essere definita vecchiaia. Se così fosse, ogni vestigia del passato era allora più bella di qualsiasi cosa potesse essere creata o inventata da quel momento in poi. La bellezza dei tappeti, nella cui vecchiaia vedeva splendide figure, i lampadari che pendevano dal soffitto, i fregi che non erano stati completamente distrutti, la squisita morbidezza di quelle poltrone, che, a causa della loro presunta banalità, erano state dimenticate nell'opera di saccheggio e distruzione. Vide tutto questo nei corridoi che Casas lo stava conducendo, su per due rampe di scale di marmo, le cui crepe erano resti di culture antichissime, resti di statue che brillavano nella sua immaginazione, come residui che guizzavano nella memoria collettiva dell'umanità. Nei corridoi del terzo piano erano conservati altri reperti recuperati. Sedie di velluto, mosaici che formavano motivi ornamentali sul pavimento, dipinti sui soffitti, porte di legno con battenti in bronzo scolpito e numeri in stile gotico. Tutto ostentava uno splendore sbiadito e invecchiato, ma la bellezza non poteva morire del tutto. E tale bellezza ora sembrava inevitabile, una verità indiscutibile.

Casas lo condusse alla porta della stanza con un numero incompleto. L'aprì e accese la luce. Una donna era sdraiata sul letto, coperta fino al collo dalle lenzuola. Stava dormendo.

"Questa è Rosa. Sta morendo da mesi." Era incinta all'inizio di quest'anno, ma un giorno i cani l'hanno attaccata e morsa. Ho fatto quello che potevo. Ho usato i vecchi formulari del bisnonno Valverde, ma l'infezione ha causato una setticemia, che le ha fatto perdere nostro figlio. Non potrà più averne, e morirà comunque da un momento all'altro.

Rodrigo Casas guardò intensamente Roger Levi negli occhi. "La storia si ripete, è ciclica, quindi non sorprenderti della nostra regressione. Consolati con il pensiero che noi, che tu consideri ideali, siamo quelli che devono estinguersi."

Chiuse la porta, e fu come se l'avesse chiusa per sempre su di lui, Roger Levi. Fu allora che capì che doveva lasciare la città e tornare da Sara.

5

Si rese conto che le droghe stavano facendo effetto sul suo corpo. Sentì immagini inappropriate filtrare nella sua coscienza, fino a dominare tutto. Ma le forze traumatiche rimangono intense, ritornando in lunghi frammenti di flashback. E con i ricordi recenti, che hanno già il sapore e l'aroma del passato, l'odore delle droghe in un ospedale psichiatrico, arrivano le idee chiare che l'avevano guidata durante i mesi di gravidanza, fino a diventare ossessioni.

Si siede sul letto nella stanza bianca, con le braccia legate da una camicia di forza. Non cerca di staccarsi o di scappare; sa che presto non avrà più bisogno di essere legata. Ha visto i risultati di quei trattamenti. Ora deve essere, come sua nonna diversi anni prima, nel Centro di Riabilitazione Psicologica Intensiva. Le permettevano di vederla durante le ore di visita,

solo attraverso le immagini sul monitor. La nonna era senile, dissero i medici, ma quello che Sara aveva sofferto era quello che chiamavano stress post-partum. Non era più comune come una volta, ma capitava di tanto in tanto, soprattutto nelle donne razionali e ossessive come lei, che non si lasciavano trasportare dal buon senso. Avrebbe voluto chiedere come lo chiamassero in quel modo. In attesa e incapace di redimersi.

Entrò nell'aula del tribunale, enorme, vuota, fatta eccezione per il giudice che la stava aspettando dietro una scrivania. Un impiegato era al computer, trascrivendo ciò che sarebbe stato detto lì. Un avvocato, il procuratore d'ufficio, iniziò a parlare, ripetendo gli eventi di cui era accusata. Il giudice lesse le sue memorie senza alzare lo sguardo verso nessuno in nessun momento durante l'intero processo. Ogni rumore di carta, ogni pulsante premuto sulla tastiera, ogni passo sui vecchi pavimenti, lo scricchiolio della scrivania di legno quando il giudice appoggiava il gomito, tutto risuonava nell'aria, costituendo un'altra forma del mondo che si sarebbe aggiunta alla sua memoria recente. Tutto ciò che era accaduto prima era dietro le mura dell'oblio, le alte mura che la medicina aveva creato nella sua mente.

Non sentì né capì cosa venisse detto lì. Improvvisamente, sentì un martello risuonare con un suono netto e deciso, e poi la ricondussero attraverso i corridoi verso la strada. Una volta in macchina, dopo molti isolati, iniziò a riconoscere il quartiere dove un tempo aveva vissuto. Non sapeva perché ricordasse quello e non altre cose che sentiva ancora lì, un peso permanente nella sua mente. Era stata felice lì, dove aveva trascorso la sua infanzia e dove aveva incontrato Roger e vissuto con lui. Forse era per questo che glielo avevano lasciato ricordare, e perché ora l'avevano lasciata lì, a vivere da sola, in attesa del suo ritorno.

Le aprirono la portiera, l'aiutarono a scendere e la condussero alla porta di casa. Non ce n'era bisogno; riconosceva ogni centimetro di quel marciapiede. Il cordolo rotto usato per sollevare l'auto che non aveva più, l'albero mozzato a pochi metri dalla porta, la stessa porta di legno con il suo batacchio di bronzo, ora incollata e senza altro scopo che quello decorativo, la cassetta della posta accanto alla porta, arrugginita e inutile. Una vecchia casa di periferia, quasi una villa, come si addiceva alla famiglia Levi, famosa nella zona per i suoi studi e la sua fama nella cultura del paese. Di tutti, lei era l'unica rimasta.

Aprì la porta con la chiave, che non ricorda come abbia fatto a tenere per così tanto tempo lontano da casa, ma la trovò nella tasca della borsa dove la teneva sempre. Un gesto automatico come tutti gli altri che avrebbe compiuto da quel momento in poi. La scortarono in sala da pranzo e la aiutarono a sedersi sulla stessa sedia di sempre. Passò una mano sul tavolo impolverato, guardandosi le dita ormai sporche.

"Comincio a pulire", disse. "Roger sta arrivando."

Allora coloro che l'accompagnavano, un'infermiera e un impiegato del tribunale, seppero che stava bene, e che sarebbe stato così per molto tempo. Ma per esserne certi, le dissero:

"Verremo una volta a settimana per interrogarla, signora Levi. Una semplice routine richiesta dalla legge. Non si preoccupi, prenda le sue medicine e andrà tutto bene."

Sara li guardò, interrompendo il gesto di alzarsi, ricordando dove aveva lasciato i suoi prodotti per la pulizia. Sorrise, mostrando una serenità che li rassicurò. Uscirono, chiudendo la porta, e lei la chiuse dentro. Li guardò dal finestrino mentre l'auto si allontanava. La strada era ancora quasi deserta. Erano le dieci del mattino, confermò guardando l'orologio da polso che le avevano dato. Tutto era successo molto presto, lasciando l'ospedale e il processo in tribunale, che non poteva essere durato più di quindici minuti. Il quartiere, tuttavia, era troppo silenzioso. Riconobbe le case dall'altra parte della strada, con le finestre sbarrate da assi di legno. Un cane camminava avanti e indietro per la strada, annusando il marciapiede proprio di fronte. Sara aprì la finestra e lo chiamò. L'animale alzò la testa e sembrò guardare nella sua direzione. Una brezza fresca alleviava il leggero calore che cominciava a sentire nell'aria. Era tarda primavera o inizio estate, forse. Si era dimenticata di chiedere; avrebbe guardato un calendario o acceso la televisione. Ma ora quel cane attirò la sua attenzione. Da lontano, sembrava che la stesse guardando, ma aveva occhi piccoli. Lo chiamò di nuovo, fischiandogli. L'animale attraversò la strada e si appoggiò alla finestra. Sara notò che le sue palpebre erano semichiuse su due occhi atrofizzati e ciechi.

"Povero cagnolino", disse, commossa. Lasciò la finestra aperta e andò alla porta. La riaprì e il cane era già lì.

"Dai, non restare fuori. Ti do da mangiare", ma non sapeva perché lo avesse detto, dato che probabilmente non c'era niente nel frigorifero. Il tempo della sua assenza insisteva a presentarsi nella sua memoria, ma si comportava e diceva cose come se non avesse mai trascorso molto tempo in ospedale.

Il cane entrò, felice, ma non riusciva a scodinzolare, perché non ne aveva. Lo condusse in cucina e gli offrì una ciotola d'acqua dal rubinetto. Aprì il frigorifero; era pieno di cibo. Andò in camera da letto, tutti i suoi vestiti erano lì, persino ilche aveva portato in ospedale. Si erano occupati di tutto, pensò, ma quel pensiero le provocò una leggera fitta di dolore, così lo scacciò e iniziò a vivere a casa sua come al solito. I vestiti e le cose di Roger erano ancora lì. Preparò qualcosa per il cane, aspettando davanti al forno elettrico, in piedi con le mani sul bancone, gli occhi fissi su qualcosa di incerto davanti a sé, pensando solo ai minuti che mancavano alla cottura. Quando fu pronto, il delizioso aroma eccitò l'animale, che si avventò sul piatto di cibo. Sara lo guardò felice; avrebbe avuto compagnia fino al ritorno di Roger. Poi, cucinò qualcosa per sé, un mix di ciò che aveva servito al cane e altri ingredienti; avrebbe avuto tempo più tardi. La verità era che si sentiva stanca, forse persino esausta, senza sapere bene perché. Andò in sala da pranzo, mise il computer sul tavolo e lo accese. Mentre mescolava il piatto con la forchetta, senza molta voglia di mangiare, aspettò che sullo schermo comparisse la classica foto del desktop di lei e Roger insieme in luna di miele. Erano più giovani, è vero, ma qualcosa la colpì di strano. Non sembrava riconoscersi del tutto. Si alzò e andò allo specchio del soggiorno, un grande specchio a figura intera che aveva trascurato entrando, come sempre, tranne quando doveva controllare la sua acconciatura prima di

uscire. Era quasi irriconoscibile, estremamente magra, i capelli tagliati alla maschietta, spettinati, il viso scarno, gli occhi lucidi, le mani dalle dita lunghe e ossute. Se le portò al viso, chiedendosi cosa le fosse successo per trasformarla nella figura che vedeva nello specchio. Iniziò a muoversi e si ricordò immediatamente del numero di telefono che avevano lasciato sul tavolo della sala da pranzo. Lo cercò, ma non riuscì a trovarlo. Si ricordò di averlo portato in cucina e di averlo trovato sulla porta del frigorifero, fissato con una calamita. Chiamò quel numero e, senza sapere con chi stesse parlando, chiese cosa fosse successo.

"Signora Levi? Calmatevi. Guardate l'ora, Sara."

Cercò le pareti; Ci doveva essere un orologio, ne era certa. Il suo sguardo cadde su un orologio a pendolo.

"Sono il dottor Farías, Sara. Non preoccuparti, è normale sentirsi persi. Dimmi, che ore sono?"

"Mezzogiorno e un quarto..."

"Dove hai lasciato le istruzioni, Sara?"

Ci pensò un attimo, poi cercò nella borsa che era ancora sul tavolo della sala da pranzo, ora accanto al piatto di cibo abbandonato e al computer acceso. Lo schermo mostrava 146 messaggi non letti di Roger. Trovò il foglio e lo lesse ad alta voce.

"Okay, Sara. Hai 15 minuti di ritardo per la tua medicina. Prendila subito e non preoccuparti. Prendi la prima cosa che ti viene in mente, Sara. Non pensarci troppo; fa male alla tua guarigione."

"Cosa mi è successo, dottore? Non ricordo..."

"Non è successo niente che dovrei ricordare, Sara."

Riattaccò il telefono. Tornò al computer. Aprì i messaggi di Roger. All'inizio non capì di cosa stesse parlando. Erano brevi, e si lamentavano del fatto che Sara non gli avesse risposto. Poi si fermarono. Guardò la data sulla schermata corrente. Erano di gennaio dell'anno successivo all'ultimo messaggio, e questi erano iniziati l'anno precedente, ma erano stati cancellati, se lo erano stati. Voleva ricordare il motivo del viaggio di Roger, ma non lo sapeva con esattezza. Non era menzionato nei messaggi conservati.

Passarono alcuni giorni e arrivarono delle visite. Un giorno, i suoi vicini furono felici di rivederla dopo così tanto tempo. Erano a conoscenza di cosa le fosse successo? Se sì, non chiesero né fecero riferimento a nulla. L'assenza era qualcosa che era successo, ed era finita. Non pensare a queste cose, le aveva detto il dottor Farías. Un pomeriggio, una donna e un uomo arrivarono dall'aula del tribunale. Si sedettero sul divano, di fronte a lei, mentre lei sedeva sulla sedia della sala da pranzo, con le mani in grembo. Le dissero che aveva un ottimo aspetto. Sara si portò una mano al viso, come per confermare ingenuamente questa affermazione. Sorrisero. Si congratularono con lei per aver trovato la compagnia del cane. L'animale stava di guardia sotto il tavolo, accanto ai piedi di Sara. Sentendone parlare,

emise un ringhio che non era necessariamente minaccioso. Poco dopo, si salutarono e, fino all'ultimo momento, l'uomo continuò a scrutare ogni angolo, e la donna continuò a osservarla in ogni suo movimento.

Una mattina, si svegliò con qualcosa in mente. Sentì odore di vernice nell'aria e, senza pensarci, andò a cercare il materiale necessario per iniziare il suo lavoro. Durante la notte, aveva fatto strani sogni, ma senza scuoterla, le avevano lasciato un sapore amaro in bocca al risveglio. Un sapore di piombo. Aveva fatto colazione in fretta ed era corso nella stanza dove teneva i suoi strumenti per dipingere. Trovò la tavolozza con la vernice secca, che rimosse facilmente con il diluente. Sistemò il cavalletto eIn soggiorno, stese una tela sopra e si mise a cercare i barattoli di vernice. Erano tutti asciutti. La sorprese, si disse ironicamente, che il frigorifero fosse pieno e le credenze fossero rifornite, eppure avessero dimenticato il loro passatempo preferito. Ma la stessa ironia la fece star male, le diede la nausea. Doveva evitare tali pensieri.

Uscì di casa, accompagnata dal cane. Era la prima volta che usciva dal suo ritorno. Camminò per le strade automaticamente, finché non arrivò al negozio giusto. Un vecchio la salutò con un ampio sorriso sincero.

"Sara Levi! Sia lodato Geova", disse.

Lei sorrise e rispose:

"Amen, caro Elijah." Le sue parole attraversarono un breve momento di esitazione, ma presto smisero di preoccuparla.

"Dov'è stato il mio discepolo preferito per tutto questo tempo?"

"Ero malato, Elijah, ma ora sto meglio."

"Mi rendo conto, mia cara, che sei molto magro." Se mia moglie fosse viva, le direi di prepararti qualcosa di delizioso e di portartelo a casa.

"Non preoccuparti, Elias. Sono venuto a rinnovare i miei dipinti."

Il vecchio si voltò per frugare tra gli scaffali dietro il bancone. Sara vide che indossava una kippah sui radi capelli grigi. Si chiese se ci fosse una sinagoga nelle vicinanze; non ricordava, e si vergognava di chiedere. Ultimamente, stava riaffiorando ricordi della sua infanzia che aveva messo da parte da tempo. L'unica cosa che ricordava con precisione era il suo matrimonio con Roger.

Il vecchio scelse le marche e i colori più adatti allo stile di Sara.

"Allora, cosa stai dipingendo adesso?" chiese l'uomo.

Lei rispose di non averne idea. Ma non ammise di non avere idea di quale stile avesse menzionato. La salutò e tornò a casa. Il cane l'aveva aspettata sulla porta del negozio e l'aveva accompagnata fedelmente al ritorno. Nel frattempo, lei gli parlava, e lui ascoltava, senza dubbio, senza smettere di fare attenzione alle persone che incrociavano il suo cammino o a qualcosa nell'aria.

Quello stesso pomeriggio, cercò di cominciare. Si sedette al cavalletto, con la tavolozza pronta su un tavolino, il pennello nella mano destra e il cane seduto di lato, come in attesa. Lei lo guardò, chiedendo:

"Cosa dipingerò? Tutto questo mi sembra familiare, ma non so da dove cominciare."

Poi le venne in mente che avrebbe dipinto un ritratto dell'animale. L'idea la entusiasmò. Non riusciva a trovare un modello migliore; il cane tendeva a rimanere fermo per lunghe ore e ad alzarsi solo per seguirla. Prima fece uno schizzo, ma dopo diversi tentativi, il risultato fu pessimo. Era possibile che un tempo fosse stata una pittrice, si disse, a giudicare da un risultato così pessimo. Poi, lasciando il pennello sulla tavolozza, si alzò e andò in cucina. Distrattamente, prese un biscotto dal barattolo nella credenza. Tornò al cavalletto, pensando al disegno che aveva fatto. Strappò la tela e ne appoggiò una nuova. Ancora una volta, si fermò a riflettere. Si sedette e prese il pennello, ora distratta, e improvvisamente si rese conto che era la sua mano sinistra. Il ritratto del cane questa volta era uscito praticamente perfetto. Non le ci volle molto per capire che con quella mano, talento e abilità artistica erano innati. Così, una volta finito, dipinse lo sfondo del ritratto, molto simile al luogo in cui si trovava, ma con qualche tocco inventato.

Per i giorni successivi dipinse instancabilmente. Dipinse ogni stanza della casa, poi il giardino. Quasi due settimane dopo, partì con una valigia portatile, portando il cavalletto e gli strumenti per dipingere a tracolla. Il cane, che ancora non aveva un nome, era al suo fianco. Camminarono per le strade del quartiere fino a raggiungere una piazza. Si sedette su una panchina e sistemò le sue cose. Cercò un paesaggio adatto, gli alberi, le persone che passavano. Tutto risultò naturale ed estremamente vicino alla realtà. Era felice, eppure concluse la giornata insoddisfatta. I dipinti erano fedeli allo stato di rovina della città, eppure insipidi. Erano come fotografie, in uno stile così ingenuo che qualsiasi bambino talentuoso avrebbe potuto dipingerli. Sapeva di poter fare di più; c'era una sorta di talento immanente nella sua mente, nel profondo, che doveva ancora emergere. In qualche modo, ne era così certa, come se l'avesse visto una volta realizzato su tela.

Andò alla ricerca di nuovi motivi. Camminò e camminò, prese taxi per la zona del porto. Vedendo l'immenso fiume, pensò di aver finalmente trovato l'oggetto giusto per la sua arte. Dipinse per diversi giorni nello stesso posto, da diverse prospettive. Barche, moli, gru, caricatori. Tutto era interessante da oggettivare nella sua pittura, e scoprì che era proprio quello il problema. Non c'era soggettivazione. Sospirò profondamente, seduta sul suo sgabello improvvisato ai margini del porto. Guardò gli uomini con le loro grandi gobbe che trasportavano pesi tre volte superiori al loro corpo. Quelle spalle contorte ma muscolose sottolineavano la dimensione diLe gobbe. Andavano e venivano portando sacchi. Quando le lasciava in un magazzino, tornavano senza peso, ma sempre contorte e piegate. Iniziò a ritrarle. Il risultato furono diversi dipinti con lo stesso tema: gruppi di persone impegnate in attività diverse, sempre in movimento. I loro volti erano appena visibili, ma i loro corpi e i loro carichi sì, nell'atmosfera nebbiosa di una mattina portuale. Quando ritraeva la stessa cosa di notte, quando l'attività degli uomini

cessava e li vedeva lasciare i loro posti di lavoro per la strada, realizzava dipinti che mostravano i loro corpi camminare lentamente, disperdendosi in piccoli gruppi di due o tre. Alcuni si dirigevano verso le fermate degli autobus, altri verso i bar vicini. Sara li seguiva per osservarli durante le loro chiacchiere da caffè, i loro brevi bagordi a tarda notte. In queste occasioni, si limitava a fare schizzi e si fidava della sua memoria. Non aveva paura di quegli uomini, né della notte nel quartiere portuale. Il cane era con lei. Diverse donne in piedi agli angoli delle strade la videro passare, e lei vide espressioni beffarde sui loro volti. Il cane, tuttavia, li tenne lontani. La mattina dopo si alzò molto presto per lavorare e stampò sulla tela tutto ciò che aveva visto la sera prima. Nella frenesia della creazione, vide ben poco dei risultati mentre dipingeva. Non rifletteva o era eccessivamente metodica nella sua arte; non usava tecniche apprese in precedenza né era consapevole di una scuola in particolare. Pertanto, si prendeva brevi pause per riposare quando pensava che il dipinto fosse finito. Pronta a iniziarne uno nuovo, prima di toglierlo dal cavalletto, gli dava una rapida occhiata, non per apportare correzioni, ma per assicurarsi di non ripetersi troppo. Fu allora che si rese conto che gli uomini che aveva dipinto quella mattina, alcuni di loro, non avevano la gobba. Quello che considerava un errore nei suoi disegni, che la faceva rimproverare per la sua incompetenza, si trasformò improvvisamente in paura. Cercò gli altri dipinti che erano appoggiati alle pareti, coperti di tela. Tutte, o quasi tutte, le figure umane, alcune non avevano la gobba. Si chiese dove avesse preso l'abilità di disegnarli in quel modo, senza che risultassero grotteschi. Dipingere mostri non era la sua specialità, ormai lo sapeva. Si chiese se li avrebbe corretti. Non sarebbe più stato possibile, ma da quel momento in poi avrebbe potuto essere più attenta. Continuò a dipingere, con l'idea di scartare quei dipinti errati che non rappresentavano la realtà. Tuttavia, più si controllava, più attenzione prestava alla sua arte, più la sua coscienza la dominava, più iniziava a sentirsi goffa, e i risultati sulla tela erano innegabilmente pusillanimi. Si vergognava così tanto di sé che decise di continuare i suoi tentativi finché non avesse ottenuto un risultato soddisfacente. Saltava i pasti, mangiava cracker o improvvisava panini prima di tornare al lavoro. L'ossessione di realizzare un'opera d'arte degna di nota non le permetteva di fermarsi. E ogni dipinto richiedeva così tanto impegno che alla fine di ogni giornata, contemplando il risultato, non vedeva altro che una sorta di fotografia senza spirito, trascendente. Non provò nulla quando li guardò. Distrusse l'ultimo in un impeto di rabbia. Il cane annusò l'aria, come se annusasse più che ascoltare i segni di violenza. Sara sedeva sul divano del soggiorno, frustrata e stanca. Quando sarebbe tornato Roger? si chiese, come se quella fosse la soluzione a tutto. In lui risiedeva il modo di essere e di pensare che la completava. Guardò di nuovo i dipinti appoggiati alle pareti, quelli che aveva considerato imperfetti. Erano, senza dubbio, migliori degli ultimi, e presto la testa cominciò a farle male.

Le notti seguenti fece strani sogni. Li attribuì alla stanchezza e alla noia della sua solitudine. Aveva deciso di smettere di dipingere per un po'. Eppure le immagini le si presentavano di notte, in sogni curiosamente correlati ai gruppi umani che aveva dipinto o cercato di ritrarre. Ogni notte c'erano più uomini deformi, uomini senza gobba.

Quando l'estate finì, il primo giorno d'autunno a Buenos Aires apparve freddo e nuvoloso. Scese dal letto e tirò fuori i vestiti invernali che teneva in cima all'armadio. Indossò pantaloni di velluto a coste e un maglione fatto a mano che si era fatta da sola una volta, non ricordava quando. Si guardò allo specchio del bagno. Aveva i capelli più lunghi e poteva acconciarli come meglio le piaceva, a volte raccolti sulla nuca, in un semplice chignon, a volte sciolti. Era ingrassata e le sue occhiaie non erano più così evidenti. Si preparò la colazione e diede da mangiare al cane.

"Non ti ho mai dato un nome", disse, mentre lo guardava mangiare dal suo piatto. "Come ti piacerebbe chiamarti?" L'animale alzò la testa. Lei lo guardò e riconobbe la risposta nei suoi occhi ciechi. "Dicono che il più perfetto poeta dell'antichità fosse cieco. I poeti sono come i profeti, amico mio." Mi chiamo Sara, quindi ti chiamerò come lui. Somigli agli uomini, imperfetti, incapaci di certe cose, ma con una sorta di dono per l'occulto.

Poi qualcuno suonò il campanello. Lei fu sorpresa; non era giorno di visita per i funzionari del tribunale, che avevano già smesso di disturbarla inaspettatamente e avevano annunciato in anticipo i loro interrogatori di routine. Mentre indugiava ad arrivare alla porta, sentì il rumore di una chiave nella serratura. Il cane corse verso l'ingresso, abbaiando furiosamente. La chiave smise di provare. Sara si avvicinò e chiese chi fosse. Una voce le rispose, ma l'abbaiare del cane rendeva difficile capire. Cercò di zittirlo, ma fu inutile. Prima di aprire la porta, pensò di sentire il suo nome dall'altra parte, con una voce maschile.

Sara socchiuse la porta, sbirciando attraverso lo stretto spazio. Vide un uomo alto e magro con la barba, lunghi capelli brizzolati e occhi chiari. Il cuore cominciò a batterle forte nel petto, perché anche se non lo riconosceva, era sicura che fosse Roger.

"Sara! Sono io! Sara, per favore apri la porta!"

Poi aprì la porta e il cane si lanciò contro il nuovo arrivato. Iniziò a mordere l'avambraccio che aveva usato per proteggersi. Roger cadde a terra mentre il cane lo teneva stretto. Vedendo le urla di Sara, il cane capì che doveva lasciarlo andare. Con la saliva che gli colava dalla bocca, lasciò Roger a terra sulla soglia e si allontanò verso la cucina, come per nascondersi, improvvisamente imbarazzato dal duro rimprovero di Sara. Il braccio sinistro di Roger era coperto di sangue. I vestiti che indossava erano vecchi e sporchi. Cercò di aiutarlo ad alzarsi, ma lui la guardò negli occhi e iniziò a piangere disperatamente. Era debole, eccessivamente magro. La sua gobba sporgeva come uno scheletro esterno dietro di lui, come se stesse trasportando un altro uomo, più piccolo ma ancora più pesante di lui. Osservò le sue lacrime sul suo volto scarno, ma tutto ciò che riuscì a fare fu coprirgli il braccio ferito per impedirgli di sanguinare ulteriormente.

"Mio Dio, Sara cara!" disse Roger, incapace di fermare le lacrime che lo facevano rabbrividire. Sentì il tremore nel suo corpo e una paura gelida cominciò a invaderla.

"È passato così tanto tempo dall'ultima volta che ci siamo visti, amore mio, e non mi hai nemmeno dato un bacio! Non sembri felice di vedermi. Non ti

rendi conto di quello che ho passato e di quello che ho visto... Te lo racconterò un giorno... Ma vedo qualcosa di sbagliato nei tuoi occhi, Sara..." E cercò di ridere della natura patetica della sua situazione quando vide il cane che lo osservava ancora dalla cucina. Risate e pianti si fusero in un unico brivido che gli impedì di alzarsi. Aveva le gambe magre; riusciva a sentire le ossa che sembravano sporgere dalle estremità dei suoi pantaloni. "Quando guarirò, amore mio, saremo felici. Vedrai... ti racconterò cosa ho visto, perché è possibile, Sara, è possibile..." disse con insistenza, come se avesse appena fatto la scoperta più trascendente per l'umanità. "Avremo un bambino normale, mia cara, un bambino senza gobba..." E mentre diceva questo, cercò di accarezzare la guancia di Sara con la mano ferita.

Un tale contatto la fece sussultare, perché era improvvisamente sprofondata in un abisso troppo profondo quando aveva sentito le ultime parole del marito. Ogni ricordo tornava dal suo esatto luogo nel tempo. Tutto prendeva forma con metodica, cronometrica precisione. E lei cominciò a ridere di una risata terribile che era una furia sul punto di esplodere. Roger la guardò senza capire, ma lei continuò a ridere mentre si alzava, lasciandolo a terra. Rientrata in casa, chiamò il cane, aggrappandosi alla porta mentre sentiva il suo corpo contrarsi per la terribile risata che non riusciva a fermare. Un intero arsenale di ricordi le si riversò improvvisamente nella mente, e non riusciva a sopportarli senza vedersi distrutta e abolita, prostrata a terra come l'altra.

L'altra, la cui esistenza era una ferita aperta nella sua mente, ora moriva tra i denti del cane, fedele ai nuovi tempi in cui il ricordo degli uomini dalla schiena dritta sarebbe scomparso per sempre, se mai fossero esistiti.

LE SCIMMIE

1

La mano scimmiesca di mio figlio era un dato di fatto incrollabile. Prima e dopo, il mondo era e sarebbe stato completamente diverso, e non mi riferisco a come l'avrei visto io, ma letteralmente e concretamente diverso. Fu grazie alla nascita del mio piccolo Homer che iniziai ad aprire gli occhi su ciò che non volevo o non mi interessava vedere, a prestare attenzione a ciò che prima mi era passato superficialmente per le orecchie. Le parole scivolavano attraverso le porte di ristoranti e palazzi di uffici nel cuore di Buenos Aires. Incidenti inspiegabili su viali e autostrade, dove conducenti distratti, o forse improvvisamente presi dal panico, vedevano davanti ai loro parabrezza cose che erano solo nella loro mente, come ricordi ancestrali. Tornarono come ladri per rubare la ragione che l'uomo aveva impiegato tanti secoli a conquistare.

O forse videro, nelle loro mani sul volante, l'apparenza di qualcosa di strano, mani che non appartenevano a loro eppure erano sempre state loro. Perché è vero che dalla nascita di Omero ho iniziato a notare tutta quella valanga di prove che prima non capivo per mero egocentrismo nella mia vita isolata, l'apparente felicità coniugale confinata nei confini di un appartamento in un

alto palazzo in Avenida Libertador, a pochi isolati dal Río de la Plata, ampio e gemente dei suoi eterni gemiti, come un mastodonte che si dirige a passo morto verso l'oceano. Un fiume che si crede un oceano.

Ed è così che noi e tanti altri ci consideravamo, unici e irripetibili, isolati in questo continente, voltando le spalle alla giungla che costituisce l'essenza di queste terre, per quanto possa detestarla. Guardiamo il vecchio continente, e lui ci guarda alle spalle, confondendo la nostra civiltà imitata con la barbarie della campagna o della giungla.

Il medico della Clinica Santa Trinidad mi venne a prendere nella sala d'attesa, dove ero seduta su una poltrona davanti a una grande finestra che lasciava splendere il sole sulla piazza. Dall'altra parte della strada, il Teatro Colón mostrava le sue rovine, lentamente smantellato da molti mesi. Mentre guardavo la gru appoggiata alle sue antiche mura, sentii la voce del dottor Farías accanto a me.

"Signore... signore..." disse, dandomi due colpetti sulla spalla, finché non decisi di distogliere lo sguardo dalla morte che stava demolendo gli edifici e lo guardai, capendo dai suoi occhi che era successo qualcosa di brutto.

"Signore, ho bisogno che mi accompagni nel mio ufficio, per favore."

Con la mano destra, mi afferrò delicatamente il gomito sinistro, con più delicatezza di quanto avrebbe potuto fare una donna. Era un giovane, erede e proprietario di quella clinica che apparteneva alla sua famiglia da più di due generazioni, tra i cui membri c'era stato almeno un ministro della salute.

Mi lasciai guidare attraverso i corridoi e intuii che mi stesse portando nella nursery. Il medico iniziò a parlarmi con un sorriso quasi impercettibile a occhio nudo; era piuttosto la lentezza del suo tono a suggerirlo. Le infermiere ci superarono, con gli sguardi inerti. Tutto quel biancore mi confuse, mi ipnotizzò; persino le opere d'arte alle pareti erano schizzi appena sfocati, senza forme concrete, come nuvole contro cieli bianchi. Il silenzio pomeridiano era tipico della domenica, con poco traffico. È vero che le pareti della clinica erano quasi insonorizzate per proteggere la serenità dei pazienti e permettere ai medici di lavorare con diligenza e concentrazione, e che le strade circostanti erano state chiuse per la demolizione del teatro.

Udii un rombo sordo e soffocato e capii che uno degli spessi muri stava crollando. Poi la voce del dottor Farías mi sembrò insopportabilmente oscena; non era un urlo, ma un canto blasfemo. Un'orchestra al completo crollò in un crescendo di timpani, interrotto dall'antica voce di un castrato. La lieve femminilità del dottor Farías mi suggerì la protesta, l'angoscia e la disperazione per la sua eterna perdita.

Raggiungemmo la finestra della cameretta. Le culle erano allineate come le file di un esercito. Tutte bianche, con lenzuola immacolate. Guardai attentamente, desiderosa di lasciarmi guidare dalle mani della curiosità e dell'entusiasmo. Era il mio primo figlio, il primo che Samanta e io avevamo. La mano del dottore si posò sul vetro e con il dito indicò una culla. All'inizio non riuscii a capire a quale si riferisse; mi sembravano tutte uguali, proprio

come i bambini che c'erano dentro. Poi mi prese per il mento, e quella fiducia che pensavo fosse abusiva fu il segno più tragico e allo stesso tempo più tenero che avrei ricevuto da molto tempo. La sua mano mi indirizzò lo sguardo verso una culla in prima fila, che avevo quasi trascurato.

Potevo vederla chiaramente, separata esattamente da un metro di lato dalle altre culle. Il bambino, mio figlio, dormiva, coperto fino al collo da un lenzuolo. I suoi capelli radi erano molto chiari, come quelli di Samantha. Forse si sarebbero scuriti con l'età, ma non importava, ovviamente. Non vidi il colore dei suoi occhi, ma sentii il bisogno di allungare la mano attraverso il vetro, prenderlo in braccio e cullarlo.

Mentre stavo per parlare, il medico bussò alla finestra con una nocca, che l'infermiera interpretò immediatamente.

"Signore, c'è qualcosa che deve sapere..."

"Cos'è successo a mia moglie?" chiesi. Qualcosa mi stava venendo addosso, mentre continuavo a sentire le pareti del teatro crollare per sempre.

"Sua moglie sta bene, signore, dorme ancora nella sua stanza." È di tuo figlio che voglio parlarti...

Poi fece un cenno all'infermiera, che aspettava vicino alla culla, seguendo le nostre silenziose parole attraverso il vetro, e lei sollevò il lenzuolo che copriva il piccolo corpo di Homer. .

Vidi che la sua mano destra era diversa dalla sinistra. Era una mano di scimmia, non solo per i peli scuri e ancora morbidi, ma anche per le dita lunghe, il pollice corto e il palmo più quadrato o quasi rettangolare.

Il medico cercò di condurmi verso l'ambulatorio, ma io appoggiai le mani sul vetro, con lo sguardo fisso e rapito sul corpo di mio figlio. L'infermiera, d'accordo con il medico, aveva già coperto la mano, ma la supplicai a gran voce, a gesti e bussando sul vetro, di non nascondermela più, perché si era intromessa tra la culla e la finestra.

"Signore, per favore, venga con me in ambulatorio."

Non mi mossi, balbettando frasi goffe che non ricordo più e che probabilmente non avevano alcun senso. Mi sentii nauseata e mi chinai, appoggiando le mani sulle ginocchia. "Leandro, per favore", insistette il medico, chiamandomi per nome per la prima volta da quando Samanta e io lo avevamo consultato tanti mesi prima. Alzai lo sguardo verso di lui e lui mi accompagnò lungo il corridoio per farmi sedere su un divano contro una parete nell'ampio studio che già conoscevamo per tanti controlli ed ecografie.

Mi portò un bicchiere d'acqua e un'infermiera entrò per misurarmi la pressione. La respinsi bruscamente e lei si fece da parte pazientemente. Tanta serenità e gentilezza mi esasperarono; avrei voluto alzarmi e rompere qualcosa, urlare, sfondare il vetro e vedere ancora una volta che era mio figlio quello che mi avevano mostrato. Tutti i timori che Samanta e io avevamo avuto sulla possibilità di una malattia mi balenarono in mente. Facevamo test genetici per verificare la nostra reciproca vitalità, perché la

legge lo richiedeva. In realtà, io e lei non sapevamo nulla di quelle leggi, essendo genitori per la prima volta. I media non ne parlavano molto, saturi di notizie sensazionalistiche e intrattenimento. C'erano così tante leggi, così tante normative, che la società era già stata immunizzata contro tutto ciò. Le menti sembravano essersi adattate al flusso e riflusso accomodante di ciò che era già servito. I computer pagavano i servizi essenziali e le tasse, e il lavoro in città si svolgeva in casa e in ufficio. Non avevo bisogno di uscire di casa per tenere le mie lezioni; gli studenti si connettevano a internet, e io avevo sempre tenuto i miei corsi di letteratura spagnola in quel modo. Samanta era un avvocato e non andava più in tribunale per risolvere le cause davanti a un giudice.

Andavamo dal dottor Farías solo per piacere. Eseguiva ecografie nel modo tradizionale per alcuni pazienti. Mi era piaciuto molto, trovando in quel medico una sensibilità più umanistica che scientifica. Ma ora, in quel momento, mentre cercava di spiegarmi ciò che presumibilmente non era stato in grado di dirmi prima, lo odiavo così tanto che avrei potuto ucciderlo con qualsiasi cosa a portata di mano. Sulla sua scrivania c'era una cornice di vetro e sul carrello per le cure forbici e bisturi. In mezzo a tutto questo, lo sentii dire:

"Leandro, non avrei potuto avvisarti prima perché non c'erano indicazioni che il bambino avrebbe avuto questa caratteristica. Sai che abbiamo eseguito le punture amniotiche, perché è di routine, e nonostante il pericolo che rappresentano sempre. Ne abbiamo già discusso..."

Farías si alzò dalla sedia che aveva messo accanto a me per parlarmi da vicino, a voce quasi bassa e lenta. Il suo camice era stropicciato e la cravatta era storta, e poi mi resi conto che ero stata io a farlo: afferrandolo per il camice e scuotendolo quando voleva che l'infermiera mi misurasse la pressione. Lei non c'era più, e la porta chiusa trasformò l'ufficio in una puzzolente tana di bugie innocenti.

"Dimmi la verità", ordinai al dottor Farías, più con gli occhi che con la voce. Molti mi hanno già detto che la riprovazione dei miei occhi a volte è più crudele del giudizio delle mie parole.

Il dottore tornò a sedersi sulla sedia di legno intagliato rivestita di velluto a coste verde. Tutto nell'ufficio sembrava onorevole, o forse venerabile: la scrivania chiara, le sedie abbinate, la poltrona su cui ero seduta, i quadri impressionisti alle pareti, l'attaccapanni che reggeva il camice di vigogna del medico, una sciarpa di lana merino e un ombrello con il manico intagliato. Persino il carrello per le cure era antico, il cui contenuto era nascosto dietro un coperchio scorrevole. Le tende bianche proiettavano una luce sterile perfetta per quella stanza.

"Senta, Leandro..."

"Le sarei grato, dottore", lo interruppi, "se non usasse mai più il mio nome di battesimo..."

Farías mi fissò con profonda tristezza; questo sembrava addolorarlo più del motivo per cui eravamo stati riuniti.

-Come desidera, professore... Devo solo farle capire che la clinica rispetta rigorosamente i requisiti stabiliti dal Ministero della Salute della Nazione. Abbiamo fatto tutti i test. Sono stati condotti studi per individuare eventuali malattie o malformazioni genetiche note. Ma la verità è che la malattia di suo figlio è stata finora studiata molto poco. Il primo caso è stato registrato appena sette anni fa, sebbene si sapesse che in precedenza c'erano stati casi non segnalati.

"Ma di cosa si tratta, per l'amor di Dio?"

"Professore, non posso dirle ciò che non so, e nessuno lo sa veramente. Sono apparsi alcuni studi, ma i casi registrati e seguiti nel corso degli anni non sono ancora sufficienti per determinarne un'origine più o meno certa. Sappiamo che si tratta di una regressione, apparentemente di informazioni genetiche che nel corso dei millenni sono diventate regressive, e che ora per qualche motivo sono diventate dominanti, e quindi si manifestano morfologicamente."

Mi sono chiesto cosa implicasse questo per semplice deduzione.

"Morfologicamente, e anche funzionalmente, ovviamente, suppongo. Compresa la psiche."

Il medico sorrise tristemente. "Fisiologicamente sì, ma non sappiamo nulla della psicologia delle persone colpite." I primi casi sono stati ignorati perché si sono verificati in città sudafricane devastate dalle guerre civili. Quelli verificatisi in Europa continuano a essere monitorati, ma i bambini non hanno più di cinque o sei anni.

"E quanti ce ne sono finora?"

"Secondo gli ultimi dati, cinquecento in tutto il mondo. In Sud America c'è un centro di ricerca a Brasilia e un centro di riabilitazione a Montevideo. Qui a Buenos Aires, forse uno o due."

Quando disse questo, il suo sguardo si fece altezzoso, quasi orgoglioso, potrei dire. E poi tornò la calma che aveva già dominato la mia disperazione durante la conversazione.

"Ho l'impressione, dottore, che lei sappia più di quanto lasci trasparire. Tutto questo deve essere su qualsiasi rete dedicata all'informazione sanitaria..."

"Non ne sia così sicuro. I ministeri di ogni Paese decidono le loro priorità."

Risi di tanta ingenuità e mi strofinai gli occhi umidi. "Non sminuisca la sua intelligenza, dottor Farías, mentendomi in questo modo." Poche persone cercano informazioni online, figuriamoci sulle riviste mediche. Cinquecento casi in sette anni non sono un'epidemia. Se, come dice lei, le norme del ministero sono così rigide, questa clinica avrebbe dovuto rispettarle per quanto riguarda la malattia di mio figlio. So che ha avuto parenti nel governo, e l'influenza indubbiamente continua, è evidente. Ho sentito cose per strada, dottore, cose che mi vengono in mente solo ora, come se un tempo fossero state un pezzo di carta conservato in archivi che sto aprendo solo ora. E sembra un vaso di Pandora...

Farías non rispose, in attesa. Il suo viso era freddo, triste, ma soprattutto risentito. Lo vidi alzarsi dalla sedia, sbottonare lentamente il camice, appoggiarlo sull'attaccapanni, poi togliersi la cravatta e appenderlo. Andò in bagno, sentii il rubinetto scorrere e immaginai che si stesse lavando la faccia, strofinandola con entusiasmo e guardandosi allo specchio. Tornò, asciugandosi con un asciugamano, che posò sullo schienale della sedia su cui era seduto. Tutta questa disattenzione domestica mi sconcertò per un attimo, ma mi resi conto di aver trovato il punto debole del dottor Farías. Aveva la camicia aperta fino a metà petto e, tra i capelli, scoprii la grande scritta "per sempre". Parte del regolamento del ministero, convertito in legge dal sistema legislativo, approvato da entrambe le Camere molto tempo prima. Tutte le informazioni, assolutamente tutte le informazioni, dovevano essere registrate, e quindi tutto era uno stigma. I comportamenti fisici e psicologici, appresi o congeniti. Il feto, o meglio, l'embrione come fonte di informazioni sul futuro. Diabete, ictus, tumori, malformazioni, psicosi, schizofrenia, pedofilia, omicidio. "Anche l'omosessualità può essere accertata prima della nascita, e lei mi dice che la condizione di mio figlio, così grave e sconcertante, non è stata individuata."

Farías si accasciò sulla sedia, ma presto riacquistò la sua arroganza.

"E cosa avrebbe fatto, professore, se avesse saputo come sarebbe stato suo figlio? Sarebbe stato disposto ad abortire?"

Avrei voluto fracassare quella pedanteria nella sua voce e nel suo viso nel profondo del cranio con un colpo potente.

"Non so cosa avrei fatto, so solo cosa ha dovuto fare lei..."

Prima che potessi finire, si alzò e si aprì ulteriormente la camicia, rivelando l'intera estensione della grande scritta sul suo petto. "Ha qualcosa che la identifichi, Professore? Sono sopravvissuto e ho ottenuto molto nonostante questo scritto. Da molto prima del romanzo di Hawthorne, lei lo sa meglio di me, e non importa quale sia la scrittura o il linguaggio. Una lettera contrassegnata da migliaia di numeri in codici a barre percepibili solo dai sensori di qualsiasi istituzione pubblica o privata, banca o istituto finanziario. E per il grande pubblico ignorante." I caratteri grandi, visibili a chiunque.

La sua voce tremò, e allora capii che il dottor Farías doveva averlo fatto a lungo. Aspettava e studiava i casi a sufficienza per evitare di essere scoperto, finché non mi incontrò. Senza dubbio, la stranezza della malattia di mio figlio era per lui un'arma a doppio taglio, un rischio che doveva averlo stimolato. Doveva essere stanco di tante vendette banali e persino inutili. Ora si era imbattuto in uno stigma più grande del suo.

"Vede quei volumi nella mia biblioteca, professore? Deve averli notati quando è entrato, ma ormai sono in pochi a prestare attenzione ai libri. È una collezione di vecchie riviste mediche del secolo scorso. C'è un caso di medicina legale che ha davvero attirato la mia attenzione: un uomo nato deforme a causa dell'uso comune del forcipe a quei tempi, che rapiva donne incinte per fare la stessa cosa e creare mostri."

Non so perché, quasi scoppiai a ridere, piena di triste sarcasmo. Ma poiché quella era una totale mancanza di rispetto verso mia moglie e mio figlio,

tutto ciò che riuscii a fare fu alzarmi e afferrare Farías per la camicia con la mano sinistra e iniziare a colpirlo con la destra. Il suo corpo esile cadde a terra con tutto il suo peso, e la mia limitata forza di insegnante non riuscì a sostenerlo a lungo. Non urlò; sentii solo lo strappo della sua camicia bianca e il corpo che cadeva sul tappeto. Ma la mia rabbia non mi lasciò andare, così andai alla scrivania e presi una vecchia cartellina. C'era una dedica dell'Accademia Nazionale di Medicina dedicata all'altro dottor Farías, un ex ministro.

Avrei voluto infilarla nel corpo del suo discendente, probabilmente l'ultimo dei Farías. Ma quando sentii il suo pianto, pensai a Omero, al bambino che non avevo ancora visto piangere o tenere in braccio. Poi mi chinai sul medico e gli asciugai il viso con il fazzoletto, e quando stavo per aiutarlo ad alzarsi, lui mi afferrò la testa e mi baciò sulle labbra. Un bacio breve, un bacio tragico e angosciato.

Sembrò calmarsi dopo. Me ne andai con il cancro per il dolore al petto.

2

Arrivammo all'istituto consigliato dal Dottor Farías. Secondo lui, era l'unico centro in grado di prendersi cura del nostro Homer, almeno per i primi anni di vita, mentre venivano eseguiti gli esami necessari. Aveva già fatto registrare la nascita presso una fondazione di ricerca dedicata alla malattia di Tremotino. Quando sentii quel nome, credetti sinceramente che il medico si stesse prendendo gioco della nostra sofferenza, forse per vendicarsi del colpo che gli avevo inferto nel suo studio. Mi guardò, indovinando dalla mia espressione.

"È il nome del medico che l'ha studiata più assiduamente", mi disse. Non c'era scherno o sarcasmo, se non quello del destino stesso.

Mentre l'auto sfrecciava lungo l'autostrada a nord di Buenos Aires, guardavo mio figlio avvolto nel suo cappotto di lana e tra le braccia di mia moglie. Samanta teneva gli occhi fissi sul parabrezza, controllando di tanto in tanto se il piccolo mostrasse un'espressione di disagio. Per due volte la sua mano scimmiesca fece capolino dalle lunghe e ampie maniche del cappotto, che lei si preoccupò subito di nascondere.

Il nano della fiaba dei fratelli Grimm sembrava danzare intorno a noi; a volte mi sembrava persino di vederlo fuori dai finestrini, correre da una parte all'altra dell'auto o fare rumori sul tetto. Avevamo deciso di prendere un taxi, ovviamente; nessuno dei due era abbastanza nervoso per guidare. Il tassista ci osservava dallo specchietto retrovisore, pronto a iniziare una conversazione, ma le nostre espressioni tristi lo fecero desistere più volte durante il viaggio.

Finalmente, parcheggiammo davanti all'ingresso di una villa a San Isidro. Dietro le recinzioni di ligustro c'erano muri di mattoni e, attraverso il grande cancello, vedemmo la villa in stile vittoriano che un tempo era appartenuta a un importante scrittore ed editore. Ora, lì, dove un tempo avevano vissuto

fantasmi immaginari, questi prendevano forma attraverso le vicissitudini della realtà economica o sociale, o come volete chiamarla. Trovavano la loro strada nella realtà di quegli esseri che avevano vissuto per qualche tempo in quelle stanze trasformate in case di cura. D'ora in poi, ci sarebbe stato un solo bambino con la malattia di mio figlio, finché non ne sarebbe arrivato un altro. Gli altri, secondo quanto mi era stato detto, erano malati mentali o fisici, deformi, idrocefali, con sindrome di Down e molte altre strane condizioni. Ma erano tutti bambini di età non superiore agli undici anni. L'istituto era gestito e il personale formato dai migliori specialisti. Molti eminenti medici specializzati in malattie congenite provenivano dall'estero, ma questi visitatori si incontravano in conferenze fuori dalla villa, di solito a Buenos Aires. La tranquillità dei corridoi e dei giardini della grande casaNon era disturbato da passi frettolosi o voci che non appartenessero ai pazienti stessi.

Era una giornata nuvolosa, eccessivamente umida, con una pioggerellina che non arrivava mai, e l'attesa era più fastidiosa della sua costante minaccia. Il tassista fermò l'auto ma non spense il motore, né andò ad aprire il bagagliaio con la valigia contenente gli effetti personali che avevamo comprato durante la gravidanza per la vita futura di Homer. Samanta aveva raccolto con calma tutte quelle cose la sera prima, senza permettermi di aiutarla. Ricordo che piegò ogni capo di vestiario e lo mise ordinatamente nella valigia, avvolse ogni giocattolo nel cellophane e lo mise in un sacchetto separato. C'erano orsacchiotti, macchinine in miniatura e un gioco di costruzioni i cui minuscoli mattoncini non eravamo sicuri che riuscisse ad afferrare con la sua mano scimmiesca. Tutto era stato accuratamente impacchettato, entrambi stanchi del dolore accumulato in quelle settimane da quando avevamo lasciato la clinica, e la decisione di non presentare alcun tipo di causa o reclamo fu presa per rassegnazione, soprattutto con l'enorme stanchezza che ci portavamo dietro.

Sono scesa dall'auto e ho aperto il bagagliaio. Ho tirato fuori la valigia e la borsa dei giocattoli. Poi ho aiutato Samanta a uscire. Il bambino si è svegliato e i suoi occhi castani hanno guardato il cielo grigio sopra di noi. Credo che abbia sorriso. La bellezza del suo viso era rustica, naturalmente splendida, senza alcuna traccia di artificio. I suoi capelli ricci e scuri erano già lunghi, come è consuetudine per un bambino di poco più di un mese, ma non sembrava aver bisogno di cure particolari, in linea con le aspettative della società. Ricordo il giorno in cui gli ho fatto il bagno per la prima volta a casa. Samanta non aveva voluto farlo, chiusa nella sua stanza, senza nemmeno allattarlo. Comprai del latte in polvere, preparandolo nel biberon secondo le istruzioni contenute nell'opuscolo che ci avevano dato alla clinica per neo-genitori. Diversi giorni dopo, buttai via l'opuscolo e seguii il mio istinto, ma soprattutto l'istinto che leggevo sul volto di Homer. In qualche modo sembrava dirmi quando e come prendermi cura di lui. Non piangeva forte; emetteva solo gemiti e ogni tanto singhiozzava, indicando il disagio dei suoi pannolini sporchi. Quando gli feci il bagno per la prima volta, lo lavai con cura, temendo di fargli male, non osando infilare le dita nella sua mano scimmiesca. La guardavo con la coda dell'occhio, evitandola come se non esistesse. Proprio mentre stavo finendo e stavo per asciugarlo, quella mano si posò sul mio avambraccio. Sentii il tocco dei suoi capelli bagnati, ed

era una sensazione totalmente diversa dal resto del suo corpo. Credetti, per un infinitesimale istante, che un altro essere mi avesse toccato, e poi ebbi l'altrettanto fugace pensiero che a toccarmi fosse un uomo. Poi lo presi in braccio, lo tirai fuori dall'acqua e lo portai in braccio fino al letto matrimoniale, dove Samanta era sdraiata, vestita, a guardare la televisione. Mi guardò sorpresa e disse che avrebbe bagnato tutto il letto. Sorrisi perché sapevo che avrei superato quel malumore e quel risentimento. Iniziai ad asciugare Homer energicamente, giocosamente, mentre anche lui iniziava a ridere forte, difendendosi con le braccia. Poi asciugai anche la mano di scimmia di Homer e me la avvicinai al viso per annusarla. L'odore dei capelli bagnati era diverso dai suoi. Era più morbido e ricordava il tradizionale profumo per bambini. Ma la mano aveva un profumo che lentamente mi ricordava il muschio, a volte il pino, e altre volte, più tardi, e quando fu ricoverato in ospedale, l'odore del letame sotto le foglie morte di un bosco.

Samanta non venne a condividere quel momento con noi. Il suo olfatto era chiuso all'immaginazione e aperto solo al disastro della realtà.

Due settimane dopo, mi chiese di accompagnarla in ospedale. La vedevo diventare sempre più frenetica e irritabile. Ogni ora che trascorrevo lontano da casa, o lavorando nell'ufficio dove insegnavo, mi sembrava una salita di preoccupazioni. Sapevo che era tornata al lavoro e trascorreva ore nel suo studio pieno di libri di diritto e giurisprudenza. Tanta conoscenza non le aveva permesso di cedere, perché era quello che pensavo dovesse fare: cedere ai suoi sentimenti demolendo i costrutti dell'idealismo. Perché non era un avvocato che si accontentava di mediare accordi professionali in cui il denaro andava e veniva in cambio di piccole o grandi concessioni alla vera giustizia. D'altronde, cosa si chiama vera giustizia, o semplicemente giustizia? Suo padre e suo nonno erano avvocati; persino sua madre si era specializzata in divorzi, diventando famosa a Buenos Aires per il modo in cui riconciliava matrimoni infelici. Ciò che tutti nella nostra famiglia consideravano un merito era ora una contraddizione, uno strumento di distruzione per la piccola società che era la nostra famiglia unita. Perché, sebbene considerasse il sentimento d'amore come il suo fondamento, non gli era possibile capire che questa costruzione non poteva essereessere mantenuto con qualcosa di diverso dall'impalcatura dell'idealità. Tutto ciò che emergeva al di fuori di essa apparteneva all'imprudenza, a ciò che andava evitato, e se emergeva all'interno della costruzione stessa, o addirittura faceva parte delle pareti stesse – perché cos'è il nostro corpo, o il corpo dei nostri cari, se non muri con cui non abbiamo altra scelta che stabilire un contatto quotidiano, intimo e incondizionato, per accedere ai regni dell'anima? – la costruzione doveva essere paralizzata con una striscia sigillante. I fascicoli avrebbero rovistato rabbiosamente sugli scaffali dell'aula, in attesa di essere trascritti nel sistema digitale, quando i dipendenti qualificati avessero avuto abbastanza tempo per farlo. E una volta fatto ciò, l'odore di decomposizione non si sarebbe più sentito, perché i numeri astratti non hanno odore di nulla. Avrei voluto spiegargli che anche quei numeri vengono letti da qualcuno a un certo punto, numeri che scatenano ricordi che hanno aromi, perché l'immaginazione è strettamente legata alla finzione, e ogni finzione è in realtà un lontano ricordo nei numeri imprecisi delle combinazioni genetiche. Quel giorno del bagno di mio figlio,

sentivo l'odore antico, l'aroma immensamente remoto dell'ancestrale. Lo sentii sulla punta delle dita quando toccai la mano della scimmia, quando la accarezzai il giorno in cui lo abbandonammo all'istituto. Perché fu un abbandono quando Samanta e io salimmo la breve scala d'ingresso, poi attraverso la porta di legno e vetro nelle vecchie stanze, affollate del sapore della civiltà, con le loro teche e i loro vasi. Era un museo che nascondeva, nel profondo, attraverso i corridoi e dietro le porte delle stanze, un altro museo di fenomeni che necessitavano di essere curati, aiutati, contenuti, secondo i canoni della nostra civiltà, esperta nel discernere ciò che non è normale e non può coesistere con il resto.

Fummo accolti da una donna che si presentò come la direttrice del luogo. Era anziana, e mi parve di riconoscere il suo volto da qualche rivista o giornale di attualità, ma di molti anni fa.

"Sono il dottor Moreau, piacere di conoscerla." Ci siamo stretti la mano e lei si è subito avvicinata per conoscere nostro figlio. Non ci ha offerto le solite coccole, ma lo ha trattato come se le stessimo affidando la cura e il trattamento di un componente meccanico mal assemblato.

"State tranquilli, il piccolo riceverà le migliori cure e il miglior trattamento."

Volevo almeno scrollarmi di dosso il senso di colpa che mi stava logorando i nervi, ma quando stavo per parlare, ci ha chiesto di accompagnarla nel suo studio. Appena entrati, un'infermiera ci stava aspettando e, proprio di fronte a noi, ci ha detto che potevamo lasciare il bambino alle sue cure. Samanta la guardò, sorpresa per la prima volta da quando era nato Homer, come se quel momento, che tutti sapevamo sarebbe arrivato, fosse improvvisamente inaspettato. Mi porse il bambino da tenere in braccio. Quando lo feci, si sedette su una poltrona di fronte alla scrivania del medico, che era già seduto, con la finestra parzialmente coperta dalle pesanti tende di velluto a coste rosse che si affacciavano sul grande parco. Samanta si sporse sulla scrivania e iniziò a leggere i moduli di ammissione. La vidi scrutare la stanza, studiando riga dopo riga, pagina dopo pagina di documenti estesi. Il medico aspettava pazientemente, lanciandomi un'occhiata. Homer era calmo tra le mie braccia, a volte mi guardava o guardava gli alti soffitti della stanza. La sua mano scimmiesca scivolò fuori dalla manica e iniziò a muoversi irrequieta, gesticolando intensamente, mentre le sue dita pelose e simili a pergamena si stringevano e si aprivano, a volte con solo l'indice teso. Per qualche istante, pensai di vederla disegnare lettere nell'aria. Scacciò rapidamente quel pensiero e vidi l'infermiera che mi osservava con impazienza.

"Professore, sarebbe meglio per lei lasciare che l'infermiera si prendesse cura del bambino d'ora in poi..."

Non vedevo chiaramente gli occhi dell'infermiera, solo le mani che mi toccavano per tenere il bambino. Credo di essere sembrata pallida, con un'espressione idiota che mi avrebbe imbarazzato a rendermene conto. Feci quello che mi avevano chiesto e non me ne accorsi nemmeno quando se ne andarono e la porta si chiuse. Samanta continuò a leggere, o almeno finse di farlo, come l'avevo vista fare così spesso quando pensava e rifletteva su un caso particolarmente complicato. Quella era la sua difesa, il suo isolamento

dietro le mura di una conoscenza impenetrabile. Poi la vidi firmare ogni pagina del contratto di ricovero. Poi si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia e allungò il braccio con la penna senza guardarmi.

Il medico mi chiese di sedermi sull'altra sedia accanto a mia moglie. Mi porse la copia del contratto, la presi e iniziai a leggerla senza muovermi dallo schienale della sedia. Passarono due minuti, mi voltai. Rilessi le pagine più volte, rileggendole più di due volte. Accavallai le gambe, presi una sigaretta dalla tasca e l'accesi mentre entrambi mi guardavano con disapprovazione.

"Non è permesso fumare in questa istituzione, professore."

"Non credo che chiunque venga ricoverato qui subirà più danni di quanto non ne abbia già."

Continuai a leggere, ma la mia mente era sconvolta dalle scene violente di follia e omicidio perpetrate da un uomo pacifico, un professore di letteratura, su una serie di donne che sarebbero state violentate, uccise e smembrate da quello stesso uomo apparentemente pacifico. Tremavo, e so che se ne erano accorti. Ma ciò che era stato così facile per me nello studio del dottor Farías era impossibile qui. Non si trattava più di attribuire colpe, perché ora ero io la responsabile di quello che stava succedendo. Non potevo più dirlo a Samanta, perché con la sua sola firma non ci sarebbe stato alcun ricovero. La legge richiedeva l'espresso consenso di entrambi, e per questo motivo, e senza l'immaginazione o il coraggio di fare altro che delirare su ridicole scene di melodramma, afferrai la penna che Samanta non aveva lasciato andare per tutto il tempo che mi ero preso, come a dimostrare che ciò che uno di noi aveva fatto era una conseguenza dell'altro, unendoci a lei in un vincolo legale – l'unico che ci avrebbe uniti da quel momento in poi – in qualcosa che trovavo più simile a una complicità criminale.

Uscimmo dalla villa senza poter visitare le stanze interne o gli altri piani. Ma prima, la dottoressa Moreau – e ogni volta che la vedevo, non prestavo più attenzione alle sue parole che alla fisionomia del suo viso, che ogni volta era più simile a quello che immaginavo fosse il profilo del personaggio di Wells – ci chiese di avvicinarci alla grande finestra dietro la sua scrivania. La calda luce di mezzogiorno si posava lentamente e fermamente sul vetro. Un silenzio solenne ma naturale dominava tutto. Nemmeno il rumore delle auto nelle strade vicine mi disturbava, ma era filtrato dall'aria densa e umida del parco e dalle spesse mura antiche. Era un luogo dove il tempo era stagnante nello spazio architettonico, e gli unici suoni erano il sibilo del vento tra le foglie dei salici e i rami dei pini, il rastrello del giardiniere che spazzava le foglie morte. Ogni tanto, il rumore del cancello d'ingresso che si apriva e si chiudeva automaticamente al comando del citofono da qualche stanza interna dove era installato il sistema di sicurezza. Dovevano esserci delle telecamere nascoste da qualche parte, anche se non ne ho trovate durante quella prima visita.

Udii un urlo molto sommesso, acuto ma improvvisamente attenuato, come una mano che si copriva la bocca. Guardai la dottoressa Moreau (qui devo fare un commento che la redimerebbe da certi orrori letterari: a un certo

punto mi disse di discendere dalle famiglie Moreau e Justo, eminenti politici di vecchia data). Evitò il mio sguardo e si voltò verso Samanta, forse credendo che avrei trovato in mia moglie una certa debolezza di carattere più facile da superare della mia.

"Cerca di non preoccuparti, cara. Il tuo bambino è nel posto migliore di Buenos Aires", disse, alzando le braccia in un gesto di rispetto, come un'attrice di teatro o una diva dell'opera alla fine di un atto.

Ma presto si rese conto che mia moglie era diversa da come l'aveva immaginata. La sua mente non funzionava come ci si aspetterebbe da una casalinga tradizionale, ma piuttosto reagiva rigorosamente come un avvocato onorevole e freddo quando il lato sentimentale della sua personalità minacciava di prendere il sopravvento sulla sua vita.

"Torniamo a casa", dissi, perché dovevo prepararmi a pensare a cosa avrei fatto. Per Samanta, era forse il capitolo finale di un romanzo banale; per me, era l'inizio di un viaggio di scoperta.

Ce ne andammo, scortati fino alla porta d'ingresso dal medico. Ci dirigemmo verso il cancello, seguiti dal suo sguardo, che percepii vigile e persino sarcastico. Decisi di scrollarmi di dosso quei pensieri amari e diffidenti. Sapevo che Samanta, per altri motivi, era giunta alla stessa conclusione; era evidente dalla sua espressione, ma purtroppo tutto ciò non ci aiutò a comunicare meglio.

Camminammo in silenzio e vedemmo che il taxi era partito. Suonammo il citofono per chiamarne un altro. Non ci fu risposta, ma decidemmo di aspettare. Il prato era splendido al sole, le finestre della villa brillavano e ogni tanto le persiane si aprivano, rivelando una donna che puliva. Era come se non ci fossero pazienti. Sapevamo che era un istituto per bambini disabili, la maggior parte dei quali immobilizzati e silenziosi, autistici o chissà cosa. Forse prendevano farmaci per mantenere la loro serenità. Mentre aspettavamo, la stessa infermiera che aveva accompagnato Homer attraversò il vialetto e ci salutò con la mano, voltandosi verso il retro della casa. Era giovane, in una divisa rigida. Un essere bianco, senza cuffia, solo i capelli castano scuro raccolti in uno chignon alto che lasciava sciolte alcune ciocche ribelli. Samanta notò che l'altra donna la osservava attentamente; me ne accorsi. Quella leggera punta di gelosia mi fece desiderare ardentemente di lei per la prima volta da molto tempo.

Poi sentimmo il nuovo taxi avvicinarsi e salimmo. Tornati a casa, ci sentivamo come se fossimo tornati da un funerale. Era esattamente la stessa sensazione di tristezza, sollievo e disorientamento. L'ordinario e il nostro sembravano strani ed alieni. Le cose nell'appartamento sembravano inutili, disorientanti o superficiali. Entrambe pensammo, senza rendercene conto, di andare nei nostri rispettivi uffici e lavorare. Lei si cambiò in camera da letto; io la seguii. Sedute schiena contro schiena, una per lato del letto, ci spogliammo e indossammo di nuovo abiti più leggeri. Improvvisamente fece freddo e accesi il riscaldamento.

Samanta disse:

"Vengono questo pomeriggio a ritirare i mobili della cameretta; sono di un'organizzazione benefica." Poi mi chiese: "Pranzi?"

Scossi la testa in silenzio. Uscì per andare in ufficio. Aveva chiamato ieri, o forse prima, per donare le cose di nostro figlio. Era un fallimento che doveva essere liquidato. Mi immersi in quel fallimento e decisi di analizzarlo fino a trovare la formula per la sua origine.

3

Ci fu un periodo di quasi due anni, che servì da preambolo alla vera storia di Omero, proprio come tutto ciò che ho raccontato finora. La mia professione, dedicata alla letteratura, mi fa amare questi parallelismi, queste allegorie, questo modo bizzarro di raccontare storie. Questo periodo iniziò quando lasciammo nostro figlio in istituto, e fu allora che Samanta iniziò a concentrarsi sempre di più sul suo lavoro. Aveva preso l'abitudine di alzarsi prima e andare direttamente in tribunale, quando sapevo che non ne aveva bisogno. Tornava a mezzogiorno e si chiudeva a chiave nel suo ufficio fino a dopo le sei di sera. Quando se ne andava, si avvicinava a me, di solito seduta sulla mia poltrona da lettura, quando il mio lavoro di valutazione e di consulenza per gli studenti era già stato completato per la giornata. Mi piaceva sedermi lì dopo essere tornato dalle mie visite a Homer. Non voleva mai accompagnarmi. Dopo molte insistenze e lunghe e inutili discussioni che concludeva con un resoconto professionale, continuavo a insistere e a inveire, forse cercando di convincermi di chi avesse ragione.

In ogni caso, alla fine sarebbe stata un fastidio durante quelle visite. Mi ero abituato a farlo tre volte a settimana, la massima frequenza consentita dai regolamenti dell'istituto. L'infermiera mi fece aspettare in una sala giochi che avevo visto la seconda volta che ci ero andato, questa volta da solo, e all'inizio mi fece una piacevole impressione. La solitudine di quella stanza, tuttavia, mi rattristò. Pensavo di essere arrivato troppo presto e che presto sarebbero arrivati altri bambini, portati dal personale, ed ero senza dubbio molto curioso di conoscere il resto delle persone che vivevano lì. La stanza era grande, con lunghe poltrone e morbidi tappeti, con cuscini dove i bambini potevano sdraiarsi o giocare liberamente senza farsi male. C'erano giocattoli di ogni tipo, bambole o animali di gomma, macchinine di plastica, quasi tutte grandi, e giochi di intelligenza in scatole ordinatamente riposte su scaffali alti in vecchi armadi. La musica risuonava ininterrottamente, e mi parve di riconoscere corde pizzicate o suonate con l'archetto, ed era senza dubbio musica di Mozart o addirittura barocca, con arrangiamenti realizzati appositamente per quelle istituzioni, cancellando ogni segno di conflitto o densità. Mozart mescolato con candeggina, mi dissi. E sebbene l'odore dei disinfettanti non si adattasse a quel luogo, l'aroma della sterilità aleggiava nell'aria, sospeso come cadaveri fluttuanti. Come fantasmi non morti, o pensieri immortali.

Poi l'infermiera mi portò Omero tra le braccia. Ogni settimana cresceva. Le chiesi se veniva nutrito bene, se non era stato malato. Rispose con

condiscendenza, sorridendomi come se fossi un bambino. Cosa potevo fare se non assecondarla e lasciarle credere che fossi un ragazzo adulto con un figlio strano, un ragazzo che sognava a occhi aperti mentre leggeva e pensava che la realtà fosse più imprecisa della letteratura, più confusa, e che dovesse essere afferrata con le pinzette di un dissettore, e che dubitasse sempre.

Homer crebbe rapidamente in quei mesi, così come l'estensione dei suoi lineamenti scimmieschi. I suoi capelli scuri, ispidi e leggermente ricci si estendevano fino all'avambraccio. Mi sorrideva e io lo cullavo durante le visite. A volte lo adagiavo sul tappeto e gli portavo dei giocattoli; i suoi occhi brillavano e cercava di afferrarli con le sue piccole dita. La sua mano scimmiesca era meno abile, con difficoltà di presa. A volte sospettavo che non fosse curato adeguatamente, che fosse magro o che fosse sporco. Allora lo spogliavo e lo controllavo. Cercavo qualcosa di diverso, ma mi sembrava che andasse tutto bene, e lui sorrise al solletico che gli facevo. E la sua mano scimmiesca giocava con le mie dita, stringendole, e sentii quella mano che mi coccolava, e iniziai a capire allora, all'inizio molto furtivamente, che quella mano mi stava reclamando, chiamandomi con un grido silenzioso di angoscia e disperazione. I peli sul dorso delle mani mi si rizzavano in quei momenti, e un brivido faceva lo stesso nel petto e nella testa. Pensai a mia moglie, e mi resi conto che non aveva capito, ed era per questo che era meglio per lei non venire. E quello che pensavo fosse egoismo e freddezza, forse lei sapeva tutto questo molto prima di me. Loro, le donne, sanno e soffrono perché intuiscono con la stessa certezza con cui gli uomini lo fanno solo quando imparano. E poiché sanno in anticipo, sono implacabili.

Novanta giorni dopo, ricevemmo il conto del primo trimestre. Sapevamo che il ricovero e le cure di Homero non sarebbero stati economici. La dottoressa Farías ci aveva detto che l'istituto della dottoressa Moreau era parzialmente sovvenzionato dallo Stato, quindi le sue parcelle non erano eccessive. Tuttavia, quando aprii la busta e lessi l'importo per tre mesi – e che sarebbe rimasto lo stesso per anni a venire, forse di più a causa dell'inevitabile inflazione – mi lasciai cadere nella mia solita poltrona con la banconota in mano. Erano le sette di sera. Stava calando la notte e la luce del comodino conferiva un'intimità calda e confortevole al mio angolo preferito tra i libri. Samanta entrò in biblioteca e mi guardò. Prima di chiedere, vide la fattura tra le mie mani e capì. Si sporse solo per prenderla e leggerla. Non vidi altro che disgusto sul suo viso, poi un sorriso ironico.

"Me l'aspettavo. Non te l'ho detto prima per non preoccuparti, ma è tipico. La clinica della dottoressa Farías e la casa della dottoressa Moreau hanno fatto il loro dovere." "Ma dovrebbero essere sovvenzionati dallo Stato..."

"Esatto, ma questo fa risparmiare loro appena il dieci percento del bilancio annuale totale. La cosa migliore per loro è la propaganda istituzionale. Ci sono un paio di senatori che hanno organizzato il sussidio ufficiale, ma in realtà chiedono molto di più."

"Allora cosa facciamo? Non credo che potremo pagare se non vendiamo l'appartamento..."

Mi interruppe senza guardarmi:

"Non essere assurdo. Me ne occuperò io. L'avevo previsto e stavo facendo dei piani."

Quando si voltò per tornare in ufficio, borbottai qualcosa con risentimento. Samanta si fermò e mi guardò come il ragazzo che vedevo quando era completamente immerso nella sua professione. Non aveva bisogno di dirmi nulla, né di scusarsi per non avermi raccontato nulla. Per ora, avevo bisogno di un avvocato, e lì avevo il migliore, senza farmi pagare nulla. La guardai chiudere la porta, e un movimento della testa le fece scompigliare i capelli contro lo stipite. Poi scomparve, ma continuavo a pensare a quella ciocca di capelli, e il ricordo del suo profumo e della sua consistenza sulle mie mani e sulle mie labbra mi fece sentire la sua mancanza come se l'avessi persa per sempre.

L'avvocato era tornato al lavoro, ma mia moglie era stata sepolta dall'altro.

Samanta intentò una causa civile contro la clinica del Dottor Farías per danni pari a due milioni di dollari. Sapeva che avrebbero potuto pagare, e anche se il risultato fosse stato inferiore, era assolutamente certa che avremmo vinto. Mi fece firmare la causa congiunta lo stesso giorno in cui dovevamo pagare la prima rata trimestrale alla clinica. Sapendo che sarei andata a trovare Homero quel pomeriggio, mi ordinò di non discutere il caso con il Dottor Moreau. Erano già stati informati tramite procedimento giudiziario della sospensione dei pagamenti fino alla risoluzione del caso, e il giudice istruttore aveva ordinato la continuazione del trattamento di Homero.

Nel pomeriggio, andai alla villa e scoprii che nulla era cambiato. Mi sentii in colpa per l'atteggiamento di responsabilità che mi era sempre stato instillato. Sapevo che la nostra causa era, ovviamente, giusta, e se avessero avuto accordi così fraudolenti, sebbene ufficialmente legalizzati, non mi sarei sentita in quel modo. Temevo meschine rappresaglie da parte del personale, soprattutto della direttrice. Ma nelle settimane successive, dopo aver esaminato lo sguardo dell'infermiera, aver verificato le condizioni fisiche di Homer e il modo in cui veniva trattato, non notai alcuna differenza.

Altri bambini si presentavano durante le visite e incontrai i loro genitori. In genere, non ce n'erano più di due o tre alla volta a giocare sui materassini, e solo mio figlio era ancora un neonato. Le madri mi guardavano con condiscendenza, ansiose di darmi consigli perché mi consideravano inesperta e indecisa, ma non mi rivolsero la parola finché non chiesi loro da quanto tempo i loro figli erano ricoverati in ospedale.

"Due anni", rispose una delle donne molto anziane, che inizialmente pensai fosse la nonna del bambino. Era un bambino diUna testa gigantesca, il petto infossato, le spalle curve, camminava lentamente e molto curvo. Doveva avere quasi dieci anni.

"Mio figlio è qui da quando è nato", mi disse un padre, tenendo in braccio il suo bambino di circa cinque anni, addormentato. Aveva il mento prognato e il cranio allungato. Mi avvicinai perché ero curioso di vederlo meglio.

Cercando di nascondere le mie paure perché non si offendesse, gli parlai dei buoi smarriti.

"Non preoccuparti", rispose il padre. "Qui parliamo senza offenderci a vicenda. Siamo al di sopra di ogni orgoglio, non credi?"

Annuii e mi fermai con Omero in braccio. L'uomo cullò suo figlio e, guardandolo da lui al mio, disse:

"Penso che siamo parenti molto lontani, ma in fin dei conti..."

All'inizio non capii, ma credevo di aver capito cosa stesse dicendo. Suo figlio aveva un viso simile a quello di una scimmia. "Mi hanno detto che mio figlio è nato così senza una ragione apparente. Avevo saputo dai miei genitori che un tempo nascevano così a causa dell'uso del forcipe, ma parlo di più di sessanta o settant'anni fa. I medici dicono che da allora si ripresentano di tanto in tanto. È passato molto tempo ormai, alcuni sono morti, altri sono rinchiusi. E la tua?"

Sapevo già che avevi visto la mano scimmiesca di Homer.

"Dicono che sia una malattia piuttosto nuova..."

"Si stanno trasformando", disse l'uomo con tono banale, asciugando la bava del figlio con un fazzoletto.

"Come?"

"Non ne so più di quanto immagino. Variazioni, signore, dove la natura si fa strada. E io chiamo natura qualcosa che sta arrivando, qualcosa di tremendo, secondo me..." Fece una smorfia di disgusto per una specie di dolore alla testa.

"Stai bene?" Sorrise.

"È questa musica di sottofondo, mi disgusta." Se Mozart risorgesse dalla tomba...

"Cosa fai?" chiesi, perché conoscevo già la risposta.

"Sono un musicista, ma per ora sono disoccupato. Siamo stati cacciati dal quartiere di Buenos Aires quando il Teatro Colón ha chiuso. Suonavo la tuba nell'orchestra. Una terza generazione di strumentisti, te lo immagini? Una terza generazione, e ora è tutto finito, e per di più la musica è stata imbastardita per sempre..."

Faceva un gesto di irrimediabile rassegnazione e ancora una volta si asciugava la saliva che colava dagli angoli della bocca del figlio addormentato.

Molti mesi passarono così, finché, un anno e mezzo dopo la nascita di Homero, fu emesso il verdetto del tribunale. Samanta aspettò tutto il giorno seduta nel suo ufficio. Sapevo che era nervosa, ma quando uscii per andare a prendere qualcosa da mangiare in cucina, notai che era più controllata che mai. Fino al giorno in cui diede alla luce nostro figlio, aveva deciso di non

lamentarsi del dolore del parto imminente. Il cesareo era previsto per due settimane dopo, eppure il preavviso non l'avrebbe turbata; il suo temperamento non glielo permetteva. La invidiavo per quel suo modo di essere. Per me, l'ansia causava insicurezza, che a sua volta sfociava in rabbia, sempre repressa. È irragionevole, lo so, e lei me lo rimproverava costantemente. Ma non potevo accettare i suoi modi e le sue usanze. Era come se stessi paragonando la verbosità giudiziaria alla letteratura poetica. L'antica e potente sintesi di quest'ultima con i modi retorici e fallaci del tribunale.

La giustizia, mi dicevo, mentre guardavo mia moglie entrare e uscire dal suo ufficio, in attesa della sentenza, non è la legge. Così come quella sentenza attesa non sarebbe stata giustizia. La donna con la bilancia e la benda, una delle icone più belle, è una figura così sfuggente che avvocati e giudici hanno rinunciato a contattarla ormai da troppo tempo. Hanno creato un loro sistema mediocre che fingono di chiamare giustizia. Ed è proprio quello che Samanta aspettava: una chiamata dalla sua segretaria del tribunale di Buenos Aires.

Poi squilla il telefono nel suo ufficio. Lo sento nonostante la porta chiusa. La sua voce suona molto bassa e non riesco a capire. Mi avvicino alla porta perché sono nervoso anch'io; anche la mia anima ha fatto ricorso a quella risorsa infantile per calmare gli animi che la realtà richiede per continuare. Penso a Omero, alla tranquillità della sua vita nella villa, e se questo dipende dagli astuti trucchi della legge, allora sono benvenuti.

All'improvviso la porta si apre e Samanta, che mi ha beccato a curiosare, ride perché è felice.

"Ce l'abbiamo fatta! Abbiamo vinto il verdetto!" Mi abbracciò forte come non faceva da molto tempo. Non sapevo cosa dire; mi sentivo agitato e cominciai a fare domande ovvie con una specie di balbettio. Mentre la abbracciavo, il volto di Homer era tra noi. "Amore mio", dissi, baciandole il viso e tenendola tra le mani, "il miglior avvocato del mondo..."

Continuò a ridere, ed era come riaverla dopo tanti anni. Quella risata che aveva quando ci eravamo incontrati per la prima volta, forse perché l'imminenza dell'amore eraAvevo preso dalle loro sfere neutrali.

"Ora il futuro di Homer è assicurato..."

Samanta mi guardò e mi resi conto che non mi aveva prestato attenzione, perché improvvisamente il suo entusiasmo svanì, riconcentrandosi su altri punti, un'altra realtà parallela.

"Ho un sacco di chiamate da fare", disse voltandosi per tornare al suo dolore. Erano le due del pomeriggio.

"Andiamo a trovare Homer, per favore, caro... andiamo insieme almeno questa volta... So che eri preoccupato e ti sentivi responsabile, ma ora che hai messo al sicuro la sua vita, non c'è motivo di nascondere i tuoi sentimenti..."

Mia moglie mi guardò di nuovo, questa volta con evidente acrimonia nell'espressione.

"Non analizzarmi, Leandro", fu tutto ciò che rispose.

Era vero. Non avevo né il motivo né la conoscenza per farlo, ma mi chiedevo anche chi fosse veramente la donna con cui aveva avuto un figlio. Samanta si chiuse a chiave nel suo ufficio, ma non prima di bussare alla porta, cosa che non era sua abitudine, nemmeno quando era arrabbiata. Non andai a trovare Homer; mi sentivo responsabile della rabbia di Samanta, ed ero preoccupata. Era ora di cena, e la chiamai.

"Ceniamo, amore mio?"

Aprì la porta e mi passò accanto senza guardarmi. Aveva tra le braccia alcuni fogli e cartelle. La vidi entrare in biblioteca, accendere la luce e sistemarli nella sua sezione degli scaffali. La seguii e mi avvicinai a lei, toccandole le spalle. Tuttavia, la sua indifferenza mi ferì più di qualsiasi grido di rabbia.

"Sai che ti amo?" le dissi dolcemente dietro l'orecchio destro.

"Lo so", rispose.

Mi aspettavo una risposta, ma queste sono cose che non succedono in amore, ma in un gioco. E l'amore è tutt'altro che un caso.

Per tutta la settimana, i telegiornali chiamavano a casa ora dopo ora. Samanta organizzò interviste negli studi, altre online dal suo ufficio e altre ancora dall'ufficio che condivideva con lo studio legale per cui lavorava. Volevano parlare con me, ma poiché mi rifiutai categoricamente, l'unico modo per evitarli fu rimanere nell'appartamento. Non potei far visita a mio figlio per quasi dieci giorni, mentre il nastro di allerta giornalistica si stava esaurendo. Era già tutto noto: la famosa clinica del dottor Farías era stata condannata a pagare due milioni di dollari. Il medico era apparso in televisione diverse volte, come unico volto di un gruppo imprenditoriale rimasto anonimo, e di cui sarebbe stato senza dubbio ritenuto pienamente responsabile. La fortuna della famiglia Farías non era poi così grande, e il suo prestigio era stato ottenuto a spese della politica. Mia moglie lo sapeva, e così i media iniziarono a parlare della possibile candidatura di Samanta per un seggio nella prossima legislatura. Dopo quasi due settimane, eravamo a casa a cena in silenzio, quando gli chiesi:

"Ci sono novità dal dottor Moreau? Non ho visto niente in televisione." "Se ti preoccupa che i giornalisti ti trovino all'ingresso della clinica, non è un problema, davvero. Non credo che abbiano scoperto dove sia ricoverato Homero; ho fatto tutto il possibile per evitarlo. Ma anche se lo sapessero, non sarebbe un problema per te rilasciare una dichiarazione breve e concisa. Si accontenterebbero di questo e non verrebbero più a cercarti. Continuano a chiedermi di mio marito, e a volte non so cosa dire loro."

Continuavo a pensare: mi avevano chiesto la stessa cosa quando sono andata a trovare nostro figlio. Ma tutto era già inconciliabile tra noi; ormai non c'era più modo di tornare indietro.

La notizia della sentenza del tribunale e dell'entità della causa continuava a farsi sentire. La Clinica della Santissima Trinità aveva ridotto le sue cure. Diversi medici si erano dimessi e il fallimento era certo e imminente. Solo l'ostinazione del dottor Farías prolungava questa agonia, mi disse Samanta.

"Dovrei dichiarare i miei beni una volta per tutte e porre fine a questa Passione." Fece un gesto di stanchezza mentre si portava la forchetta alla bocca. "Questa vostra abitudine al tragico, al sacrificio, ma anche al presunto ego maschile, è caratteristica del vostro misticismo cristiano, cupo e sanguinoso."

Aveva così ragione che improvvisamente mi sentii sollevare dall'orgoglio come poche altre volte. Non dovrebbe fare la deputata, le dissi.

"Dovresti candidarti a giudice, mia cara. E alla Corte Suprema."

L'ho ferita, lo so, perché era quello che voleva. Forse aveva persino bisogno di essere ferita nei suoi veri sentimenti, non solo nel suo ego professionale. Ma perché finalmente cedesse, dovevo essere un uomo diverso da quello che ero.

Era passato quasi un anno da quando avevamo fatto l'amore. Quella notte lo facemmo. Samanta, letteralmente offesa, si lasciò guidare dal risentimento e si vendicò di me offrendomi il meglio di tutta la nostra vita insieme, determinata a non offrirmelo mai più. Custodisco quel ricordo come uno stigma.

Passò più di un mese. La clinica era chiusa. Samanta non mi ha più detto nulla del caso, mi ha solo dato una firma. i documenti che mi corrispondevano come querelante, dato che lei era indicata come mio avvocato. Quando si avvicinava alla mia scrivania, spostava i libri di letteratura e appoggiava questo o quel documento, chinandosi per indicare un paragrafo importante, sentivo il profumo dei suoi capelli. In quei momenti, credo che si sarebbe arresa alla mia parola, perché so che, nonostante tutto, stava facendo tutto questo per suo figlio, per garantirgli il futuro, nell'unico modo che conosceva, con assoluta certezza ed efficacia. Non ero sicuro del contrario, dei suoi sentimenti. Suonò il campanello e mi alzai per rispondere. Avevo lo sguardo di Samanta sulla mia schiena, che sapevo essere lucida e angosciata perché alla fine non dissi quella parola.

Era il postino con un breve biglietto con il logo della clinica. Non glielo mostrai; grattai solo la busta e la strappai. Era un messaggio del dottor Farías. Voleva vedermi quella sera in clinica. Samanta era andata in ufficio, incurante di chi avesse chiamato. Le cose seguono il loro corso fatale. Se fosse successo questo, se non l'avessi fatto, quelle erano espressioni prive di senso. La verità è che Samanta non era lì per impedirmi di andare a trovare Farías. E perché avrei dovuto andarlo a trovare? Forse una domanda, o un rimprovero, o un invito alla violenza.

Uscii di casa senza dirlo a Samanta. Avevo il messaggio nella tasca dei pantaloni. Andai in macchina e parcheggiai sul viale accanto al marciapiede, già silenzioso a quell'ora della notte. Erano passate le dieci e le luci della

clinica, ormai definitivamente chiusa, erano spente. Bussai alla porta d'ingresso, buia e desolata come se l'edificio fosse disabitato da molti anni. Persino il marciapiede non veniva spazzato da diversi giorni. C'erano pezzi di carta, forse i resti di cartelle cliniche strappate. C'erano pezzi di tessuto ridotti a minuscoli brandelli, forse lenzuola che un tempo avevano protetto i bambini nati lì. Per un attimo mi chiesi se fossi a Buenos Aires, perché la città sembrava insolitamente deserta. Alzai lo sguardo e vidi le rovine del teatro ancora lì, lentamente divelte dai camion che ora sostavano tutt'intorno. Forse un nuovo grattacielo avrebbe presto preso il suo posto; persino la clinica sarebbe stata demolita per far posto a un nuovo parcheggio multipiano.

Il citofono squillò e spinsi la porta. Percorsi gli stessi corridoi e salii con lo stesso ascensore che avevo usato tante volte prima. Quando raggiunsi il piano dell'ufficio di Farías, provai lo stesso brivido che avevo provato quando mi aveva condotto alla finestra della nursery. Questa volta era tutto buio, solo la luce della strada filtrava attraverso fessure incerte nelle stanze desolate, dove tutti i mobili erano rimasti gli stessi di sempre, forse, anche se non riuscivo a capirlo bene, probabilmente con le lenzuola dei letti stropicciate o i bagni sporchi. Era stato tutto così recente, l'intera crisi si era concentrata attorno alla clinica, come una zecca che si gonfiava rapidamente, deteriorando l'edificio, invecchiandolo prematuramente.

Cosa stava cercando di dirmi Farías? Mi chiedevo a ogni passo lungo il corridoio verso lo studio. Non mi aveva detto dove trovarlo; davo per scontato che fosse nel suo ufficio. Solo allora mi resi conto della stranezza di quell'incontro. Non c'era più alcuna possibilità di convincermi ad abbandonare la causa, il che sarebbe stato un motivo logico prima della sentenza. Gli incontri obbligatori di conciliazione e conciliazione erano stati respinti dalla parte accusatrice, essendo stati soddisfatti i requisiti per un incontro esclusivamente tra avvocati. Tutto era finito ormai, la clinica chiusa, il prestigio del dottor Farías moribondo. Ma soprattutto, il futuro di Homer era assicurato.

Raggiunsi la porta dell'ufficio. Bussai, ma nessuno rispose. Improvvisamente, sentii il rumore di vetri rotti alle mie spalle. Nell'ombra, l'esplosione provocava lampi intermittenti di luce, riflessi assurdi di lampioni strappati dalle strade e trascinati dai vetri caduti a terra, e oltre la finestra, ora per sempre aperta, le culle vuote sembravano ciotole o recipienti modellati da mani primitive. Per un lungo istante, credetti che i lampi fossero stelle cadute da un cielo immenso, e il gelo che mi percorse echeggiò come una brezza fresca da un fiume lontano. Il rumore delle auto sull'Avenida 9 de Julio forse simulava il flusso incessante dell'acqua.

E tra le culle, nulla si muoveva, solo un esercito di ciotole, forse canoe pronte per essere calate nella corrente di un lungo, antico fiume. Un fiume di acqua lenta, densa e scura scorre tra alberi alti, formando una volta scura e densa, pericolosamente abitata da rumori minacciosi. Entrai tra le culle, ed era come galleggiare sull'acqua. Mi parve persino di vedere le culle-canoe muoversi al mio passaggio. Poi vidIl dottor Farías era lassù. Si dondolava appeso a una corda legata a una delle travi del soffitto. Tutto si illuminò all'improvviso e il presente arrivò con la sua fredda luminosità

notturna. Non si accese nessuna luce elettrica, solo la consapevolezza della verità.

Afferrai una sedia e mi arrampicai accanto al corpo di Farías per sostenerlo, nel caso fosse ancora vivo. Non avevo dubbi che fosse appena successo; non poteva essere passato più di mezzo minuto dall'esplosione del vetro. Con un braccio, tenevo il suo corpo contro il mio, cercando di slegare la corda con l'altro. Sudavo per lo sforzo e l'impotenza, perché se si fosse rotto il collo, non c'era altro che potessi fare.

Quando finalmente tutto il suo peso si abbassò, cademmo entrambi dalla sedia e finimmo di lato sul pavimento. Controllai il polso e il respiro. Non trovai nulla. Decisi di provare la rianimazione e gli slacciai la camicia. Quando iniziai, vidi l'apertura nel suo addome, appena coperta da una membrana trasparente, indubbiamente artificiale, che proteggeva i suoi intestini. Osservavo, affascinata, le sue viscere muoversi come vipere inquiete, e sapevo che questo era il più grande stigma di Farías, qualcosa di ereditato e di cui non riusciva a liberarsi.

Il mostro che aveva bisogno di creare altri mostri.

Non si era accontentato di mio figlio. Aveva deciso di impiantare nella mia memoria qualcosa di forse più duraturo: rimorso e rabbia.

Ma feci solo quello che potevo: sollevarlo un po', abbracciarlo e baciarlo sulla guancia. Feci quello che forse nessuno aveva mai fatto con lui in tutta la sua vita.

E dopo averlo tenuto stretto a lungo, lo abbandonai al fiume della morte, circondato dalle culle degli esseri che aveva portato all'esistenza, in un lungo corteo funebre che mi sembrò il più bello che avrei mai visto.

4

Samanta non partecipò al funerale di Farías. Tutta la società benestante di Buenos Aires era al cimitero della Recoleta per deporre la bara nella tomba di famiglia per duecento anni. C'erano due fratelli maggiori, le loro mogli e i nipoti del medico. Non ci furono urla, naturalmente, solo singhiozzi repressi e una tristezza che contrastava con lo splendido sole di quel giorno. In quell'occasione passai inosservato; forse si erano già abituati al mio volto, i pochi che forse mi avevano riconosciuto il giorno prima alla veglia funebre. Lì, vidi diversi funzionari governativi, e i volti di molte persone mi seguirono mentre camminavo lentamente verso la salma, che giaceva esposta dietro una bara chiusa. Mi fermai davanti ad essa, feci il segno della croce e mi genuflessi, e quando mi voltai, le loro espressioni neutre, secche e penetranti, come mosche del deserto, mi osservarono in completo silenzio, mentre mi allontanavo, con lo sguardo fisso davanti a me e i pensieri pieni di carogna. La stessa a cui stavo ancora pensando e che sentivo ancora una settimana dopo, mentre leggevo il libro che avevo tra le mani, seduto sulla poltrona della mia biblioteca, quasi alle due del mattino di un venerdì sera. Avevo la lampada accanto a me, un bicchiere di cognac che sorseggiavo

molto, molto lentamente, a sorsi delicati che accompagnavano ogni pagina. Gli odori urbani si mescolavano agli aromi selvaggi della giungla che Claudio Levi, l'autore, stava sviluppando nella sua ricerca sugli antropoidi del Congo. Un libro piuttosto vecchio di antropologia comparata, ma che ha rappresentato una pietra miliare in quella scienza per aver descritto per la prima volta una serie di tribù oggi sicuramente estinte per mano dell'uomo bianco, o forse per la loro stessa degradazione. L'unica cosa certa è che non erano state ritrovate, nonostante i numerosi esploratori che persistevano nella loro ricerca. Si parlava di finzione, ma il libro di Levi era stato documentato con fotografie impossibili da manipolare con la tecnologia dell'epoca, persino con registrazioni su nastro magnetico corroborate da diversi esperti. Il rumore della giungla di notte, o forse al crepuscolo, quando gli animali si preparano a cacciare, mentre il sole sprofonda nell'abisso divorante degli alberi ad alto fusto, che sembrano intrappolarlo con i loro rami e le loro liane, fino a seppellirlo nelle paludi che nascondono. Le scimmie, invece, si preparano a dormire sui loro rami più alti, nascoste nel fitto fogliame. Si puliscono a vicenda, poi si riposano, strillando di tanto in tanto per paura o rabbia, forse anche per piacere. Ma gli animali di cui parla Levi sono una strana specie di antropoidi. Hanno l'aspetto tipico delle scimmie antropomorfe, ma la loro statura è leggermente più grande, motivo per cui non vivono più così tanto sugli alberi. Hanno invece iniziato a camminare più eretti, alla ricerca degli elementi con cui costruiscono utensili, contenitori e altri oggetti dal significato indecifrabile.

Levi li chiama antropoidi di classe A1, per differenziarli da quelli che aveva visto prima nella foresta pluviale amazzonica. Questi ultimi sembrano essere ulteriormente progrediti nella loro evoluzione. Hanno un aspetto tipicamente scimmiesco, con una distribuzioneabbondanza di peli folti, prognatismo e crani allungati, arti superiori lunghi e arti inferiori più corti. Ma la grande differenza è che hanno iniziato a camminare quasi senza il tipico ondeggiamento delle scimmie e senza mai appoggiare le mani a terra. Nel libro ci sono fotografie che documentano le impronte dei loro piedi e, nonostante la quasi totale assenza di archi plantari, potrebbero essere scambiate per quelle di qualsiasi essere umano moderno. Nell'appendice a questo capitolo, Levi sviluppa qualcosa di cui sapeva che molti avrebbero dubitato, e quindi la presenta come un'ipotesi che sperava che qualcun altro un giorno avrebbe testato. Secondo i nativi dell'Amazzonia, cioè gli abitanti di villaggi nascosti, queste scimmie arrivavano in quei villaggi due o tre volte all'anno. Si fermavano all'ingresso, guardando verso il fiume dove un fragile molo accoglieva e congedava canoe o piccole imbarcazioni. Arrivavano in gruppi di tre, armati solo di pochi rami che a volte usavano come bastoni da passeggio. Gli abitanti del villaggio raccontarono, secondo Levi, che i loro anziani avevano raccontato loro che queste scimmie facevano la stessa cosa da molti decenni, ma la cosa curiosa è che non le descrivevano come scimmie, ma piuttosto come membri di tribù vicine che venivano a vederle, forse per curiosità. Una delle storie riportate nel libro è quella di un'anziana donna di oltre novant'anni. Disse di aver assistito a queste visite con i propri occhi diverse volte nel corso degli anni. Da bambina, le era stato proibito di avvicinarsi, ma quando era molto più anziana, addirittura nonna, disse di aver visto le scimmie con lo stesso aspetto descritto da Levi. I tre visitatori tradizionali cercarono di osservare il

traffico sul molo o le acque del fiume; all'inizio erano uomini scuri e nudi, forse con innocue lance, e poi scimmie della stessa altezza e posizione, ma nonostante la loro nudità, ricoperte di pelo e con volti leggermente alterati. Levi si spinge oltre nelle sue speculazioni. Parla di aver condotto l'esperimento dell'identikit usando la descrizione che la donna faceva dei precedenti visitatori. Naturalmente, Levi era un artista e realizzò lui stesso i ritratti del trio originale, quindi non c'è alcuna base scientifica per credere alla veridicità di tali fatti. Afferma poi di aver visto fotografie delle scimmie che continuavano a frequentare il villaggio. E con entrambe le immagini, eseguì una sorta di interpolazione: ricalcò le figure dalla fotografia e le sovrappose all'identikit. La somiglianza, ovviamente, era inquietante, ma derivava, e Levi lo sapeva, da un'ingenuità innocente. Per questo motivo, l'ingenuità dell'artista e il fatto che non lo avesse presentato come un documento gli risparmiarono molte accuse di frode, ma non le eterne battute della comunità scientifica.

Alzai lo sguardo, improvvisamente sorpreso dal clic di una serratura. Non era un tuono o una pioggia, solo un silenzio abbagliante, ma ricordavo ancora il racconto leggendario di Jacobs, in cui un desiderio esaudito da un talismano a forma di zampa di scimmia portò l'orrore in una silenziosa casa inglese. Avevo sentito il clic, ma non mi alzai per scoprire cosa fosse. Solo il giorno dopo mi chiesi se ne avessi intuito la causa fin dall'inizio, o se ne fossi addirittura certa. Ma quella notte non me ne ero ancora resa conto, e continuai a leggere. La mano scimmiesca di mio figlio voltava le pagine del libro, immergendomi sempre più nel fitto di una vegetazione insidiosa, piena di parassiti e veleno. E quella mano mi accompagnò letteralmente nel sonno che mi condusse lentamente verso la giungla notturna, la luna nascosta dalle nuvole temporalesche, io e lui coperti dai rami, le braccia strette, in una sorta di aroma di estrema umidità e tepore sereno. Al mattino mi svegliai con il libro aperto sul pavimento, la pagina che avevo lasciato già persa. Mi strofinai il viso alla luce del giorno che filtrava attraverso la tenda. Spensi la lampada e mi alzai per prepararmi la colazione. Era sabato e, sebbene io non lavorassi, Samanta di solito lavorava quasi tutto il giorno da quando era iniziato tutto il nostro dramma. Sorrisi a questo pensiero: ora che la cosa principale era finita, o almeno così pensavo, definire tutto un dramma era un'ironia a cui potevo permettermi di abbandonarmi.

Preparai il caffè, i toast e cercai la marmellata che ci aveva dato la balia di Homer. Trascorreva i fine settimana nella casa di campagna dei suoi genitori a San Vicente e di tanto in tanto portava barattoli di frutta sciroppata o dolci. Spalmai uno dei toast con burro e marmellata di prugne. Guardai fuori dalla finestra la pioggia battente e pensai a Homer, che avrebbe potuto fare la stessa cosa nella grande casa, e mi sarebbe piaciuto averlo con me in cucina, per offrirgli un po' di quel toast.

Avrei chiamato Samantha; probabilmente era già sveglia e stava lavorando in ufficio. Bussai alla porta. Non rispose. Entrai e vidi che la scrivania era intatta. , il computer spento e le cartelle dei suoi casi recenti impilate da una parte. Mi chiesi se forse non si sentisse male; era strano che non si fosse alzata. Andai in camera nostra e trovai il letto fatto. Non era stato usato per tutta la notte. Vidi delle pieghe sul lenzuolo dalla parte dove dormiva: doveva essere rimasta lì, completamente vestita, fino a un

momento della notte. Andai negli armadi e sapevo cosa avrei trovato: quasi tutti i suoi vestiti erano spariti. C'erano molte scarpe e un gran numero di altre cose che usava raramente. Rimasi lì, con il cuore che batteva forte. Un'alchimia di angoscia e disperazione mi formò un nodo in gola, ma non piansi. Sarebbe stata una grande stupidità da parte mia, perché tutta la rabbia che avevo provato di recente, tutte le violente discussioni che avevamo avuto dopo la morte di Farías, che mi avevano portato a non dormire nel nostro letto da allora, non costituivano più rabbia, ma una rassegnazione al limite della più triste indifferenza.

Samanta se n'era andata di casa, senza nemmeno lasciare un biglietto su quando avrebbe ritirato il resto dei suoi effetti personali e di lavoro. Non mi aspettavo che tornasse, perché mi ero assicurato che l'immagine esatta di Farías appeso a una corda rimanesse impressa nella sua memoria. Aspettavo, aspettavo notte dopo notte nella mia biblioteca come se fosse il rifugio di un cacciatore in attesa dell'arrivo della sua preda. E quel clic della serratura della porta d'ingresso era il segnale che non interpretai sul momento perché ero troppo stanco, ma che comunque conoscevo.

La mano scimmiesca di mio figlio era forse un segno, un pegno, un talismano? Tutto questo, forse, e anche il punto di svolta di un'antica tragedia.

L'infermiera si chiamava Lucia. Da quando l'avevamo vista portare via nostro figlio in silenzio durante quel colloquio con il Dott. Moreau, il suo atteggiamento nei miei confronti era cambiato sostanzialmente. Era quasi certamente una sua abitudine, finché non aveva acquisito fiducia nei genitori dei bambini di cui si prendeva cura, mettendo alla prova la loro collaborazione nella cura dei loro figli. Era l'unica di cui mi fidavo completamente riguardo ai bisogni di Homer, e questa certezza nella sua capacità e lealtà, se così posso chiamarla, si sviluppò lentamente, dal silenzio assoluto e dagli sguardi distolti delle mie prime visite.

Ricordo la prima volta che mi parlò direttamente:

"Come sta sua moglie?" chiese.

"Bene, grazie mille..." Quello che pensavo di continuare non era necessario. Lo sapevo, e lo sapeva anche Lucia, perché lasciò il bambino con me nella sala giochi e se ne andò, voltandosi solo una volta prima di scomparire attraverso la porta, rivolgendomi un sorriso che non era rivolto direttamente a me, ma con gli occhi fissi sul bambino. Non so perché ne fossi così sicuro, anche in quel momento in cui nulla mi predisponeva a fidarmi di lei. La sua freddezza, persino il suo cattivo carattere la prima volta, mi dicevano che nulla sarebbe andato bene finché si fosse occupata di mio figlio.

Con il passare dei mesi, tutto cambiò. Le sue conversazioni divennero più frequenti e piacevoli, persino i sorrisi che raramente si degnava di rivolgermi riguardavano più il mio rapporto con Omero che me in particolare. C'era qualcosa in lei che mi faceva venire voglia di cercare, come se con quel sorriso nei suoi occhi brillanti potessi trovare approvazione, un sollievo per la mia anima sempre angosciata.

Tutto stava andando a rotoli nel mio matrimonio, e il dramma di Omero, che all'inizio pensavo fosse solo un'altra causa di dolore, stava diventando l'elemento di una tragedia greca. Voglio dire che non tutto in quei drammi rappresenta una disgrazia in sé, né quella circostanza si esaurisce lì, ma svolgono il ruolo di protagonisti. Sono, credo, punti di svolta nella storia personale dei veri protagonisti. Mi sentivo un personaggio secondario di un personaggio più forte e indistruttibile, che era la trama principale della storia in cui ero coinvolto.

Un giorno, poco prima della sentenza, lei entrò nella sala giochi. Stavo parlando con il padre del bambino affetto da prognatismo. Di solito ci incontravamo nei giorni di visita, anche se i nostri orari non coincidevano esattamente. Ci abituammo ad arrivare presto o a rimanere oltre il solito orario, oppure a volte uscivamo di casa insieme per andare alle nostre auto. Parlerò di lui più tardi. Ora voglio dire che quando Lucía ci vide parlare sul grande divano, con ciascuno dei nostri figli in braccio, si mise davanti a noi e ci scattò una foto.

Rimanemmo entrambi sorpresi; fu sicuramente inaspettato. Pensavamo persino che fosse proibito.

"Mi dispiace se ti ho spaventato." Mi piace così tanto vederti che non ho resistito.

"Mi dispiace se ti ho spaventato." Il mio amico, perché è così che lo consideravo durante i cinque anni in cui ci siamo conosciuti, mi guardò con un'espressione complice. Era la prima volta che mi offriva la sua truffacauzione in quel modo. Mi fece un leggero occhiolino per non accorgersene e, tenendo ancora in braccio il figlio ormai adulto, mi fece cenno di non aver paura di andare avanti con lei. Non potei fare a meno di ridere quando Lucía infilò la macchina fotografica nella tasca dell'uniforme e si avvicinò a Homero. Era ora di andarsene.

"Cosa farai con quella foto?" le chiesi.

"Salvala e basta." Mi guardò seria, allora, e immaginai che pensasse di aver fatto qualcosa di sbagliato. Forse nessuno le aveva fatto quella domanda, e per un attimo pensò che stessi sbagliando io.

"Non è proibito, se è questo che pensi. La dottoressa Moreau di solito scatta foto per i registri dell'istituto e anche per le riviste mediche su cui pubblica molti articoli."

"Non volevo offenderla, ero solo curioso, una piacevole curiosità, intendo."

Sapevo che mi stavo cacciando nei guai, e il mio amico sorrise, cercando di nascondersi il viso con la mano. Uscimmo insieme e ridemmo della situazione mentre tornavamo in macchina; la sua era in riparazione da qualche giorno.

"E perché pensi che mi interessi quell'infermiera?" gli chiesi mentre camminavo per le strade del quartiere in cui viveva.

"Perché è una ragazza carina, Leandro. E perché ne approfitterei se potessi."

"E perché tu non puoi?" Era una domanda senza doppi sensi, ma me ne pentii prima di finirla.

"Mia moglie è costretta a letto per la tetraplegia dalla gravidanza. Ha sopportato tutto, e sa e sente tutto. Le racconto ogni dettaglio delle mie visite quando torno, e poi si addormenta pacificamente."

Samanta divenne palpabile nella mia memoria mentre guidavo. Sentivo il suo corpo tra le mani, la lucidità della sua intelligenza che esplodeva con la sua bella voce e i suoi occhi espressivi, sempre così lucidi. E la tristezza nel suo sguardo, che gradualmente si trasformava in freddezza e amarezza, assunse i toni del risentimento e del fallimento. Tutto si placò nell'aria all'interno dell'auto, e lui sentì che qualcosa del genere stava maturando. Così, quando arrivammo a casa sua e vide che stavo per proseguire, mi avvertì e, fermandoci, disse:

"Non torno domani. Dovrai arrangiarti da sola." E mentre scendeva, mi sorrise di nuovo in un modo diverso, ed era come se lo stessi conoscendo a poco a poco. Poi non fu difficile per me sentirmi in colpa per crogiolarmi nella tristezza e nell'autocommiserazione. Samanta stava lentamente scomparendo, di sua spontanea volontà, e altre cose e altri esseri venivano lentamente alla ribalta.

Mio figlio aveva già tre anni quando il rapporto tra me e Lucía divenne così stabile che spesso prendevamo seriamente in considerazione l'idea di andare a vivere insieme. Ma c'erano diverse cose che non ci convincevano: dubbi e paure, sciocche e contingenti, che non avrebbero dovuto impedire l'amore, se di quello si trattava. Non so come chiamarlo, ma la verità era che in lei trovavo una sorta di sicurezza mista a un'estasi che per la prima volta non esitavo a chiamare felicità. Era la madre perfetta per Homer, sia professionalmente che personalmente, perché quando veniva a casa nostra e si fermava a dormire, trattava Homer in modo diverso rispetto all'istituto. Il dottor Moreau mi aveva dato il permesso di portarlo a casa nei fine settimana. In quei giorni, la casa era sempre piena di parenti e familiari, trasformando il luogo in qualcosa di molto diverso da un luogo di riposo. Lucía e io discutemmo diverse volte su questo. Dato che era un luogo dedicato ai bambini, era normale che ogni tanto ci fosse un po' di rumore. Ma dopo tre anni, mi ero abituata al silenzio irreparabile dei bambini malati, e il rumore artificiale dei fine settimana, quel via vai di persone che andavano e venivano dai corridoi, di macchine che entravano e uscivano dal cancello, non era naturale, e all'improvviso mi sembrò snervante andare a trovare Homer nei fine settimana.

"I bambini non sembrano crescere, sono come persone lente e pigre..."

Lucía fissava il soffitto sopra il nostro letto, e sapevo cosa stava pensando: ai morti che erano apparsi una mattina nelle loro culle da grandi, silenziosi come prima, e ancora più immobili, circondati da qualcosa di simile alla beatitudine.

Quella stessa mattina, me la ricordo bene, un lunedì in cui ci alzammo molto presto perché dovevamo partire tutti e tre per la casa grande in macchine separate, perché non volevamo che nessuno scoprisse la nostra relazione (paura, sempre paura di essere separati), trovai Homer seduto per terra che sfogliava un libro della mia biblioteca. Andai a portarlo in camera da letto e a vestirlo perché eravamo in ritardo. Non mi accorsi di quello che era successo: che si era alzato dal letto – aveva già quattro anni – e, dirigendosi verso la biblioteca, era salito su una sedia per raggiungere i libri sugli scaffali più bassi.

Lo presi in braccio, e la sua mano sinistra, quella mano scimmiesca che ora eraUn braccio da primate, che gli arrivava fino alla spalla e alla parte superiore del petto, non lasciò andare il libro. Lo fissai, consapevole di un certo presentimento. Qualcosa mi diceva di fermarmi e di lasciare Omero a terra ancora per un momento. Mentre lo facevo, vidi la copertina del libro: era Kant e la sua Critica della ragion pura. Omero non pianse né si lamentò quando cercai di separarlo dal libro. La sua voce, allora secca e aspra, con monosillabi che non riuscivamo più a fargli uscire da quando aveva iniziato a parlare, mi disse:

"Papà..."

"Sì, Omero, cosa c'è che non va?"

Poi indicò con un dito peloso una pagina contenente le categorie kantiane del nulla. Mio figlio, con una voce infantile, un po' profonda, come sempre, ma che da allora era diventata più fluida, lesse con la punta del dito sul foglio, seguendo la frase fino alla fine.

"Oggetto vuoto di un concetto."

Il suo dito si fermò e mi guardò interrogativamente, con un'espressione intelligente che non avevo mai visto in tutti i miei anni di insegnamento. Ed è per questo che era così chiaro, perché non proveniva dal volto di mio figlio, ma dal volto di un essere che a lungo speravo non esistesse, una specie di scimmia primitiva e bestiale che anch'io desideravo fosse sterile, per porre fine alla degenerazione verso cui l'umanità stava avanzando.

Avevo sollevato questa teoria sia con Victor, il mio unico amico dalle mie visite alla villa, sia con Lucía. Mi capì quando gli diedi il libro di Levi da leggere. Ma Lucía non voleva sapere nulla di quelle teorie. Viveva nel presente immediato, alle prese con la vita di tutti i giorni, e non era interessata al passato o al futuro, né alle teorie dell'evoluzione o alla conoscenza umana.

Quando la sentii chiamare dalla stanza, incitandomi ad andarmene, mi alzai e andai in camera da letto.

"Voglio che tu venga a vedere una cosa, per favore." Lucía mi guardò con fastidio, già vestita, in piedi accanto al letto, e per un attimo l'immagine di Samanta mi attraversò la mente, nella stessa posizione e con la stessa espressione. Cedette, nel suo silenzio esaltato che stavo iniziando ad amare, e mi accompagnò in biblioteca. Homer continuò a leggere sul pavimento, ora ad alta voce. A volte inciampava in parole lunghe o frasi contorte e

ripetitive, o citazioni latine. Ma le ignorava, le dominava con parsimonia, e la densa architettura concettuale e grammaticale di Kant si assemblava gradualmente fino a delineare idee come cattedrali dentro e fuori le nostre menti. Quello che leggeva, io e Lucía ascoltavamo, non più con stupore, ma con ammirazione.

Si avvicinò a Homer dopo averlo ascoltato per quasi dieci minuti, leggendo e sfogliando le pagine di quelle complesse teorie. Si sedette accanto a lui e lo confortò quando iniziò a piangere. Non me ne ero accorta, quindi cercai di capire cosa stesse succedendo. Mi lanciò un'occhiata di rimprovero, ma anche di tale orgoglio che sentii una specie di nodo in gola. Orgoglio non per lei, ma per la persona che stava abbracciando.

"Papà..." lo sentimmo dire, la bocca contro la giacca bianca di Lucía. Lei gli asciugò il viso, quel viso che non era più definitivamente umano ma che, davanti alla nostra vista ormai nitida, aveva assunto la forma, molto lentamente e progressivamente, del cranio di un primate.

"Cosa sono?" mi chiese, e la sua voce era sia un rimprovero che una supplica. E il dolore di entrambe le parole era così forte che non posso fare a meno di maledire la somma di tutta la conoscenza umana, come l'idea bestiale di un Dio che crea rimorso e crudeltà.

Inutile spiegare che arrivammo tardi quella mattina, e la dottoressa Moreau ovviamente si rese conto di tutto. Congedò Lucía, ma non poteva permettersi di chiedermi di accompagnare Homer in un'altra scuola; ero una cliente troppo affidabile per le sue finanze. Non ci furono scene di angoscia o recriminazioni. Ero l'unica a sembrare indignata – infantilmente indignata, devo dire – nel chiedere la reintegrazione di Lucía. Ma fu la prima a cercare di calmarmi quando la dottoressa Moreau ci riunì nel suo ufficio. La feci sedere e, rivolgendomi al direttore, dissi:

"Parliamo senza mezzi termini, dottore. Sappiamo cosa è meglio per lei, ma se licenzia Lucía, porterò mio figlio da qualche altra parte."

La dottoressa Moreau mi guardò con condiscendenza, ma non aveva la minima paura. Fece una smorfia come per dire: "Uomini, che bambini siete!" e scambiò sguardi con Lucía con una complicità che andava oltre il loro antagonismo.

Lucía mi mise una mano sul braccio e mi parlò con compassione.

"Non si preoccupi per me. Homer è e dovrebbe sempre essere la sua unica preoccupazione. Non lo dimentichi mai, cara. Il resto di noi non conta..."

Si alzò e uscì dall'ufficio. Il direttore e io restammo in silenzio, evitando di incrociarci lo sguardo. Lucía tornò cambiata e con una borsa contenente le cose che aveva nell'armadio. Uscimmo insieme per accompagnarla a casa. Durante il viaggio in macchina, trovai il coraggio di chiederle di venire a vivere con me.

Lucía, senza staccare gli occhi dalSorrise quasi impercettibilmente. Ero sicuro che avrebbe detto di sì. Era la madre ideale per Homer e la migliore compagna per la mia vita.

"Non lavoro come infermiera domiciliare, professore."

E poiché sapeva che mi avrebbe fatto male, anche se era necessario, mi passò una mano tra i capelli mentre guidavo. Così, il silenzio divenne complice di un addio che non fu definitivo in quel momento, ma che giocò il ruolo di conclusione e fine di qualcosa che accadde più nei recessi della mia mente che nella realtà.

Durante il quinto e ultimo anno di ricovero di Homer nella villa, insistetti affinché il dottor Moreau designasse un'insegnante speciale per Homer.

"Ha visto i test di intelligenza che abbiamo fatto a mio figlio negli ultimi mesi e l'alto QI che hanno mostrato i risultati."

"Li ho già analizzati, professore, ma può consultare i miei archivi lei stesso. Quasi il cinquanta percento della storia dei nostri collegi presenta gli stessi QI." Si tratta di cosiddette capacità virtuali, che non possono essere sviluppate non solo a causa di disabilità fisiche, ma anche a causa di altri fattori neurologici e persino psicologici.

"Ma dottore, se ascolta Omero parlare, senza guardarlo, può vedere la sua assoluta normalità; intendo le sue capacità di bambino e di essere umano. Gioca, salta, ragiona, piange e si sente come qualsiasi altro bambino normale. È solo il suo aspetto che ci disturba..."

"Forse lei, professore, ho visto molti fenomeni importanti nella mia vita professionale."

Poi mi sono ricordato della conversazione che ho avuto con mio figlio quello stesso pomeriggio, prima del colloquio con il preside.

"Oggi stavamo parlando con Omero di filosofia, di Kant in particolare; è incredibile come ne sia affascinato." Ho osservato la reazione della dottoressa; non ha sussultato.

"Come dicevo, stavamo parlando dell'umanità in generale, e di come l'umanità percepisce se stessa come un fenomeno nel mondo." L'unico modo è questo: fenomeno o noumeno come sostantivo, non come aggettivo.

Da quel giorno in poi, fui io a dedicarmi all'istruzione di Homer durante ogni visita o durante i suoi permessi di soggiorno. Molte volte pensavo di saturarlo di idee o conoscenze, ma in realtà imparavo più di lui, perché la sua abilità intellettuale si stava sviluppando in modo inversamente proporzionale alle sue capacità fisiche. La domenica, andavamo sulla costa per un viaggio di tre ore lungo strade che attraversavano campi di bestiame, o coltivazioni con mulini a vento, e poi le dune che ci portavano direttamente al mare. Lo guardavo seduto sul sedile accanto a me, rapito dal paesaggio, ma notavo la difficoltà a sporgersi dal finestrino con la sua mano un po' goffa. La sua mano destra era ancora illesa, ma i peli del suo corpo si stavano allungando e le sue gambe cominciavano, non ancora a deformarsi, ma ad assumere posizioni viziose che sfuggivano al suo controllo. Non era ancora estate, ma il sole era caldo, così ci fermammo in

un hotel a San Clemente, ci cambiammo e scendemmo in spiaggia. Gli piaceva correre, ma negli ultimi mesi tenere la schiena dritta era diventato molto doloroso. Mi sedetti sulla sabbia e lo guardai lottare per rimanere in posizione eretta mentre correva, ma aveva già difficoltà anche mentre camminava. Il medico della villa aveva detto che era prevedibile, ma quando parlava di degenerazione articolare e invecchiamento, sapevo che non aveva idea di cosa stesse parlando. Era un medico generico, non uno specialista, e sapevo che ognuno dei bambini ricoverati aveva una patologia diversa; il dottor Moreau li avrebbe inclusi tutti nella categoria neurologica.

Se la malattia di Homer lo stava facendo diventare progressivamente simile a una scimmia, poteva forse essere che il suo corpo stesse acquisendo altre capacità in parte incompatibili con ciò che ci aspettavamo da lui e con il suo stesso sviluppo intellettuale? Forse le sue articolazioni erano più rigide e i suoi muscoli più forti, ma in determinate circostanze e situazioni, non per gli standard odierni. Perché, allora, questa sorprendente intelligenza per un bambino di cinque anni, questa lucidità quasi abissale e questo interesse per argomenti e idee che rasentava l'incomprensibile? Aveva più senso che il degrado fosse sia fisico che mentale, come nel caso del figlio del mio amico.

Lo richiamai al mio fianco e smisi di sforzarmi. Tornò con il sudore su tutto il corpo, con la sabbia attaccata alla sua pelle sempre più pelosa. Poi ci sdraiammo e gli accarezzai la testa. Si addormentò con il rumore del mare trasmesso attraverso la sabbia fino al suo orecchio, che era appoggiato al pavimento.

Uno di quei fine settimana, quando tornammo, lasciai Homer nella sua stanza. Fui sorpresa che Victor non fosse nella sala giochi con suo figlio. Chiesi alle infermiere, ma non riuscirono a rispondere. Mercoledì lo incontrai sulla porta della clinica. Direttore. Il suo volto era letteralmente sopraffatto dal dolore e dalla sconfitta.

Chiedergli cosa non andasse sembrava stupido e crudele, ma spesso anche le parole stupide sono necessarie. Ci sedemmo su un gradino vicino alla porta d'ingresso, mentre alcune infermiere spingevano i bambini in sedia a rotelle verso il parco.

"È morto domenica", mi disse. "Sembra che si sia soffocato con qualcosa e non sia riuscito a sputarlo. È successo di notte, forse con la sua stessa saliva, ecco perché lo pulivo sempre così spesso, ti ricordi?"

"Sono sicura che me lo ricorderò", dissi, e abbracciarlo mi sembrò banale, e non sapevo se lo avrebbe turbato. Non stava piangendo e mi guardò.

"L'abbiamo seppellito stamattina. Non volevo che venisse nessuno, hai capito?"

Annuii e mi offrii di accompagnarlo a casa. Era arrivato in taxi dal cimitero per sbrigare le pratiche burocratiche in sospeso con la villa. So che ultimamente aveva avuto difficoltà a pagare il ricovero ospedaliero, e non so come sia riuscito a pagare il suo ricovero e, allo stesso tempo, le cure di sua moglie. Stavo per offrirmi di aiutarlo, ma poiché sapevo quanto potesse essere offensivo per lui, ho deciso di scoprirlo più tardi da solo.

Arrivammo davanti alla sua porta. Spensi il motore e gli dissi che sarei rimasto con lui, se me lo avesse permesso.

"No", disse. "Mia moglie non lo sa ancora. Devo dirglielo oggi, e non so come." Stava fissando fuori dal parabrezza, e all'improvviso mi guardò e sorrise a labbra chiuse, come se avesse avuto la migliore idea della storia del mondo.

"Forse non glielo dirò... le foto sono sempre le stesse. Se chiede dei video, li monterò con la telecamera."

Ora il suo sorriso si fece aperto e limpido, la sua espressione si illuminò. "Entrambi saranno vivi, Leandro, te ne rendi conto?"

Come potevo trasmettergli l'aridità di quell'errore, se per lui era un dolce nettare che gli leniva la vita? Come potevo trasmettergli l'insoddisfazione di quella bugia, se per lui era la soddisfazione più completa perché gli riempiva la vita? Come potevo convincerlo che il dolore non ha rinvii, perché il dolore non muore, si attenua solo, se con quello che stavo per fare, il dolore rinviato sarebbe tornato con tutta la sua forza quando non gli sarebbe più importato affrontarlo o subirlo.

Qualche giorno dopo, entrai nello studio del dottor Moreau.

"Cosa posso fare per lei, professore?" chiese sarcasticamente; sapevo già di averla stancata con le mie lamentele. "Vorrei sapere se posso aiutare in qualche modo il mio amico Víctor Molina, finanziariamente, se è in ritardo con i pagamenti..."

"È molto gentile da parte sua, Professore, e sì... il signor Molina potrebbe essere parecchio in ritardo con i pagamenti, ma queste questioni sono già state risolte nelle riunioni che abbiamo avuto questa settimana..."

Aspettavo una spiegazione, il modo in cui erano state risolte. Non erano affari miei; non c'era bisogno che me lo dicesse a parole.

"È molto gentile da parte sua, Professore. Buongiorno." Tornò ai suoi documenti e me ne andai a disagio. Non mi fidavo di lei, ma mi rassicurava sapere che il mio amico non aveva più quel peso sulle spalle.

Era venerdì di quella stessa settimana quando andai a prendere Homer per riportarlo a casa. Di solito andavo a prenderlo durante l'orario di visita, ma quel giorno dovevo tenere una lezione speciale nell'auditorium della facoltà. Gli studenti mi attardarono con le loro domande e non potei rifiutare perché raramente avevamo l'opportunità di quello scambio personale. Arrivai quasi alle 20:00, e stava facendo buio in quel giorno di novembre. Parcheggiai l'auto dopo aver varcato il cancello e, mentre scendevo, mi imbattei in due o tre uomini con dei sacchi, che immaginai fossero netturbini. C'era un grosso pick-up sul ciglio della strada, verso il quale si stavano dirigendo. Lasciarono i sacchi nel pick-up e, senza chiudere la porta, tornarono al deposito dell'obitorio e presero una barella con un corpo.

Mi fermai sui gradini dell'ingresso principale, a guardare. Caricarono il corpo sul pick-up, riportarono la barella all'obitorio e se ne andarono, girandosi e passando davanti all'ingresso. Stava facendo buio e l'ombra della grondaia

era stata colpita dal pick-up, ma riuscivo a leggere chiaramente il cartello sul lato della targa. Non era un veicolo dell'obitorio comunale o di un'agenzia di pompe funebri, ma di un istituto di ricerca genetica di cui il dottor Farías mi aveva parlato cinque anni prima. Avevamo ricevuto i risultati degli esami di laboratorio che confermavano la malattia di Homer, e questo era il limite del nostro rapporto con quel posto.

Entrai per cercarlo e incontrai il guardiano notturno. Ci conoscevamo appena, ma mi trattò con rispettosa cortesia, basandosi su ciò che aveva sentito dire su di noi.

"Non erano dell'Istituto di Genetica?" chiesi mentre conducevo Homer per mano giù per le scale, ed era già notte. Il guardiano indossava la sua solita uniforme, e la luce della luna si rifletteva sul metallo del suo berretto.

"Sì, Prof." Di tanto in tanto vengono a cercare cadaveri da studiare, sai...

"Immagino, ma chi è morto...?"

"Il figlio di Molina, l'hanno appena preso."

Quella stessa notte mi fermai a casa di Víctor. Dissi a Homero di aspettarmi in macchina. Scesi e suonai il campanello. Sentii dei passi e la luce del corridoio accendersi. Víctor aprì la porta, a piedi nudi e con una vestaglia aperta. Non fu sorpreso di vedermi. Non mi aveva mai invitato a entrare prima, ma questa volta lo fece. Era una vecchia casa a un piano nella parte più antica del quartiere di Saavedra. Una casa che un tempo poteva essere stata borghese, ma era già in rovina, con i soffitti e le pareti umidi e la vernice scrostata.

Víctor mi condusse nella spaziosa cucina, con un grande tavolo al centro di un semicerchio di ripiani e credenze semiabbandonati. L'odore di umidità era intenso e l'alito aveva l'odore del vino. Diverse bottiglie vuote erano accanto a un mobiletto.

"Cosa vuoi bere?"

"Niente, grazie."

Si sedette su una sedia traballante, nudo sotto la vestaglia. Quando se ne rese conto, rise e si allacciò la cintura.

"Stavo solo per fare l'amore con mia moglie", disse, spiegando che era come fare l'amore con una donna morta. "Non prova niente, le piace solo essermi utile, e per me... beh... mi è utile nella misura in cui è utile a tutti gli uomini in un certo senso, giusto?"

"Mmm..." risposi.

"Non hai certo problemi con quell'infermiera. So che vi vedete ancora di tanto in tanto..."

Victor era così ubriaco che non era più lo stesso uomo che avevo conosciuto, e mi dissi che forse era lui il vero lui, quello non sopraffatto dalla tristezza e dalla sfortuna. Sarcastico, crudele.

"Cosa sei venuto a chiedermi?"

"Niente", mi alzai per andarmene. Si alzò e mi prese per un braccio.

"Ora che conosci la mia casa e me, e visto che non sembra piacerti per niente, dimmi cosa ne pensi."

"Non hai seppellito il ragazzo..."

Mi guardò con disprezzo. Prese una bottiglia da una credenza, la stappò e ne versò due bicchieri.

"Siediti e bevi almeno un sorso."

Facei come mi aveva detto, e mentre lo faceva, disse:

"L'ho venduto... il dottore ha detto che l'Istituto di Genetica cerca cadaveri affetti da malattie rare, quindi se volessi saldare il mio debito, potrei anche contribuire alla scienza..."

Emise una risata stridula ma breve. Il suo corpo continuò a tremare per un po', con tremori di risate represse. Aveva la schiena appoggiata allo schienale, un braccio teso sul tavolo con il bicchiere in mano, le gambe distese sotto il tavolo.

"Torno domani", dissi. "Homer è in macchina."

All'improvviso si fece serio e si alzò per accompagnarmi alla porta, ma mentre passavamo davanti alla stanza di sua moglie, si fermò.

"Sai dove?"

Entrò senza chiudere la porta, si tolse la vestaglia e si sdraiò accanto a lei, un corpo immobile in camicia da notte bianca con i capelli castani. Mi sembrò di vedere degli occhi che mi fissavano sbattendo le palpebre per qualche secondo. Poi mi voltai e uscii di casa. Vidi Homer dietro la finestra chiusa, che scriveva con la sua mano scimmiesca sul vetro appannato. Passai davanti all'auto e, quando mi vide, si fermò, come imbarazzato. Salii e gli sorrisi, cercando di decifrare le lettere sul parabrezza. La frase non era finita, così gli dissi di continuare. Poi mi tese la mano e terminò l'ultima parola.

"La libertà è solo un'idea della ragione."

Rimasi per un attimo, persa nella contemplazione di mio figlio, poi lanciai un'ultima occhiata alla porta di casa che avevo appena lasciato. Homer aveva cinque anni e vidi nei suoi occhi che sapeva tutto quello che era successo, semplicemente in virtù della sua intelligenza abbagliante, per il solo e incontrovertibile fatto di aver osservato il mio sguardo mentre uscivamo da quella casa.

Chi era questo bambino seduto accanto a me? Mi chiedevo. Era mio figlio, sì, ma era anche mio padre, il mio insegnante e una creatura vulnerabile che poteva essere facilmente abbandonata da qualsiasi sciocco che lo incontrasse lungo la strada. Ma soprattutto, credevo che non fossi io, eppure un istante dopo sapevo che era la mia coscienza, e qualcosa di ancora più profondo e ampio: forse l'intero passato contro l'abominevole futuro che incombeva sul mondo. Portava con sé l'idea nascosta di un futuro, e sentivo

sulle mie spalle tutto il peso della responsabilità di prendermi cura di lui e proteggerlo. Io, una guardia del corpo innamorata del suo protetto, risi all'idea. Poi Homer, vedendomi ridere, si avvicinò e appoggiò la testa sulla mia gamba. Si addormentò. Ripresi a guidare e tornammo a casa.

5

Quella settimana, ho portato mio figlio fuori dall'istituto del Dott. Moreau. Non le ho dato alcuna spiegazione. Era sbalordita; non l'avevo mai vista così sorpresa. Sapevo che continuare senza i contributi estremamente elevati che versavo ogni mese avrebbe messo a dura prova le finanze dell'istituto per un po'. Da quando avevamo vinto la causa, le tasse erano state aumentate esclusivamente per la mia famiglia. Samanta lo sapeva, ma era un prezzo da pagare in cambio dei maggiori benefici che avevamo già ottenuto.

Il medico mi disse di pensarci attentamente, che non c'era nessun altro posto in tutto il paese che si prendesse cura dei bambini meglio di Homero. Avrei potuto rispondere che probabilmente era così, ma il solo pensiero che Víctor vendesse il corpo di suo figlio per pagare i mesi di debito mi portò al silenzio più assoluto, all'indifferenza più assoluta. Qualcuno una volta mi disse, mentre litigavamo, che odiava essere ignorato. Il silenzio è forse la risposta migliore a certe meschinità.

Risposi semplicemente che stavo pensando di lasciare il paese; mi avevano offerto un posto come insegnante di spagnolo all'estero. Le lessi negli occhi che stava rimuginando su molte idee, che scartò con delusione e impotenza. Non c'era nulla di legale con cui potesse trattenermi, e sapeva che avevo più soldi di qualsiasi influenza politica potesse esercitare. Firmai l'assegno per l'ultimo mese, lei mi consegnò la ricevuta e mi salutò con un amaro addio. Esitò a stringermi la mano in segno di addio, per poi porgermela finalmente. Poi feci quello che feci senza pensarci, semplicemente in un atto di tale passione e capriccio infantile che mi sarei vergognato se mio figlio l'avesse visto. Ma l'unica persona che avrebbe potuto giudicarmi era la persona di fronte a me, la persona a cui era diretto questo atto di riparazione, per dirla in un certo senso onorevole.

La guardai negli occhi, assicurandomi che capisse, senza parole che potessero essere registrate, il vero motivo della mia partenza definitiva. E poi presi due banconote dalla tasca, scegliendole come chi lascia una mancia sul tavolo di un ristorante, e le misi nella mano che mi porse. Fissò quei pochi pesos, e deve aver continuato a farlo anche dopo che mi voltai e uscii dalla stanza. Attraversai i corridoi e il grande salone centrale per l'ultima volta, ricordando quando io e Samanta entrammo con Homer in braccio. Allora, c'era un silenzio assoluto, come se il palcoscenico fosse stato allestito per noi. Ora, c'erano i pianti di bambini che emettevano solo gemiti o voci inarticolate. Pianti ancestrali, pensai. Alcuni di quei bambini potevano sopravvivere, mi dissi, senza tutti gli orpelli di quella villa,

semplicemente inseguendo esseri deboli come il dottor Moreau, come se fossero prede.

Per quasi sei mesi, ho avuto mio figlio a casa. Ho cercato posti che mi fossero stati consigliati sia a Buenos Aires che in provincia. Lucía veniva a prendersi cura di lui durante quei viaggi che dovevo fare per visitare personalmente queste cosiddette istituzioni. Al mio ritorno, io e lei parlavamo, scambiandoci opinioni. Avevo ottenuto un posto da infermiera in una casa di cura a Buenos Aires.

"Dicono che i bambini e gli anziani siano uguali", le dissi. Con quella semplicità, cercavo di evitare l'argomento principale: le nostre relazioni intermittenti. Lei rise.

"Niente affatto. Sono molto diversi, sotto ogni aspetto. È stato uno sforzo totale per me reimparare un milione di cose."

Avevo rinunciato da tempo a convincerla a restare con me. Più veniva a trovarmi, più mi mancava, e all'improvviso pensai che fosse un sentimento molto simile all'amore. Lucía non sapeva cosa provasse, e l'unica volta che pensai che me lo avrebbe detto, squillò il telefono. Mi guardò mentre parlavo con Samanta. Lavorava a Rosario da quando se n'era andata di casa, e di tanto in tanto parlavamo del conto in banca dove erano depositati i soldi di Homero.

Lucía mi guardò mentre discutevo con Samanta sulla possibilità di portare nostro figlio fuori dalla villa. Le spiegai i veri motivi; sembrava arrabbiata, ma non mi preoccupai di cercare di convincerla. Dopo un po', sembrò indifferente. Non chiese di parlare con Homero. Poi lui uscì dalla sua stanza e salì sul divano, inginocchiandosi e appoggiando le mani sullo schienale. Lucía lo trattenne per paura che cadesse quando lo vide arrampicarsi sul bordo e mettersi a quattro zampe. "Aspetta un attimo", dissi a Samanta, pronta a sfidarlo, ma lui mi chiese se fosse sua madre al telefono e allungò il braccio scimmiesco per afferrare il dispositivo. Lo portò all'orecchio e sembrò aspettare.

"Leandro, ci sei?", chiesi dall'altro capo.

Invece di parlare, Homer emise un suono monotono e bestiale, una specie di ringhio che non gli avevo mai sentito prima. I suoi occhi, tuttavia, abbagliavano di intelligenza e malizia.

"A quanto pare", pensai subito.

"La strategia delle maschere per smascherare gli sciocchi."

Samanta riattaccò. Il clic risuonò proprio come nei vecchi telefoni fissi, come se il presente si fosse mimetizzato con i suoni e gli aspetti del passato, conferendogli un sapore malinconico che attenuava l'impatto della morte di vane speranze.

Homer mi restituì il telefono senza guardarmi. Lucía ebbe la saggia discrezione di non dire nulla. Niente, nemmeno un tentativo di confortarlo. Ora si sedette sul divano come un uomo civile, accese la televisione con il telecomando, la spense subito e poi camminò lentamente e zoppicando

verso la biblioteca, con la schiena storta, come faceva sempre quando cercava di camminare come un essere umano.

Da quel momento in poi, Lucía mi disse che doveva essere portato in un centro specializzato in riabilitazione fisica. Lo sapevo già, naturalmente, ma ero così concentrato a stimolare la sua intelligenza che non riuscii a convincerlo ad abbandonare quell'aspetto, nemmeno parzialmente.

"Ma è necessario", disse. "Tra pochi anni non sarà più in grado di camminare."

Risposi che lei stessa lo aveva visto salire le scale più velocemente di noi, e arrampicarsi su spigoli e punti affilati mantenendo l'equilibrio.

"Siamo in città, Leandro, non nella giungla. O vuoi lasciarlo con i suoi presunti coetanei...?"

"Ce la caveremo da soli", dissi, e andai in cucina. Si avvicinò e mi abbracciò da dietro, mettendomi le braccia al petto e appoggiandomi la testa sulla schiena.

"Mi scuso..."

Cinque minuti dopo, se n'era andata. Prese la borsa e il cappotto, coprendo la divisa da infermiera perché quella sera sarebbe andata al lavoro.

"Tornerò domani. Forse avrò qualche novità. C'è un vecchio a La Plata che se ne intende molto di queste cose."

Ero troppo arrabbiata e non volevo cedere. La chiamata di Samanta mi aveva fatto infuriare, e so che aveva fatto infuriare anche Lucía, ovviamente.

Il giorno dopo non tornò a casa, ma mi chiamò un'ora prima di iniziare a lavorare. Mi chiese di andarla a trovare quella sera alla casa di cura. Menzionò l'anziano che pensava potesse aiutarci. "Suona il campanello e aspettami mentre apro la porta. A quell'ora non sono ammessi visitatori, ma il vecchio ti conosce già. Gli ho parlato di voi due quando ha scoperto che lavoravo alla villa." "Conosce il dottor Moreau..." E mi interruppe in modo molto suggestivo.

Gli dissi che sarei andata, ma non avevo nessuno con cui lasciare Homero.

"Portalo. Vuole incontrarlo. Se i dottori me lo chiedono, li spaccio per nipoti venuti per una questione urgente e imprevista."

Alle undici di sera, arrivai alla casa di cura al numero 400 di Calle Perón. Su un lato della porta, era ancora appesa la targa ovale con lettere nere su sfondo bianco, che riportava il vecchio nome di Calle Cangallo. Era una vecchia casa con balconi pieni di vasi di fiori e ringhiere intagliate. La muffa cresceva sui muri, diffondendosi sulle sculture che sostenevano le finestre di alabastro e formando, sopra ogni altra cosa, una piccola torretta con un vecchio orologio morto da tempo sopra il terzo piano. Aveva smesso di funzionare alle sei, un pomeriggio o una mattina di chissà quale anno. Mi ricordai di una vecchia canzone di Piazzolla, accompagnata dal rumore

ritmico di auto e camion della spazzatura, che si fermavano e ripartivano con grida e clacson.

Lucía aprì la porta e mi salutò con un bacio sulle labbra. Lanciò un'occhiata indietro lungo il lungo corridoio scarsamente illuminato prima di farlo. Homero mi teneva la mano, spaventato.

"Sembra "Come una bettola a buon mercato", dissi, e lei rise.

Era un posto vecchio, per poveri anziani che lasciavano lì l'intera pensione ogni mese. Lucía mi aveva detto che avevano firmato una procura in modo che il proprietario potesse riscuotere da loro. La maggior parte di loro era quasi invalida, senza parenti noti. Molti erano senili, e sapeva che il proprietario inventava le firme. Era un vero artista. Si chiamava Gonçalvez, e la famiglia possedeva un'azienda di raccolta rifiuti. Ricordai il camion che si era fermato poco prima quasi davanti alla porta, sollevando i mucchi di sacchi neri più lentamente e con attenzione.

Mi condusse lungo il corridoio fino alla fine, e uscimmo in un giardino incolto con un paio di alberi alti che sopravvivevano a malapena. C'erano aiuole con gerani, malvarose e arbusti cittadini. C'era una stanza ordinata in quella che doveva essere una specie di officina o magazzino, o forse una sala macchine. Ora l'oscurità dominava l'atmosfera umida.

Lucía si voltò quando entrammo, percependo la mia dubbi.

"È un vecchio privilegiato in questo posto; ha i risparmi di una vita e, con quelli, resta qui, anonimo e in pace."

Non pensai fosse necessario chiedere altro, e Lucía lo chiamò nell'oscurità.

"Signor Valverde, è sveglio?"

Nessuno rispose.

"Gustavo, possiamo entrare? Ho portato il mio amico, quello di cui le ho parlato." È con il ragazzo...

Poi si accese la luce, un comodino su un tavolino di marmo accanto a una poltrona di velluto a coste verde con i braccioli tagliati. Il vecchio aveva ancora tutti i capelli, il viso era ancora rotondo e, naturalmente, profondamente rugoso, le mani erano lunghe e segnate dal tempo, callose e emanavano un odore aspro e forte. Questa fu la cosa principale che catturò la mia attenzione.

"Buonasera, professore. La signorina mi ha parlato di lei e credo di poterla aiutare con il suo problema." a.- Guardò Homer e sorrise.- Ma non credo che sia davvero un problema. Potevo solo offrirgli delle alternative e guidarlo. L'insolito di solito non è ben accetto, lo capisco bene.

Lucía portò due sedie e ci sedemmo. Misi Homer sulle ginocchia, mentre il vecchio accarezzava il braccio scimmiesco di mio figlio.

"È sorprendente con quanta delicatezza la natura abbia trattato suo figlio, professore. Gli ha donato un cambiamento progressivo e armonioso. Non ha notato la bellezza del bambino?"

Mi si formò un nodo alla gola. Non sapevo cosa dire. Lucía venne in mio aiuto, alzandosi e andando a cercare qualcosa nascosto sotto la poltrona. Apparve un cane bianco, in realtà a pelo corto, senza orecchie, robusto ma già vecchio. Il suo sguardo era cieco, gli occhi annebbiati dalla cataratta, pensai. Disse a Homer di accarezzarlo. Lui si alzò dalle mie ginocchia e si avvicinò. Chinandosi, allungò prima la mano normale, ma il cane alzò la testa, annusando e ringhiando. Poi fece lo stesso con la mano della scimmia, e l'animale, dopo averla annusata, si lasciò accarezzare.

"Si chiama Peractio", disse il vecchio. Mi chiesi che tipo di nome fosse per un cane, quando mi resi conto che era latino.

"Hai un'idea del perché abbia questo nome, vero?"

"Suppongo che sia latino. Intendi "ultimo?"

"Esatto, e più poeticamente, lo chiamerei 'la fine'. È un aggettivo femminile, e come vedi, è l'ultima dei miei animali domestici. Non ha avuto prole, e quindi è l'ultima della sua unica specie."

Lucía seguì la conversazione, ma cercò di distrarre Homer accarezzando il cane, raccontandogli le sue caratteristiche a bassa voce.

La luce del comodino illuminava molto male la stanza. Sembrava molto più grande, ma oltre al letto che immaginavo fosse accanto a una delle quattro pareti, un tavolo e delle sedie, poteva essere vuoto. Prevaleva una sensazione di cose materiali e assenti, ma soprattutto l'odore acre.

"È formaldeide, professore. Mi rimane tra le mani anche se non la uso da anni."

"Lei è un medico?"

"Un farmacista, in realtà. Mi sono trasferito a Buenos Aires quando sono andato in pensione venticinque anni fa. Tutta questa casa era mia, ma i Gonçalveze hanno fatto di tutto per comprarmela. Ero già stanco, troppo stanco. Ho lottato fin dai tempi in cui vivevo nel mio villaggio con mia madre. Se non fosse stato per i miei figli, che mi hanno sempre protetto... Ecco perché, quando Peractio morirà, scomparirò anch'io. Non sono riuscito a superare la decrepitezza del mondo."

Detto questo, cercò con difficoltà di spostare la schiena dalla sedia e di allungare un braccio verso Homer. In seguito scoprii di aver frainteso il suo gesto. Pensavo che stesse parlando di mio figlio come di un segno di regressione, e in realtà ero ancora io a crederlo, eppure detestavo che qualcun altro lo menzionasse o anche solo lo considerasse apertamente tale.

Afferrai Homer per il suo braccio scimmiesco e lo avvicinai di nuovo a me. Fu sorpreso di trovarsi separato dal cane, e Lucía mi guardò interrogativamente. "Non capisco perché volesse incontrarci e come potrebbe aiutarci..."

"Non si arrabbi, professore. Non è quello che pensa. Non voglio distruggere il ragazzo; non è decrepitezza, ma un passo a cui non avevo pensato

quando ero molto giovane. La natura trova sempre la sua strada lungo sentieri inaspettati. La mente di suo figlio è privilegiata, Lucía me ne ha già parlato, ma il suo corpo si sta trasformando. Ha bisogno di cure speciali affinché la sua mente non debba preoccuparsi del corpo. È quello che ho cercato di fare per tutta la vita. Il corpo è schiavitù e la libertà è solo un'idea della ragione." "In esso", disse, posandosi l'indice della mano destra sulla testa, "risiede la vera libertà."

Mi ricordai di quello che Omero aveva scritto sul parabrezza dell'auto qualche tempo prima. "Beh, sono un po' stanco e vorrei andare a dormire. Ma prima che la signorina Lucía mi aiuti a cambiarmi e ad andare a letto, le darò i dettagli su chi dovrebbe incontrare per i prossimi anni di istruzione di suo figlio."

Aprì il piccolo cassetto del comodino accanto a lui e frugò tra le carte.

"Lascia che l'aiuti", disse Lucía.

"Non immischiarti nelle mie cose", rispose lui, stringendogli la mano. Continuò a frugare finché non tirò fuori un foglio di carta, lo esaminò alla luce del comodino, socchiudendo gli occhi, e me lo porse.

"Il preside è un mio conoscente, in realtà il figlio di un conoscente. Si chiama Bernardo Ruiz III. So che sembra pomposo, ed è un uomo piuttosto colto, con la pretesa di creare una sorta di regno privato, con tutti i relativi orpelli." Ma queste sono solo idee aristocratiche, che per fortuna si traducono solo in grande discrezione e in un'istruzione ordinata e di grande effetto.

"E dov'è questa clinica?"

"A Montevideo, ma non è una clinica..."

"Allora un istituto..."

"Nemmeno. Contrariamente al suo solito carattere, l'ha chiamata Casa. Ha un sacco di soldi grazie alla famiglia di sua madre. Padre, quindi non preoccuparti di trovare un altro dottor Moreau in lui. È assolutamente affidabile per le esigenze di tuo figlio, ma dovrai abituarti alle sue eccentricità.

Mentre finiva di parlare, i suoi occhi iniziarono a chiudersi. Lucía mi disse di aspettarla vicino alla porta. La vidi aiutarlo ad alzarsi e ad andare oltre la luce. Una fioca lampada si accese sul soffitto, illuminando il letto su cui era seduto. Lo trasformò lentamente, con enorme pazienza. Il corpo del vecchio, quasi nudo, non era altro che ossa e pelle, ma si muoveva senza dolore, seppur lentamente. Sembrava l'incarnazione della pazienza, mentre il cane si sdraiava ai suoi piedi. Lucía spense entrambe le luci e ce ne andammo in silenzio.

"Vuoi qualcosa da mangiare in cucina? Ho finito il lavoro pesante per stasera; il resto sarà tranquillo se non ci sono novità. Tutti si svegliano molto presto, ma a quel punto sarò di sorpresa." Homer aveva sonno e gli dissi che saremmo tornati a casa.

"Bene, ne parliamo domani." Mi diede un bacio d'addio sulla porta e vidi una vecchia in camicia da notte che si era nascosta da una delle stanze.

"Domani spettegolerà con il suo capo", dissi.

Fece finta di liquidare la cosa.

"Ho pettegolezzi più importanti da condividere. Se diventa fastidioso... non arrabbiarti, cara." E chiuse la porta.

Rimanemmo sul marciapiede in completo silenzio. Il semaforo all'angolo stava cambiando colore per indicare la chiusura al traffico. Gli alti edifici su entrambi i lati nascondevano il cielo, che sembrava nuvoloso a causa dell'eccessiva rugiada che aveva iniziato a formarsi. Guardai l'orologio; erano quasi le due del mattino.

"Ti è piaciuto il cane?" chiesi a Homer quando lo vidi voltare lo sguardo verso la porta mentre ci allontanavamo.

"Sì, papà." È un cane molto carino. Ma è triste perché sta per morire.

Salimmo in macchina e gli chiesi come lo sapesse. Scrollò le spalle.

"Ho sonno, andiamo a casa."

Avviai l'auto e percorsi le strade quasi deserte del centro. Avenida Pueyrredón, poi Avenida Jujuy, passammo sotto l'autostrada ormai obsoleta, costruita più di settant'anni fa. Avrei voluto che la notte non finisse mai, che il tempo fosse eterno in quell'auto dove io e mio figlio viaggiavamo nel silenzio più pacifico mai concepito. I lampioni, fiochi, tremolanti, sottomessi e obbedienti alla volontà del sonno e della veglia. Le poche auto, gli edifici come morti, i marciapiedi coperti di ricordi e l'umidità che fondeva tutto in uno stato di assoluta coerenza. Dio non serviva più, e l'idea del tempo era strana e crudele. Solo lo spazio che formava l'architettura delle strade e degli edifici, la cornice di una realtà consapevole della propria fine, e quindi assolutamente accattivante.

6

Era estate, quindi non potevo costringere mio figlio a coprirsi con abiti a maniche lunghe e guanti per evitare che i passeggeri dei mezzi pubblici lo fissassero. Niente aereo o nave, quindi. Saremmo andati in macchina, chiudendo l'appartamento a tempo indeterminato. Preparammo due valigie piene perché sapevo che il soggiorno sarebbe stato lungo. Ogni tanto facevo dei viaggi per prendere le cose di cui avevo bisogno.

Lucía non voleva occuparsi di nulla. Alla fine le ho persino chiesto di sposarlo quando il divorzio da Samanta fu finalizzato. Mi rispose di no, e che proprio per questo motivo, a causa di quella proposta che le avevo fatto in modo così brusco e sconsiderato, era meglio smettere di vederci. Il giorno prima della nostra partenza fu l'ultima volta che la vidi. Cenammo, facemmo l'amore in un modo che la fece piangere quando raggiunse l'orgasmo, e mezz'ora dopo la penetrai di nuovo perché avevo bisogno di farla soffrire. Per farle rimpiangere almeno quello, per farle rimpiangere per sempre la sua decisione, privata del piacere che io, il suo uomo, il suo unico uomo possibile, potevo darle. Ma ferirla non era piacere, ma dolore deliberatamente inflitto, e la mattina si alzò molto presto e si vestì. La osservai mentre era sdraiata sulla schiena, mentre si abbottonava il reggiseno, e avrei voluto aiutarla, come facevo sempre. Ma non lo feci perché all'improvviso si alzò e, senza voltarsi, indossò la divisa da infermiera, prese la borsa dalla sedia ai piedi del letto e uscì dalla camera da letto. Mi alzai e sbirciai attraverso la porta. La vidi entrare nella stanza di Homer. La sentii mormorare qualcosa, singhiozzando, credo. Tornai dentro, passò davanti alla porta, sentii il rumore soffocato di una tazza in cucina, cinque minuti dopo se ne andò, chiudendo la porta d'ingresso senza chiave, perché aveva lasciato quella che le avevo dato sul tavolo della cucina. In seguito, ci siamo sentiti al telefono due o tre volte, quando i tempi e gli eventi erano diversi, e i sentimenti soffocati implicavano esigenze diverse, e più tardi ci siamo scritti lettere alla vecchia maniera. Ma mai più. L'ho vista di persona, e mi sarebbe piaciuto, anche se il suo aspetto fosse stato diverso, perché sapevo che mi sarei sempre abituata a lei. Ma ogni dio personale svanisce a causa delle fantasie della sua stessa creazione. Ed è quello che pensavo quando Omero è apparso nella mia stanza, nudo, chiedendomi perché Lucía non venisse con noi.

Lo guardavo lì in piedi, la sua mano umana sulla maniglia della porta, l'espressione spaventata ma non in lacrime. La disperazione non sembrava mai dominarlo; la meravigliosa logica della sua intelligenza lo proteggeva da essa. Gli dissi che prima avremmo fatto colazione. Ci vestimmo e ci sedemmo a tavola. Le nostre valigie erano state preparate due giorni prima, in attesa accanto a ciascuno dei nostri letti. Lui bevve il suo latte al cioccolato e il gelato alla vaniglia che gli piaceva tanto. Io presi un caffè nero, ma doppio. In silenzio, senza rispondere alla sua domanda e senza che lui la ripetesse, lasciammo passare il tempo di comune accordo, come se non fosse mai stata pronunciata, come se sembrasse già così lontana e così vaga. Alle dieci del mattino ce ne andammo. Chiusi l'appartamento a chiave con una certa trepidazione. Sto mentendo, era con terribile disagio. Sapevo che sarei dovuto tornare spesso, ma quando l'avessi fatto, non ci sarebbe stato nessuno ad aspettarmi. Homer percorse il corridoio fino all'ascensore e, mentre aspettava, mi guardò mentre chiudevo la porta a doppia mandata e attivavo l'allarme. C'era sconcerto nei suoi occhi. Non sapevo ancora cosa nascondesse la sua mente abbagliante. L'intelligenza era una cosa certa, ma quelle intuizioni non sembravano corrispondere alla logica e al ragionamento deduttivo che aveva dimostrato. Poi, in piedi davanti al vano dell'ascensore, mentre i cavi sollevavano la gabbia con le porte a soffietto, immaginai che la sua mente fosse proprio questo, un pozzo in entrambe le direzioni, verso l'alto e verso il basso. E la sua intelligenza non era altro che

uno strumento per portare alla luce fatti e concetti apparentemente indecifrabili e creare le associazioni necessarie. Intuizione e induzione. Il ponte tra Buenos Aires e Colonia del Sacramento, a lungo pianificato e rimandato, era stato inaugurato solo un mese prima, quindi ci dirigemmo lì. L'ingegneria del ponte era splendida e il sole scintillava sulle acque del Río de la Plata. Homero guardò, affascinato, fuori dal finestrino per l'intero tragitto di diversi chilometri. Viaggiavamo quasi a mezzogiorno, quindi il sole era ancora dritto in faccia, finché non iniziò a sorgere, e solo il suo riflesso sull'acqua gettava un bagliore irritante ma festoso sul parabrezza. Mettemmo un po' di musica e Homero cantò quello che gli avevo suonato a casa. Aveva una voce armoniosa e non tendeva a gridare come molti bambini. Lo accompagnai, imbarazzato dalla mia pessima intonazione, ma lui rise della sua stessa gioia. Non l'avevo mai visto così. So che gli balenavano nella mente i fantasmi dei bambini malati con cui era cresciuto nella villa, ma questo passaggio sulle acque del vasto fiume La Plata era una sorta di svago che si concluse quando raggiungemmo il casello autostradale e la dogana uruguaiana. Alcuni agenti della polizia militare mi chiesero il libretto di circolazione e i documenti personali. Guardarono Homero, e uno di loro attraversò l'auto e bussò al finestrino. Homero lo abbassò con la mano destra e cercò di nascondere la sinistra, ma l'agente se n'era già accorto.

"Andiamo a Montevideo, alla Casa per Disabili del Dottor Ruiz", dissi, superando il mio orgoglio ferito e la rabbia provocata da quegli sguardi diffidenti. Il governo di fatto si era insediato un anno prima, dopo diversi colpi di stato, profonde crisi economiche e accuse di corruzione al Senato. Gli ultimi due presidenti erano prigionieri politici per alto tradimento: erano accusati di aver finanziato e sostenuto manovre per riannettere il Paese allo Stato argentino. Quello al mio fianco mi restituì i documenti e, inchinandosi, mi fece cenno di proseguire. Mentre ci allontanavamo, guardai nello specchietto retrovisore e vidi i due che parlavano tra loro, uno dei due che annotava qualcosa su un quaderno, probabilmente la targa dell'auto. Non me ne preoccupai più durante il viaggio lungo la strada costiera, che era più lunga ma che Homero, che aveva così poche passeggiate e uscite, avrebbe sicuramente apprezzato. Incontrammo diverse stazioni di polizia, dove si ripetevano la stessa procedura e gli stessi sguardi sospettosi, soprattutto man mano che ci avvicinavamo a Montevideo. Alle tre del pomeriggio eravamo già in città. Le ampie strade, ancora acciottolate o lastricate, conferivano all'area urbana un'atmosfera coloniale. Sembrava una Buenos Aires meno cosmopolita. Passammo vicino al porto, con vecchie barche abbandonate, alcune usate come pezzi da museo. Il tempo era peggiorato; il cielo era nuvoloso e minacciava pioggia, forse per la sera. Mio figlio aveva il finestrino aperto e tremava. "Chiudila se hai freddo..."

Mi sorrise, sollevandola appena, ma abbastanza perché ioI peli ispidi sul suo braccio scimmiesco si rilassarono. Gli tenni la mano mentre la mia sinistra continuava a guidare. Girammo e girammo per strade sconosciute finché Homero, guardando la mappa, mi indicò diversi viali fino ad arrivare di fronte a un vecchio edificio in stile coloniale. Erano passate le quattro del pomeriggio, ed era sabato. Il quartiere era tranquillo, ancora sveglio dalla

siesta. Non c'era nessun cartello all'ingresso, solo una targa con il nome del posto accanto alla porta.

Parcheggiammo davanti e scendemmo, lasciando le valigie in macchina. La porta era a due ante, ma solo una delle ante era aperta. Sembrava un vecchio hotel ben conservato, a due piani più il piano terra. Entrammo in un corridoio con ornamenti coloniali, bauli di cuoio e una specie di toletta con un portacarte. Poi, un ampio soggiorno con pavimento in legno, sul quale i nostri passi echeggiavano dolcemente. Da un lato, un grande camino con mattoni a vista e un divano proprio di fronte. Dall'altro lato, una grande finestra sembrava condurre a un giardino interno. La reception era costituita da un vecchio bancone ossidato. Ci appoggiai le mani e la levigatezza del legno, consumato da centinaia di mani, mi fece sentire bene. Homero alzò le braccia fino al bordo, ma non riuscì a vedere nulla. Un giovane con baffi scuri e capelli ricci apparve dalla porta sul retro. Era basso e lo vidi salire su una piccola piattaforma che lo sollevava di circa quindici centimetri.

"Cosa posso fare per lei, signore?" Aveva appena detto ciò che avevo visto le dita scimmiesche stringere il bordo del bancone.

"Siamo qui su raccomandazione del signor Gustavo Valverde. Ho saputo che è un amico del direttore."

L'uomo consultò un registro. Gli ci volle un po' per scorrere la lunga lista di nomi in una calligrafia ordinata, che immaginai dovesse essere la sua. La sua calligrafia era elegante, scritta con una penna a inchiostro. Il suo indice percorse le righe per diverse pagine, ma notai che il suo sguardo si posava di tanto in tanto sulle dita di Homero, su una mano e sull'altra, confrontandole tra loro, riflettendo. Mi chiesi se non fosse lo stesso dottor Bernardo Ruiz.

Finalmente trovò quello che cercava, mi sorrise e ci diede il benvenuto. Non mostrò subito alcun interesse nel vedere Homero.

"Possiamo vedere il dottor Ruiz?" chiesi.

"È lui quello con cui sta parlando, professore. È un grande piacere conoscerla." Mi tese la mano. Gliela strinsi, e fu allora che scese dalla piattaforma e girò intorno al bancone, alzando e abbassando la copertura che lo separava dalla stanza. Guardò Homero con un sorriso e allo stesso tempo sembrava stesse conducendo una visita medica.

Homero aveva lasciato andare il bancone, quindi la sua tendenza a curvarsi era evidente. Le sue gambe si stancavano in fretta e appoggiava le mani sul pavimento quando era esausto. Oggi non era un "sì", visto che eravamo in macchina da diverse ore, quindi mi sono sorpreso che il medico se ne fosse accorto così in fretta, o forse ero io che, abituato a vederlo sempre, mi ero dimenticato di notare certi dettagli. Ciò che mi ha commosso a quell'ora di un nuvoloso sabato pomeriggio, in quel vecchio posto che odorava di legno e petrolio, è stato lo sguardo compassionevole del dottor Ruiz. Uno sguardo che mi avrebbe offeso da qualsiasi altro sconosciuto, il suo era certamente diverso.

Si chinò accanto a Homero, non accovacciato ma in ginocchio, gli prese il braccio scimmiesco e lo baciò come in un vero inchino a un principe in visita. Il dottor Ruiz sembrava un vassallo, un suddito da quel momento in poi dedito al servizio di mio figlio. Homero lo fissava senza dire nulla, lasciandolo semplicemente fare ciò che voleva. Temevo che potesse ridere, come fui tentato di fare per un attimo. Ma Ruiz si alzò subito, tenendo ancora la mano di Homero, e disse:

"Professore, sono onorato di averla a casa mia. La prego di firmare il modulo d'ingresso sul bancone. Se non le dispiace, accompagnerò il ragazzo al parco."

Feci un gesto per fargli capire che andava bene e, mentre compilavo il modulo che avevo lasciato sul bancone, uscirono dalla finestra verso il parco, che vidi spazioso e rigoglioso di vegetazione. Un rumore di ferro che bussava, proveniente da lontano ma senza dubbio dai piani superiori, attirò la mia attenzione. Quando uscii nel cortile interno, notai la disposizione che l'architettura coloniale aveva determinato per questo antico hotel. Doveva avere quasi duecento anni, e varie modifiche erano state apportate per mantenere l'edificio in buone condizioni senza alterarne troppo lo stile. Il cortile era molto ampio, con molta vegetazione e due o tre cisterne. Un sentiero di pietra correva tra cespugli e alberi bassi, il tutto circondato dall'ombra alternata dei tre piani di stanze con i loro balconi.

Ruiz e Homero camminavano lentamente. Sembrava che le parlasse, senza cercare di farsi capire, senza la solita intenzione adulta di sminuirla. la loro mentalità o intelligenza al presunto punto di vista di un bambino. Entrambi di spalle, uno un adulto basso e moderatamente robusto con capelli scuri e barba, forse un po' curvo, e l'altro un bambino magro ma anche dall'aspetto scuro, che si chinava mentre camminava, girava la testa verso l'altro, si sforzava di guardarlo mentre ascoltava, e ogni tanto appoggiava la mano sinistra sul pavimento quando inciampava. Scomparvero dietro un angolo e io mi sedetti su una panca di legno, fissando il cielo nuvoloso dietro i tetti di tegole dell'ultimo piano. Tutte le finestre erano chiuse e non c'era traccia di altri detenuti. Dovevano stare facendo un pisolino, supponevo, ma non vedevo nemmeno altri membri del personale. I colpi continuavano, a intermittenza, e sembravano provenire dall'ala sinistra del terzo piano, o forse dal secondo, o forse da qualche parte nelle vicinanze, dato che non vedevo operai o materiali da costruzione da nessuna parte. L'eco interna doveva essere ingannevole, mi dissi, e poi riapparvero entrambi. Homer camminava esattamente come avevo cercato di impedirgli di fare: più veloce e più comodo per lui, ma appoggiando alternativamente i pugni sul pavimento, come una scimmia.

"Homer!" gridai, quasi senza rendermene conto, e Ruiz mi guardò, spaventato. Mio figlio si fermò e vidi le lacrime che stavano per scendere per il suo duro sforzo di raddrizzarsi. Lo sollevai e lo portai a sedere sulla panca. Cercò di tenere la schiena reclinata, ma sia la schiena che le gambe cedettero.

"È proprio per questo che siamo venuti, dottore. Dobbiamo impedire che la sua malattia deteriori ulteriormente il suo sistema scheletrico. Questo posto mi è stato consigliato per la sua fisioterapia."

"Professore, le parlerò sinceramente e senza eufemismi. So che è una persona molto intelligente e deve aver già tratto delle conclusioni da solo." Chi può dire che quello che sta succedendo al piccolo Homer sia una malattia, cioè come la chiamiamo di solito? Forse si tratta semplicemente, come molti disturbi di origine sconosciuta, di una diversa forma di manifestazione delle caratteristiche genetiche, o dei loro cambiamenti, come nei cicli evolutivi. Quindi, è giusto andare contro la sua natura, contro la naturale evoluzione del processo?

Ruiz si era seduto accanto a noi e notai che Homer lo ascoltava con molta attenzione, ora più calmo e con la schiena rilassata.

"Ma dottor Ruiz, se solo sapesse quanto è intelligente..."

L'altro rise imbarazzato. Si coprì la bocca con una mano e il suo abito di twill scuro, consumato ai gomiti, rivelava la sua età. Sbottonò i bottoni e notai la sua pancia prominente. Tirò fuori dalla tasca un paio di occhiali con montatura di corno e li indossò dopo averli asciugati con un fazzoletto stropicciato. "Mi scusi, Professore, ma ho già capito cosa sta dicendo. Non ce n'è bisogno. Troverà tutto ciò di cui ha bisogno qui. Abbiamo molte sale per la ginnastica e la riabilitazione, persino una sauna. Ci sono due anziani ex ginnasti olimpici nel mio staff, un rumeno che ha perso tutto a causa della sua dipendenza, e un altro polacco che ha un problema cardiaco."

"E gli altri pazienti?"

"Li vedrà..."

"Possiamo vedere la stanza?"

Ruiz si alzò e lo seguimmo alla reception. Presi in braccio Homero, che era ancora stanco, e salimmo le scale fino al terzo piano. Percorremmo due corridoi fino al balcone che si affacciava sul cortile interno. Da lì, il giardino mostrava la sua strana ingegneria, una serie di labirinti che non erano labirinti, ma piuttosto disegni in filigrana. Doveva esserci un giardiniere esperto, senza dubbio, ma in quel momento il posto sembrava deserto. Entrammo in una normale camera d'albergo, vecchia ma confortevole, con soffitti molto alti e spioventi, dato che eravamo all'ultimo piano. Una finestra dava sulla strada e l'altra sul balcone. Il bagno era spazioso, con porcellane antiche e un grande specchio macchiato di ruggine. Le pareti della stanza erano ricoperte da una carta da parati che doveva essere stata installata quasi cento anni prima. Era ancora lì, un po' sbiadita ma appena scrostata, a parte qualche bordo. Osservai le stampe, tipiche della moda fin de siècle.

Misi Homer a letto nel letto matrimoniale e lui si addormentò. Ruiz sorrise. "Non si preoccupi troppo, professore. Non ho figli, ma capisco la sua ansia; la vedo ogni giorno. E mi creda, capisco esattamente cosa deve provare. Tutti abbiamo qualcosa di strano, qualcosa che nemmeno noi capiamo e contro cui ci ribelliamo. Ma la causa della felicità è vivere in pace con i nostri

mostri, come una sorta di patto per tutta la vita. Uno cede e l'altro accetta, e così via. Scenda con me e la aiuto a portare le valigie."

"Devo trovare un albergo o una pensione dove stare."

Mi guardò in modo strano. "Lascerà suo figlio da solo? Penserò che è un padre negligente, allora, che è venuto aSbarazzati di lui.

Il suo sarcasmo era benintenzionato; lo capii dal suo sguardo curioso, quasi sincero, e dalla stretta affettuosa della sua mano sul mio gomito. Di solito un uomo afferra la spalla di un altro uomo per affetto, o semplicemente lo abbraccia. Ma afferrarlo per il gomito mostrava una timidezza o una cortesia al limite dell'effeminatezza. Per un fugace istante, mi ricordai del dottor Farías, la sua camicia strappata e il corpo sudato dopo che l'avevo colpito, e poi... poi il suo corpo appeso nell'oscurità.

Concordammo che avrei dormito nella stessa stanza di Homero. Ma prima di risalire, mi invitò a fare uno spuntino, come lo chiamava lui, visto che eravamo in viaggio dalla mattina senza mangiare nulla. Mi fece seguire nella sala da pranzo dell'hotel, chiusa a chiave. Quando la aprì e accese le luci, tutto l'antico splendore di un'epoca rivelò i suoi resti, timidamente conservati. Ruiz andò a tirare le tende, aprì le finestre e poi le persiane. La luce del pomeriggio che calava entrava a fiotti, rivelando i granelli di polvere nell'aria. Spense le luci artificiali e ci avvicinammo a uno dei tanti tavoli. Il pavimento di legno risuonava e scricchiolava ai nostri passi. Ruiz pulì la polvere dalle sedie e dal tavolo con la manica della giacca. Dopo averla tolta, la posò sullo schienale di una sedia. Si sedette e, vedendo la mia immobilità, disse:

"Si accomodi, professore. Scusi il disordine, ma i pazienti vengono serviti nelle loro stanze; di solito non escono se non a orari prestabiliti."

Mi sedetti in silenzio, di nuovo sospettosa.

"Deve essere rimasto del pranzo in cucina. Credo fossero tagliatelle alla marinara, se non le dispiace se le scaldiamo un po'."

Stavo per rifiutare, ma avevo una fame da lupi. Ruiz sembrò intuire i miei pensieri. "Non preoccuparti per il bambino. Più dorme oggi, meglio è. Ci sono stati molti cambiamenti per lui. Quando si sveglierà, gli prepareremo una cena sontuosa." E rise, consapevole degli artifici del suo linguaggio, che sembrava disinvolto ma che comunque lo imbarazzava.

Si alzò per andare in cucina. Mi chiesi se fosse il cuoco, il giardiniere, il fisioterapista e il direttore, dato che il posto era noto per la sua solitudine. Il sabato pomeriggio si stava rapidamente rannuvolando e un odore di temporale aleggiava attraverso le finestre. Ogni tanto, un'auto passava sul selciato, e forse non era molto diverso nelle ore di punta o nei giorni feriali. Persino la polvere si depositò di nuovo con esasperante lentezza, indugiando nell'aria a lungo nonostante la mancanza di brezza o corrente in quel pomeriggio statico. Ruiz tornò.

"Ci porteranno tutto tra dieci minuti. Che ne dici di pranzare alle quattro del pomeriggio?" Di solito non ho orari...

"Direi che il tempo si è fermato in questo posto", dissi, guardando il soffitto da cui pendevano i lampadari, il profondo camino in pietra e argilla, i tavoli e le sedie elaborati. Tutto era un mix di stile coloniale con raffinati tocchi fin de siècle, come l'orologio sulla mensola del camino, la vetrina con bicchieri e stoviglie.

Ruiz rise con un'ingenuità che mi sorprese. Mai, in tutto il tempo che lo conoscevo, smise di stupirmi.

Un vecchio in giacca da cameriere apparve per stendere una raffinata tovaglia di lino con ricami bianchi. Su un bordo lessi: Parigi, 1892. Poi portò i piatti di porcellana bavarese, i bicchieri da vino di cristallo appena tirati fuori dalla vecchia vetrina, che avevano solo bisogno di un panno asciutto per far risaltare la lucentezza leggermente dorata dei bordi, e le posate d'argento con quella leggera opacità che il tempo conferisce loro. Quando ci portò il vino, ci offrì di scegliere tra un Cabernet del 1975 o un Sauvignan del 1960. Lasciai la decisione al padrone di casa. Poi il Sauvignan mi fu versato nel bicchiere. Feci il mio dovere e Ruiz sorrise per la mia approvazione. Dieci minuti dopo, ci portarono il piatto di tagliatelle e la salsiera. Ruiz alzò il bicchiere, offrendomi un brindisi silenzioso.

Il rumore del bicchiere che si scontrava risuonò appena un secondo prima che il motore di un camion deturpasse l'aria, che a sua volta era tempo, i due formando un amalgama che lentamente si pietrificava intorno a noi. Quel luogo, qualunque cosa fosse, e qualunque cosa si rivelasse essere per mio figlio, aveva il doppio taglio di un coltello che taglia da un lato e si sfalda dall'altro.

Il passato e il futuro.

Senza sapere ancora se ci fossero modi per scegliere.

7

Fu durante i giorni della prima settimana che osservai i lenti cambiamenti che avvenivano nel giardino interno. Ogni mattina uscivo sul balcone comune delle stanze al terzo piano e mi appoggiavo alla ringhiera in ferro battuto, con quell'aria tipicamente ispanica sotto la grondaia piastrellata, che a volte mi sembrava addirittura di sentire una chitarra suonare il flamenco tra i cespugli. Ed era allora che, da quell'armonioso contrasto, Sentendo il rumore dei martelli che colpivano il legno, mi chiesi dove stessero procedendo i lavori. Gli operai andavano e venivano lungo il sentiero che conduceva all'uscita sulla strada di fronte. Impalcature smontate erano appoggiate a qualche muro o sul pavimento, ma non più in uso, come se la parte principale del progetto fosse già stata realizzata. Entravano e uscivano dai labirinti del giardino, con le loro alte piante esotiche che rendevano impossibile vedere, anche dall'alto, l'intera rete di sentieri. Eppure, qualcosa cambiava leggermente, notato solo dopo due o tre giorni. Una singola pianta mancante, forse, o un sentiero che conduceva lentamente verso il vecchio vivaio sul retro, nascosto dall'ombra di due gelsi

frondosi. Una serie di immagini letterarie mi apparve all'improvviso, per poi svanire di fronte alla loro stessa incongruenza. Un racconto di Hawthorne, per esempio, ma il personaggio di Rapaccini crollò alla vista del dottor Ruiz. Poi entravo per svegliare Homer per i suoi esercizi mattutini, e poco dopo una cuoca mi portava la colazione, una donna di colore, sempre irritabile e che borbottava amaramente nel suo vecchio dialetto portoghese. Erano passati alcuni giorni e il regime di fisioterapia iniziava a farsi sentire sul corpo di mio figlio. Finiva esausto al calar della notte, si addormentava subito e non si svegliava fino a tarda mattinata. Solo nei fine settimana le sessioni venivano interrotte.

Era mercoledì, ed era il momento degli esercizi di stretching, così come il lunedì e il venerdì. Gli altri due giorni feriali erano dedicati agli esercizi di rafforzamento. Avevamo già incontrato i due allenatori di cui mi aveva parlato Ruiz. Mi avevano permesso, e anzi mi avevano imposto, di partecipare a ciascuna delle sessioni per intero. Dopo diversi giorni, e di fronte alle smorfie di dolore di Homero, a cui, dopo le mie iniziali reazioni di preoccupazione, interrogando gli allenatori con sguardo spaventato, spostandomi da un angolo all'altro della palestra, iniziai ad abituarmi. Ma preferivano che rimanessi, così mi sedetti su una sedia a leggere, lanciando sguardi fiduciosi a Homero, che mi osservava mentre a volte mi sdraiavo a faccia in giù su una barella o cercavo di sollevare piccoli pesi e manubri. Mi osservava con un'espressione di reciproca intelligenza, più saggio a confortarmi di quanto lo fossi io a rassegnarmi al suo dolore.

Andrés, un ex culturista polacco sulla sessantina, era alto, con i capelli lisci e un po' lunghi, ancora biondi, e una barba brizzolata con i capelli rossi. Cercava di mantenere un atteggiamento serio, ma le sue battute e il suo sarcasmo ci divertivano. Tutte le sedute erano individuali, ma a volte vedeva due bambini alla volta. Dato che era lui a occuparsi della terapia di stretching, avevano diverse tecniche per svolgerla, su barelle, sul pavimento di legno o con le carrucole. A volte sollevavo Homero per le braccia e lo tenevo appeso così per quindici minuti. Vedevo il dolore sul viso di mio figlio, ma allo stesso tempo sentivo il rumore delle articolazioni della schiena che si rilassavano, e quando questo accadeva, Homero non riusciva ad alzarsi da solo, quindi lo portavo in camera a riposare per due ore. Verso le 16:00 arrivò il massaggiatore. Era l'altro allenatore, un rumeno che aveva vinto due o tre medaglie olimpiche in giochi ornamentali, a Monaco e Mosca, a quanto mi disse. Era un po' più giovane del polacco, ma con un corpo minuto e sodo, basso di statura, come un peso mosca se fosse stato un pugile. Gli altri giorni si occupava degli esercizi di forza, mettendo Homero sulle macchine della palestra, che si trovava al piano di sotto, in quella che doveva essere la sala riunioni del vecchio hotel. "Lo tireremo fuori di qui", mi disse il polacco, guardandomi dalla barella dove teneva le gambe del ragazzo distese. "E non si lamenta affatto. È un vero uomo, no?" Chiesi a Homero.

Il ragazzo non provò nemmeno a sorridere per qualcosa che non richiedeva una risposta. Annuii dal mio punto di osservazione privilegiato, già abituato, già fiducioso nelle mani di quell'uomo che avrebbe potuto rompergli ogni osso in diversi punti se avesse esagerato anche solo un po'. Ma gli occhi chiari del vecchio polacco erano affidabili, così come le dita di quelle mani

enormi con i capelli chiari e le vene sinuose. Sapeva molto del suo lavoro e leggeva costantemente riviste specializzate di sport e fisioterapia. Era molto loquace, e una delle sue abitudini era elogiare la tecnica dei cubani alla fine del secolo scorso, e lessi nelle sue parole un'ammirazione inespressa per Fidel Castro. "Cuba è morta", diceva, come faceva quasi ogni giorno, con un grugnito di rassegnazione e fastidio. "I capitalisti se l'erano mangiata, e chi avrebbe mai pensato che sarebbe diventata solo un altro stato dell'Unione?"

Poi passò al passato più lontano, al ricordodell'Europa e delle vecchie grandi guerre.

"Proprio come la Polonia, annessa dai tedeschi più e più volte, fatta a pezzi dai suoi vicini. Come la Prussia o i paesi balcanici."

"L'Europa si chiama Germania", dissi, anch'io volutamente ironico nei confronti dei miei antenati italiani.

"Sei di origine italiana, vero? Quindi non dovrebbe sorprenderti che abbiano optato per la scuola di pensiero di Mussolini durante la Terza Guerra Mondiale."

"Fascismo e capitalismo sono la stessa cosa, dopotutto. Abusatori e criminali", disse, e un tintinnio di ossa risuonò nell'aria. Alzai lo sguardo dal libro, spaventato, e l'altro ragazzo che faceva i suoi esercizi su una carrucola si fermò.

Il polacco rise fragorosamente, sollevò Homer per le gambe e lo fece sedere sulla barella, contorcendosi come un ballerino. Si sporse davanti al ragazzo e gli chiese se stava bene, facendogli l'occhiolino. Homer annuì. "Per oggi è tutto... Andiamo a vedere l'altro, quel mascalzone e fannullone nell'angolo..."

Quando ce ne andammo, l'altro ragazzo, un po' più grande di Homer, a cui mancavano una gamba e un braccio dallo stesso lato, era rannicchiato per la paura sul sedile della macchina a carrucole.

Accompagnai Homer in camera e lo misi a letto dopo avergli fatto una doccia tiepida, come previsto dalle regole del trattamento. Nel pomeriggio arrivò il rumeno. Si chiamava Borgia. Era l'esatto opposto del polacco per temperamento. Non li sentii mai scambiare più di due parole. Semplicemente perché uno parlava senza sosta e l'altro non pronunciava altre parole se non buongiorno o buonanotte, non c'era possibilità che una conversazione durasse più di pochi secondi.

Il venerdì era il giorno della sauna. Ruiz aveva distribuito così il tempo per la maggior parte dei pazienti, tutti ragazzi non più grandi di dieci anni. Tutti uscivano dalle loro stanze in mutande, un asciugamano piegato sull'avambraccio e una saponetta in mano. Chi riusciva a camminare andava da solo perché conosceva già la routine; gli altri venivano portati in braccio dal polacco o dal rumeno. La sauna si trovava in una stanza al primo piano, con uno spogliatoio dove lasciavano la biancheria intima, contrassegnata da un ricamo cucito dalla donna delle pulizie dopo il primo carico di biancheria. L'unico che entrò oltre ai bambini fu il rumeno, ma mi chiese di accompagnarli. Ci spogliammo e appendemmo i nostri vestiti da adulti a un

attaccapanni. Era una sauna a vapore secco, quindi le deformità dei bambini non erano nascoste. Il più piccolo doveva avere due o tre anni e soffriva di una deformità congenita, che Borgia mi disse essere chiamata amelia degli arti superiori. Camminava perfettamente, ma a volte cadeva perché non aveva le braccia per bilanciarsi; le sue mani crescevano direttamente dalle spalle. Altri avevano una paralisi a un braccio o a una gamba; solo uno era tetraplegico, e gli altri avevano deformità al torace e al collo. Chi poteva si sedeva sul secondo gradino della piattaforma, e chi doveva essere portato in braccio da Borgia si sedeva sul primo. Mi chiese di aiutarlo, e così feci con il bambino tetraplegico. Aveva sei anni, solo pochi mesi più di Homer. Parlava molto, ma stava zitto solo lì nella sauna; il caldo lo stancava, diceva. Nemmeno gli altri erano noti per il loro entusiasmo; erano silenziosi e sottomessi. Obbedivano a Borgia o a chiunque li istruisse, persino a uno sconosciuto come me. Mi conoscevano come il padre di Homer, e quando mi sedetti accanto a mio figlio sulla piattaforma, ci osservavano con curiosità e un pizzico di ansia. Mi chiedevo chi fossero i genitori e dove fossero. Ero privilegiata, è vero. Non avevo bisogno di lavorare per tenere Homer lì, ma sapevo anche che non era necessario che vivessi con lui, e loro se ne rendevano conto.

La seduta in sauna durò un'ora e mezza. Ogni quindici minuti, Borgia ci accompagnava alle docce, poi ci immergeva in una piscina fredda. Mi offrii di aiutarlo e lui accettò, persino sollevato, credo. Non era facile con tutti quei bambini, che all'epoca erano dieci. Alla fine, faceva a ciascuno di loro un massaggio di cinque minuti e poi li lasciava vestire da soli. I disabili aspettavano che il polacco li aiutasse.

Ricordo che era alla fine della seconda o terza settimana quando il rumeno mi chiese se poteva farmi una domanda. Stavamo facendo la doccia e dissi di sì.

"E la madre di Homer?" Rimasi sorpreso da una domanda del genere, soprattutto da parte sua.

"Non la vediamo da anni."

Lo vidi annuire e chiudere la doccia. Prese un asciugamano e, mentre si asciugava, chiese: "Allora come fai?"

Ci pensai un attimo, poi scrollai le spalle.

"Come vuoi", dissi, perché sapevo già cosa intendeva. Ero un uomo single, senza moglie e con un figlio che mi prendeva tutto il tempo.

Non disse nulla finché non me ne andai anch'io. Uscii dalla doccia e iniziai a vestirmi.

"Il sabato esco a mangiare. Se vuoi, ti faccio fare un giro per la città. Immagino che tu non sia più uscito di qui da quando sei arrivato."

Risi; era vero. Non avevo nessuno con cui parlare tranne Homero, Ruiz o il polacco, e in quest'ultimo caso non ero altro che un ascoltatore. Gli dissi "forse", se ne aveva voglia. Uscimmo nel cortile interno. Erano quasi le sette di sera e la luce stava calando, con i gelsi e i piani superiori che inondavano

l'intero spazio di ombre ancora pallide. E il rumore dei lavori in corso continuava, basso e ovattato, ma insistente.

Il giorno dopo, Borgia venne a prendermi. Homero dormiva già. La donna di colore della cucina, Irma, sarebbe venuta a prendersi cura di lui. Non pensavo fosse necessario; mio figlio aveva quasi sei anni ormai e sapeva come pulirsi per qualche ora. Ma Borgia mi disse che eravamo clienti speciali e che Ruiz non avrebbe gradito che il ragazzo corresse rischi inutili. Si riferiva al denaro che avevo donato alla clinica, ovviamente, e che era più di quello di qualsiasi altro genitore o tutore, ma sapevo anche che Ruiz guardava Homero in modo diverso, forse perché Valverde ci aveva raccomandato. Avevo visto il modo in cui fissava la mano scimmiesca che sporgeva sopra il bancone della reception quel primo giorno, ancor prima di vedere il volto di mio figlio.

Uscimmo in strada quasi alle undici di sera. Era un quartiere suburbano, con le luci al mercurio a fare da preambolo al centro, a non più di dieci o quindici isolati di distanza. C'erano case residenziali, ma poche. La maggior parte degli isolati era occupata da attività commerciali e da qualche condominio non più alto di tre piani. Le strade erano lastricate di ciottoli che formavano archi, ma gli alberi erano stati rimossi dai marciapiedi per far posto a semafori e lampioni. C'erano poche persone a quell'ora, solo poche auto dirette verso il centro di Montevideo. Pensavo stessimo andando da quella parte, ma Borgia mi portò nella direzione opposta. Girammo il secondo angolo, come se stessimo andando verso il porto.

"C'è un ristorante molto economico con ottimo cibo dove vado ogni sabato", mi disse.

Percorremmo non so quanti isolati. Osservai le strade e le case del vecchio quartiere, alcune risalenti agli anni '30 o '40, con le facciate rivolte in avanti, stretti balconi con persiane metalliche e porte a due battenti, i vetri oscurati dalla penombra dei corridoi. Diverse persone salutarono Borgia, che ricambiò il saluto con un'espressione di reciproca fiducia. Arrivammo a una taverna con muri di mattoni a vista, che immaginai fossero di fango, dato che l'edificio era vecchio quanto una vecchia drogheria del XIX secolo. Mi fermai all'angolo di fronte a un lampione ancora funzionante, ed era l'unica luce per diversi metri intorno. In lontananza si vedevano le luci del porto e, sebbene non riscattassero del tutto l'oscurità di quell'angolo, portavano con sé gli aromi del fiume, del pesce e del legno umido, provenienti dalle barche ormeggiate ai moli.

Aprimmo la porta ed entrammo. C'era un leggero fumo e un forte odore di tabacco e vino stantio. L'illuminazione era scarsa, ma sufficiente per vedere i pochi tavoli e sedie, che si sentivano scricchiolare di tanto in tanto. Molti uomini erano seduti a giocare a carte, con bottiglie di gin o vino. Il tintinnio di bicchieri e bottiglie, il suono del liquido versato, tutto si depositò nelle mie orecchie mentre ascoltavo le voci languide delle donne al bar.

Mio Dio, pensai, in che tipo di baraccone mi ha portato questo tizio? E vidi i volti delle donne arrossire, intuii i loro corpi sotto i vestiti semplici, le acconciature pretenziose. Stavano fumando e alcune erano già ubriache, si

alzavano per insistere che uno dei clienti la portasse a letto. Tornarono al bar, zigzagando, appoggiando la testa sul braccio teso sul bancone.

"Buonasera, Borgia", disse l'oste.

"Buonasera, Ponce. Porto un amico stasera."

L'altro uomo mi guardò e mi tese la mano. Gliela strinsi e sentii il palmo calloso, come se invece di alcol avesse servito formaldeide per tutta la vita.

"Si accomodi. Come sempre?"

"Non so se il mio amico lo vuole", e voltandosi verso di me, disse: "Di solito mangio stufato e vino della casa..." Poi fece l'occhiolino a Ponce e mi afferrò per il gomito per condurmi a un tavolo vicino a una finestra. Il tavolo era grande, molto vecchio, e la finestra era alta, con i vetri sporchi, che tuttavia permettevano di vedere la strada dove alcune auto erano ferme ai quattro angoli. Era un quartiere di prostitute, me ne ero già reso conto, naturalmente. "Mi piace molto lo stufato, e non c'è molta varietà tra cui scegliere. Se ti piace il pesce, c'è il pescato del giorno, e dovrebbe essere ancora fresco."

"Sì, credo che mi piacerebbe."

Borgia sbatté il pugno sul tavolo con gioia, e il suo viso si trasformò. La profonda serietà, la quasi tristezza della sua espressione abituale, erano scomparse. Gridò a Ponce con voce tonante, che gli altri clienti applaudirono, e si udirono le risate delle donne.

Ponce si avvicinò. Era alto e magro, indossava una vecchia uniforme da barista. Doveva avere più di cinquant'anni, calvo e con dei baffi sottili, la faccia malconcia e un naso da ubriaco che notai solo quando si sporse per prendere l'ordinazione.

"Il solito per me, il pescato del giorno per il mio amico."

Ponce esitò per qualche secondo, si grattò la testa e asciugò la tovaglia mentre rifletteva.

"C'è del branzino, signore..."

"Professore, Ponce, con più rispetto, il mio amico è professore di letteratura all'Università di Buenos Aires."

L'altro uomo mi guardò per un attimo, cercando di capire.

"Mi scusi", disse. "C'è del branzino, professore, se vuole."

"Va bene", risposi. "E qual è il contorno?"

Borgia rise.

"Se gli parli così, passeremo qui tutta la notte."

Ponce lo guardò con rabbia. Avevo ferito il suo orgoglio.

"Insalata o patatine fritte", rispose con fermezza.

"Patatine fritte. E cosa vi servite da bere?"

Borgia non riuscì a trattenere le risate, e anche le persone agli altri tavoli stavano ridendo. Ponce ora stava recitando, e io ero l'unico a non accorgermene.

"Prendi qualcosa di buono dalla cantina, Ponce. Non essere avaro questa volta."

Quando se ne andò, Borgia mi disse:

"È un caso serio, più intelligente di quanto sembri. Mi crederesti se ti dicessi che ha studiato medicina ed è venuto qui da Rosario?"

"Ecco perché le sue mani callose appartengono a un dissettore di una cattedra di anatomia", pensai tra me e me. Portò una bottiglia di vino bianco per il mio pesce, e Borgia lo guardò sorpreso. "Okay, okay, quindi hai altre cose nascoste." E il mio stufato? Il solito veleno?

Ponce non rispose e andò in cucina.

"Si comporta come se lo vedessi raramente", disse, "e a tuo merito, non ci staremmo divertendo a questo punto."

"Non porti spesso degli amici?"

"No. E quelli che mi si avvicinano sono pessimi quanto quelli che vedi agli altri tavoli. Ma sono quasi sempre ragazze, e non hanno problemi a mangiare bene, tranne quella che conosci."

Mi guardai intorno. Le donne erano ancora al bancone. Nessuno le aveva ancora invitate. Non erano molto belle, ovviamente. Erano solo donne che lavoravano per pochi soldi e qualche carezza sporca che era più simile a delle percosse, ogni sera.

Il cibo ci mise quasi un'ora ad arrivare. Era mezzanotte passata. Avevamo finito entrambe le bottiglie e ne avevamo ordinate altre. Il cibo arrivò fumante e saporito. Borgia aveva ragione. Mi disse che la cuoca era una donna grassa di Colonia, una straniera come lui, che aveva incontrato nei suoi primi giorni in campagna.

"Se l'avessi conosciuta allora..." disse. "Facevamo l'amore e lei si alzava per cucinare, mangiavamo nel cuore della notte e facevamo sesso di nuovo. Ecco perché è ingrassata così tanto, mangiava tutto quel cibo grasso..."

Borgia non era ubriaco, ma credo di sì. Stavo al gioco e mi lasciavo andare. Finimmo di mangiare e lui mi chiese se volevo un po' di azione quella sera.

"Sesso e sonno", disse. "Domani torniamo al lavoro." Chiamò una delle donne che fumavano al bar. Si avvicinò, barcollando più per i tacchi che per l'ubriachezza. Doveva avere più di trent'anni, ma era ancora ben fatta, con capelli castani lisci e belle gambe. Le sentii quando si sedette e iniziò a strofinarle contro i miei pantaloni.

"Questa è Lucrecia", mi disse. Sorrise e pensai a Lucrezia Borgia, che rideva di quella situazione, che sembrava un vaudeville che Kafka avrebbe potuto scrivere.

"Di cosa ridi? Ho delle scimmie in faccia?"

"Scusa, stavo pensando a qualcos'altro."

"Non credo di piacerle, e le ho offerto una sigaretta; aveva appena spento l'ultima nel mio bicchiere."

"Cosa stai facendo?" disse Borgia, afferrandole forte il polso. Non oppose resistenza; probabilmente ormai lo conosceva molto bene. "Scusa, è mezza ubriaca. Ponce, un altro bicchiere!"

Mi guardò quando le offrii la sigaretta. L'accettò e io l'accesi.

"È così che si fanno le cose, cara. Io e il mio amico ti stavamo osservando, e gli stavo dicendo che fenomeno è la mia amica Lucrezia."

"Due fanno il doppio, sai..."

"Per me va bene." Borgia mi interrogò con lo sguardo. Vidi la prospettiva di quella notte, una prospettiva che non avevo praticamente mai avuto: l'atmosfera, la gente, il piacere. Tutto ciò era venato da una grande quantità di lubricità e anche di impunità. Una notte di colpi bassi, al buio, e senza nessuno tranne pochi complici del segreto. Più che lei, l'idea mi eccitava, così annuii, e Borgia infilò una mano in tasca e le infilò delle banconote tra i seni. Indossava una maglietta bianca senza reggiseno, e i suoi capezzoli cominciarono a sporgere. Borgia se ne accorse e rise, toccandola.

"Non c'è niente come i soldi per eccitare una donna, vero?" La domanda non era rivolta a nessuno, forse solo a se stesso.

"Dove?" chiesi, quando entrambi iniziarono ad alzarsi.

"A casa diQuesto... A due isolati di distanza.

Pagammo da bere e uscimmo sul marciapiede, ormai freddo e piuttosto umido. I ciottoli luccicavano leggermente alla luce dell'angolo, e un abbaiare ci accompagnava mentre passavamo davanti alle case.

"Maledetti bastardi!" disse. Borgia la afferrò per la vita e la strinse a sé mentre camminavamo. Arrivammo a una pensione alta e allungata. Lucrecia accese la luce nell'ingresso quando aprì la porta, e salimmo di un piano per una stretta scala con le pareti scrostate.

La stanza era stretta, con un letto che occupava metà dello spazio, separato dalla cucina e dalla credenza da una tenda appesa al soffitto.

"Si metta comodo, professore", mi disse, e capii il suo sarcasmo. Borgia andò in bagno, sentii il rumore dello sciacquone, e tornò senza pantaloni. Si sedette sul letto e afferrò Lucrecia, nascondendole il viso tra i seni. "Aspetta un attimo", protestò, posando la sigaretta sul comodino. Mi lanciò un'occhiata con la coda dell'occhio, perché ero ancora a pochi metri dal letto.

"E il tuo amico?" chiese mentre la spogliava.

Borgia mi lanciò una breve occhiata.

"Tornerà presto, lascialo in pace."

Andai in bagno, con il soffitto alto, le piastrelle blu e i sanitari molto antiquati. Urinai nel water senza coperchio e tirai lo sciacquone. Prima di chiudere la cerniera dei pantaloni, li guardai dalla porta e mi sentii eccitata. Poi mi spogliai. Erano quasi nudi; lui aveva un corpo in buone condizioni fisiche per la sua età, e lei gli stava a cavalcioni. Il suo sedere si muoveva su e giù mentre il membro di Borgia la penetrava, i suoi seni ondeggiavano a ritmo. Mi avvicinai al letto e lei mi guardò, senza sorridere. Penso che fosse meglio così. Con una mano si appoggiò al petto di Borgia, con l'altra mi afferrò il pene e se lo mise in bocca.

E così trascorse buona parte della notte, scambiandoci di posto, l'orgasmo ritardato dagli effetti dell'alcol, e poi lo ripetemmo ancora una o due volte. Non ricordo esattamente. Solo le urla soffocate di Borgia, le sue risate e i suoi gemiti, e un paio di colpi di protesta alla porta da parte di un vicino della pensione.

Eravamo tutti e tre a letto, lei in mezzo, già addormentata. Guardai l'orologio da polso che avevo lasciato sul comodino. Erano le quattro del mattino. Girai la testa e vidi Borgia con gli occhi aperti, che fissava il soffitto.

"Penso che dovrei tornare prima della colazione di Homer", gli dissi.

"Hai ancora almeno quattro ore. Riposati un po'. Ti sei divertito, vero?"

"Certo." Non gli dissi che il corpo di Lucrezia, che mi aveva eccitato, all'improvviso non era altro che una cosa distesa lì, che emetteva suoni simili a russamenti precari. Era un cane, ecco cosa pensai, un cane che avevo visto mettersi a quattro zampe, che avevo visto urinare la sua ubriachezza fuori dal water un paio di volte. E all'improvviso, pensai alla figlia di Rapaccini, del racconto di Hawthorne, quella donna sognante e impossibile, perché era di un altro genere, non un essere umano. Poi, coprendola con il lenzuolo fino al seno, perché il freddo del primo mattino cominciava a entrare da sotto la porta, chiesi a Borgia:

"Cosa stanno costruendo in giardino?"

Lui girò la testa, guardandomi con sorpresa e attenzione sopra il corpo di Lucrezia. Poi tornò a guardare il soffitto, sprofondando nel suo solito silenzio. Non insistetti; sapevo già che era inutile; usava il silenzio più come uno scudo che come un modo di essere. Mezz'ora dopo, si alzò, andò in bagno e si sdraiò di nuovo sul letto, mettendo un braccio intorno alla schiena di Lucrecia mentre si girava nel sonno. Il lenzuolo, tirato indietro, rivelava il suo sedere, ancora rosso per le sculacciate della notte. Borgia la palpeggiò dove c'erano ancora tracce di sperma secco, di entrambi.

"A questa ragazza piace scopare più dei soldi. Un giorno o l'altro soffocherà con un cazzo in bocca." Le diede uno schiaffo sulle natiche, ma lei si limitò a girare la testa da una parte all'altra, appoggiandosi sulle braccia incrociate.

"Stanno costruendo un museo", disse, riprendendo la mia domanda quasi dimenticata. "Nella vecchia stanza dei bambini. Stanno costruendo muri di cemento e ristrutturando tutto all'interno."

"Un museo? Per cosa?"

"Un museo di anatomia."

Mi aspettavo che spiegasse di più, ma mi fermai prima di chiedere. Ciò che sarebbe stato esposto lì erano senza dubbio preparati cadaverici; non ero convinto che fossero parti artificiali. Quest'ultima sarebbe stata falsa e convenzionale, e non si adattava alla personalità di Ruiz.

"E dove prenderà i reperti?"

Borgia accarezzò la schiena di Lucrecia con un solo dito, come se stesse disegnando. Agli occhi di quell'uomo, il silenzio era una ferita piena di bugie, ma quando parlava e agiva, tutto era pura verità. Non mentiva con le sue parole; ingannava con il suo silenzio.

"E quanto tempo fa è iniziato?"

"Più di quattro anni fa."

"Possiamo vedere gli oggetti?" ras?

"Non lo so, chiedi al dottor Ruiz, ma non credo che te lo permetterà. Non ha ancora la licenza. Problemi con il comune, credo."

Mi alzai per vestirmi.

"Vado in clinica, è già l'alba."

Borgia non lavorava la domenica fino alle sei di sera, quando aiutava il polacco con i giochi con la palla che facevano in giardino, almeno quelli che potevano. Uscii dalla stanza vedendoli entrambi sdraiati, lei a faccia in giù, anche lui, con gli occhi chiusi, ma intenti a disegnare qualcosa, non sapevo cosa, sulla schiena di Lucrecia.

Il quartiere, che di notte sembrava cupo e misterioso, quella domenica mattina era chiaro e semplice come una rovina abbandonata. Vecchi marciapiedi rotti, ciottoli sporchi, muri crivellati di umidità. La voce di uno strillone suonava lontana, carica di una forza emotiva che improvvisamente mi fece sentire la mancanza di mio figlio. La bicicletta apparve all'improvviso dietro l'angolo, e il grido del giornalaio fu un grido d'allarme, che annunciava l'alba, scacciando la paura della notte che giaceva mezza morta per le strade. Lui e la sua bicicletta la spaventarono, e corsi alla clinica prima che Homero si svegliasse e pensasse di averlo abbandonato anche lui.

8

Eravamo a Montevideo da più di quattro anni. Il corpo di Homero si stava trasformando, a modo suo, lentamente. Mi era venuto in mente di confrontare le foto a figura intera che gli scattavo ogni mese, come una documentazione della sua malattia, e ogni volta che tiravo fuori dall'armadio la scatola dove le avevo impilate con le date, il contrasto e la differenza diventavano dolorosi. Preferivo vederlo, che in quel momento, quel sabato mattina in cui guardavo le fotografie, stava facendo il bagno.

Sentii la doccia chiudersi e rimisi via la scatola. Forse una volta mi aveva sorpreso a guardarle, non ricordo più, ma una sorta di vergogna mi assaliva se lui era lì vicino quando lo facevo. Era come osservarlo a sua insaputa, come valutarlo, forse. Homer aveva ormai nove anni. Lo guardai uscire dal bagno, nudo, asciugandosi i capelli. Tutto il suo corpo era ricoperto di peli, soprattutto su braccia e gambe, folti e ispidi, che tendevano ad arricciarsi dopo il bagno. Solo il petto aveva superfici più libere. Camminava quasi eretto, e quando era stanco e si rendeva conto di stare curvo, si correggeva immediatamente, anche se il suo viso esprimeva il dolore dello sforzo. I progressi compiuti grazie alle cure del dottor Ruiz erano sorprendenti. Naturalmente, l'unico obiettivo era assicurarsi che la sua condizione non degenerasse le articolazioni o le irrigidisse al punto da impedirgli di muoversi. E ora camminava senza dolore, praticamente con la schiena dritta, tranne in rare occasioni dopo gli intensi esercizi a cui il polacco lo sottoponeva, con richieste crescenti. "Buongiorno, papà", disse sorridendo, e il suo viso, che si era lentamente allungato in un leggero prognatismo, mi sorrise con gioia. Gli avevo promesso che quel giorno saremmo andati alla biblioteca comunale. L'educazione intellettuale di Homero mi aveva di nuovo preoccupato dopo i primi mesi dedicati al suo corpo, che per molto tempo mi aveva reso impotente e amareggiato. Conoscevo l'intelligenza di mio figlio, quell'intelligenza superiore che solo pochi avevano scoperto, ma a cui nessuno dava molta importanza rispetto al suo aspetto fisico. Non c'era ammirazione da parte dei medici che lo curavano, né da parte del personale che lo assisteva, ma pietà, come se lui, e persino io, avessimo bisogno di pietà, che non era nemmeno gratuita, ovviamente.

In questo angolo del Sud America, in questa città semi-dimenticata di Montevideo, in un vecchio hotel trasformato in clinica da un medico dallo strano carattere, la mente estremamente lucida di Homero mi stava sfuggendo di fronte al suo corpo che cambiava. Era come se Ruiz avesse deliberatamente ignorato quell'aspetto, disinteressato o spaventato. Probabilmente non nutriva la stessa apprensione per gli altri pazienti, ma la malattia di Tremotino gli era quasi sconosciuta, eppure in qualche modo percepiva il contrasto suggerito dai cambiamenti fisici e dall'intelligenza superiore. Forse anche lui pensava, come avevo pensato io tante volte, che non si trattasse affatto di una vera malattia.

Gliene parlai molte volte nel suo ufficio, discutendo anche animatamente e a voce alta. Suggerii persino di minacciare di portarlo via, un'azione meschina, a mio parere, che tuttavia era servita allo scopo con il dottor Moreau a Buenos Aires. Ruiz si risedette, ora più calmo, e mi disse:

"Faccia quello che vuole, professore. Lei è il padre e ha visto i risultati che abbiamo ottenuto con Omero."

"Con il suo corpo, dottor Ruiz, ma ripeto, ha bisogno di un'istruzione." Portate gli insegnanti in clinica, sono disposto a pagarli...

- Non è mia abitudine portare personale esterno, e sarebbe ingiusto nei confronti degli altri pazienti... - Tutte quelle discussioni mi hanno fatto ridere. Era più una scusa che una ragione. "Inoltre, essendo così intelligente, presto recupererà il tempo perduto e supererà gli altri."

Non convinto, gli dissi che mi sarei dedicato a quel compito. Non volevo interrompere il progresso della riabilitazione fisica di Homero, e chissà dove avrebbe trovato un posto migliore?

"Sembra spaventato, dottor Ruiz."

Mi guardò fisso e fece un sorriso sarcastico.

"Paura di cosa?"

Probabilmente intendeva qualcos'altro; sembrava più preoccupato ora dello stato del suo corpo, che era curiosamente invecchiato nel breve tempo trascorso dal nostro incontro, o meglio, si era logorato e dimagrito, con la pancia gonfia come quei bambini affamati nelle vecchie fotografie delle tribù africane.

"Che il comune scoprisse i lavori che sta realizzando."

Guardò il giardino, si alzò e si mise davanti alla finestra. La luce lo illuminava intensamente, quasi trasparente. Capii che era malato terminale. "Ottima diagnosi, professore."

Per un attimo pensai che mi avesse letto nel pensiero.

"La casa è stata completata diversi mesi fa, ma non riesco ad allestirla. Troverò un modo."

Non discutemmo più di Omero. Decisi di portarlo in biblioteca, comprare libri e offrire a me e a lui un'istruzione comune. La stanza aveva già un'intera parete tappezzata di scaffali di libri che avevo trovato in vecchie librerie in giro per la città. Gli interessi di Omero erano eclettici. Preferiva le discipline umanistiche perché le scienze esatte erano così facili da capire che lo annoiavano presto. Dalle sottigliezze della matematica, che considerava giochi e ginnastica mentale, passammo alla chimica, con le sue infinite possibilità, e poi alla fisica, che alla fine preferì a tutte le altre, e che lo portò all'astronomia e ai calcoli siderali.

Quel sabato mattina, si avvicinò a me, chiedendomi con lo sguardo se saremmo andati in biblioteca. Per tutto il giorno precedente aveva pensato a Kant e alle sue premesse della ragion pura, qualcosa che lo aveva affascinato fin da quando l'avevo scoperto a leggere. Mentre lo aiutavo ad asciugarsi – perché gli piaceva quando gli asciugavo i capelli sulla schiena – mi chiese quando sarebbe stato pubblicato il mio libro di recensioni. Avevo lasciato le bozze editoriali a Buenos Aires, dimenticando tutte quelle questioni in sospeso. Il pomeriggio precedente aveva ricevuto una lettera con una copia del contratto e le bozze del libro, che si intitolava All'ombra del pensiero. Homero le lesse dopo poche ore e mi disse quanto fosse preoccupato per il mio commento su Kant. Non era d'accordo con il mio punto di vista letterario. Era vero, mi disse, sdraiato a pancia in giù sul pavimento, con i gomiti appoggiati sul tappeto e sfogliando le pagine, che il ragionamento di Kant era di una lucidità affascinante, ma io ero bloccato a quel punto, senza fare progressi.

"Forse non posso, Homero." Se ci fosse riuscito, avrebbe avuto la sua intelligenza. Gli uomini come me apprezzano l'intelligenza degli altri e siamo contenti di trasmetterla.

Rimase pensieroso e non tornò sull'argomento fino a quella mattina.

"Stavo pensando", mi disse, voltandomi le spalle, mentre lo asciugavo. "La seconda premessa afferma un concetto vuoto, senza oggetto." Improvvisamente si fermò e sentii le sue spalle muoversi. Non piangeva come gli altri bambini, ma emetteva gemiti languidi, acuti e a volume molto basso. Anche la sua voce, del resto, era cambiata, stridula e brutale quando si agitava o si arrabbiava. Una volta a settimana veniva un logopedista e aiutava a rendere la voce di Homer più serena. Gli dissi di guardarmi e gli chiesi cosa lo preoccupasse.

"Papà", disse, "penso a quello che mi sta succedendo da molto tempo. Mi hai già spiegato la mia malattia, ma non riesco a capirci niente." Ho cercato libri di genetica in biblioteca, persino sulle riviste di salute, e più che una malattia, quello che mi sta succedendo corrisponde più a un comportamento evolutivo. Siamo chiusi in questo posto perché sono malato, e tutto questo mi fa sentire come se fossi un concetto, ma non c'è nessun oggetto che corrisponda a questo. So che è un'interpretazione banale...

"Non preoccuparti, tutto ciò che interpretiamo in base ai nostri sentimenti è banale, o superficiale, forse."

Gli occhi di Homer persero il luccichio delle lacrime e mi sorrise a malapena. Lo abbracciai come facevo quando era molto piccolo. Verso mezzogiorno, Black Irma portò il pranzo e nel pomeriggio ci dirigemmo verso la biblioteca.

Quando uscimmo, vedemmo due o tre auto della polizia dirigersi verso la zona del porto. Homer era curioso, quindi percorremmo un paio di isolati in quella direzione. Poiché abbiamo visto che c'era folla più avanti, gli ho detto che non ci avrebbero fatto entrare. Tenendogli ancora la mano, l'ho tirato, ma lui ha resistito, guardando verso il luogo in cui si stava verificando un incidente con la polizia. Sebbene eEra vestito secondo la tradizione per un ragazzo e la gente continuava a fissarlo, ma lui ci si era abituato e li ignorava. In biblioteca, era conosciuto più per la sua estrema intelligenza che per il suo aspetto fisico. Così ora, alla fine di un sabato pomeriggio, in mezzo alla strada acciottolata, chiusa al traffico dal nastro rosso della polizia, contemplavo uno strano paesaggio, quasi un film girato contemporaneamente da più lenti: gli sguardi dei passanti, che si alternavano tra la folla e le luci delle auto della polizia in lontananza, e la strana figura di una scimmia in piedi su due zampe, vestita da uomo, che teneva la mano di un'altra che sembrava essere suo padre, non per la somiglianza, ma per il modo in cui lo trattava. E allo stesso tempo, potevo osservare lo sguardo fisso di Homer su ciò che stava accadendo a quasi due isolati di distanza, i suoi occhi intensamente fissi su qualcosa che non capiva perché non era abituato a vederlo. A volte mi veniva voglia di affrontare le persone che fissavano mio figlio con tanta sfacciataggine e sfacciataggine, ma mi ero abituata a ignorarle anch'io, anche se ci ho messo molto più tempo.

"Cos'è successo?" mi chiese Homer. Scrollai le spalle e mi venne in mente di chiedere a qualcuno che tornava.

"Mi scusi", dissi a una donna anziana che ogni tanto si voltava a guardarmi. Si spaventò quando vide Homer. Da quel momento in poi ebbe la discrezione di nascondere la sua sorpresa, incapace di evitare di lanciargli un'occhiata con la coda dell'occhio mentre mi parlava.

"Sembra che abbiano trovato un cadavere molto vecchio in fondo al bar, all'angolo."

La ringraziai e la donna continuò per la sua strada, lanciando di tanto in tanto un'occhiata, non so se alla folla o a Homer.

"Dai, papà, per favore." "Homer, sai cosa succederà quando ci avvicineremo..."

"Lo so, ma non mi interessa..."

Non potevo negargli quel capriccio; l'avevo già tenuto chiuso a chiave per gran parte della sua breve vita. Percorremmo a piedi quei due isolati e rimanemmo dietro le sbarre della polizia. Riconobbi il bar dove io e Borgia eravamo andati la prima volta, e dove eravamo tornati diverse volte da allora, fino alla chiusura poco prima. La gente guardava Homero, ma presto si dimenticarono di lui perché una barella con un lenzuolo che copriva quello che avrebbe dovuto essere un cadavere, ma non nella sua forma originale, fu portata fuori dalla porta principale. Sentii la gente commentare che era stato smembrato e che si trattava di una donna. Caricarono la barella su un furgone della polizia scientifica, che partì. Gli altri agenti cercarono di farci andare via; alcuni obbedirono, altri rimasero. C'era un odore di putrefazione nell'aria che divenne insopportabile. Un uomo mi parlò senza che io chiedessi nulla; Non si era accorto di Homero, che guardava verso la porta, in attesa che uscissero altri poliziotti. "Sembra che sia stata uccisa circa tre o quattro anni fa, così ho sentito dire dal dottore."

"E come l'hanno trovato?"

"Demolificheranno il posto, quindi qualcuno del comune o dell'agenzia immobiliare l'ha scoperto, suppongo..."

Mezz'ora dopo, non c'era più movimento, ed era notte. Homero sbadigliò e acconsentì a lasciarci andare. Improvvisamente mi ricordai delle mie notti con Borgia in quel bar, e delle donne che avevamo incontrato. Pensai a Lucrecia, la prima, che non avevamo più rivisto dopo quella notte. Borgia chiese ai clienti e al proprietario. Si era trasferita, gli dissero, ma nessuno lo sapeva con certezza.

Quando entrammo in clinica, incontrammo Borgia sulla porta. Era uscito per la sua passeggiata del sabato sera; non lo accompagnavo da diversi mesi.

"Hanno ucciso una donna", disse Homero eccitato. Borgia lo guardò e gli accarezzò la testa.

"Allora?" fu tutto ciò che disse. "Ci vediamo domani, buonanotte." E quando lo vidi allontanarsi, mi fece l'occhiolino.

Salimmo di sopra e andammo a letto. Mio figlio si addormentò subito, e io fissai il soffitto, le mani dietro la testa, pensando a Lucrecia. Mi chiesi perché se ne fosse andata il giorno dopo averla conosciuta. Era una prostituta, mi dissi, come tutte le altre, andava dove voleva o dove poteva trovare lavoro, ma solo stasera mi resi conto di quanto intensamente mi fossi aggrappato al suo ricordo. Soprattutto l'ultima volta che la guardai, mentre usciva dalla stanza, sdraiata a pancia in giù, la testa appoggiata sulle mani, il lenzuolo che la copriva fino alla vita, e Borgia che le accarezzava la schiena con un solo dito, come se le stesse disegnando delle figure sulla pelle. E improvvisamente pensai alla nursery, ora trasformata in un museo di anatomia. Anche se non era ancora stata aperta, Ruiz non permetteva ancora a nessuno di visitarla. Lo vedevo entrare ogni mattina, e a volte si fermava fino al tardo pomeriggio. Ricordai quello che Borgia mi aveva detto quella sera stessa sui pezzi del museo, e poi mi alzai, mi vestii in silenzio e uscii.

In giardino, c'erano alcune luci lungo il sentiero del piccolo labirinto. Mi fidavo troppo della mia abitudine, e di coloro cheCi misi 10 minuti a percorrere ripetutamente gli stessi sentieri che mi avevano ingannato. Finalmente raggiunsi la porta della stanza dei bambini. Era un cancello in ferro battuto con vetri smerigliati. Girai la maniglia e mi resi conto che era chiusa a chiave. Cos'altro mi aspettavo? Mi chiesi. Cercai una finestra e, sul lato destro, trovai un lucernario. Iniziai a spingere per allargare l'apertura. I tre battenti, fatti di spessi telai di metallo e vetri scuri, erano pesanti e i cardini erano arrugginiti, quindi era piuttosto difficile aprirli. Quando ci riuscii, non riuscii a vedere nulla perché dentro era completamente buio. Non mi era nemmeno venuto in mente di portare una torcia. Tornai in camera da letto e ne presi una dal cassetto del comodino. Homer stava ancora dormendo. Le altre stanze erano buie e solo la luce delle lanterne del patio, languida e debole, rimaneva accesa. Dovevano essere le 3 del mattino e mi chiedevo come sarei entrato e perché lo volessi davvero. Forse, se avessi chiesto a Ruiz, mi avrebbe mostrato l'interno. Ma sapevo che non era fattibile.

Mi sono ritrovato di nuovo di fronte al lucernario, che era largo almeno un metro e mezzo, e se fossi riuscito a rimuovere una delle ante, sarei riuscito a entrare. Ho controllato entrambi i lati dei tre e mi sono reso conto che era stato difficile aprirlo perché quello inferiore era irregolare. Il lato destro aveva una zona rialzata dove il metallo era corroso dalla ruggine. Ho esercitato una pressione silenziosa su quel punto e finalmente sono riuscito a staccarlo. Il peso lo fece quasi cadere nella stanza dei bambini, ma l'ho afferrato e l'ho tirato indietro. L'ho appoggiato al muro, ho tirato un vaso di fiori e mi sono arrampicato fino alla finestra. Mi sono infilato lentamente, prima con le braccia e poi con il corpo. Sono caduto sul pavimento interno e mi sono alzato. Le luci del giardino offrivano un po' di visibilità e ho visto le ombre dei mobili. Ho acceso la torcia e il fascio ha illuminato gran parte della stanza. C'erano vecchie teche, proprio come nei musei, e sotto i vetri c'erano vecchi documenti e libri di anatomia. Copie di Testut in prime edizioni, di Grey in diverse lingue, e persino di molto più recenti, come i volumi di Casiraghi.

Queste vetrine erano al centro della stanza, e ai lati, contro le pareti, ce n'erano altre, ma molto più alte. Avvicinando la torcia, vidi i barattoli di vetro contenenti preparati anatomici. L'odore di formaldeide era intenso. Erano campioni cadaverici di ogni tipo; riconobbi polmoni, mani dissezionate, cuori aperti che mostravano l'interno delle loro cavità, frammenti di intestini, organi sessuali, feti.

Passai da un mobile all'altro finché non mi imbattei in un grande barattolo che riempiva l'intera larghezza e quasi l'altezza della vetrina. Fluttuando al suo interno, come se fosse stato un feto nel grembo della madre che lo aveva abbandonato, c'era il corpo emaciato del ragazzo paraplegico che avevamo incontrato al nostro arrivo. Era completo, nemmeno sezionato. I suoi occhi erano rimasti aperti, inespressivi come quando era vivo. Sembrava galleggiare nella formaldeide, perché era stato bloccato in posizione fetale, ma con la testa eretta, forse l'unica parte del suo corpo così rigida da non poter essere inclinata. Per questo lo riconobbi, e poi mi chiesi quanti di quei frammenti di cadavere appartenessero a pazienti deceduti, secondo quanto aveva detto Ruiz.

Durante gli anni in cui eravamo lì, il ricambio dei pazienti era frequente; i bambini morivano o venivano portati via da qualcuno. Il ragazzo paraplegico era morto due anni prima, nel suo letto, come mi aveva raccontato Irma, che era andata a portargli la colazione. Il polacco andò a trovarlo e lo portò in braccio nello studio di Ruiz. Rimasero lì per quasi un'ora. Ero impegnato con la terapia di Homer e non sapevo altro.

Guardai altre vetrine, e in ognuna vidi frammenti irriconoscibili, e per un attimo mi chiesi se fosse tutta opera della mia immaginazione. Il ragazzo che avevo creduto di riconoscere, nella semioscurità, con i lineamenti distorti dagli effetti del tempo trascorso dalla sua morte, persino dal liquido che lo circondava, avrebbe potuto essere chiunque altro. Mentre stavo per andarmene, proprio accanto alla finestra, l'ultima vetrina conteneva una sola bottiglia sul secondo ripiano. La illuminai perché era una testa, l'unica chiaramente visibile e non sezionata.

Era il volto di Lucrezia.

Udii un rumore. Mio Dio, pensai, se è Borgia... Era l'unico che poteva essere fuori di sabato a quell'ora di notte. Frammenti di immagini mi circondavano: i disegni sulla schiena di Lucrezia, le linee di taglio, gli strumenti di smembramento, i guanti, i panni intrisi di sangue, i sacchi di organi scartati nascosti nel magazzino del bar. E infine, la testa conservata con cura. La pelle di Lucrecia rimase intatta, conservata dalla formaldeide in uno stato di pallore virginale, le sue labbra di un rosa tenue, i suoi occhi aperti, come sorpresi, di un verde molto chiaro. I suoi capelligalleggiando nella formalina, come una medusa.

Spensi la torcia e mi nascosi sotto la finestra. Aspettai qualche minuto. Sbirciai fuori con cautela e, sebbene non vedessi nessuno, non potevo fidarmi di Borgia, se si trattava di lui. Forse era la mia immaginazione, e mi resi conto che non potevo fidarmi nemmeno di me stesso. Cosa avrei fatto se fossi uscito e mi avessero trovato? Mi stavo comportando come un ladro. Se avessi aspettato l'alba per l'arrivo di Ruiz, mi avrebbe comunque tradito.

E poi mi dissi che era il dottor Ruiz a nascondere le cose, e che avrebbe dovuto aver paura di me.

Ma c'era di mezzo Omero. E all'improvviso ebbi questa straziante rivelazione: mio figlio era unico nel suo genere, un esemplare estremamente difficile da ottenere. Un giorno, deve aver pensato il dottor Ruiz, lo avrebbe avuto nel suo museo.

Poi uscii dalla finestra e corsi in camera nostra. Una luce si accese da qualche parte, poi si spense. Mi è sembrato di riconoscere la voce della donna di colore, che dormiva poco perché si alzava molto presto per accendere il fuoco in cucina. Ho svegliato Homer, che mi ha guardato con occhi assonnati.

"Dai, alzati e vestiti! Preparo le valigie."

Homer mi ha guardato senza capire. Si è seduto sul letto, strofinandosi gli occhi.

"Ti spiegherò dopo, sbrigati."

"Andiamo? Dove?"

L'ho ignorato. Si è alzato ed è andato in bagno. Avevo quasi preparato le nostre cose. Dovevamo lasciare tutti i libri. Homer è uscito mezzo vestito e l'ho aiutato a vestirsi.

"Ma papà, cosa c'è che non va?"

"Ti ho detto che ti spiegherò durante il viaggio..."

"Ma non voglio andare..."

Lo ho scosso per le spalle e lui mi ha guardato, spaventato.

"Ho paura di te", ha detto. Tanti anni, mio Dio, così tanto tempo a prendermi cura di lui, per sentire finalmente questo. Ed era solo colpa mia. Lo abbracciai e, sebbene all'inizio opponesse resistenza, cedette quando mi sentì piangere. Era la prima volta che mi vedeva farlo.

Uscimmo dalla stanza, ognuno con le proprie valigie, mano nella mano. Scendemmo le scale in silenzio. Attraversammo il cortile, entrammo nella reception e raggiungemmo la porta d'ingresso. Era aperta, perché Borgia tornava a tutte le ore e quasi sempre si dimenticava di chiuderla a chiave quando rientrava. Ci fermammo sul marciapiede e una luce languida annunciò l'alba imminente. Attraversammo la strada fino al garage dove parcheggiai l'auto. Mettemmo le valigie nel bagagliaio e restammo seduti in silenzio, a guardare fuori dal parabrezza.

Guardai Homero e dissi:

"Ricordi la seconda premessa di Kant? Quella che ti preoccupava?"

Homero annuì, ancora un po' arrabbiato, forse assonnato in realtà. "Il dottor Ruiz voleva preservare per sempre l'oggetto del concetto."

Avviai il motore e ci avviammo verso la periferia di Montevideo.

9

Era già l'alba, ma non potevano essere passate le sei del mattino di domenica. La strada era deserta, fatta eccezione per qualche camion che, dopo aver suonato il clacson, ci sorpassava sulla sinistra. Andavo piano, perché non sapevo cosa fare. La mia prima reazione fu di tornare a Buenos Aires, ma sapevo dalle notizie degli ultimi giorni che il conflitto tra il governo del generale Oribe e il governo argentino stava infuriando. Quando accesi la radio, era ancora buio, e appresi della chiusura del confine. Oribe aveva dichiarato la cessazione delle relazioni. I commentatori politici parlavano di una possibile guerra, di una resurrezione del vecchio conflitto per il controllo dell'intero bacino del Río de la Plata. L'Uruguay cercava il Brasile come alleato, sapendo sicuramente che il prezzo sarebbe stato l'annessione a uno stato o all'altro. Si parlò persino di un'alleanza di questi alleati con il Cile, come una nuova Triplice Alleanza, questa volta contro l'Argentina.

Presi l'autostrada nazionale verso nord, senza sapere bene dove stessimo andando. Riuscii solo a guidare a velocità moderata, riflettendo, cambiando la frequenza della radio in cerca di notizie più certe o più promettenti. Ma al sorgere del sole, quella domenica mattina ci avvolse con una luminosità incongrua con la desolazione che le notizie annunciavano. Superammo città e stazioni di servizio una dopo l'altra. Erano passate le otto del mattino. Homero dormiva ancora sul sedile posteriore. A meno di cinquecento metri di distanza, c'era un altro posto di blocco della polizia. Eravamo stati fermati una volta da soldati con i fucili che controllavano i nostri documenti. Essendo lontani dal confine, questi posti di blocco sembravano di routine, ma i soldati mi guardarono attentamente, come se fossi un rapitore.

"Chi state portando?" mi chiese il primo che incontrammo. Non lasciammo quasi la città. Era ancora buio e le luci del posto di blocco della polizia mi accecarono, insieme alla torcia che il soldato stava usando per illuminare l'auto, il mio viso e il corpo di Homero.

"Figlio mio, agente."

Il soldato puntò la torcia verso il lunotto posteriore. Mio figlio dormiva sotto una coperta, quindi la sua presenza passò inosservata. Dopo aver controllato i nostri documenti, mi lasciarono passare. Questa volta era già giorno e il soldato si fermò in mezzo alla strada, con la pistola alzata, non puntata. Mi fermai, abbassai il finestrino e salutai. Homer dormiva ancora. Il soldato controllò i miei documenti e mi ordinò di aprire il portellone posteriore e poi il bagagliaio. Eravamo a più di 100 chilometri da Montevideo, su una strada raramente percorsa a quell'ora, in mezzo a una pianura popolata di mulini a vento e bestiame. Mi rassegnai a obbedire. Scesi dall'auto, aprii il portellone posteriore, con un'espressione di fastidio che non cercai di nascondere. "Sta bene, agente, non voglio che il ragazzo prenda il raffreddore", e tirai indietro un po' la coperta per coprirlo meglio. Il soldato dovette notare i capelli crespi sulla testa di Homer, ma il resto era coperto. Sembrava più interessato a cosa potessi portare nel bagagliaio, quindi mi ordinò di aprirlo. Nient'altro che le valigie e gli attrezzi dell'auto. Diede ordine al subalterno di portare il cane. Il pastore tedesco sembrava

mezzo addormentato, ma si agitò avvicinandosi all'auto. Gli diedero un'occhiata alle valigie, ma non gli interessava. Mentre passava vicino alla porta sul retro, si fermò e si alzò sulle zampe posteriori, appoggiandosi al finestrino.

I due uomini mi indicarono, gridandomi di aprire. Spostarono il cane e io aprii. Homer si era svegliato, ci guardava con occhi assonnati, ancora sdraiato a faccia in giù, ma con la testa alta.

"Cos'è quello?" chiese uno di loro.

Lo fulminai con lo sguardo.

"È mio figlio."

"Sta parlando?"

Non potei fare a meno di ridere per l'assurdità di quello che ci stava succedendo.

"Senta, agente, possiamo evitare malintesi se mi lascia guardare nel vano portaoggetti per cercare il certificato di mio figlio." Ha una malattia rara...

Sempre scrivendo il mio nome, e mentre il cane continuava ad abbaiare, salii in macchina per prendere la cartella clinica di Homero.

"Non abbia paura", gli consigliai, ma lui non aveva paura. Si era seduto e ci guardava, ancora incerto a causa dei postumi del sonno.

Gli presentai i documenti e il soldato li lesse uno per uno, lentamente. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata a Homero mentre lo faceva, e infine me li restituì.

"Dove sta andando, signore?"

Cosa potevo dire, se non lo sapevo nemmeno. Ma avrei detto qualcosa, una bugia che lo avrebbe soddisfatto.

"In Brasile, in una clinica specializzata." Fu la prima cosa che mi venne in mente, la più ragionevole data la situazione, e improvvisamente, fugacemente, l'idea filosofica del determinismo attraversò la mia coscienza. Tutto ciò che diciamo o facciamo, lo abbiamo già pensato a un certo punto. Salii in macchina e guardai Homero nello specchietto retrovisore. "Calmati, partiamo ora", dissi, vedendo la sua espressione spaventata. Dopotutto, era un bambino, e la sua straordinaria intelligenza e saggezza intuitiva non riuscivano a superare la sua paura ancestrale. Seguii il suo sguardo mentre ci allontanavamo dal posto di blocco, e continuavo a pensare che fosse la prima volta che vedevo quell'espressione sul suo viso. Credo persino di averlo visto tremare un po' quando il cane gli abbaiò contro, come se si sentisse improvvisamente braccato e indifeso.

"Hai fame?" chiesi per distrarlo. Cercai un po' di musica alla radio.

"Devo fare pipì."

"Hai ragione, anch'io. Se hai fretta, ci fermiamo qui; non ci sono stazioni di servizio nelle vicinanze."

Mi fermai sul ciglio della strada, controllando di essere lontani dai soldati. Scendemmo e Homer iniziò a urinare sul ciglio della strada. Lo feci anch'io, e iniziai a fumare. Era da molto tempo che non lo facevo, e provai il piacere di quel momentaneo rilassamento, la breve e fragile pace di quella domenica mattina in mezzo a una strada che non avevo mai percorso prima. Omero era in piedi accanto a me, a contemplare la stessa cosa che stavo contemplando io: la campagna, ampia, deserta di vita umana, illuminata dal sole che lentamente riscaldava i pascoli ancora umidi di rugiada. In lontananza, greggi di pecore sparse, qualche cancello, qualche vecchio mulino a vento. Il cigolio dei pennoni spezzati ci raggiungeva a intermittenza, perché il vento era debole.

Dio, pensai. Vorrei aver imparato a pregare come si deve, nemmeno quello. Credo di aver bisogno di una certezza più grande di quella pace che sapevo essere transitoria come i secondi che passavano. Secondi che si consumavano e marcivano da qualche parte in quel mondo che sembrava essersi fermato. E poiché tutto è apparenza quando si tratta di tempo, vorrei che ci fosse stato qualcun altro. Qualcuno che alleviasse il mio dolore e la mia crescente disperazione. Il cane che abbaiava, i soldati, la paura. L'incertezza. Ero perso, e mentre la sigaretta raggiungeva gli ultimi spasimi, sapevo, con la stessa incrollabile certezza del giorno in cui era nato, che io e Omero saremmo rimasti soli per sempre. Gli misi la mano destra sulla testa e lo accarezzai, senza guardarlo, con lo sguardo distratto dalla campagna. Nemmeno lui mi guardò; allungò solo un braccio e me lo mise intorno alla vita. Sapevamo che da un momento all'altro saremmo dovuti salire in macchina eCercammo di proseguire il viaggio, ma cercammo di rimandare quel momento finché la sua essenza non svanisse, come tutto il resto, nell'insensatezza e nella noia. E prima che potessimo anche odiare quell'attimo senza tempo che avevamo vissuto come una sorta di miracolo – perché quella era l'unica parola possibile per definirlo, irripetibile e già passato – salimmo in macchina e ripartimmo.

Ci fermammo per colazione in una stazione di servizio in una cittadina chiamata Fray Marcos. C'erano una stazione di polizia e due o tre soldati, ma solo il movimento dei pochi abitanti accelerava la mattinata. Alcuni camion si fermarono per fare rifornimento di gasolio, e l'unico impiegato si fermò a parlare con ciascuno di loro lentamente e con calma. Li osservavo dall'interno della locanda, io e Homero seduti su due sgabelli alti, appoggiati a un bancone di legno, con due panini e due bibite. La folla, seppur poca, guardava Homer con curiosità, e un paio di bambini ridevano. L'addetta alla cucina non smise di fissarlo per tutto il tempo che restammo lì.

"Che problema ha il bambino?" chiese.

"Niente", risposi. "Che notizie ha ricevuto, signora?"

Mi guardò come una strana creatura, sospettosa. Puli il bancone con uno straccio, come se Omero si stesse sporcando più di quanto gli anni avessero reso il legno già vecchio.

"Lei è argentino, vero? Beh, non abbiamo niente contro di lei, naturalmente", disse, improvvisamente affabile e condiscendente. "Il

presidente incontra i suoi ministri a mezzogiorno. Non dicono altro in televisione."

Lanciai un'occhiata al televisore a parete. Era spento, e notai il cavo staccato.

"È colpa sua", continuò. "Parlano molto di democrazia e vediamo come va a finire..."

La sua smorfia parve più forte delle sue parole. Pagai e partimmo. Avevo già fatto il pieno, quindi tornammo a nord, percorrendo lo stesso itinerario. Non sapevo cosa fare. Guidavo per chilometri e chilometri alla ricerca di qualcosa di incerto, eppure la preoccupazione per il futuro non era maggiore della sensazione di confusione per il presente. Una sorta di falsa rabbia mi spingeva ad andare avanti, sapendo che io e mio figlio eravamo le uniche persone sane di mente in questo mondo che sembrava lentamente trasformarsi in un'illusione, ma un'illusione senza possibilità di scomparire. C'era solo la certezza che la situazione sarebbe solo peggiorata.

Alle tre del pomeriggio eravamo a Fraile Muerto, antica e famosa per essere stata teatro di battaglie e scontri militari durante il XIX secolo. Tuttavia, era ancora una cittadina molto piccola, forse più povera di prima. Qualche rovina, vecchie dimore ancora abitate, con le facciate ricoperte di muschio. C'era una stazione di servizio che sembrava avesse smesso di funzionare cinquant'anni prima. C'erano ancora vecchie stazioni di servizio statali, risalenti, ovviamente, alle ultime due dittature militari. Non servivano cibo.

"C'è una rosticceria a cinque chilometri di distanza, lungo la vecchia strada", mi disse l'addetto, mentre riempiva il serbatoio. Guardando Homero attraverso il finestrino, chiese sorridendo: "Ho visto degli insetti strani che la gente porta qui, ma tu sei il migliore di tutti. Posso vederlo?" Senza aspettare risposta, si sporse, tenendo ancora in mano il tubo della pompa. Sobbalzò per la paura e rovesciò la benzina a terra. "Che diavolo è questo..." Tacque quando mi vide negli occhi. Chiuse il cofano e mi caricò, con le mani che tremavano leggermente.

Avviai la macchina e presi la strada che mi aveva indicato. Quando arrivai, parcheggiai all'ombra degli alberi, vicino alle griglie. Diversi cani si avvicinarono per abbaiarci. Scesi e mi annusarono. Smisero di abbaiare, ma non appena percepirono la presenza di Homer, ricominciarono, ancora più furiosi di prima. Non potevamo restare, era impossibile. E all'improvviso, apparve un'auto lunga e larga, proveniente dall'autostrada, parcheggiata accanto a noi, e il motore si spense. Vidi attraverso il parabrezza che l'uomo ci stava guardando, forse incuriosito dall'intenso abbaiare dei cani. L'unico uomo alla griglia, grasso e con una canottiera, ci ignorò, osservando il fuoco e la carne.

L'uomo in macchina scese e ci salutò.

"Ciao!" disse. "Avete già mangiato? Don Cosme fa i migliori barbecue della zona. So di cosa parlo."

"Non restiamo", risposi. Mentre stavo per salire in macchina, scacciando i cani, l'uomo si avvicinò a noi. Stava cercando la causa di tutto quel

trambusto. Quando la trovò, un ampio sorriso si diffuse sul suo volto, prima inespressivo e ordinario. Doveva avere quasi sessant'anni, ma i suoi capelli e la sua barba avevano appena sfiorato il grigio. Era alto, non troppo alto, magro e ossuto. Indossava un abito senza cravatta, e pensai che gli abiti da città fossero strani da quelle parti. Ma l'auto, ovviamente, non era adatta a un allevatore o a un bracciante agricolo. Aveva visto Homer, ed era per questo che sorrideva.

"Capisco, amico. Perché non mi segui in quel boschetto laggiù?" Indicò un gruppo di alberi. A più di cento metri dalla griglia. "I cani non li disturberanno. Non si allontanano più di pochi metri dalla griglia. Don Cosme li tiene al guinzaglio."

Senza aspettare risposta, salì in macchina e si mise alla guida. Homero e io avevamo bisogno di mangiare qualcosa di diverso da quei panini che avevamo dovuto interrompere a causa della conversazione scortese dell'impiegato dell'altra città. Così seguii l'elegante Dodge Coronado, che sembrava uscita da un museo. Arrivammo e scendemmo. Aprii la portiera di Homero e gli dissi di non aver paura. L'uomo si avvicinò e gli tese la mano.

"Lisandro Gonçalvez, qui per servirla", disse. Quando nessuno dei due reagì, il suo viso assunse una tonalità più scura di quella che aveva già la sua pelle. Profonde rughe gli increspparono la fronte. E poi vidi l'espressione di Homero cambiare. Una nuova sicurezza gli inondò lo sguardo e scese dall'auto. Strinse la mano all'altro uomo, come un adulto, e provai la sensazione più strana da quando era nato mio figlio. Nessuno lo aveva mai accettato, tanto meno lo aveva preteso, solo Lucía, ovviamente, ma non potevo provare gelosia per lei. Stavolta, però, provai gelosia per quest'uomo sconosciuto che si era inaspettatamente guadagnato la fiducia assoluta di mio figlio. Perché quella resa inaspettata era proprio questo, dopo le ore di paura e incertezza che lo avevano confuso durante il viaggio, i soldati e i cani. Poi mi resi conto, non ancora del tutto, ma l'idea si stava formando nella mia mente in quell'istante, che una certa somiglianza li univa. L'espressione cupa che aveva preso il volto di Gonçalvez un attimo prima era antica e dominante quanto i cambiamenti fisici che avevano trasformato il corpo di mio figlio.

Posando un palmo sulla testa di Homero, entrambi si voltarono a guardarmi. Gonçalvez mi porse la mano e io gliela strinsi con risentimento. Lui se ne accorse, ma tornò solo alla sua affabilità, che, sebbene falsa e superficiale, dovevo ammettere fosse l'unica possibile in quel momento.

"Ordinerò tre porzioni di asado, se per te va bene, e dei choripanes, se preferisci. Ho un Chianti nel bagagliaio, c'è un cavatappi nel vano portaoggetti, quello lo lascio a te", mi disse. "E una Coca-Cola per il ragazzo, giusto? Gliela prendo alla stazione di servizio; il vecchio Cosme non vende quella roba."

Lo guardai allontanarsi con le mani in tasca, e ci sedemmo su un tronco caduto ad aspettare. Non volevo salire in macchina con uno sconosciuto, anche se mi aveva dato fiducia. Tornò e sembrò sorpreso che non avessi portato il vino.

"Oh cavolo, perché così schizzinoso?" Scrollai le spalle e non dissi nulla, ma Homero lo accompagnò alla macchina. Aprì il bagagliaio e tirò fuori una bottiglia di vino e due bicchieri. "Vieni sempre preparato?" gli chiesi al mio ritorno. La bottiglia era fresca. Rise.

"Sono un uomo d'affari, viaggio molto. In questo momento sto andando in Brasile per fare affari. C'è sempre lavoro nel mio campo, ma questi nuovi tempi sono ideali per approfittarne."

Aspettai che spiegasse.

"In che campo lavori?"

"Abbiamo aziende a conduzione familiare. Una si occupa di rifiuti, principalmente in Argentina. Ma dedichiamo la maggior parte dei nostri sforzi alle pompe funebri. Di tanto in tanto esco per stabilire contatti con città dei paesi vicini, soprattutto ora, con quello che sta arrivando..."

Lo guardai, sconcertato.

"Guerra, ce ne sono diverse in arrivo, o solo una grande guerra sudamericana. Sai cosa dicono a Buenos Aires?"

"Non vivo lì da qualche anno..."

"Hanno paura. Dicono che il Brasile sostiene la dittatura di Oribe perché spera di annettere l'Uruguay. Il Ministero degli Esteri conta sul Cile per unirsi a loro." Da parte nostra – lei è argentino, vero? – potremmo contare sul sostegno di paesi con reti di narcotraffico, Colombia, Venezuela, Guyana, o chiunque sperasse di trarne profitto.

—Ma immagino che non sia altro che speculazione…

—Esatto, ma in questa professione si sviluppa l'olfatto, se capisce. La morte si sente, non nello spazio, ma nel tempo. — E indicò Homer, che stava mangiando il suo panino al chorizo, apparentemente distratto, ma ero sicuro che ci stesse prestando attenzione.

—Per esempio, suo figlio. Ha paura dei cani, e loro hanno paura di lui, ecco perché gli abbaiano disperatamente. Non credo che oserebbero attaccarlo con noi lì, ma con molti di loro e lui solo, sarebbe come essere in una giungla. Questa pianura, così vasta, è anche una giungla. Ci sono chilometri e chilometri di nulla, solo fossati e pascoli, silos abbandonati e piccoli boschetti come questo. Si alzò per togliersi la giacca e rimboccarsi le maniche della camicia. Mise i pezzi di roast beef su due piatti e ne servì uno a testa. Li appoggiammo sulle ginocchia e mangiammo.

"E tu, dove stai andando?"

Gli raccontai brevemente la nostra storia. All'improvviso mi venne in mente che poteva essere d'aiuto. Non aspettò che glielo chiedessi.

"Senti, posso aiutarti ad attraversare il confine con il Brasile. Sono sempre lì." e venendo con me, non ci sarebbero stati problemi, anche se fossimo stati argentini.

"Te ne saremmo molto grati", dissi, masticando con fervore la carne, tenera e ben cotta dal vecchio alla griglia. "Avevi ragione sul barbecue", aggiunsi.

L'altro rise.

"E dove porti il ragazzo?"

"Non lo so..."

"Sei proprio un avventuriero, non se ne trovano di così al giorno d'oggi. Sembra che stiano scappando..."

"E cosa ti importa se è così?" dissi, lasciando le posate sul piatto vuoto sull'erba. Le formiche iniziarono subito ad arrampicarsi.

"Senti, amico, niente più insulti, non sono un soldato..."

"Okay, brutte esperienze... tutto qui."

"Capisco..." Fece una pausa, riflettendo, tenendo il bicchiere di vino rosso in mano e sollevando la bottiglia con l'altra, misurando quello che era rimasto. Me lo offrì e accettai. Stavo già sonnecchiando, ma onestamente, niente mi importava di più in quel momento che riposare all'ombra di quegli alberi, appoggiare la testa al tronco caduto e sentire la fresca brezza notturna che soffiava sulla strada.

"Conosco un istituto di ricerca antropologica a Brasilia, un po' lontano, ma se vuoi..."

"Tipo, antropologico? Forse se fosse una clinica, a causa della tua malattia, intendo, tu hai..."

"Smettila, amico. Non dirmi cosa hai perché l'ho già visto, non mi è nuovo..." Notò la mia confusione.

"Pensi di essere l'unico? O ti hanno detto che ce ne sono alcuni in Africa? Mio signore, ce ne sono diverse decine di cui ti sto parlando. Qualcuno ti ha detto che è una malattia?"

Mi sentivo l'uomo più stupido del mondo. Uno sconosciuto mi stava raccontando quello che pensavo da quando era nato Homer, ma che non avevo mai voluto accettare, perché farlo avrebbe significato riconoscere l'irreversibile. Persino mio figlio lo percepiva più accuratamente di me.

Mi alzai furibondo e ignorai Homer, che mi guardò spaventato, posando la lattina di Coca-Cola che aveva già finito molto tempo prima, senza chiedermene un'altra, di cui senza dubbio aveva una gran voglia.

"Dai, amico, non agitarti così tanto. Non è colpa tua. Come potevo saperlo, come potevo immaginarlo..."

Lo guardai negli occhi, perché avevo sentito nella sua voce qualcosa di simile a un lamento, un dolore lontano e antico, che creava buchi e crepe in mezzo a un muro di oscuro ostracismo. "Sono professore di letteratura all'università; ho letto così tanto: filosofia, scienza, teologia... e sono così cieco alla realtà..."

"Non allarmarti. Chiediti cos'è la realtà e vedrai che niente è così effimero. Non hai letto spesso antiche teorie secondo cui la coscienza non è altro che ciò che sperimentiamo nel presente? C'è qualcosa di più, in questo istante, di ciò che ci circonda?" Tu stesso, io stesso, non siamo più gli uomini arrivati in auto separate non più di un'ora fa. Se non riusciamo a catturare un minuto della nostra vita, come possiamo catturare tutto ciò che il mondo racchiude, che non sappiamo nemmeno se continua a esistere quando gli voltiamo le spalle?

Erano quasi le sei di sera, supposi, senza guardare l'orologio. Un vento fresco soffiava tra gli alberi. La domenica stava per morire in completa calma in quel luogo. Non c'era nulla che suggerisse che esistesse qualcos'altro oltre la strada. "Ecco perché nella mia famiglia ci dedichiamo alla morte, Professore, se mi permette di chiamarla così. È l'unica cosa permanente, l'unica salvezza per la sanità mentale. Tutto il resto è confusione e caos."

10

Alle otto era quasi completamente buio. Il traffico era aumentato. Auto con famiglie che probabilmente tornavano da qualche ranch a Montevideo, molti camion che iniziavano i loro viaggi settimanali. Accesi la radio, cercando notizie sulla riunione di gabinetto di mezzogiorno. Il presidente Oribe aveva annullato la riunione ed emesso un decreto che chiudeva completamente il confine argentino.

"Cosa dice ora, Professore?"

"Che per lei sta iniziando una grande avventura..."

Gonçalvez rise. Avevamo lasciato la sua auto nel parcheggio e avevamo chiesto a Don Cosme di tenerla nel suo magazzino per un po'. In realtà non era la sua auto, disse Gonçalvez, ma quella di un cliente, che era morto, ovviamente. Mi chiedevo quanto dei suoi guadagni derivasse da questo, e stavo per dirgli di lasciarci in pace. Ma Homero si era affezionato a lui in un modo che non avevo mai visto nei suoi quasi undici anni di vita. Disse che potevamo attraversare il confine con il Brasile grazie alla sua influenza, ed era proprio quello di cui avevamo bisogno. Quando menzionò l'istituto antropologico, decisi di portarlo con noi. Non so bene chi abbia preso la decisione, perché lui, con la sua conversazione informale e un fascino discreto che si sforzava di nascondere, ci circondò di discussioni apparentemente banali. Quando controllai, aveva già lasciato le chiavi della Dodge al vecchio ed era salito in macchina dopo aver messo le sue cose nel bagagliaio.

"Parlami di quella scuola", chiesi.

Si schiarì la gola. Accese un'altra sigaretta; era il suo secondo pacchetto da quando ci eravamo conosciuti. Abbassò il finestrino. Tanilla, al suo fianco, senza guardarmi, disse:

"Passeremo la notte in un hotel dopo aver attraversato il confine. Probabilmente la sicurezza sarà meno elevata di domenica a quest'ora."

"Non eludere la domanda."

"Non lo sto facendo, sto solo pensando contemporaneamente. Guarda, non conosco Levi personalmente, e a questo punto è già una celebrità. Dicono che lo manderanno come consulente scientifico in una missione sulla Luna."

"Claudio Levi?"

"Esatto, lo conoscerai sicuramente dai suoi scritti."

Annuii, ricordando le teorie che avevo appreso dai suoi viaggi in Africa. Avevo letto molti dei suoi libri all'epoca, quando cercavo di trovare una spiegazione per quello che stava succedendo a mio figlio. "Levi ha fondato quell'istituto a Brasilia. Non so se lo visiti o lo supervisioni occasionalmente. So che, come tutto ciò che fa, è sostenuto da elevati standard personali, quindi i responsabili devono essere eccellenti."

"E lì stanno facendo ricerche sulla malattia di Tremotino?"

Gonçalvez gettò la sigaretta fuori dal finestrino e mi guardò. Sentii i suoi occhi scuri, il suo sguardo cupo, ora privo di qualsiasi fascino.

"Non essere stupido. Tuo figlio è più intelligente di te, questo lo sai già, immagino, ma anche più sincero."

Fermai l'auto sulla corsia di emergenza. Gli abbaglianti ci sfiorarono e un grido di protesta dall'altra auto risuonò come una raffica nella notte. Afferrai Gonçalvez per il colletto, pronto a insultarlo, magari a dargli un pugno sul naso. Ero stufo di lui. Non sapevo chi fosse, né cosa volesse da noi.

"Perché non te ne vai?" dissi. "Io e mio figlio ce la caviamo da soli, sempre."

Gonçalvez continuava a guardarmi con aria cupa, senza più né fascino né compassione.

"Attraversa il confine e ti saluterò."

La sua pelle scura, la sua barba e il suo respiro quasi sul viso mi suggerirono l'immagine di un corvo. Mi sembrò persino di sentire un battito d'ali sopra l'auto, ma erano semplicemente gufi che invadevano la notte rurale.

Lo lasciai andare e ripresi il mio viaggio. Non dicemmo una parola finché non raggiungemmo il confine. Una serie di caselli con le barriere abbassate costituivano il solito posto di blocco, ma avevano una sorveglianza rafforzata. Rallentai e chiesi a Gonçalvez se potevamo fidarci di lui.

"Non preoccuparti."

Un soldato ci fermò. Era uruguaiano, ma c'erano altri dell'esercito brasiliano oltre la barriera. Gli consegnai i documenti e, mentre li esaminavo, il soldato guardò dentro l'auto. Homero era seduto nell'ombra. Gonçalvez sorrise.

"Buonasera, agente." Non so se si ricorda di me, sono Lisandro Gonçalvez..." Si inchinò e all'improvviso, come se avesse visto qualcuno che conosceva più avanti, si sporse dal finestrino e gridò:

"Paulo! Ehi Paulo! Qui, vecchio, Lisandro!

Un soldato passò sotto la barriera e si avvicinò. Improvvisamente riconobbe Gonçalvez, che scese, e si abbracciarono. Parlavano metà in spagnolo e metà in portoghese. Mi presentò al suo conoscente: un professore universitario che stava camminando con suo figlio verso il liceo Levi. Il soldato mi salutò educatamente, sporgendosi vicino al finestrino. Guardò Homero e la sua espressione cambiò. Non era paura, nemmeno stupore, ma comprensione. Fece un gesto all'altro soldato, che mi restituì i documenti, e Gonçalvez, dopo aver salutato il suo amico, tra abbracci festosi e promesse di rivederci, salì in macchina e mi fu dato il segnale che potevamo partire.

La barriera fu sollevata ed eravamo ora in territorio brasiliano. La stessa strada, lo stesso paesaggio notturno intorno a noi. Ma non la stessa sensazione dentro l'auto. Provai una sorta di tremenda angoscia, come se tutti quegli anni dalla nascita di Homer si fossero abbattuti su di me. Io, con tutto il loro peso di dolore, rimorso e paura. Sentivo che solo quella notte, chiusa in macchina nell'oscurità della campagna, sotto l'oppressione di una vigilanza costante per una guerra imminente, con un bambino che, in fondo, era un essere che non avrei mai compreso appieno, con un uomo sconosciuto, strano e improvvisamente inquietante come un corvo entrato dalla finestra – solo quella notte, dico, ho avuto l'opportunità di intravedere la ragione, il movente, o almeno le assurdità di una catena di eventi che non erano altro che tempo. Nient'altro che questo: il tempo, che ottunde ogni cosa, consuma e lascia gli scheletri dell'ultima, e quindi, l'unica verità. Credo che Gonçalvez se ne sia accorto.

"Accosta un po'", disse. Fermai di nuovo la macchina. "Spegni le luci, siamo ancora molto vicini." Immediatamente, il chiarore delle stelle cadde sulla campagna, rivelando la pianura del silenzio assoluto. Il silenzio era uno spazio, come un peso che schiacciava i raccolti, il alberi e il bestiame. Un'enorme calca formata da cose che conoscevo. E da lì proveniva l'angoscia, davvero un'angoscia indefinibile e inconsolabile.

Appoggiai mani e gomiti sul volante, tenendomi stretto. Tenendolo stretto, gli appoggiò la testa sulle braccia, e io cercai di nascondermi, non da lui, ma dalla tremenda oscurità che ci circondava, dal silenzio, così vuoto e quindi così opprimente, come se il nulla reggesse il peso di tutto.

Sentii l'odore di una sigaretta appena accesa, il breve aroma prima di fuoco e poi di tabacco, e poi emerse la sua voce.

"Mi piace sedermi in posti come questo, a quest'ora. La vita vale la pena di essere vissuta così, non credi? È così, così simile alla morte, ma non è proprio così. L'immobilità, l'enorme immobilità e silenzio, senza perdere il senso di sé. L'autocoscienza, senza la conoscenza del tempo. Ma è impossibile, ovviamente, l'una porta l'altra."

"Che dolore!" pensai, o forse parlai, non ricordo. E Gonçalvez mi osservava nell'oscurità. Potevo vedere il luccichio nei suoi occhi. Cominciai a tremare e

mi strofinai le braccia con le mani. Poi Gonçalvez mi strinse a sé e mi abbracciò. Con le braccia incrociate e tremanti, mi addormentai con la testa sul suo petto.

Era mattina quando mi svegliai. Ero sul sedile posteriore e Homero dormiva accanto a me con la testa sulle mie ginocchia. Gonçalvez guidava.

"Dove siamo?"

Mi guardò nello specchietto retrovisore e scoppiò a ridere. Mi guardai anch'io nello specchietto; aveva delle profonde occhiaie e i capelli spettinati.

"A quasi 150 chilometri dal confine, ci manca ancora un po' di strada per arrivare a Rio Grande. Hai fame? Ci fermeremo a fare colazione tra mezz'ora."

"Sembra che tu conosca bene tutta questa regione."

"Te l'ho detto, è il mio lavoro. E poi, famiglia..."

Non ci feci molto caso e mi strofinai il viso, cercando di schiarirmi le idee. La luce del mattino penetrava i finestrini con riflessi intensi e caldi. "...i miei nonni materni. Non so nulla di mio padre. Gonçalvez è il cognome di mia madre. Mi ha cresciuto da sola e ha lavorato tutta la vita nelle aziende di cui ti ho già parlato."

"Tua madre dev'essere una gran donna", dissi.

Mi guardò allo specchio, cercando sarcasmo nella mia espressione, lo stesso sarcasmo che pensava di trovare nel mio commento.

"Perché dici questo?"

"Dai, sai cosa intendo... la mia situazione con la madre del ragazzo..."

"Sì, ma volevo esserne sicuro. Senti, la mia vecchia è una donna forte. Le devo tutto quello che sono, e anche tutto quello che non sono. Troppo... come dire... disapprovazione. Ma non sappiamo mai nulla dei nostri genitori finché non diventiamo genitori noi stessi, e poi non riceviamo altro che le scuse che loro stessi avevano. Non c'è vera comprensione, solo voltare pagina.

La strada correva tranquilla attraverso vaste distese di pianure, a volte piene di lagune su entrambi i lati.

"Conosci la Laguna de los Patos?" chiesi, dimostrando di sapere qualcosa anch'io, almeno per curiosità geografica.

"È un po' più lontana. Prima ci siamo fermati vicino a Rio Grande. Come sta il ragazzo?"

"Ancora dorme."

"Sembra stare bene. Ieri sera si è comportato da uomo quando mi ha aiutato con te."

"Cosa ho fatto? Onestamente non ricordo come sono arrivato da questa parte della macchina."

"Era mezzo addormentato. Homero e io lo abbiamo aiutato a scendere e a salire dietro. Ti invidio per il rapporto che hai con il ragazzo."

"Sei sposato, Gonçalvez?"

"Sì..." Ci pensò un attimo prima di continuare. "Mia moglie è costretta a letto da quando aveva diciassette anni, con il novanta per cento del corpo ustionato. Non posso fare a meno di ammirare la sua forza, e non so se sia una volontà di vivere o semplicemente il fatto che il suo corpo sia protetto da quella corazza di pelle rugosa e dura. Abbiamo persino avuto una figlia, e non si è nemmeno lamentata." Non ha mai detto se la gravidanza le avesse fatto male, e ovviamente ha avuto un parto cesareo. Mia figlia ora è grande e lavora con la famiglia.

"Allora devi essere orgogliosa..."

Rise con una risata così esagerata che mosse il volante senza rendersene conto, e la macchina quasi sbandò.

"Mi dispiace", disse. "È solo che... certo, sono orgoglioso, ma cosa posso dire?" I suoi occhi mi guardarono improvvisamente attraverso lo specchietto con malizia. C'erano rabbia e profonda tristezza. Erano echi di qualcosa di più lontano della campagna, più piatto e monotono della pianura che stavamo attraversando. Mi ricordai del mio amico Víctor e di sua moglie, anche loro costretti a letto a Buenos Aires.

"Clarisa è così da quasi vent'anni. Non può muoversi, non può alzarsi, ha migliaia di complicazioni e i medici vengono ogni settimana. La guardo negli occhi quando dormo con lei, perché... sai... non sopporto di stare con lei troppo a lungo... ma non posso lasciarla, ovviamente." Fare l'amore con una donna così... e bella come quando l'ho conosciuta... A volte, a volte mi dico... uccidila, Lisandro, fatti un favore. Ma quando la guardo negli occhi, mi rimprovera, come se potesse leggermi nel pensiero. Le donne, mia cara, devi averlo già capito. Sanno tutto, e fanno le finte tonte quando vogliono.

Guardai Homer e pensai a Samantha. Ero completamente solo in mezzo a una strada a me sconosciuta, in una regione cheAvrebbe potuto essere la fine del mondo, in un periodo di crisi internazionale, lontano dalla mia città e da casa, senza lavoro, con solo una tessera di plastica che mi collegava a un conto bancario che era l'unica garanzia certa per noi.

Dov'era? mi chiesi. Non era mai stato nemmeno curioso di sapere come stava suo figlio? Poi l'ultima frase di Gonçalvez risuonò come l'eco di un proverbio. Il leggero accento, quasi impercettibile nel suo modo di parlare, riportava alla mente reminiscenze di religioni o sette, di riti che la cultura ha irreversibilmente associato a quelle regioni del Brasile. C'era ancora molta strada da fare, migliaia di chilometri prima di sentire una forza distinta, ma Omero stava già iniziando a percepirla. Il suo sonno divenne inquieto. Le sue mani scimmiesche si aprivano e si chiudevano irrequiete. La sua gola emetteva gemiti di dolore, come se volesse parlare ma non ci riuscisse. Sapevo che stava sognando, e pensai di svegliarlo, ma mi chiedevo che

diritto avessi di farlo. Il dolore non si ferma, si limita a rimandare. Poi mi strinse il ginocchio e si svegliò di soprassalto. Il suo sguardo smarrito era degno di pietà. Non solo sembrava perso, ma per un attimo fu letteralmente perso. Si guardò intorno, verso di noi e fuori dall'auto. Quando finalmente riconobbe tutto, si stropicciò gli occhi e mi salutò con la mano.

Chiesi a Gonçalvez di fermarsi.

"Buongiorno, Homero", disse. "Ci fermeremo tra dieci minuti."

Una stazione di servizio sulla destra sorgeva su una collina. Avevamo iniziato ad attraversare brevi ponti su fiumi a volte asciutti e a volte lenti. Quando arrivammo, facemmo revisionare l'auto e ci fermammo nell'area di sosta.

Gonçalvez salutò diverse persone. Le persone guardarono Homero per qualche secondo e poi non gli prestarono attenzione. Ci sedemmo vicino a una delle finestre, da dove potevamo vedere un'immensa superficie argentata: la Laguna de los Patos. Così la chiamavano, ma si estendeva per centinaia di chilometri. In qualche modo, mi sembrava di guardarla, come se stessi vedendo un residuo della pianura che avevamo lasciato.

Facemmo colazione e restammo fino a mezzogiorno. Comprammo provviste per il viaggio e proseguimmo. Ritornai al volante, seguendo le indicazioni o chiedendo a Gonçalvez. La giornata era splendidamente luminosa. Cercai musica alla radio e, dopo le consuete notizie politiche – il presidente dell'Argentina si era dimesso e il vicepresidente aveva deciso di dichiarare lo stato d'assedio – trovai una partita di Bach per clavicembalo. Improvvisamente, il ritmo, o meglio il suono, iniziò a metamorfosarsi, e mi sembrò di sentire una fisarmonica che suonava una specie di chamamé di alta qualità polifonica. Fu il luogo, forse, a suggerirmelo, ma furono anche le radici ancestrali delle tradizioni, che viaggiano da un luogo all'altro e si trasformano. Ci sono sempre indizi, segni che bisogna saper cercare. Omero portava quei segni nel corpo, rendendoli evidenti come un riflesso incondizionato. Non solo nel suo aspetto, ma nelle sue reazioni, come lo sguardo che vidi quando si svegliò quella mattina. Proveniva da una regione ancora troppo lontana, profondamente verde, tanto che era quasi buio tra alberi alti e frondosi. Un groviglio di erba e liane calpestato da piedi nudi che correvano a perdifiato, senza meta, solo per scappare. Grida disperate e urla di scimmie provenivano da ogni parte.

Guardai mio figlio, seduto accanto a me sul sedile accanto. Gonçalvez era sdraiato sul sedile posteriore, immagino addormentato.

"Cosa hai sognato stamattina?" chiesi.

Omero mi guardò, sconcertato; stava pensando a chissà cosa.

"Di noi, papà. Ma non eravamo in città, ma nella giungla. Le tribù ci attaccavano, ci inseguivano, uomini nudi con le lance."

"Io e te?"

Fece una pausa, non perché ne dubitasse, ma perché temeva di dirmelo.

"No, papà. Le scimmie."

Da dietro giunse un suono, come un sussulto beffardo. Gonçalvez lo sapeva.

Viaggiammo per più di una settimana. Passammo per Curitiba, e poi Gonçalvez disse che aveva degli affari da sbrigare in una cittadina a venti chilometri dalla strada principale. Erano le otto di sera, e gli dissi che volevo fermarmi in un albergo a riposare.

"A maggior ragione", rispose. "Lì ci siamo fermati a casa di un conoscente. Abbiamo mangiato cibo fatto in casa e dormito in buoni letti. Da qui parto io."

La cittadina si chiamava Bom Jesus. Era già notte, e tutto ciò che riuscivamo a vedere erano poche case illuminate. Le strade erano deserte e buie. Alcuni cani ci abbaiavano mentre passavamo lentamente, perché anche Gonçalvez sembrava perso. Cercò gli indirizzi dei suoi conoscenti, ma non c'erano insegne agli angoli e le case non avevano numeri civici. Finalmente si fermò davanti a una baracca. Un ragazzo alto, magro e sporco era seduto vicino alla porta, a giocare con un cane. Quando ci vide, si alzò ed entrò per dirlo a Qualcuno. L'animale iniziò ad abbaiarci contro. Gonçalvez aprì la porta e disse:

"Calmati, Bestia. Sono il tuo amico Lisandro."

Il cane tacque e scodinzolò, saltando. Improvvisamente, sentì qualcosa, forse un odore, perché Homero non era ancora uscito.

"Ti presento un amico", disse, e iniziò ad aprire la porta.

"No!" gli dissi.

"Non preoccuparti, so quello che faccio."

Mio figlio tremava, ma obbedì. Mi misi in mezzo a loro, ma il cane, dopo avermi annusato, mi ignorò. Homero si avvicinò a noi, mentre Gonçalvez si accovacciò accanto al cane e gli parlò in portoghese all'orecchio.

Quando mio figlio fu accanto all'animale, questo iniziò ad annusarlo, eccitato, ma ancora con la voce di Gonçalvez che lo calmava. Poi si sedette e da quel momento rimase immobile, lasciando che Homero gli accarezzasse la schiena.

Il ragazzo e una donna di colore riapparvero dalla porta della baracca. Mi presentò; non parlava spagnolo. Fu gentile e disponibile, ma credo che avesse paura di me. Mi trattò con rispetto, non osando stringermi la mano quando la salutai. Ci condusse in casa, vecchia e traballante, estremamente povera. Un tavolo di legno, tre sedie e la cucina, dove una pentola stava scaldando su un forno a legna. Si asciugò le mani sul grembiule e chiese qualcosa a Gonçalvez.

"Chiedigli se vuole qualcosa da bere", e rise. "Brava gente, troppo buona gente. L'unica cosa che hanno è la tequila fatta in casa; anche il ragazzo la

beve, ovviamente." Parlò alla donna e portò una bottiglia. Poi tornò alla tequila e continuò a mescolare.

La tequila era forte, ma mi fece bene, alleviando un po' la stanchezza del viaggio. Chiesi cosa potessero servirci da mangiare in quella casa.

"Non trarre conclusioni affrettate; sono poveri, ma quel poco che hanno è buono. Vedrai cosa uscirà da quella pentola..."

La donna cominciò a sentirsi a suo agio, soprattutto con Gonçalvez. Si sedette accanto a lui e gli toccò i capelli, e lui la abbracciò per la vita. Li guardai senza capire nulla, cogliendo solo qualche parola occasionale. A un certo punto, si fecero seri; lei parlò a lungo, indicando la porta sul retro.

"Suo marito è malato da sei mesi. Sta morendo di cancro."

Mi chiesi cosa c'entrasse con loro, perché quando eravamo in viaggio, disse che si trattava di una questione di lavoro. Si alzarono e si diressero verso la porta della stanza, che in realtà era una lamiera che separava i due spazi della baracca. Gonçalvez mi suggerì di accompagnarli. Rifiutai; non volevo saperne nulla. Me ne sarei andato in quel momento, ma ero troppo stanco. Entrarono. Rimasi lì seduta a guardare Homer, immobile, senza staccare gli occhi dal cane, sdraiato sul pavimento. Il contenuto della pentola cominciò a bollire e dopo un po' decisi di controllare la preparazione, qualunque cosa fosse. Mescolai per un po' e la tolsi dal fuoco. Non aveva un cattivo odore e avevo voglia di mangiare qualcosa. Guardai la porta di metallo e andai a dirlo alla donna. Quando entrai, erano entrambi inginocchiati ai lati di una cuccetta, su cui giaceva il corpo di un uomo. Il ragazzo era ai piedi, anche lui inginocchiato e in preghiera. L'intera stanza era piena di crocifissi e immagini di Cristo e della Vergine Maria. Immagini in stampe e dipinti, sculture in legno e ceramica, rosari di ogni tipo, persino fatti di lumache di terra, o di vetro di bottiglia e ferro. Sulla mensola sopra il letto del morto c'erano candele mezze consumate. Un intenso odore di incenso cominciò a inebriarmi. Gonçalvez alzò lo sguardo e sogghignò. Fece un cenno al ragazzo, che si alzò senza chiedere nulla e se ne andò, passandomi davanti. Fuori, sentii il bagagliaio dell'auto chiudersi, e subito il ragazzo risalì dentro. Portava un sacco di iuta, non molto grande ma difficile da trasportare. Mi chiesi come fosse entrato in macchina, ma in quel momento il ragazzo lo lasciò cadere accanto al letto. Gonçalvez si alzò e iniziò a sciogliere il nodo che lo chiudeva. La donna stava ancora pregando, con gli occhi chiusi e le mani giunte, appoggiate sulla vecchia coperta che copriva il morto. Gonçalvez aprì il sacco e iniziò a prendere qualcosa, appoggiandolo sul letto. Non riuscivo a vedere cosa fosse perché era girato di spalle e proiettava un'ombra. Mi avvicinai; non potei trattenermi. E lo vidi disporre, prima intorno al corpo e poi sopra, oggetti indefinibili, come rifiuti che un tempo erano stati portati via da quella stessa casa per anni e anni. Cose che non avevano più odore, perché erano morte; Anche lo stato di putrefazione si era già fermato, lasciando solo resti secchi. Erano tutte le cose che l'uomo aveva avuto forse per tutta la vita: effetti personali di famiglia, vecchi documenti, resti secchi di cibo mezzo mangiato, ossa, tessuti strappati da vecchi vestiti, siringhe, flaconi di medicinali, carte, bottiglie, bambole, armi

arrugginite. Quando le cose già traboccavano dal letto, Continuavano a uscire dal sacco, all'infinito.

Distolsi lo sguardo, esausta, e uscii dalla stanza. Portai Homero fuori di casa e salimmo in macchina. Notai che Gonçalvez aveva la chiave di accensione.

11

Quella notte, io e Homero dormimmo in macchina. Anche se Gonçalvez uscì diverse volte, cercando di convincermi a salire, non cedetti. Non ero arrabbiata con lui, solo molto confusa, ed era questo che mi faceva infuriare. Era una massa di dubbi che si accumulava dentro di me, e tutti trovavano una scusa valida nella stranezza di Gonçalvez.

"Chi sei?" gli chiesi, senza usare la forma familiare, perché era di nuovo uno sconosciuto. Si appoggiò alla portiera della macchina.

"Come...?" La sua falsità mi fu più evidente di prima. Poi sorrise leggermente. "Lisandro Gonçalvez, al suo servizio", disse, infilando la mano nel finestrino.

Lo guardai con tanta furia che avrei potuto dargli un pugno in faccia, tenendogli il braccio contro la portiera.

"Cosa sei, intendo?"

"Cosa sono? Un uomo, un mio amico, semplicemente, ma che, come te, non ha scelto la sua vita. Alcuni mi hanno chiamato con molti nomi diversi, ma il meno umiliante, e forse il più appropriato, è messaggero."

Non ebbe bisogno di aggiungere altro. Il suo viso era scuro come il fango.

"Forse Homer vuole dormire dentro."

Guardammo entrambi mio figlio, la cui espressione cambiò improvvisamente. Sapevo che era stanco, dopo aver sopportato un viaggio estenuante, e per di più lo stavo costringendo a rifiutare un letto per almeno una notte dopo diversi giorni passati a dormire in macchina. Potevo vedere dalla sua espressione che era disposto ad accettare, ma dissi:

"No, grazie. Io e mio figlio stiamo bene." Me ne andrei subito se fossi così gentile da restituirmi la chiave.

Gonçalvez sibilò e fece una smorfia di disprezzo.

"Non fare la femminuccia, non ti si addice. Se non ti do la chiave, è perché sembri testarda e capace di fare un incidente a quest'ora."

"Che te ne importa?"

"A me importa, perché c'è sempre un momento, cara."

Tornò a casa. Non riuscii ad addormentarmi per più di due ore. Homero si sdraiò sul sedile posteriore e fece finta di riposare. Reclinai il sedile, ma, non

riuscendo a trovare una posizione adatta a me, rimasi sveglia quasi fino all'alba. Sentii delle urla soffocate provenire dalla casa, i gemiti di una donna. Lei e Gonçalvez erano sul pavimento, forse accanto al letto del morto. Mi promisi di andarmene da quel posto non appena fosse spuntata l'alba. E all'improvviso, mi addormentai. Quando mi svegliai, una brezza fresca soffiava dalla finestra. Le zanzare mi stavano aggredendo, e mi schiaffeggiai il viso e le braccia, cercando di scacciarle. La baracca era silenziosa, illuminata dal sole che la illuminava direttamente, dipingendola di sfumature ocra e argento. Il terreno su cui sorgeva era occupato da terreni abbandonati e sbarre di ferro rotte. Un paio di auto abbandonate e arrugginite erano residenti di lunga data di quel posto. Intorno c'erano altre case altrettanto fatiscenti, o anche di più. Alcuni cani passavano, annusando la macchina e abbaiando.

"Buongiorno, papà."

Homero salì sul retro e si sedette accanto a me. Non aveva più paura dei cani che abbaiavano, almeno questo era quello che fingeva.

"Come ti senti? Mi dispiace se ti ho fatto dormire qui. Ma quel tipo non mi piace più. Vado dentro a prendere la chiave."

Scesi dall'auto e bussai alla porta di metallo. Non rispondendo, entrai. Il ragazzo dormiva sul pavimento della cucina, accanto a Bestia, il cane. Cercai sul tavolo, ma non vidi le chiavi. Decisi di entrare nella stanza del morto. Il letto e il suo corpo erano ancora gli stessi, le candele erano spente, e Gonçalvez e la donna erano sul pavimento. Lei era coperta dal lenzuolo che aveva preso al morto, Gonçalvez nudo accanto a lei. Aprì gli occhi e si portò un dito alle labbra, facendomi segno di tacere. Si alzò lentamente, cercò i suoi vestiti abbandonati.

Senza vestirsi, iniziò a preparare il forno a legna e vi posò sopra una caffettiera ammaccata.

"Caffè dal Brasile, amico?" Rise piano, guardando il ragazzo nel caso si fosse svegliato.

"Dammi le chiavi."

"Mi lascerai qui abbandonato?"

"Non ti mancherà la compagnia..."

Rise di nuovo, più forte, e mi colpì al petto in modo amichevole. Pensava di aver finalmente trovato una compagna, e non so perché, ma all'improvviso ho avuto la sensazione che fosse così.

"Davvero, vecchio, prendiamoci un caffè e andiamo. Ci aspetta ancora un lungo viaggio."

Mi sono seduto sulla stessa sedia di quella sera. La bottiglia di tequila era vuota e il legno del tavolo era appiccicoso.

"Sono contento di vederti di buon umore, caro."

"Intendi: con il buon senso. Sembra che siamo nelle tue mani..."

"Non fare di nuovo il melodrammatico. Il buon senso non c'entra niente. Gli uomini agiscono sempre d'impulso, anche quando pensiamo di aver girato in tondo per la stessa idea. Stai senza dubbio realizzando qualcosa che stai scoprendo su te stesso. Omero, alla sua età, ne sa più di suo padre sugli esseri umani. Dimmi, cosa stai provando in questo momento?" chiese, versando il caffè in due tazze di legno con i bordi screpolati.

Presi quello che potevo permettermi e sorseggiai un po' di quel caffè, che pensavo fosse orribile e vecchio, ma che era denso e forte. Forse il migliore che avessi mai assaggiato. Senza esitare troppo, dissi:

"Furor".

Gonçalvez non si permise di dire il tradizionale "Te l'avevo detto". Il suo silenzio era pacato e, da quel momento in poi, seppi che non mi sarei liberata di lui.

Mezz'ora dopo, eravamo di nuovo in viaggio. La donna ci preparò del cibo per il viaggio e ci salutammo. Homero e io ci eravamo cambiati e, quando rimettemmo le valigie nel bagagliaio, guardai se c'era una borsa come quella che avevo visto la sera prima. Nessuna, e non feci altre domande, né ero abbastanza curiosa da chiederlo. Gonçalvez non era più solo un compagno di viaggio, ma un complice.

Per più di una settimana, viaggiammo lentamente, fermandoci ogni notte in un hotel. A volte ci alzavamo tardi perché guidavamo fino a notte fonda. Faceva più fresco, ma anche i fari e le strade dissestate mi mettevano a disagio. Se fosse dipeso da lui, avremmo viaggiato solo di notte, ma da questo punto di vista non mi arrendevo. Avevo paura per Homer.

I paesaggi cambiavano in modo casuale per chiunque assistesse al nostro viaggio. Un'ora attraversavamo una campagna aperta, quasi desertica, poi una serie di colline con vegetazione che gradualmente si trasformava in giungla, fino a scomparire all'improvviso e lasciare il posto a un villaggio di case basse, e poi a una città. Gonçalvez nominava i luoghi uno dopo l'altro, ma non sempre ci azzeccava. Poi ridevamo, tutti e tre, mentre Homer passava da un finestrino all'altro indicando cose e luoghi, finché non scelse di sedersi al centro del sedile posteriore, appoggiando le mani sugli schienali. Sentivo la sua mano pelosa vicino alla mia testa, ed ero felice di vederlo ridere in quel modo. Ci fermavamo alle stazioni di servizio circa ogni quattro ore per fare il pieno, andare in bagno o comprare qualcosa da mangiare o da bere. A sessanta chilometri da San Paolo, il motore iniziò a fare un forte rumore. Gonçalvez, che era alla guida in quel momento, e io ci scambiammo un'occhiata. L'auto rallentò. Ci fermammo sulla corsia di emergenza. Quando provò a riavviarla, non rispose. Scese e sollevò il cofano. Mi misi al volante.

"Vedi qualcosa?"

"Niente, e poi non so niente di meccanica." Si avvicinò, con un'aria come se si aspettasse che ridessi della sua battuta di cattivo gusto. Scesi e feci la stessa cosa, con lo sguardo perso nel vuoto.

"Dobbiamo chiamare un carro attrezzi. Dammi i documenti dal vano portaoggetti, Homero."

I soccorsi arrivarono dopo un'ora e mezza. Gonçalvez si mise d'accordo con il meccanico. Ci avrebbero portato a San Paolo; c'era un'officina che conosceva. Salimmo in macchina tutti e tre e il carro attrezzi ci rimorchiò lentamente via. Circa due ore dopo, la città iniziò a rivelare le sue fabbriche e i suoi quartieri industriali molto prima che raggiungessimo quello che non era nemmeno il centro, ma uno dei tanti quartieri periferici. Stavamo guidando in mezzo a un ampio viale, sovraffollato di auto, camion e autobus. Gli edifici si alternavano a negozi e supermercati, e la gente camminava goffamente tra le bancarelle. Il carro attrezzi si fermò davanti a un'officina e un uomo scese dal taxi e chiese qualcosa che non capii. Gonçalvez scese dall'auto.

"Il tipo dice che andrà a dare un'occhiata."

Andammo a passare il tempo in una panetteria all'angolo. Era un quartiere operaio. Il cameriere guardò Homero, così come le persone ai tavoli vicini, più con pietà che con paura. Mio figlio li ignorò, fissando le pareti, come se studiasse i manifesti pubblicitari. Poi ordinò in portoghese. Gonçalvez lo fissò, così come il cameriere, ma non perché conoscesse la lingua, dato che non poteva sapere che eravamo argentini, ma per la dizione usata da Homero. L'ho scoperto più tardi, quando Gonçalvez me lo ha raccontato.

"Il ragazzo parlava portoghese puro, non il brasiliano contorto e dialettico che abbiamo qui."

"Non ti ho mai visto leggere libri in portoghese", dissi a Homero.

"Non li ho mai letti; mi sono semplicemente abituato alla lingua da quando abbiamo attraversato il confine. Ascoltandoti parlare e leggendo i cartelli."

Non ero sorpreso, ma Gonçalvez voleva sapere cos'altro potevo dire in portoghese oltre a ordinare uno spuntino. Homero rifletté per un minuto, guardando fuori dal finestrino il traffico, osservando la gente che passava sul marciapiede. E iniziò a recitare versi in portoghese. Quando si fermò, rivolse lo sguardo verso di me. Mi vergognai di non averlo capito, perché mi aveva parlato attraverso quei versi, ne ero certa. Dopo un attimo di stupore, disse:

"Seduto alla finestra,

attraverso i vetri appannati dalla neve,

vedo la sua bella immagine, la sua, mentre

passa, passa, passa."

Deglutii perché mi si formò un nodo in gola. Guardai fuori, verso la strada, cercando ciò che Omero aveva visto o intravisto attraverso le fessure della finestra. Realtà. Sua madre, ancora una volta, da qualche parte, si stava manifestando involontariamente.

"Una poesia di Pessoa", dissi, perché Lisandro mi guardava con aria interrogativa.

"Ah, quella sugli eteronimi. Molto intelligente, il ragazzo, naturalmente, e molto opportuno. Silenzioso e patetico come un giudice."

Quella rabbia sembrava strana da parte di Gonçalvez, rivolta a Omero, per il quale aveva provato tanta affinità. Beh, pensai, forse proprio per questo motivo.

Il cameriere ci portò l'ordinazione e, quando finimmo di mangiare, in silenzio, iniziammo a parlare di ciò che non volevamo, ma all'improvviso, questa conversazione tra tre persone che stavano iniziando a pensare e ad agire in un circuito di pensieri estremamente delicato mi sembrò inevitabile, e persino appagante.

"Ogni uomo è molti uomini", disse Omero, iniziando la conversazione, dando la premessa precedentemente stabilita, ma riassumendola come punto di partenza, privo di dolore e risentimento. E così parlammo e parlammo, ordinando altro caffè e poi birra per noi. Homero prima bevve una bibita, poi anche il caffè. La strada si stava facendo più buia e le luci del bar si accesero, riflettendo le finestre, riflettendoci, finché non capimmo dove eravamo e perché eravamo lì.

Lisandro si alzò e corse in garage. Homero e io aspettammo, e gli chiesi di recitare altri versi di Pessoa, ma prima che potesse iniziare, Lisandro tornò. Si sedette, appoggiando i gomiti sul tavolo e bevendo un sorso di birra.

"È morto..."

"Chi?"

"La macchina è morta, ci sono un sacco di pezzi da sostituire e qui non li hanno. Mi hanno dato l'indirizzo della filiale in centro a San Paolo."

Mi afferrai la testa e Lisandro mi tirò le mani perché potessi guardarlo.

"Amico, non agitarti. Non ne vale la pena. Dovete andare a Brasilia." Ci sono treni in arrivo a metà pomeriggio.

"E tu?"

"Ho altre cose da fare qui e nei paesi circostanti. Sembra che la persecuzione degli uruguaiani non abbia ancora raggiunto questa città, quindi la gente è impegnata con le proprie cose e non si preoccuperà di un paio di argentini, soprattutto voi ragazzi, intendo", e fece un cenno a Homero.

"Hai ragione, papà. La pietà aiuta sempre."

Vedere e sentire Homero parlare in quel modo mi diede la sensazione che fosse un bambino diverso in quel momento. La sua intelligenza si stava risvegliando dagli anni di reclusione in cui era stato tenuto. Mi preoccupai, tuttavia, quando vidi alcune persone guardarci con malizia quando ci sentirono parlare in spagnolo. Non dissero nulla e proseguirono. Pagammo da bere e vagammo per le strade durante l'ora di cena, in cerca di un albergo. Non sembrava esserci nessun posto pulito in quel quartiere, così camminammo verso il centro finché non trovammo un vecchio albergo in una strada che aveva ancora i ciottoli del vecchio quartiere. Ci registrammo

alla reception e, mentre stavamo per salire le scale, Gonçalvez prese una copia del giornale dal bancone, la cui prima pagina aveva un titolo a caratteri cubitali che annunciava un colpo di stato in Argentina. Una volta in camera, ci sedemmo ciascuno sul proprio letto. Eravamo molto stanchi e Homero si era addormentato, pensai in quel momento. Non avevamo cenato, ma decisi di lasciarlo in pace. Mi alzai e andai in bagno. Chissà se avevano pulito dopo l'ultimo inquilino, o forse non lo facevano da mesi. I water avevano l'acqua arrugginita e i rubinetti cigolavano. Lo specchio era piccolo, ma comunque sufficiente per radersi. La doccia e la vasca da bagno erano ancora lì almeno dall'inizio del XX secolo. Lasciai scorrere l'acqua finché, dopo dieci minuti, non fu calda. Mi spogliai, pronta per un lungo e lento bagno.

"Sentite questo!" disse Gonçalvez, iniziando a leggere il giornale. Mentre entravo nella vasca, sentii la sua voce che leggeva. Il presidente era stato rovesciato da un colpo di stato militare quella mattina. Il generale Livingston era stato dichiarato nuovo presidente.

"È un militare, uno di quelli che chiamano moderati", disse Gonçalvez. "È anche un avvocato e un uomo molto colto, così dicono. Sembra che stiano cercando di ottenere l'accettazione della popolazione generale, cosa che senza dubbio otterranno, soprattutto dalle classi più abbienti."

Ero sdraiato nella vasca, con le braccia lungo i fianchi e gli occhi chiusi. Immaginavo Gonçalvez seduto sul letto, con la schiena appoggiata al cuscino appoggiato sulla testiera, senza scarpe, con i calzini che puzzavano di sporco e la camicia sbottonata. La sua voce suonava cupa e minacciosa. Non so perché mi sia venuto in mente, ma non ero disposto a lasciarmi sopraffare da brutte e illogiche premonizioni. Non almeno in quel momento in cui mi sentivo così bene e calmo, come se tutto il mio passato, il paese e la città in cui ero nato e vissuto, fossero dall'altra parte del mondo, o avessero già cessato di esistere. Come se ciò che sentivo dalla stanza fosse una storia raccontata da unAutore di fantascienza.

"Guardati! È sposato da cinque anni con un'avvocatessa di Buenos Aires. A quanto pare è famosa per aver vinto una causa per negligenza medica multimilionaria..."

Aprii gli occhi, con le mani serrate a pugno, premute con forza sui bordi della vasca. Stavo per chiedere, ma non dissi una parola. Lasciai che l'altro uomo continuasse a parlare.

"È il nuovo capo dello staff." Rimase in silenzio per un attimo, durante il quale si udì il rumore di un foglio che veniva girato. Immaginai Gonçalvez che scorreva rapidamente le notizie.

"C'è un'intervista con lei qui. Si chiama Samanta Bernárdez. Il giornalista cerca di farla parlare, ma sembra un po' chiusa mentalmente. C'è un rapporto sulla sua carriera. Dieci anni fa, ha vinto una causa contro la clinica Farías, dove suo figlio è morto alla nascita."

Così uscii dalla vasca, corsi in camera da letto e, mentre urlavo a Gonçalvez di stare zitto, strappandogli il diario dalle mani, lanciai un'occhiata a Homero. Era appoggiato al letto e ci guardava. Il suo sguardo era fisso su

entrambi, ma sapevo che stava guardando molto più lontano, sia nel tempo che nello spazio che ci circondava. Mi avvicinai, cercando di leggere nel profondo dei suoi occhi qualcosa di più dell'evidente tristezza. Ma il suo sguardo non aveva bisogno di conforto, né il suo corpo, che non era più quello di una volta. Cercai di convincerlo ad avvicinare la sua testa scimmiesca al mio petto in un abbraccio di cui avevo più bisogno, e fu lui allora a capire, l'analista della mia anima. Mi avvolse con le sue lunghe braccia, e sentii la morbida peluria sul suo corpo e le sue timide lacrime. Si alzò di colpo e iniziò a spogliarsi. Andò in bagno ed entrò nella vasca ancora piena dell'acqua in cui mi ero immersa. Gonçalvez ci osservava, capendo lentamente cosa stesse succedendo. Sbirciai attraverso la porta del bagno. Homero si stava grattando il corpo con una vecchia spazzola, lasciata sul portasapone in ceramica attaccato al muro. Lo guardai grattarsi ancora e ancora, sempre più forte, finché non mi resi conto che si sarebbe fatto male. Mi avvicinai e gli afferrai i polsi. Non osava alzare lo sguardo. Sentivo le sue braccia tese e dure come tronchi d'albero.

"Questo corpo, papà...!"

Non aveva mai detto niente del genere, così austero e illogico, come il frammento di un pensiero molto antico che sarebbe continuato molto più tardi. Era più simile a un grido di angoscia che improvvisamente esplose in una spontaneità coerente con quella che chiamiamo disperazione.

Mi sedetti sul bordo della vasca, tenendogli le braccia perché non smetteva di muoversi. Scuoteva la testa, cercando di mordersi.

"Lisandro", chiamai. "Aiutami a tenerlo fermo."

Entrò e gli afferrò la testa. "Aspetta un attimo..." Andò a prendere un asciugamano, ne strappò un pezzo e disse a Homer di morderlo.

Mio figlio lo fece con l'angoscia che gli usciva dagli occhi, con tutti i peli del corpo ritti nonostante l'acqua. Sentii la mia pelle sopraffatta da tremori e brividi. Avevo paura. Pensai a convulsioni, a un attacco isterico. Non sapevo come potesse funzionare la sua mente. Quello che gli altri vedevano ora, lo vedevo anch'io. Ed ero così spaventata che credo si esprimesse nei miei occhi e nel mio corpo. Tremavo anch'io perché ero ancora nuda e bagnata.

Mentre Homer si calmava, non volevo ancora lasciarlo andare. Lo tirammo fuori dalla vasca, nonostante la sua resistenza, ma riuscimmo a farlo sedere sul bordo. Lo tenni stretto, stringendogli una mano con la sua, perché continuava a farsi male con le unghie. Lisandro prese un asciugamano asciutto e me lo mise sulla schiena, coprendoci entrambi. Poi se ne andò e socchiuse la porta. "È finita, Homer... figliolo... mio caro figlio... ora va tutto bene... è tutto finito... sono con te e non ti lascerò mai, mai solo..."

Quella che era stata rabbia e dolore si trasformò in un gemito basso e soffocato. Non era un ragazzo che piangeva, erano i lamenti di un animale picchiato. Non era un uomo. Non era un animale. Era qualcosa che si era annullato. Non sorprende che sentissi i nostri pensieri fondersi.

"Un oggetto vuoto di un oggetto", disse, citando la terza premessa di Kant.

E si guardò le mani mentre lo diceva, ora calme, serene e sagge.

Quando Homer finalmente si addormentò, erano le dodici e mezza di sera. Lo coprii con una coperta e lo fissai. Gonçalvez mi mise una mano sulla spalla e disse:

"Beviamo qualcosa e mangiamo qualcosa..."

Scossi la testa. "Va bene, ma non credo che tu lo voglia. Rilassiamoci un po'..."

Uscimmo, ma lanciai un'ultima occhiata a mio figlio. Scendemmo e chiedemmo al concierge dove ci fosse un bar aperto. Una volta in strada, girammo a destra. Proprio all'angolo c'era un bar che era chiuso quando arrivammo perché apriva dopo le 21:00. Lisandro ordinò da bere e un paio di panini. Ci sedemmo ad aspettare. Tutti i tavoli erano pieni. Molti sembravano studenti di qualche conservatorio; c'erano custodie per strumenti sotto le sedie. Ci portarono l'ordinazione. Da bere. Mangiammo in silenzio. Gonçalvez accese una sigaretta e me ne offrì una. Erano passati più di tre quarti d'ora. Gli studenti se n'erano andati, un paio barcollanti, circondati dall'odore di marijuana sui vestiti. Dalla strada, udimmo un paio di urla e vetri rotti, poi delle risate che si affievolirono.

Quando una donna di colore entrò e si sedette vicino a una finestra, Gonçalvez mi guardò, cercando la mia complicità. Ricambiai lo sguardo, non il sorriso. Ero solo, e anche se non sembrava una prostituta, lo era sicuramente. L'insistenza di Gonçalvez nel fissarla mi fece rompere il silenzio.

"Se vuoi scoparla, ti lascio in pace. Vado a dormire." Spensi la sigaretta nel posacenere e chiesi il conto. Lisandro mi prese la mano e mi disse di non lasciarlo solo, quella puttana di colore aveva decisamente voglia di due. Gli ho ripetuto che non volevo, così ha insistito che almeno lo aspettassi mentre la scopava. Poi ce ne siamo andati. Mi ha persino offerto un'altra birra. Rideva mentre parlava, senza mai staccare gli occhi dalla donna.

Ho accettato e mi ha dato una pacca sulla faccia. Si è avvicinato al tavolo della donna di colore. Si è seduto di fronte a lei. Li ho guardati chiacchierare per non più di due o tre minuti, poi si sono alzati e si sono diretti verso il bagno degli uomini. Il barista li ha guardati per un attimo, assicurandosi che la donna lo avesse visto. Credo che abbia annuito prima di entrare, seguita da Gonçalvez.

Ho bevuto la mia birra. Mi sentivo a disagio, nervosa. E mi sono resa conto che non stavo pensando a Homer, al tempo o a qualsiasi altra cosa, ma a quella donna che avevo visto per appena un minuto, e il cui corpo era cresciuto nella mia immaginazione per tutto quel tempo. Mi sono alzata e sono andata in bagno. Era piccolo, con un lavandino, una cabina e due orinatoi. La donna di colore era china, con le mani appoggiate su un orinatoio, mentre Gonçalvez la penetrava da dietro. I suoi pantaloni gli pendevano giù e il sedere era coperto dall'orlo della camicia. Entrai, come un cliente occasionale che entra per urinare. Mi fermai davanti all'orinatoio accanto e iniziai a fare pipì. Lisandro mi guardò con il suo solito sorriso. La donna alzò la testa e mi guardò senza dire nulla, ma sapendo che ero il

prossimo. Quando stava per finire, Gonçalvez pronunciò diverse oscenità in portoghese e la donna rispose a tono. Si allontanò e si sollevò i pantaloni. Mi misi dietro di lei e la penetrai. Gonçalvez aspettò; potevo vederlo osservarci dallo specchio.

La donna ora gemeva e si muoveva leggermente. Era stanca? Mi chiesi. Girò la testa diverse volte per guardarmi, e la sua espressione era sofferente. Lisandro sorrideva e a un certo punto disse: "Dai, amico, dai tutto per la puttana!" Ma non so se l'ho sentito davvero. So che ero più eccitato di quanto pensassi e il mio corpo si muoveva vigorosamente. I gomiti della donna erano piegati perché la stavo premendo contro l'orinatoio. Il suo viso era quasi sul sedile del water e, quando stavo per eiaculare, lei urlò, con la voce soffocata. Stavo per uscire da lei quando la porta si aprì. Era Homer, con gli occhi assonnati.

La donna di colore lo vide e iniziò a urlare istericamente. Non capivo perché. Da quando eravamo entrati in Brasile, avevano smesso di considerarlo uno strano essere, tanto meno di mostrare segni di paura. Ma quella donna ora urlava inorridita.

"Stai zitta..." le dissi. "Stai zitta, fottuta madre..." Ma lei fissò la porta, continuando a urlare istericamente, anche se Homero era già scappato. L'espressione sul suo viso mentre mi abbottonavo i pantaloni si sovrapponeva a quella della donna di colore, avvolta nell'orrore che credeva di aver visto. Gonçalvez l'afferrò per la vita e le mise una mano sulla bocca, minacciandola se non stesse zitta. Ma la paura era al di là di lei; la dominava. Poi i suoi occhi saettarono dall'uno all'altro, e all'improvviso, e per un attimo, lucida, gli morse la mano. Quando Gonçalvez la tirò via e il sangue fu visibile, andò a lavarla e ricominciò a urlare, questa volta più forte.

L'afferrai per le spalle e la gettai a terra. Iniziai a colpirla furiosamente in faccia, perché non potevo permetterle di continuare a urlare. Non potevo permetterle di metterci in una situazione che avrebbe messo a repentaglio il nostro viaggio. Soprattutto, che mi avrebbe separato da Homer.

"Stai zitto..." ripetevo più e più volte. "Stai zitto." La sua voce si spense, affondando dietro le labbra gonfie e i denti rotti. Ma lei emise un altro grido da una parte della sua gola ferita, e fu allora che sentii tutto ciò che avevo cercato di salvare dal mio mondo civilizzato crollarmi addosso. E quando mi ritrovai solo per sempre, senza l'oggetto del mio amore, senza quell'altra metà che Omero rappresentava, le mie mani serrate martellarono di nuovo, finché il cranio della donna non divenne un vaso scheggiato sul pavimento.

Senza alzarmi, con le ginocchia ai lati del suo corpo, la mano destra piena diGrondante di sangue e ancora tremante, guardai verso la porta.

Lisandro Gonçalvez era uscito ed era rientrato. Stringeva una borsa con la mano morsa.

"Me ne vado", mi disse. Rimasi impassibile, semplicemente non sapendo cosa fare per primo. Il mio corpo ed io eravamo due entità separate, finché non mi afferrò per un braccio e mi spinse.

"Fuori di qui, presto!"

Fu solo quando sentii l'odore di marcio che emanava da lui – non solo dalla borsa che ora trascinava – e vidi il volto impietrito che avevo visto anche nella casa di Bom Jesus che la mia coscienza sprofondò nella realtà come un pozzo senza fondo, senza limiti né uscite, perché era un vuoto immenso. Entrai nella stanza e il barista mi vide e disse in spagnolo:

"Il tuo amico sta ancora con la donna di colore?"

Mi fermai, credo sorpresa di sentirlo parlare spagnolo, ma non sono nemmeno sicura se lo fossi o se la mia mente fosse su un piano in cui l'ovvio veniva trascurato e la coscienza capiva tutto, assolutamente, senza bisogno di traduzione. Il mio mondo era l'istante, niente di più dei pochi metri quadrati che mi circondavano, e ogni passo era una morte e un inizio diversi e irreparabili.

Dissi di sì, credo, e il ragazzo guardò verso la porta.

"Finché paghi bene, non importa cosa fai con la donna di colore. Ma non portarmi più quel piccolo mostro, mi spaventa, come se mi fossi appena sposato." Perché la donna di colore non urlava in quel modo solo perché era fottuta, giusto?

Ascoltai, ero testimone e complice di quel tempo in quello spazio. Sapevo che con un solo passo, tutto ciò sarebbe scomparso per sempre: il bar, il bagno, la donna, la notte. Ripresi i miei passi verso la porta d'ingresso e mi portai una mano al viso. Sentii l'odore che mi proteggeva, lo stesso che emanava dalla borsa di Gonçalvez. Era un aroma protettivo, come uno scudo di luce che si stava lentamente dissolvendo nell'oblio.

Entrai nell'hotel. Il concierge non c'era; probabilmente dormiva nella stanza accanto alla reception. Salii in camera, dove Homero era seduto sul bordo del letto. Aveva qualcosa in mano, con cui sembrava giocherellare, qualcosa che si rifletteva sul soffitto. Era il piccolo specchio del bagno; l'aveva strappato via, e quando pensai che si stesse tagliando, corsi da lui e glielo strappai via bruscamente. Cadde a terra, e io caddi accanto a lui. Lo specchio era intatto.

"Mi stava guardando", disse. "Poiché è così piccolo, vedo solo il suo viso, o qualsiasi parte del suo corpo io scelga. Questa è la realtà, solo frammenti di cose e di tempi. Immagini sconnesse che un uomo passa la vita a cercare di ricomporre." Consapevole dell'inutilità, ingannando se stesso con la fantasia che crede di comprendere.

Cominciò a piangere contro il muro, rannicchiato come un feto. Quando provai a toccarlo, mi respinse. Così strappai la coperta dal letto, gliela avvolsi intorno e lo presi in braccio. Scesi le scale e uscii in strada. Dovevano essere le tre del mattino, e non c'era nemmeno un taxi. Iniziai a camminare più velocemente che potevo verso quella che immaginavo fosse la stazione ferroviaria. Homer era agitato e dovetti fermarmi diverse volte.

"Ho bisogno che tu cammini, abbiamo ancora molta strada da fare."

Annuì e, senza togliere la coperta, camminò accanto a me, senza tenermi la mano. Erano molti isolati. Era già l'alba ed eravamo entrambi esausti. Il traffico stava peggiorando per le strade, ma tutto ciò che riuscivo a vedere era l'imponente edificio della stazione ferroviaria di San Paolo.

Ci sedemmo in sala d'attesa. Guardai l'orario. Un treno partiva per Brasilia tra quarantacinque minuti. Andai a prendere i biglietti e passai davanti a un bar. Homero bevve il caffè avidamente, ma rifiutò i biscotti. Erano i suoi preferiti.

"Vuoi raccontarmi qualcosa di quello che hai visto?" chiesi.

Scrollò le spalle.

"Ma mi ci abituerò, come dice Gonçalvez."

Un'ora dopo, eravamo seduti in un vagone diretto a Brasilia. Rimanemmo in silenzio e, con il passare del giorno, la luce cominciò a far emergere le fantasie della realtà che ci passavano accanto sotto forma di paesaggi, dipinti, frammenti che presto sarebbero diventati secchi e maleodoranti, come nel museo di anatomia del dottor Ruiz.

12

Homero non voleva mangiare nulla. Il treno era pieno di gente e chi era in piedi ogni tanto si sedeva nel corridoio. Mi alzai e andai due o tre volte a prendere da bere e panini nel vagone ristorante. Al mio ritorno, trovavo sempre qualcuno curioso che osservava mio figlio, a volte lo guardava, altre volte lo ignorava, ma sempre in silenzio. La seconda volta che accadde, si trattava di un ragazzo non più grande di Homer, e credo che gli stesse chiedendo qualcosa, ma non riuscivo a capire cosa mentre si avvicinava. Riuscii a vedere il suo sorriso sprezzante. Era chino sullo schienale del sedile, toccando la testa di Homer, quando allungai la mano e gli afferrai il polso. Il ragazzo era spaventato e cercò di resistere. Alcuni passeggeri ci fissavano. "Smettetela di disturbarlo", dissi, incurante del fatto che non capisse il mio spagnolo. Il mio sguardo era compiaciuto. Inefficiente. Il ragazzo scappò via quando lo lasciai andare, e scomparve in un sedile vicino alla fine del vagone. Mi sedetti e chiesi a Homer se stesse bene. Non rispose.

Era pomeriggio. Il treno sferragliava e il sole che filtrava dal finestrino ci illuminava direttamente il viso. Chiusi gli occhi e ascoltai i suoni: i passi delle persone che camminavano lungo il corridoio, le conversazioni tra i passeggeri nei sedili vicini e qualche venditore ambulante che passava di tanto in tanto. Il treno si fermò a una stazione e, senza aprire gli occhi, iniziai a immaginare i movimenti all'interno del vagone in un gioco che mi distraeva dai molti pensieri che minacciavano dalle porte della mia memoria. Se mi fossi arreso, ero sicuro che non avrei avuto la possibilità di continuare. E quel gioco dell'immaginazione era come entrare nei regni di un'interpretazione alternativa della realtà. Ciò che la mente percepisce attraverso i suoni è molto diverso da ciò che gli occhi offrono; il tempo è

distorto, l'ansia si trasforma in attesa e il silenzio assume il valore più trascendente. Le pause di silenzio sono commoventi, agghiaccianti. All'inizio è paura, poi arriva la tranquillità, perché in quegli spazi dove apparentemente non accade nulla, ci rendiamo conto che il mondo che non ci riguarda è lontano, e noi siamo una cellula isolata che viaggia nel flusso sanguigno di un'umanità che crea e distrugge i propri frammenti senza sensi di colpa o rimorsi. Il treno su cui viaggiavamo era il flusso torrenziale del sangue sui binari del tempo e della memoria.

Sentii qualcuno aprire il finestrino e il rumore della foresta penetrò nel vagone. Il profumo degli alberi era intenso, insieme al nitrito dei cavalli che cavalcavano lungo i binari, al rumore delle ruote dei carri sulle pietre, alle grida delle persone che andavano e venivano dai campi. Il suono del vento tra gli alberi si mescolava al rumore del treno, e una brezza entrò e mi accarezzò il viso. Poi aprii gli occhi con una specie di sorriso sereno, sperando di vedere il sole dietro gli alti alberi che indubbiamente formavano una volta d'ombra sui binari. Le prime vestigia dell'Amazzonia, non l'intera giungla, ovviamente, solo i dintorni, devastati dall'avanzata della civiltà, ma ancora intensi, persistenti nella loro incrollabile tenacia, sempre pronti ad avanzare nonostante ogni debolezza del cittadino. Udivo i motori delle gru e dei camion, le grida degli operai che trasportavano mattoni e cemento, pali, pale e ruspe, e seghe elettriche. E mi sembrava persino di sentire il rumore della legna che si spaccava e il rumore degli alberi che cadevano.

Ma quando aprii gli occhi, vidi solo un uomo seduto davanti a me. Non era lo stesso passeggero di quando li avevo chiusi. Doveva essere uno di quelli saliti alla stazione precedente. Mi stava guardando, e mi resi conto che non stava sbattendo le palpebre. Era giovane, magro, con la pelle molto pallida, e indossava una camicia bianca molto sottile, con i bottoni aperti fino a metà petto. In qualche modo, mi sembrava familiare.

Mi guardai intorno, ma nient'altro era cambiato. Il finestrino accanto a Homer era chiuso e il riflesso del sole mi lasciava solo ombre che mi balenavano davanti. Guardai di nuovo l'uomo e notai che anche lui aveva girato la testa verso il finestrino. E nell'istante in cui si voltò di nuovo a guardarmi, vidi il segno sul suo collo. Una cicatrice ancora arrossata. Poi l'uomo si alzò e percorse il corridoio. Mi voltai a guardarlo; camminava lentamente e nessun altro gli prestava attenzione. Diversi passeggeri erano in piedi, ma nessuno si fece avanti per occupare il posto vuoto.

Sapevo chi era.

Mi avvicinai a Homer, che dormiva con la testa contro il finestrino, gli misi un braccio intorno alle spalle e lo appoggiai su di me. Lo sentii respirare, irrequieto; le sue mani erano irrequiete, le sue dita si stringevano e si aprivano di tanto in tanto. Gli accarezzai la testa e i suoi capelli ricci trasmettevano una sorta di elettricità che sembrava diffondersi in tutto il vagone.

Improvvisamente, alla mia sinistra, l'uomo riapparve. Si sedette, fissandomi. Sembrava che fossimo soli tutti e tre. Le sue mani erano sulle cosce, mani curate e sottili, come il tessuto dei suoi pantaloni. Notai che la sua camicia era più larga, con uno o due bottoni sbottonati in più. La pelle del suo petto

era bianca, ma più in basso, vicino all'addome, potevo vedere l'inizio di un abisso.

L'uomo continuava a fissarmi senza espressione, e non riuscivo a staccargli lo sguardo. Non c'era più niente da dire, solo i miei occhi che parlavano, e il nodo alla gola che mi soffocava senza uccidermi. Mi aggrappai a Omero come se fosse la mia scusa e la mia salvezza, perché sentivo l'impiccato apparire come un messaggero. Il rumore del treno divenne più lento, meno meccanico e più sommesso, più primitivo. Mi sembrò persino di sentire di nuovo il rumore. O i vagoni accanto al treno, ma questa volta era il treno stesso, un immenso vagone che trasportava centinaia di passeggeri silenziosi, seduti rassegnati e con gli occhi spalancati.

Si alzò di nuovo e percorse di nuovo il corridoio. Mormorai qualcosa, credo un "no", come una supplica, ma se mi sentì, mi ignorò. Tornò presto, e questa volta portava un giornale piegato sottobraccio. Si sedette, aprì il giornale e iniziò a leggere. Il suo volto era nascosto, e tutto ciò che riuscivo a vedere erano i titoli in prima pagina. Era un giornale argentino, o almeno era scritto in spagnolo, e a grandi lettere rosse esplodeva la parola "Guerra". L'inizio della conflagrazione tra Argentina e Brasile era stato dichiarato. Mi sporsi in avanti per leggere meglio, ma mi parve di sentire la voce di quell'uomo che leggeva ad alta voce, dall'altra parte della pagina, mentre io pensavo di leggere da sola. La mia voce interiore era come la voce dell'impiccato. Il presidente argentino de facto aveva dichiarato guerra al Brasile in risposta al sostegno di quest'ultimo all'Uruguay nel lungo conflitto per la sua restaurazione politica, che aveva portato a colpi di stato in entrambi i paesi. Il presidente Oribe aveva bloccato il porto di Buenos Aires per due mesi, con l'appoggio del governo brasiliano. Ora il presidente Livingston aveva formalmente dichiarato guerra a entrambi i paesi. La sua portavoce, nonché capo di gabinetto e moglie del dittatore, Samanta Bernárdez, era stata la mente dietro la politica estera. Nel frattempo, in Brasile, era sorto un movimento rivoluzionario di tribù indigene, che aveva attaccato diverse città negli ultimi giorni. L'imperatore del Brasile aveva mobilitato parte delle forze armate brasiliane al confine con l'Argentina, contemporaneamente alla dichiarazione dello stato d'assedio in tutto il paese.

L'uomo abbassò il giornale e lo ripiegò. Guardò verso il finestrino, che improvvisamente si frantumò, e le frecce volarono una dopo l'altra, insieme alle urla degli uomini che si arrampicavano sui lati dell'auto e sul tetto. Il riverbero del sole mi accecò e tutto ciò che riuscii a distinguere furono le braccia dalla pelle scura che sporgevano dal finestrino. Diversi volti trafiggevano la polvere, i volti di uomini primitivi, di indigeni selvaggi che usavano ancora le lance. I passeggeri si rannicchiarono sui loro sedili, con le mani sulla testa, piangendo istericamente. Alcuni si alzarono e corsero lungo il corridoio, e furono presto colpiti dalle frecce. Il treno continuò a muoversi, ancora più veloce, e alcuni indigeni caddero dal tetto sui lati dei binari. Riuscii a tirare fuori Homer dal suo sedile e mi accovacciai sul pavimento del corridoio. I finestrini erano rotti, ma troppo spessi perché potessero entrare senza farsi male. Vidi il corpo di uno di loro appeso al bordo superiore del finestrino, i piedi che colpivano il vetro rimasto intatto. Quando riuscì a salire, saltò sul sedile e diede una rapida occhiata intorno al vagone.

Vedendo Homer, lo indicò con un gesto ordinato, disse qualcosa con un grido incomprensibile e si gettò su di noi. E mentre non potevo fare altro che coprire mio figlio con il mio corpo, pensando che il nostro intero viaggio fosse giunto al termine, vidi l'ombra dell'impiccato alzarsi dal suo posto con una calma assurda e posare una mano sulla schiena dell'altro uomo. L'indiano si fermò, le sue mani insanguinate non esercitavano più pressione sulla mia schiena, e quando alzò la testa, lo vidi guardare di lato come se non riuscisse a vedere chi lo stava toccando. Rimase immobile, seduto sul pavimento con la schiena contro un sedile, gli occhi chiusi.

Molti altri cercarono di salire, ma la velocità del treno in curva fece perdere l'equilibrio a molti e li fece cadere. L'attacco era cessato; i passeggeri continuavano a piangere e urlare. C'era sangue ovunque, lance e frecce conficcate nei sedili, vetri rotti e il vagone pieno di polvere e foglie d'albero che il treno sfiorava nel suo movimento veloce e vertiginoso. Temevo che saremmo deragliati.

L'uomo con la camicia bianca e la cicatrice sul collo ci superò e percorse il corridoio verso un altro vagone.

Sapevo chi era.

Ma non osavo nemmeno più guardargli la schiena. Appoggiai il viso contro quello di Homer, asciugandomi gli occhi con i suoi capelli caldi, quel corpo accanto al quale avrei voluto essere sepolta se fossimo morti in quel momento. Piansi disperata, e poi mio figlio mi abbracciò, tremando anche lui. Forse mi perdonava per quello che aveva visto a San Paolo, non lo so, o forse capiva che il mondo stava cambiando troppo in fretta. In qualche modo apparteneva a un mondo che non era estinto come pensavamo, e il mio stava iniziando a sgretolarsi, o a essere conquistato.

La polvere della giungla che stavamo attraversando ci permetteva di nasconderci. Il resto del mondo, almeno per un breve istante di quel pomeriggio, durante il quale il tempo sprofondò in un singolare oblio del suo procedere, e qualcosa di simile a pietà o pietà aveva momentaneamente superato la sua ostinata ossessione.

13

Quando arrivammo al terminal di Brasilia, il treno dovette entrare sui binari molto lentamente. I binari erano coperti di corpi di indiani, che i gendarmi stavano rimuovendo uno a uno ai lati. Più tardi, alcune ruspe li avrebbero trascinati in diversi mucchi vicino alla città.

Homero mi fece da interprete, sebbene mi fossi abituato alla lingua. Scendemmo tra centinaia di persone fino a riempire i binari, ma il nostro passo era rallentato dai cadaveri che schivavamo mentre cercavamo di lasciare la stazione. Tutti i corpi erano nudi, tutti morti per ferite da arma da fuoco. Homero prestava attenzione alle conversazioni e aveva sentito dire che la cosa più sorprendente degli attacchi era che gli indiani non usavano armi da fuoco. Gli ho chiesto se avesse capito il motivo. Non lo sapevo. Un

uomo vicino a noi ha detto qualcosa che non ho capito, e gli ho indicato mio figlio. Quando l'ho visto, ho visto la sua espressione di timoroso rispetto, la stessa che avevamo visto da quando eravamo scesi dal treno. Homero aveva smesso di attirare l'attenzione dopo l'attacco, e soprattutto dopo essere arrivato a quel campo di sterminio che era la stazione di Brasilia.

"Puoi parlargli", ho detto all'uomo. E poi Homero glielo ha chiesto in portoghese. L'altro uomo ha risposto, e quando ha finito di parlare, credo che per lui non esistesse più nulla tranne quella piccola scimmia che teneva per mano un uomo, che era in grado di parlare.

"Dice che gli indiani si sono rifiutati di usare le armi da quando sono iniziati gli attacchi, diversi giorni fa. Hanno persino detto in televisione che i trafficanti d'armi hanno offerto loro accordi commerciali e loro hanno rifiutato."

Ho notato che Homer guardava i corpi. La sua espressione conservava ancora la paura che aveva provato quando le mani degli indiani avevano cercato di afferrarlo. Ora li guardava con intensa curiosità, come se contemplasse esemplari in via di estinzione.

Quando raggiungemmo le porte della stazione, le strade della città erano piene di camion militari, gente che vagava, smarrita, in cerca di un mezzo di trasporto. Non c'erano più corpi per le strade; venivano sollevati dai camion dai cumuli dove erano stati ammassati. Il pomeriggio stava volgendo al termine e l'oscurità invadeva il cielo, ricoprendo gli edifici di un tono lamentoso e umido.

Camminammo perché non c'era altra scelta; tutti i trasporti pubblici erano sospesi. Andammo in centro, cercando un albergo o una pensione, ma erano tutti chiusi. Agli angoli, c'erano soldati con elmetti e occhiali scuri, con le pistole pronte a sparare. In diversi punti, mi chiesero un documento quando mi videro passare con Homer. Solo il certificato medico che confermava la sua malattia fungeva da salvacondotto, ma poiché eravamo argentini, controllarono i nostri documenti due volte prima di lasciarci proseguire. Osservavo le espressioni cupe dei soldati, le loro mani che toccavano Homero come un animale dello zoo. A volte parlavano tra loro, così a bassa voce che mio figlio non riusciva a sentire cosa si dicevano. Altre volte ridevano apertamente, o le loro labbra si disegnavano in un sorriso che rivelava più paura che sarcasmo.

"Stiamo andando all'Istituto di Ricerca Antropologica", dissi loro, e attraverso i miei occhiali scuri potei vedere l'espressione nei loro occhi. Homero traduceva per loro, se necessario, ma credo che capissero perfettamente. Poi mi restituirono i documenti e ci lasciarono proseguire, a piedi, ovviamente, verso chissà dove.

Alcuni ci dissero di proseguire verso nord-ovest della città, dove si trovava il centro amministrativo di Brasilia. Era già notte fonda. Eravamo stanchi e affamati, ma non mi fidavo di nessuno. Ci sedemmo sul marciapiede, appoggiati al muro di una casa abbandonata. Alcuni gatti fuggirono, ululando terrorizzati. Homero si alzò per urinare, poi si risedette e si rannicchiò accanto a me. Stavo sonnecchiando, ma sentivo i suoi occhi che

non si chiudevano, mentre contemplavano l'oscurità che ci circondava, interrotta solo dalle luci fioche di quel vecchio e povero quartiere alla periferia di una delle città più nuove e sovraffollate del mondo. Percepivo il suo tremore per le minacce che lo circondavano. Gli uomini lo temevano perché vedevano in lui la causa di ciò che stava iniziando ad accadere: l'attacco della giungla che circondava le città del Brasile. E soprattutto, l'arrivo di quella stessa giungla che sembrava avanzare per venirlo a trovare, per riprenderselo, anche se non c'era mai stato. Un ritorno implica un riconoscimento.

Mi svegliai sollevato per un braccio e spinto a barcollare in avanti. Il sole mi accecava perché mi illuminava direttamente il viso. Sapevo cosa stava succedendo dalle voci dei soldati, dei forti e degli imperi. Ho cercato di fermarmi per spiegare, ma mi hanno spinto e sono caduto a terra. Homer urlava, quasi con un grido, come se si fingesse un animale. I soldati ridevano di lui, formando un cerchio intorno a lui, colpendolo con il calcio dei fucili. All'inizio non capivo perché stesse fingendo in quel modo, se solo dire una parola avrebbe posto fine a quella farsa da circo, ma poi ho visto, tra il riflesso del sole nei miei occhi ancora ammaccati, quella furia che avevo visto nell'hotel di San Paolo. Era come se dicesse loro: se questo è il mio aspetto, questo è ciò che sono, e in questo modo ha accettato tutte le conseguenze.

Ma non glielo avrei permesso, non lo avrei abbandonato. Ho provato ad alzarmi, ma due di loro mi hanno calpestato con gli stivali. Ho provato a prendere i documenti dalla tasca, ma avevo le mani ammanettate. Gridai in un portoghese rudimentale che i documenti erano nella mia tasca. Mi ignorarono e uno di loro iniziò a colpirmi in faccia fino a farmi perdere conoscenza. Un attimo prima, avevo sentito Homero, minacciato da cinque soldati e sul punto di essere catturato, gridare:

"Papà!"

Mi risvegliai di nuovo in una stazione di polizia. Avevo le mani ammanettate davanti a me, seduto su una sedia e appoggiato a una scrivania. Homero era accanto a me, con il suo lungo braccio destro sulle mie spalle. Aprii gli occhi e, senza alzare la testa, osservai gli sguardi dei poliziotti e delle persone che ci passavano accanto, ancora occupati, ma affascinati dalla scena che stavamo creando. Un poliziotto si avvicinò a noi, disse qualcosa in un portoghese stentato e mio figlio rispose.

L'altro si sedette e iniziò a parlargli. Homero mi disse poi che eravamo stati arrestati per vagabondaggio e che non avevamo documenti con noi; forse erano stati rubati durante la notte. Eravamo stranieri e di una nazione nemica, quindi dovevamo rimanere prigionieri. Feci un gesto di stanchezza e sarcasmo. Non eravamo in uno stato hitleriano, dissi loro. Il poliziotto mi guardò e disse:

"Peggio..."

Chiesi loro di slegarmi almeno. Potevano controllare i nostri precedenti online, ovviamente. Ero un'insegnante di letteratura e avevo portato mio figlio al liceo del Dr. Levi.

"L'abbiamo già fatto, professore. È stato tutto confermato." Ora parlava uno spagnolo perfetto. "Ma non posso lasciarli per strada. Rimarranno in prigione in attesa di essere estradati."

Pensai a Buenos Aires e mi ricordai di Samanta e della sua attuale situazione politica. Non potevamo tornare indietro.

"Per favore", dissi. "Lasciate che mio figlio vada almeno al liceo." Homer mi guardò, ma lo ignorai. Il poliziotto disse che avrebbe parlato con un assistente sociale.

Trascorremmo lì l'intera giornata. Ci diedero da mangiare in una stanza che sembrava una stanza per interrogatori, ma almeno non era una cella di sicurezza. "Mi lascerai in questo Paese?" chiese Homer.

"È meglio che tu rimanga da solo che torni in Argentina. Sai, tua madre potrebbe renderci la vita un inferno ora che ricopre quella carica di governo. E senza dubbio tutte le estradizioni passeranno prima o poi attraverso il suo ufficio."

"Ma non vuole avere niente a che fare con me. Ha persino negato che fossi mai nato..."

"Ecco perché, Homero, e ancora meno ora che la sua vita è di dominio pubblico."

Non avevo bisogno di dire altro perché capisse appieno le conseguenze del nostro ritorno. Dovevano avergli attraversato la testa molte più possibilità di quante potessi immaginare; la sua mente metodica, da scacchista, attingeva a tutte le conoscenze necessarie per rendere brevi le nostre conversazioni quotidiane. Solo le disquisizioni su letteratura e filosofia ci tenevano a parlare per ore, e quel pomeriggio, alla stazione di polizia, mentre aspettavamo quello che avremmo melodrammaticamente chiamato il nostro destino, iniziò a parlare della sua lettura di Husserl quando eravamo a Montevideo. Sapevo che lo stava menzionando ora perché Levi applicava la psicologia sperimentale nei suoi libri, e sicuramente lo faceva anche nella sua istituzione.

"Pensi che la regressione mentale esista?" mi chiese.

"Stai parlando di individui o della psicologia collettiva dell'umanità?"

"Come vuoi. Non credo che ogni persona sia parte di un grande cervello universale, ma che ogni persona abbia l'intero universo nel suo cervello. Cos'è, per legge, vero? Sono questo corpo, e quindi sono una scimmia? Il corpo è il nostro fenomeno fondamentale, il nostro noumeno. Possiamo emergere da esso solo esplorando con il linguaggio, e da lì, le molteplici possibilità. Ma possiamo dedurre che le disquisizioni della ragione siano vere quanto il corpo che ci possiede?"

"Stai chiedendo se siamo il risultato della nostra psiche o del nostro corpo", gli dissi.

Guardai i soffitti e le pareti bianche e scrostate, il tavolo vuoto di enigmi al centro di quella stanza che assomigliava a un teschio cavo. E all'improvviso ci è venuta in mente un'immagine tribale: un indiano nudo seduto nel fango, che lavorava faticosamente su una testa umana, prima scuoiandola. Oppure, aprire le orbite, svuotare il cervello attraverso la cavità orale, avvicinarsi alla debole base del cranio con strumenti delicati fino a romperla.

"Pensa ai sogni. Fallacie, fantasie? Siamo ciò che sogniamo mentre sogniamo, e siamo i corpi che dormono mentre sogniamo. Ti guardo dormire, Omero, e potrei prenderti tra le braccia e portarti da un posto all'altro, ma tu sei altrove, in cento posti contemporaneamente, e non posso farci niente. Mi negheresti il piacere o l'angoscia del tuo corpo, o della tua mente, se è così che vuoi chiamare quell'esperienza, durante il sonno? Lo stesso accade con il pensiero, e lo stesso con le creazioni artistiche. Sono quasi sempre campioni inaffidabili di quegli altri mondi in cui viviamo."

"Ma il nostro corpo, papà, è un'ancora. Senza questo corpo, potremmo abitare quei mondi simultaneamente."

"Questo è platonismo, Omero." L'angoscia che genera il tuo corpo è anche una caratteristica della tua personalità. A volte può salvarti dall'odio, raramente dal rimorso e mai dalla frustrazione. E questa frustrazione, che è anche il tuo essere, può anche condurti al desiderio e all'estasi.

La notte doveva essere calata su Brasilia, ma continuammo a parlare, forse ascoltati da qualcuno attraverso un dispositivo audio nascosto. Ma anche quel qualcuno doveva essersi addormentato.

Una donna entrò nella stanza, interrompendo ciò che Homer stava per rispondere. Era un'assistente sociale nera, e mi ricordai subito della donna che avevo ucciso. Era così simile, al di là della sua razza, che un nodo di angoscia mi si formò in gola. Pensai che tutto questo fosse un sogno che avevo raccontato a mio figlio: quella notte a San Paolo, l'attacco al treno, la presenza di quell'uomo che somigliava così tanto a Farías. E se fossi tornato indietro nel tempo, persino la nascita di mio figlio sarebbe stata un evento che avrei voluto fosse stato solo un incubo. Poi Homer mi toccò il braccio. Fissando la sua mano pelosa, sapendo che le mie lacrime mi tradivano, sia il mio dolore che il mio rimorso, mi costrinsi ad alzare lo sguardo verso la donna. Con ogni parola che pronunciava, ricordavo ogni gesto e movimento di quelle mani, con i gomiti appoggiati sul tavolo, ricordavo l'estasi e la furia. Finché non mi ritrovai davanti lo sguardo inorridito della prostituta nel bagno di San Paolo, e quel volto si sovrappose a quello dell'assistente sociale.

Notò il cambiamento nella mia espressione. Diffidente, pensando che forse non fossi così innocuo come le era stato detto, mi chiese se mi sentissi bene.

Nascosi la testa tra le braccia. Sapevo di tremare, ma dovevo dire quello che stavo per dire.

"Io..." e Omero mi interruppe, come in un'opera di Cechov, con la stessa traccia di tristezza nella voce, con la stessa abnegazione.

"Mio padre è molto stanco", disse. E la donna gli rivolse un leggero sorriso comprensivo, ammirando più il coraggio di mio figlio che la debole incoerenza della mia anima.

Ci portarono in un'auto della polizia fino a un hotel. Guidammo per le strade dopo il tramonto, ascoltando le sirene delle ambulanze in lontananza, i fari delle auto che ci accecavano e le sagome di uomini e donne che bussavano alle auto mentre passavamo. Erano per lo più senzatetto, e mi parve persino di vedere le figure di alcuni indiani che scomparvero rapidamente. E in un attimo, dalla mia parte del finestrino, apparve una scimmia, eretta e gesticolante, raschiando il vetro con le dita. Ebbi il riflesso di guardare dall'altra parte, per confermare che mio figlio fosse ancora lì. Ma subito la figura scomparve. Mi dissi che dovevano essere state le ombre e le luci in movimento di quelle strade a ispirarmi. Sentii gli agenti che ci trasportavano sussurrare tra loro, persino trasmettere alla radio. Né Homer né io capimmo cosa stessero dicendo. Finalmente arrivammo all'hotel, un vecchio albergo con un ingresso a due battenti e una lunga scalinata che conduceva all'unico piano. Uno degli agenti di polizia ci scortò e parlò con il receptionist, un uomo dall'aria cupa, basso e magro, ma con un naso adunco e capelli ricci come quelli di un uomo di colore. Guardò me e Homer con disprezzo. Litigarono per un po' su chi dovesse accompagnarci alla nostra stanza, finché l'agente di polizia se ne andò e l'uomo ci disse di seguirlo. Il lungo corridoio era buio, odorava di umido e produceva rumori come di topi che mangiavano il legno. Aprì la porta della stanza e ci fece entrare. La chiuse a chiave. Non ebbi né la voglia né la forza di protestare. Homer si gettò sul letto e si addormentò immediatamente. Andai in bagno, brulicante di mosche sui resti di materia fecale sul fondo del water. Premetti il pulsante dello sciacquone e aprii a fatica la piccola finestra in cima alla parete della doccia. Ho urinato, trattenendo il respiro per non inalare l'odore nauseabondo, finché non è uscita abbastanza acqua. un po' d'acqua. C'era un asciugamano che sembrava pulito, ma quando lo toccai, era indurito per lo sperma secco. Mi tolsi la maglietta e mi asciugai con la maglietta che era pronta per essere gettata nella spazzatura. Mi sdraiai accanto a Homer e, guardando le mappe delle macchie di umidità sul soffitto, mi addormentai pensando che forse avevamo già terminato il nostro viaggio e che questa città – questo hotel, questa stanza – era la destinazione finale della nostra vita insieme.

14

La mattina dopo, mi svegliai all'alba. La strada fuori dall'hotel era tranquilla; credo che alcuni uomini stessero andando al lavoro. Le scuole erano chiuse a causa dello stato d'assedio. Alcune donne erano fuori a spazzare i marciapiedi delle attività commerciali circostanti. Passarono due o tre auto

della polizia e un camion con dei soldati, con tutto il loro peso che urtava l'antico acciottolato. Questo quartiere doveva essere un insediamento più antico della città stessa. Dal primo piano dove alloggiavamo, potevo vedere a sinistra, risalendo la strada, il cielo terso che iniziava a rivelare i moderni e sofisticati edifici che caratterizzavano Brasilia.

Un'auto si fermò davanti alla porta. L'assistente sociale scese ed entrò nell'hotel. Un minuto dopo, sentii scattare la serratura e mi diede il buongiorno. Si guardò intorno nella stanza con un'espressione familiare.

"Mi dispiace che abbia dovuto passare la notte qui." Il suo spagnolo era perfetto.

"Perché non mi ha detto che parlava la mia lingua?"

Sorrise.

"Di solito parlo con i delinquenti minorenni; non parlo molto spagnolo, e inoltre, non sapevo ancora chi fosse."

"E ora lo sa?"

"Siamo in guerra con il suo Paese, professore, ma sì, abbiamo scoperto di lei, della sua famiglia e di sua madre..." Guardò Homer per assicurarsi che stesse ancora dormendo. "Dovremmo svegliarlo. La porto fuori a fare colazione prima di partire." Pensavo che le sue parole si riferissero all'estradizione, ma avrei dovuto immaginare che se avesse saputo di Samanta e del mio conto in banca, probabilmente avrebbe propenso per quest'ultima.

"Dove?"

"All'istituto del dottor Levi, naturalmente. Non era lì che eri diretto?"

"E a chi devo il favore, e quanto?"

Senza rispondere, si avvicinò a Homero e lo scosse delicatamente per le spalle. Improvvisamente mi resi conto che era una donna bellissima, con lineamenti ben definiti e un corpo alto e snello che si muoveva con dolcezza e delicatezza. La mano che toccò Homero aveva dita sottili e unghie leggermente lunghe, appena femminili. Non vedevo più in lei la prostituta di San Paolo, ma Lucía, in un corpo molto diverso, ma con la stessa sicurezza e la stessa delicata snellezza nei movimenti. Alzò lo sguardo e mi guardò con quei grandi occhi scuri, e le sue labbra carnose mi sorrisero.

"Che bel ragazzo che hai", disse. "Non c'è da stupirsi che il Dottor Levi sia interessato ad averla al suo centro. È un uomo che ha portato prestigio al nostro Paese con la sua decisione di scegliere Brasilia per i suoi principali progetti di ricerca."

Quella era la risposta che aspettavo. Non era il prestigio, ma i soldi. Levi e la sua conoscenza, Levi e il suo legame con il governo americano. L'Imperatore del Brasile era già un'istituzione antiquata, un'antica vestigia della colonia portoghese che ancora persisteva come facciata. Non era solo l'America Latina, questa nuova guerra.

Mio figlio si svegliò e lei lo accompagnò in bagno in un'altra stanza, più pulita. Quando tornò, mi diede una borsa con un paio di camicie nuove.

"Puoi fare la doccia nella stanza accanto; troverai degli asciugamani puliti; li ho portati io. Abbiamo un'ora per fare colazione e andarcene. Lo aspetteremo in macchina."

"No, no, andiamo così come sono..."

Notò la mia diffidenza. "Va bene, professore, non la separerò da suo figlio nemmeno per un minuto, se non vuole."

Io e Homer andammo nella stanza accanto e chiusi la porta a chiave. Probabilmente ne avevano una copia, ma da quel momento in poi non ebbi altra scelta che fidarmi di loro. Feci una doccia veloce senza staccare gli occhi da Homer, che aspettava seduto sul water. Poi uscimmo e salimmo in macchina. Due isolati dopo, ci fermammo in una mensa.

"Che giorno è oggi?" Avevo già perso la cognizione del tempo.

"Martedì, professore. 1 ottobre."

Mi mostrò il giornale ufficiale del giorno, l'unico pubblicato da quando lo stato d'assedio aveva abolito i media privati. I titoli annunciavano i conflitti in territorio paraguaiano, che fino ad allora aveva cercato di rimanere neutrale.

"Questi eventi convinceranno il generale López a unirsi a noi. L'Argentina sarà lasciata in pace", dissi, pensando ad alta voce. Ecco, eravamo un passato che presto sarebbe stato abolito; qui, eravamo un conto in banca.

Non disse nulla.

-Come ti chiami?

I suoi occhi si illuminarono letteralmente quando mi sentì. La sua bocca si aprì come un ingresso in un mondo lontano di giungle luminose, di alberi rigogliosi e tronchi ombrosi, di odore di linfa e steli verdi, di calore intenso eStrani suoni, di animali, insetti, acque torrenziali.

-Ephigenia.

Ci furono spari per strada, ma nessuno nella mensa prestò loro attenzione dopo i primi minuti, quando qualcuno si alzò per guardare attraverso le finestre. I soldati correvano, o su camion militari, seguendo le orde di indigeni che riprendevano gli attacchi dopo poche ore. Sembravano non finire mai, anche se ogni attacco si concludeva con il loro quasi completo sterminio. Almeno questo è ciò che si diceva per strada e sui giornali quel giorno.

E nel rombo degli spari, Omero iniziò a parlare, tenendo ancora la tazza di caffè con il latte in una mano e nell'altra il cucchiaino, che abbassò lentamente verso il piattino mentre recitava. Perché stava dicendo qualcosa che era senza dubbio un verso, ma in una lingua che all'inizio non riconobbi. La sua recitazione non durò più di due minuti e, quando si fermò, mi resi

conto che aveva parlato in greco. Riconobbi il nome di Ifigenia nei versi. Glielo chiesi, temendo di sbagliarmi.

"Euripide, Papa. Ifigenia in Tauride. La scena del sacrificio."

Lo guardò, incantata. Non avrei dovuto chiederle nulla; qualsiasi cosa avessi detto sarebbe sembrata la cosa più banale del mondo. Poi vidi nei suoi occhi qualcosa che aveva cercato di nascondere dietro quella compiacenza governativa. Qualcosa di innocente e antico, eppure bestiale e irresistibile allo stesso tempo. Ifigenia lesse tutto questo nei miei occhi, e con i suoi occhi mi rispose che non ancora, che c'era ancora tempo, che non era l'ultima volta che ci saremmo visti.

Poco dopo, salimmo in macchina e ci dirigemmo verso il centro amministrativo. Le strade erano ampie, ma fiancheggiate da baracche improvvisate di recente, edifici dal design economico che contrastavano con l'architettura già mitica immaginata da Niemeyer negli edifici classici che ancora persistevano, ben lontani dall'austero paesaggio fantascientifico in cui la città fu costruita e fondata. Numerosi edifici erano stati aggiunti, evidentemente cercando di proseguire lo stile architettonico originale, ma in alcuni si notavano influenze di seconda mano, soprattutto nordamericane; in altri, gli edifici non avevano altro che scopi commerciali, sedi di aziende internazionali o condomini che imitavano l'architettura di Chicago o New York. In un certo senso, passando davanti a queste costruzioni e alle loro numerose tracce, ho pensato a Las Vegas, ma qui il pastiche non era intenzionale, né si poteva definire kitsch, bensì il risultato di misure urbanistiche scadenti, tipiche di paesi instabili come il nostro. Il ritorno ancora recente al sistema monarchico repubblicano non era altro che una scusa per stabilizzare e legalizzare in qualche modo la disastrosa, ormai irreversibile, politica economica. Brasilia era ormai una città enorme quanto Rio de Janeiro, addirittura più popolosa. Era la residenza dell'Imperatore, un rappresentante dell'antica famiglia dei Borbone, insieme all'intero regime rappresentativo e alle sue istituzioni: il Senato, la Camera dei Deputati e il Primo Ministro.

Efigenia mi disse, mentre guidavo, che era l'Imperatore a prendere le decisioni politiche, e che era molto più intelligente del Primo Ministro. A differenza di altre epoche, le istituzioni repubblicane non erano altro che una sorta di facciata che manteneva l'immagine di democrazia che le relazioni internazionali richiedevano nella maggior parte dei casi. Mi astenni dal chiederle se fosse d'accordo; era chiaro che, in quanto dipendente statale, non mi avrebbe risposto sinceramente.

Homer guardò fuori dal finestrino aperto, stupito dagli edifici che superavamo, con il loro miscuglio di lustrini che ricordavano l'antica regalità, come i palazzi che ospitavano i vari ministeri, o dall'esorbitante povertà degli alti condomini progettati come semplici, vecchi monolocali per la classe operaia, con più piani e finestre con inferriate che sembravano più prigioni. A diversi isolati di distanza, mi indicò un edificio che si ergeva sopra le case e le attività commerciali del quartiere che stavamo attraversando. All'inizio, tutto ciò che vedevamo era un'unica grande terrazza con enormi giardini che sembravano scendere al contrario. Non capii la prospettiva

finché non arrivammo finalmente. Era una grande piramide rovesciata, con enormi giardini che pendevano dai diversi piani, ombreggiati dai piani superiori, che scendevano in scala fino a raggiungere la stretta base occupata solo dalla porta d'ingresso. Mentre ci avvicinavamo in macchina, guardai fuori dal finestrino, curiosa e stupita, chiedendomi come si mantenesse un simile equilibrio, finché la macchina non passò tra colonne quasi trasparenti, invisibili da lontano.

Efigenia rise di me.

"È il progetto di unAllievo di Niemeyer, dicono che fosse l'unico degno della sua scuola; altri dicono che sia una pessima imitazione dei Giardini di Babilonia.

Annuii, sbalordito. Lei si destreggiò tra le colonne, che disse essere fatte di acciaio trasparente. Finalmente avevano raggiunto, mi dissi, pensando ai romanzi di Jules Verne, la lega un tempo utopica che avrebbe rivoluzionato la storia dell'industria. Ora potevo vedere i riflessi del sole su quelle colonne altissime, contro la cui struttura l'auto sarebbe diventata un semplice pezzo di lamiera se ci fosse andata a sbattere contro. In ogni caso, i sensori dell'auto scattavano ogni volta che passavamo troppo vicini, e poi Efigenia parcheggiò.

Scendemmo e la seguimmo verso le portiere d'acciaio, che si aprirono quando lei posò la mano sul muro di pietra. L'intero edificio era un misto di acciaio e pietra, niente cemento o cemento, solo tanto vetro alle finestre, che si estendevano e continuavano man mano che alzavamo lo sguardo, finché non riuscimmo più a voltarci e dovemmo voltarci per continuare a osservare i gradini successivi, dove piante e alberi formavano non solo giardini, ma giungle che scrutavano l'abisso, questa volta, del cemento di cui era ricoperto il pavimento della città. Tutto sembrava voler fuggire, e centinaia di fiori e foglie esotici costeggiavano i balconi, come salici piangenti sul bordo di un mare di asfalto. Si lamentavano, cercavano di fuggire, si nutrivano del sole e dell'ombra di quell'edificio, che era una specie di grande giungla inquieta, perché avevamo già iniziato a sentire i suoni che gradualmente offuscavano e sopraffacevano i rumori della città.

C'era un unico ascensore che occupava l'intero stretto ingresso. L'apice della piramide rovesciata era proprio questo: un vertice appoggiato – non più nemmeno interrato, come ci si potrebbe aspettare dalle leggi dell'architettura – al terreno. Se le colonne non fossero evidenti, nonostante la loro informale trasparenza, sarebbe facile immaginare che una delle piramidi d'Egitto e del Messico fosse stata trasportata e collocata capovolta in quel sito di Brasilia. O forse si trattava semplicemente di una piramide scoperta nella foresta amazzonica, dove, come è stato detto tante volte, esistono ancora luoghi impenetrabili. Come se la giungla non fosse solo una vasta distesa di un'unica superficie, ma piuttosto diversi piani sovrapposti, forse ricoperti e dominati da generazioni successive di vegetazione divoratrice e spietata.

Mentre salivamo, l'ascensore rallentò dolcemente, cambiò direzione e riprese il suo percorso ascendente. Efigenia mi spiegò che queste fermate erano fermate ai vari piani, dove nuovi ascensori si moltiplicavano verso i

quattro lati dell'edificio. "Inoltre, ogni piano ha diversi veicoli paralleli che portano da un piano all'altro, individualmente. Gli uffici del dottor Levi sono sulla terrazza. Arrivederci presto."

Passammo da un ascensore all'altro e a ogni piano potevo vedere le finestre che si aprivano sulla città, che si stava lentamente nascondendo sotto lo smog e la nebbia. La vegetazione dell'edificio traboccava dai balconi, come si poteva già vedere dall'esterno, ma dall'interno, quella stessa giungla era abbagliante nei suoi colori e nella sua armoniosa disposizione con l'architettura dell'edificio.

"Chi l'ha costruito?" le chiesi.

Mi guardò ironicamente.

"Un argentino..." e rise. "Non dirmi che non lo sapevi. Pensavo che gli argentini fossero troppo pedanti per non saperlo, o forse è per questo che assumono quell'atteggiamento di aristocratica ignoranza."

Non risposi; si degnò di dire che era uno scherzo.

"Walter Márquez."

Lo conoscevo; aveva progettato diversi edifici governativi a La Plata, oltre a attrazioni turistiche e residenze private in molte province. Ma non conoscevo l'edificio in cui ci trovavamo.

"Dicono che avesse molti progetti incompiuti, molti risalenti al periodo in cui studiava qui con Niemeyer. Gli architetti ripresero il progetto dopo la morte di Márquez."

Homero si fermava a ogni passo che facevamo per continuare a salire. La vegetazione verde scuro e i fiori rossi e turchesi catturarono la sua attenzione, ma soprattutto il canto degli uccelli che ci travolgeva ogni volta che le porte dell'ascensore si aprivano e camminavamo vicino ai balconi verso il piano successivo. Quasi in cima, o alla base della piramide, non c'erano ascensori, solo lunghe rampe con ampi gradini che salivano a spirale fino alla terrazza. Poi la porta si aprì e fummo accecati dalla luce del sole.

Quando i nostri occhi si abituarono alla luce, vedemmo solo una piccola sezione di quell'intero piano, dove si trovava l'ufficio del dottor Levi. Mi resi conto che non eravamo all'aperto, anche se la luce era abbagliante. Tutto quel posto, almeno quello che Efigenia chiamava amministrativo, era solo un altro piano, ma coperto dalla stessa luce. Il materiale trasparente delle colonne. I mobili erano molto distanziati e le persone si muovevano, aprendo porte che sembravano inesistenti. Alcune, di legno, sembravano persino tronchi d'albero che si ergevano oltre il soffitto, in fessure scavate nell'acciaio trasparente.

Un uomo in abito bianco e camicia nera si avvicinò a noi. Si rivolse a Efigenia con grande affabilità, ma con timido rispetto. Era quasi anziano, anche lui di colore, magro e con una barba rada e mal curata. Parlarono in portoghese, lanciando di tanto in tanto un'occhiata a Homero e a me. Mio figlio scrollò le spalle; sembrava che stessero solo discutendo di procedure

amministrative di routine. Poi ci presentò. Era il segretario personale del dottor Levi. Disse che ci avrebbe considerati un'eccezione al suo fitto programma. Sarebbe partito per il Nord America la settimana successiva per un addestramento in vista della sua nomina a consulente scientifico per un viaggio sulla Luna. Aveva sentito parlare di Homero di recente. Guardai Efigenia, interrogandola. Molte delle domande che mi ponevo fin dal nostro arrivo in territorio brasiliano, e soprattutto man mano che ci avvicinavamo al nord, ora mi affollavano gli occhi: perché la curiosità e la paura suscitate dall'apparizione di Omero si fossero trasformate a tratti in una sorta di indifferenza, e poi in timoroso rispetto quando finalmente avevamo raggiunto la città dopo l'inizio degli attacchi.

Ci sedemmo su ampie poltrone davanti a un grande tavolo basso, su un tappeto con stampe floreali di un arazzo indigeno. Ci offrirono bevande fresche. Il sole era intenso ma non caldo. Bevvi il mio caffè, che preferivo ai succhi di frutta esotici che ci aveva portato il vecchio. Quando ci lasciò soli, chiesi a Efigenia:

"Come ha fatto il dottor Levi a sapere di Omero?"

"Tesoro", disse, accarezzandomi l'avambraccio nudo. Indossavo una delle magliette che mi aveva portato. "Non appena mi hanno parlato di suo figlio in questura, ho contattato immediatamente Fandiño, la segretaria di Levi. Sapevo che stava per partire per un viaggio, ma sapevo anche che incontrare Homero sarebbe stata una priorità per lui.

Non ho chiesto perché; lo sapevo già. Avevo letto alcuni dei suoi libri, ma quell'intero edificio, quella specie di giungla architettonica, mi aveva abbagliato, sedotto e spaventato. Proprio come Efigenia."

15

Quando il vecchio Fandiño tornò, disse che il dottor Levi sarebbe stato impegnato in laboratorio tutto il giorno, ma aveva fatto sapere che eravamo suoi ospiti, ovviamente, e che da quel momento Homero avrebbe avuto il suo posto all'istituto. Senza darci il tempo di rispondere o chiedere nulla, ci fece cenno di seguirlo. Efigenia e Homero fecero i primi passi dietro di lui, ma io rimasi immobile. Si voltarono a guardarmi e lei sembrò capire. "Fandiño, il professore ha avuto delle brutte esperienze e credo che sia sospettoso. Forse dovremmo dargli tempo..."

Il vecchio annuì, si coprì la bocca prima di tossire forte, e poi disse:

"Certo. Cosa vorrebbe chiedere, professore?"

Mi guardavano con una sorta di sarcasmo, mi sembrò, come un bambino preso in giro e preso sul serio. Cosa potevo chiedere, mi dissi, in quel luogo dove tutto sembrava essere al suo posto, persino le domande sembravano inutili perché le risposte erano già state date molto tempo prima. Ogni aspetto di quell'edificio suscitava domande ridicolmente ovvie, eppure io,

come un sordo, non le sentivo, o se le sentivo, la mia mente non riusciva ancora a coglierne la portata.

"Che posto è questo?" riuscii solo a dire.

Il vecchio rivelò per la prima volta uno sguardo di umana comprensione.

"Il luogo dove suo figlio troverà i suoi coetanei", disse. Non credo di aver avuto bisogno di altro per seguirlo. Un peso era improvvisamente scomparso, e un'enorme stanchezza si era impossessata di me, e dovetti afferrare la mano di Efigenia con la sinistra, e quella di Homer con l'altra. Lei sentiva cosa mi stava succedendo, e quegli occhi neri nella sua carnagione scura, olivastra, mi davano il sollievo che desideravo. Desideravo essere a letto accanto a lei, sentire le sue mani e il calore dei suoi capelli sul mio corpo. Non pensare al prossimo posto in cui saremmo dovuti andare. Non pensare alle città che ci eravamo lasciati alle spalle o alle persone che stavano gradualmente scomparendo dalle nostre vite. Solo sentire la brezza tra gli alberi alti, le cime che frusciavano sopra il mio letto, sentire i suoni della giungla e l'acqua del fiume che rimbombava in lontananza.

Fandiño ci riaccompagnò agli ascensori, questa volta per scendere, ma ci fermammo due o tre piani più in basso. La porta si apriva su quella che sembrava un'altra terrazza, e la sensazione di disorientamento mi turbò ancora una volta. Sopra c'era il cielo, e così pensai che fossimo tornati sulla terrazza. Camminammo lungo sentieri di terra calcarea che gradualmente diventavano rossastri man mano che camminavamo. I cespugli ai lati si stavano trasformando in alberi dalle foglie larghe e lunghe. Il cinguettio era a tratti assordante e l'odore umido cominciava a farmi sudare. Homero mi aveva lasciato la mano quando cercavo di asciugarmi il sudore dalla fronte, e lo chiamai quando lo vidi allontanarsi tra i tronchi. Efigenia mi afferrò il gomito, dicendomi di non preoccuparmi. Fandiño era in piedi accanto a me, e tra loro mi tenevano le braccia, senza forzarmi, come un vecchio che all'improvviso stava per svenire.

"Ora sto bene", dissi loro poco dopo, pensando che ci stessimo avvicinando ai balconi. Desideravo ardentemente vedere la città da quell'altezza, ma continuammo a camminare per circa mezz'ora. L'edificio era più grande di quanto avessi immaginato, o forse stavamo semplicemente girando in tondo in quella giungla allestita nel centro della città.

Ma poi sentii la voce di Homero che mi chiamava. Era limpida, più matura che mai, eppure c'era qualcosa nel suo timbro che mi sembrava strano, e presto mi ricordai di aver sentito a volte quel tipo di lamento, per esempio quando era spaventata, o quando piangeva. Momenti in cui la sua intelligenza abbagliante si trasformava in un lamento atroce, ferito, animale. Ma poiché questa volta non potevo vederla, solo il suo tono mi raggiungeva, e riuscivo a isolare in quel richiamo una sorta di saggezza estrema, ferita. Corsi verso la fonte della sua voce. Le piante formavano un sentiero attraverso cui dovevo farmi strada. Mi facevano male, strappandomi la camicia, tagliandomi i pantaloni, mentre sentivo la voce di Efigenia chiamare il mio nome con il suo accento portoghese ormai recuperato, ed era come se fossi chiamato da un altro continente, oltreoceano.

Poi arrivai a una radura, al centro della quale c'era Omero, e improvvisamente mi resi conto che forse non era lui. Perché c'erano quasi dieci scimmie che lo accompagnavano, erette, ancora più alte, forse adulte. Rimasero immobili, in un cerchio imperfetto dove ognuno poteva osservare gli altri a turno e simultaneamente, ma la maggior parte dello sguardo cadde sul più giovane. Mio figlio mi dava le spalle, girava la testa da una parte all'altra, osservando gli altri, più stupito di loro, più spaventato. Sentivo la sua paura, perché era la stessa paura che provavo io. Cosa dovevo fare? Mi chiesi. Andare a salvarlo? Salvarlo da cosa? Erano scimmie, mi dissi, che lo osservavano perché lo trovavano simile. Ma la loro postura era quella degli umani, anche se la loro struttura fisica era diversa. Cosa c'era di diverso in loro? Mi chiesi, quando la domanda avrebbe dovuto riferirsi alle somiglianze.

Mio figlio era un essere umano affetto da una malattia. Gli altri erano scimmie. Se erano tutti simili, anche tanto simili quanto io assomigliavo al vecchio Fandiño, allora quegli esseri che si contemplavano in gruppo potevano anche essere della stessa specie.

Poi Omero parlò. Disse qualcosa in inglese, qualcosa come "Sia il finale di sembra". E continuò con quello che era il resto di una poesia di Wallace Stevens. Mentre stava per recitare l'ultimo verso, uno degli altri lo interruppe mettendo un dito sulle labbra di mio figlio, e lo sentii dire: L'unico imperatore è l'imperatore del gelato.

Non mi hanno visto, o non mi hanno prestato attenzione. Credo di essere stato sul punto di crollare tra le foglie morte. Mi sentivo perso, ignorato e insignificante come una qualsiasi di quelle foglie secche che stavo schiacciando tra le ginocchia. Mi tolsi la camicia strappata e guardai il mio corpo, cercando di trovare la mia identità: un corpo bianco e nudo, con così pochi peli che sembravo più un rettile scarno che cercava di strisciare attraverso il terreno tortuoso della foresta.

Sentivo delle mani sulla schiena, riconobbi Efigenia che mi accarezzava e la sentii piangere anche lei, con me. Ma anche se non potevo vederla, sapevo che le sue labbra avevano un sorriso che mi sembrava un insulto.

Ero un uomo, un corpo e una mente in declino. I resti dell'antica saggezza si erano sbiaditi nella mia memoria per molto tempo, persino prima della mia generazione.

Omero mi aveva fatto una domanda qualche tempo prima. Avrei dovuto rispondergli ciò che avevo ormai definitivamente scoperto: non esiste regressione.

Le altre scimmie si avvicinarono a Omero e le sentii parlare e stringersi la mano in un saluto appropriato; alcune lo abbracciarono e due o tre lo baciarono sulle guance. Mio figlio si abbandonò a loro, piccolo e gracile, ma eretto come gli altri. Non più spaventato, alzò la testa verso gli alberi alti, lasciandosi condurre verso un'altra radura nel sottobosco. Mi alzai e li seguii. Efigenia si aggrappava al mio braccio, guardandomi con affetto, anche se non la guardavo negli occhi perché mi vergognavo così tanto della mia ignoranza che non sarei stato in grado di continuare se quella vergogna si

fosse riflessa in lei. Fandiño ci seguì. La giungla in cui ci trovavamo si trasformò improvvisamente in una prateria, o meglio in una savana dove il sole splendeva luminoso sull'erba. L'erba, a volte alta, a volte bassa, si muoveva nel vento che mi rinfrescava il corpo. Efigenia mi abbracciò la vita e insieme attraversammo la savana, seguendo il gruppo di scimmie verso un edificio che sorgeva in una cavità della strada. Ora potevo guardarla negli occhi. Mi sorrideva, ma ogni volta che ci provavo, sentivo un nodo alla gola, ed Efigenia mi posava una mano sul petto, accarezzandomi come un bambino che piange.

Salimmo la collina dietro la quale il gruppo di scimmie era scomparso. L'erba era ormai completamente gialla, alta e secca. Non c'erano alberi nelle vicinanze, tranne quando raggiungemmo la cima, e da lì vedemmo che il tetto che avevamo intravisto apparteneva a una vecchia casa in stile coloniale. Li vedemmo entrare dalla porta principale e proseguimmo lungo il sentiero che conduceva lì.

"Cos'è quel posto?" chiesi, ma lei mi disse che era la sua prima visita.

"Fandiño deve saperlo", dissi, ma quando mi voltai, il vecchio non era più in vista. Facemmo un passo indietro, tenendoci le mani sulla fronte per ripararci. Lo vedemmo seduto a terra, che accarezzava un animale che sembrava un coyote. Lei lo chiamò con un grido, poi l'animale ci guardò e notai i suoi grandi occhi, il colore quasi giallo e maculato del suo pelo e la caratteristica pendenza del suo dorso. Lo sciacallo corse via e Fandiño iniziò a camminare lentamente verso di noi.

Efigenia lo aiutò come aveva aiutato me. Il vecchio era stanco e gli dolevano le gambe. Indicò la casa e lui disse che era uno dei laboratori di Levi. Aveva dormito lì durante i mesi che aveva trascorso in Brasile. Ma ora non era in quella casa, ma in un altro dei suoi uffici. Ci avrebbe sicuramente rivisto il giorno dopo.

Mi sentivo sempre più confuso; la realtà si stava distorcendo: la casa che stavamo vedendo era una delle tante all'interno dell'edificio dell'istituto, su uno solo dei suoi tanti piani. Questo era ciò che mi diceva la ragione, ma non riuscivo a conciliarlo con l'idea che ci trovassimo in un vasto prato, dopo aver attraversato una specie di giungla che avevamo impiegato più di mezz'ora, in uno spazio aperto sotto un cielo limpido e un sole abbagliante.

Forse tutto questo non era altro che l'effetto di una prolungata insolazione. Forse io e mio figlio eravamo in mezzo a una strada, addormentati in macchina in un pomeriggio caldo. Ma queste idee mi sembravano artificiali e incerte, così come il pensiero che Omero non fosse nato con una mano di scimmia mi sembrava falso e illusorio.

Salimmo tutti e tre la breve scalinata che conduceva al porticato che circondava la villa. Ci avvicinammo alla porta e bussammo. Aspettammo. Il suono del vento sull'antico tetto sembrava suonare uno strumento a bassa tonalità. Nessuno ci rispose. Poi misi la mano sulla maniglia e aprii. La stanza in cui entrammo aveva l'arredamento standard di una casa d'epoca: la reception di un'antica dimora tipica di una piantagione di caffè del XVII o XVIII secolo, con un tavolo al centro e specchi alle pareti, vasi su alti

piedistalli e vasi di piante e fiori tropicali. Un'ampia scala con ringhiere in legno conduceva al corridoio del primo piano, dove potevamo vedere le porte chiuse e le tende tirate con nastri sfrangiati e nappe dorate. Fandiño ci precedette e ci disse di seguirlo. Invece di salire, passò ai piedi delle scale e si diresse verso il retro, dove un alto arco con bassorilievi in legno ci condusse a una serie di stanze più piccole, non disposte lungo un corridoio, ma una che conduceva all'altra, e non c'era modo di accedervi senza prima attraversare una delle precedenti. Poi entrammo nella prima stanza, dove la musica di un quartetto d'archi ci accolse improvvisamente con un allegro appassionato. Quattro scimmie suonavano i loro strumenti, sedute sulle loro sedie, una di fronte all'altra, assorte nella loro pratica, sfogliando le pagine degli spartiti sui leggii. Efigenia ed io restammo lì per un po', molto vicine alla porta, il mio torso nudo e sudato in contrasto con l'atmosfera conversazionale, come se fossimo improvvisamente entrati in una stanza di due secoli prima. I musicisti erano vestiti alla moda contemporanea, alcuni in jeans e maglietta, il violoncellista in camicia a maniche corte e pantaloni di twill. Stavano suonando il quartetto "La morte e la fanciulla" di Schubert. Non ci guardarono, e il vecchio Fandiño ci fece cenno di continuare. Lo seguimmo nella stanza accanto, dove un gruppo di tre o quattro scimmie stava parlando. Notai che discutevano animatamente, con impeto e a voce alta, interrompendosi a vicenda. Improvvisamente, una risata allentava la tensione, e bevevano dalle bottiglie che erano sul tavolo attorno al quale si era radunata la folla. Un arrimado. Uno sembrava essere il capo, perché, cambiando argomento, iniziò il suo discorso, proponendo una sorta di ipotesi sulla storia delle istituzioni politiche, e presto gli altri iniziarono a interromperlo, alcuni annuendo, altri contraddicendolo. Il vecchio ci condusse alla porta accanto, dove un gruppo teatrale stava recitando una scena del quarto atto dell'Amleto di Shakespeare. Gli attori scimmia erano in piedi accanto a quella che doveva essere una tomba, e il personaggio principale teneva in mano un teschio umano. Lo osservava attentamente, recitando in inglese quello che ricordavo essere il ricordo del principe Amleto del teschio di Yorick. Riconobbi un inglese perfetto, vecchio stile, che non riuscivo a capire. Per un attimo, la scimmia mi fissò, senza alzarsi dalla sua posizione inginocchiata, e provai una sorta di antico rimprovero, e il sorriso che gli si diffuse sul volto ricordava gli odori di umidità e foglie secche, come se fossimo entrambi in una foresta danese in una notte d'inverno, e lui stesse contemplando il mio teschio. Efigenia notò la mia irrequietezza, il sudore sul mio corpo tremante, e disse qualcosa a Fandiño. Lui la ignorò e ci disse di seguirlo. Nella stanza accanto, c'era di nuovo musica, ma proveniva da un pianoforte su cui qualcuno stava suonando un ritmo di danza. Diverse scimmie danzavano una danza intensa, un po' statica; si abbracciavano, si separavano e si riavvicinavano con gesti delle mani e delle braccia. Non sapevano ballare come gli umani, non ancora, e scoprii negli sguardi che ci lanciavano quel risentimento che nasceva da un'invidia incrollabile. La musica non si fermava, ma le pause erano percettibili, trasformando la musica in una sorta di cavità oscura dove la luce proveniente dalle finestre sprofondava come un buco nero, e all'improvviso le stesse note riemergevano, trasformate nei canti dissonanti di uccelli nascosti tra alberi altissimi e frondosi. E quando ci dirigemmo verso l'altra porta, ansiosi di scappare, i tasti del pianoforte non erano più

tasti del pianoforte, ma foglie che calpestavamo sulla terra fangosa e ricoperta di foglie. Fandiño non ci diede tregua, e sebbene Efigenia sembrasse compatirmi, era così affascinata da tutto ciò che vedeva che non voleva fermarsi. Pensai a Omero e, prendendo il vecchio per un braccio, lo costrinsi a fermarsi.

"Dov'è mio figlio?" chiesi.

"Pazienza, professore. Lo rivedrà presto."

Proseguì verso la stanza accanto. C'erano solo due scimmie. Una sedeva a una scrivania, l'altra seduta di fronte su una sedia, ad ascoltare ciò che l'altra diceva. Era una poesia in portoghese, forse uno dei poemi epici di Luis de Camôens, forse I Lusiadi. C'era un'altra sedia vicino alla porta, e mi sedetti, incurante di ciò che Efigenia o il vecchio potessero desiderare. Non mi mossi da lì finché la poesia non finì. Per quindici lunghi minuti, mi lasciai trasportare dal suono a volte conciso, a volte impenetrabile dell'antico portoghese. Mi immersi nelle battaglie e sentii il suono dei colpi, le grida e il rombo degli eserciti sulla terraferma, il rumore del mare e delle onde sulle navi che arrivavano dal Vecchio Mondo alle coste brasiliane, l'odore della polvere da sparo e il rumore degli spari dei moschetti. E le mie visioni si estendevano oltre ciò a cui si riferiva la poesia, contemplando guerre future, la costruzione di città, piroscafi e treni attraverso le Americhe. Poi, per un attimo, vidi Omero nel mezzo di un'altra guerra. Non indossava un'uniforme né portava armi, ma era nel mezzo, nudo come una scimmia nel mezzo dell'Amazzonia, con lo sguardo fisso nel vuoto, a guardare tutto ciò che non poteva vedere intorno a sé.

Alzai la testa, che avevo cercato di nascondere tra le mani, i gomiti appoggiati sulle ginocchia. Il narratore si era fermato e mi stava guardando. Iniziò ad avvicinarsi. Quando fu a un passo da me, mi tese una mano. Rividi la mano scimmiesca di mio figlio, piccola nella mia memoria. L'angoscia tornò, proprio come tornò la disperazione. Volevo piangere perché non sopportavo più il mio corpo.

"È un onore conoscerla, professore. Ho letto i suoi libri. E siamo orgogliosi che suo figlio si unisca a noi."

Lo guardai, non sapendo come rispondere. La violenta risposta che mi era venuta in mente per prima mi balenò in mente, perché non capivo, perché la mia mente era troppo appesantita dall'angoscia per comprendere tutto ciò che avevo appena visto in quella casa. Mi asciugai il viso come meglio potevo con il dorso delle mani e mi resi conto ancora una volta di essere quasi nuda, e i peli del mio corpo, sebbene radi, sembravano quelli di un animale appena liberato da un lungo periodo di prigionia. I miei lunghi capelli, la barba che non mi radevo da diverse settimane, i pantaloni ridicoli che Efigenia mi aveva procurato. Ero una cosa da ridere per quell'essere che mi stava guardando, quello che Avevo recitato Camôens, comprendendo chiaramente ogni verso e ogni espressione nel modo più accurato, perché dalla sua espressione traspariva che aveva compreso il vero significato dello spirito di un'epopea. Ero un clown, una mascotte travestita da umano, ero un animale da circo. E mi sentivo rimpicciolire, sentivo l'odore del mio corpo, sporco e ferito dal sole, dai rami e dall'erba, dalla mia pelle abbronzata e dai

miei muscoli deboli. Guardavo le mie mani, doloranti e ammaccate al punto che non riuscivano a suonare nessuno strumento, o persino a tenere una matita e scrivere. Riuscivo a malapena a emettere un suono che credevo fosse una parola.

"Non c'è regressione", mi aveva detto Omero non molto tempo prima. Non c'è, pensai, per loro, ma in silenzio c'è per noi. I cerchi della storia sono spirali parallele che possono incontrarsi e intersecarsi.

Dov'era il dottor Levi, per chiedergli tutto questo? Come se Fandiño mi avesse letto nel pensiero, disse, come un sacerdote di una setta:

"Il dottor Levi non è qui, ma sarà presto da te."

Si dice spesso, pensai, che Dio non si vede da nessuna parte, ma ovunque. Forse ora era tra noi, forse era quella scimmia che aveva appena recitato e ora mi guardava con un'espressione di rispetto nonostante il mio aspetto disonorevole. Perché stava guardando nei miei occhi, non il mio corpo, ma la forma velata della mia anima.

Mi posò una mano sulla spalla destra. La folta peluria sulla sua mano mi ricordò quella di Omero. Mi condusse nella stanza accanto. Efigenia e Fandiño ci seguirono. La stanza più piccola era illuminata da una lampada su una scrivania, e mi resi conto che erano passate diverse ore da quando eravamo entrati, perché si stava facendo buio. Sulla scrivania c'erano anche molti libri impilati e fogli che sembravano sparsi, ma che venivano consultati uno dopo l'altro da qualcuno che si era alzato dalla sedia, ora quasi senza muoversi dalla scrivania. Dall'altra parte, c'era una scimmia, che scriveva su altri fogli e contemporaneamente consultava un quaderno elettronico. La luce dello schermo, che non riuscivo a vedere, illuminava il suo viso solo leggermente, abbastanza da vederlo sbattere le palpebre. I suoi capelli erano più chiari degli altri e aveva gli occhi verde scuro, pensai. Non so se si sia accorto del nostro ingresso, ma non disse nulla quando il suo compagno tornò alla sua sedia, portando una tazza fumante. Si scambiarono qualcosa a bassa voce, senza guardarsi, e poi riconobbi Omero nella scimmia appena arrivata. Si scambiarono i fogli e mio figlio lesse qualcosa che aveva scritto pochi minuti prima. L'altro ascoltava attentamente, con lo sguardo basso, annuendo o scuotendo la testa. Commentava, a volte sorridendo. Ascoltai alcuni versi che conoscevo già da prima, quando Omero mi aveva mostrato alcune poesie che aveva scritto dopo il nostro soggiorno a Montevideo. L'altro lo esortò a leggere qualcosa di nuovo, e mio figlio all'inizio sembrò riluttante, poi si stropicciò gli occhi, come se fosse esausto, e cercò di leggere ciò che aveva scritto. L'altro gli porse un paio di occhiali, e Omero li prese tra le dita e li indossò. Lo vidi sorridere per la prima volta dopo tanto tempo, e il suo viso era diverso da quello che conoscevo. Era mio figlio, ma improvvisamente era cresciuto. Era quasi un uomo, ma molto di più. Era una mente che codificava il suo intelletto secondo i ritmi dell'antica versificazione, tanto che a volte mi sembrava di sentire citazioni o parole in greco.

Era la prima volta che lo vedevo con gli occhiali. La prima volta, inoltre, che sapevo con certezza che un nuovo mondo stava nascendo in quell'edificio.

Ero un testimone infame, un intruso in quel mondo che aveva iniziato a crollare là fuori.

16

Si chiamava Friedrich. Levi stesso lo aveva portato da quel piccolo villaggio tedesco durante uno dei suoi viaggi. Il medico che lo aveva partorito aveva cercato di annegarlo non appena lo aveva tirato fuori dal grembo materno. Raccontò che, non appena lo vide, fece una smorfia di orrore, e poi il medico lo adagiò sul tavolo operatorio e gli mise un lenzuolo sulla testa. Ma lei urlò, improvvisamente più inorridita dall'atto che dall'aspetto del figlio, e il medico la guardò come se non capisse. Poi un'infermiera le prese il lenzuolo dalle mani e si occupò del bambino.

"Quella è stata la prima volta che hanno cercato di sbarazzarsi di me", disse, mentre ci dirigevamo verso uno dei balconi ai piani superiori. Eravamo lì da quasi un'ora e c'era ancora molta strada da fare. Non mi sarei mai abituato alle proporzioni delle distanze in quell'edificio, nemmeno se fossero passati diversi anni. Lo spazio era una dimensione diversa in quel luogo, in linea con la sproporzione temporale interna, forse addirittura più incongrua di quanto suggerisse. Ma eravamo in un'epoca in cui nulla era certo, il futuro e la sua tecnologia si lasciavano sopraffare dai resti del passato, che non erano più campioni maleodoranti, ma stavano prendendo forza, riconquistando gli spazi. Logica distorta.

Poche settimane dopo la sua nascita, quando era già a casa, diverse donne fanatiche della parrocchia provinciale vennero a prenderlo e a bruciarlo. Questa volta fu suo padre a salvarlo. Gli uomini erano andati alla fabbrica dove lavorava, e lui corse fuori e arrivò a casa dopo che le donne lo avevano già preso. Risalì in macchina e le seguì. Quando vide il gruppo di donne, investì quelle dietro di lui, e allora loro urlarono e lo insultarono, ma lasciarono andare il bambino. Suo padre lo raccolse da terra, come un piccolo straccio nero coperto di peli, lo mise in macchina e tornò a casa. Nessuna autorità venne a cercarlo o lo incriminò per l'aggressione delle donne. Nessuno in città osò contraddire la sua storia.

"I miei genitori si sono trasferiti molte volte, perché ero l'unico fino a quel momento, capisci? Almeno l'unico conosciuto in Europa." Mio padre non aveva più un lavoro e, crescendo, era più difficile nascondermi, e loro non volevano farlo. Non volevano trasformarmi in un essere isolato o in un fenomeno da baraccone. Poi un giorno arrivò Levi, informato del caso, perché la notizia della mia nascita si era già diffusa e stavano arrivando giornalisti e medici che volevano studiarmi. Ricordo che mi guardò con i suoi occhi giovanili – era ancora praticamente uno studente – e parlò ai miei genitori. E loro, non so perché, si fidarono di lui in quel momento. Certo, avrei capito in seguito, ma a quel tempo avevo cinque anni e sembravo già una scimmia, ma camminavo eretto e parlavo perfettamente. Ero un uomo? Mi chiesi. Mi disse che era un ominide: uomo e scimmia. Un ceppo ancestrale da cui entrambe le specie derivavano. E perché era nato così?

Glielo chiesi, già sulla nave che ci aveva portato in America. Perché la struttura molecolare del DNA è una spirale, e la storia naturale del mondo è qualcosa di molto simile. "I cicli della storia, caro Friedrich", mi disse, "avrai l'opportunità di vederli più avanti, se siamo fortunati". Da quel momento in poi, si trovava in Brasile. Assistette alla costruzione dell'edificio dell'Istituto e accolse ciascuna delle scimmie che arrivarono in seguito. Solo un paio di loro morirono; le altre, riconoscibili al mondo, erano ormai lì. Non erano molte, ma il tempo, lento e in continua evoluzione, avrebbe fatto sì che ce ne sarebbero state di più. Gli chiesi se si aspettassero di riprodursi tra loro.

"Certamente, Professore, sarebbe inevitabile. Ma questo non garantisce che ne nasceranno altre come noi. Gliel'ho detto, il caso e la contingenza dei geni lo determineranno. Potremo avere solo figli umani, forse, proprio come è stato il contrario fino ad ora. L'arrivo di suo figlio ci rianima, mi creda."

"Perché?" gli chiesi mentre raggiungevamo l'enorme balcone con le piante rampicanti che precipitavano nell'abisso come grandi scale che si potevano salire o scendere. Contemplando, tuttavia, il cielo grigio, la città disorganizzata, con auto e ambulanze che correvano da un posto all'altro, con le sirene che suonavano incessantemente, con i carri armati delle forze armate a guardia di ogni angolo, con le esplosioni che echeggiavano ogni mezz'ora, per non parlare degli spari e delle mitragliatrici, chi avrebbe voluto andarsene da lì? L'invasione degli indigeni si stava intensificando. Usavano solo lance e frecce, ma il loro numero non diminuiva nonostante le uccisioni di massa. Si diceva che l'imperatore avesse inviato forze di spedizione con l'ordine di sterminare completamente la popolazione amazzonica. Gli aerei volavano sopra le loro teste, pattugliando la giungla ogni giorno, bombardandola regolarmente. I notiziari televisivi e i giornali riportavano resoconti di giornalisti che si erano avventurati nella giungla, e coloro che tornavano a raccontare le loro esperienze lo facevano da un letto d'ospedale, con qualche arto amputato o ferite estese dopo essere stati frustati dagli indigeni. Cosa intendevano con quell'invasione? chiesi. Friedrich, con il suo persistente accento tedesco, cercò di rispondermi. "Perché Omero è diverso, estremamente diverso. La sua intelligenza è superiore. Quello che facciamo non è diverso da quello che gli umani hanno sempre fatto: arte, scienza, storia, poesia. Ma Omero è un ominide superiore, quello che Levi aveva immaginato fin dalla prima volta che mi vide. Sai che l'evoluzione è stata diversa nei diversi rami degli esseri primitivi; alcuni si sono evoluti più velocemente e in un certo modo, altri in un altro, e da lì le razze umane. Le scimmie hanno ancora il loro aspetto, ma si sono anche evolute. Quello che è successo in tempi recenti, o forse in migliaia di anni, poiché i cambiamenti genetici si misurano molto lentamente, è lo stesso processo multiplo e variegato: alcuni rami hanno modificato il loro DNA in un certo modo, ad esempio, semplicemente cambiando il loro aspetto fisico, altri la struttura molecolare del sistema immunitario, altri la genetica del sistema nervoso." Emozionante. Ciò che Levi sperava, e temeva, era di ottenere un esemplare che combinasse le caratteristiche di un tronco comune, o almeno uno che ne rappresentasse i rami più grandi. Ciò che temeva era che si trattasse di un essere primitivo e bestiale, e che la vera involuzione sarebbe poi iniziata da lui, o, al contrario, che quel ramo più grande sarebbe stato come un'inversione a U su

un'autostrada: tutto ciò che abbiamo ora, lo riportiamo indietro, aggiungendo però all'intero fardello di conoscenze e potenzialità, il fardello delle cellule staminali. Come posso spiegarlo, Professore, se non riusciamo nemmeno a immaginarlo?

"E Omero è la cosa più vicina a questo, vero?"

Annuì, senza guardarmi, con gli occhi fissi sul dramma che si stava svolgendo davanti a noi. Uno squadrone di aerei si stava dirigendo verso l'Amazzonia. Le esplosioni si sentivano sotto i nostri piedi e l'odore di fumo si estendeva a centinaia di chilometri di distanza. Nonostante tutti gli armamenti, il governo imperiale sembrava perdere la pazienza. Le orde indiane stavano tornando e nessuno sapeva quale fosse il loro obiettivo. Semplicemente uccisero tutti in città, bianchi o neri, persino gli indigeni che si erano civilizzati dopo diverse generazioni. Ricordai il giorno in cui ci attaccarono sul treno; volevano solo prendere Omero, perché se avessero voluto ucciderlo, l'avrebbero fatto. Lo dissi a Friedrich.

"Non mi sorprende; l'unico edificio che hanno risparmiato finora è questo. Credo – e questa è un'idea che non ho condiviso con nessuno, nemmeno con Levi – che vengano a cercarci, non a ucciderci."

Sapevo che eventi simili stavano accadendo nel resto del Sud America, ma solo in Brasile persistevano così tante tribù indigene, nascoste nelle profondità dell'Amazzonia. La guerra internazionale collaborò con loro, almeno indirettamente. Le forze armate furono costrette a dividersi sia ai confini che all'interno del paese. La guerra tra Argentina e Brasile fu sostenuta da diversi paesi confinanti, e il supporto bellico del Nord America e dell'Europa era noto.

Friedrich ricordò ciò che i suoi genitori gli avevano raccontato sulla Seconda Guerra Mondiale, sui ghetti ebraici, per esempio. "Siamo in un ghetto, non crede, professore? Noi, le scimmie, e lei, pochi 'umani' che ci sostengono. Una specie di grande dipartimento in stile Anna Frank." E rise mentre lo diceva.

Friedrich era professore di letteratura. Conosceva diverse lingue e sapeva recitare a memoria frammenti di Shakespeare e Goethe in originale. Il suo isolamento forzato gli aveva dato l'opportunità di leggere e studiare molto più di me. La sua memoria si era sviluppata prodigiosamente, tanto da riuscire a ricordare citazioni o testi interi. E la capacità di associare si era sviluppata grazie a quella memoria straordinaria. Quando parlavamo di letteratura, mi sommergeva di centinaia di citazioni, e dovevo interromperlo per darmi il tempo di ricordare. Si scusava, imbarazzato. Lo guardavo, riflettendo, cercando di ricordare la storia di Leopoldo Lugones sulla scimmia. Sì, l'aveva letta, disse, e i suoi occhi brillavano al ricordo.

Divenne il mio più caro amico durante il mio periodo all'istituto. Homer era uno studente e avevamo a malapena il tempo di stare da soli per qualche ora. Dormivo al piano superiore della villa, insieme ad altri parenti scimmieschi. Ci parlavamo a malapena e mi consideravano un'intrusa, sospettosa. Non ero realmente interessata a interagire con loro. La mia cerchia era limitata a mio figlio, Friedrich, ed Efigenia. Lei era diventata

un'amante intensa ma accomodante. Non avevo mai fatto sesso in un modo così stranamente attraente. Il piacere non era diverso in termini di rapporto sessuale, ma nell'intensità, nei preliminari che mi avevano già rapito fin dall'inizio, fino a orgasmi ripetuti ed eiaculazioni multiple. Mi esauriva, ma il giorno dopo mi sentivo rinnovata. Uscivo dalla mia stanza odorando di sperma e secrezioni vaginali, facevo una doccia e poi uscivo sul balcone della villa, annusando il profumo della giungla vicina. La domenica rimaneva a letto tutto il giorno, ma il resto della settimana si alzava prima di me per andare a lavorare in città. All'epoca, era una messaggera dall'estero e, quando tornava a fine giornata lavorativa, mi raccontava le ultime notizie: incendi nel quartiere commerciale, uomini massacrati e coperti di frecce, come un dipinto di San Sebastiano. Me lo raccontava a letto, seduta con i piedi sul materasso e le mani sulle ginocchia, con lo sguardo perso nel vuoto, fisso sulla parete di fronte al letto.

"Lo fanno i miei antenati", mi disse. "Sono mulatta, con un padre nero e una madre indiana. Dovrei essere arrabbiata con tutti, e con me stessa. Perché ora sono innamorata di un uomo bianco, più bianco del latte." Sorrise amaramente mentre lo diceva e iniziò ad accarezzarmi il viso, il petto, tutto il corpo con le mani, con dita lunghe come rami d'ebano. che mi graffiò, lasciandomi cicatrici nella giungla.

Il suo confidente, tuttavia, continuava a essere il vecchio Fandiño. C'era una complicità tra loro da cui ero sempre escluso. Efigenia continuava a lavorare in città, ma trascorreva sempre più tempo nell'edificio. Incontrava il vecchio nel pomeriggio, per motivi di lavoro, mi disse. C'erano molti casi di bambini con malformazioni congenite che vivevano per strada; li avevo visti io stesso, trascinare i loro moncherini lungo i marciapiedi, a volte tra i cadaveri di indiani morti di recente. Ad alcuni mancavano entrambe le gambe e si spostavano su skateboard con le ruote rotte che si impigliavano nelle piastrelle del marciapiede. Mi chiesi quanto spazio ci fosse nell'edificio per ospitarne così tanti, perché una sera mi disse che le scimmie stavano diventando sempre più frequenti. "Ce ne sono molti nati in Europa e in Asia, ma a causa della guerra è impossibile convincere i genitori a portarli, anche se Levi lo chiedesse."

"E quando vedremo il dottor Levi?" Chiesi, perché avevo ancora molte domande a cui rispondere.

Scrollò le spalle.

"Dovremo chiedere a Fandiño."

Il giorno dopo, aspettai nella sala d'attesa degli uffici all'ultimo piano per tutta la mattina. Quando l'anziano signore apparve, aprendo una delle porte trasparenti, mi guardò sorpreso, come se non sapesse che ero lì.

"Professore, perché non mi ha detto che stava aspettando?"

"L'ho detto all'assistente della sua segretaria, Fandiño, quasi quattro ore fa. Voglio sapere quando ci riceverà il dottor Levi."

L'anziano signore si schiarì la voce e mi invitò a sedermi. Alzò lo sguardo attraverso il tetto di vetro, indicando un aereo.

"Ecco il dottore, diretto negli Stati Uniti." Il suo viaggio sulla Luna avrà luogo presto. Gli sarebbe piaciuto incontrare suo figlio, il professore, ma il dottore è un uomo estremamente impegnato e capirai che questo progetto di viaggio spaziale lo ha reso molto nervoso ultimamente. Ricordai ciò che Friedrich mi aveva detto di un certo tipo di paura o ansia che poteva esistere in Levi riguardo alla vera importanza di Omero, quella teoria del tronco principale dei nostri antenati. Forse, e dico solo forse, non aveva voluto incontrarlo, perché se ciò che sospettava fosse stato vero, probabilmente non avrebbe saputo cosa fare di mio figlio, lui che senza dubbio sapeva più di chiunque altro al mondo sulle nuove scimmie. E se non fosse stato vero, non avrebbe voluto affrontare la delusione.

Ecco perché era una specie di Dio per noi. Qualcuno che sapeva tutto, che era persino l'ideatore delle teorie che spiegavano l'esistenza di Omero e degli altri. Qualcuno che viveva e lavorava in cima al suo palazzo a Brasilia, come un ufficio centrale da cui gestiva i suoi contatti in tutto il mondo. Pubblicazioni, conferenze, servizi di consulenza in diversi stati e aziende private, personale da lui stesso formato che conduceva esplorazioni e ricerche in vari paesi contemporaneamente. E ora lo vedevamo nel cielo, volare verso un'altra parte del mondo, e questa volta presto per dirigersi verso lo spazio. Sì, il dottor Levi era un Dio, e coerente con l'idea umana di Dio, onnipresente e sempre silenzioso, e impotente a tutto tranne che alla teoria e all'astrazione. Chissà se Dio ha creato l'uomo, come si dice, o ha semplicemente creato l'idea che lo spiega? L'uomo, un'idea creata da un'altra idea: Dio. Il circolo vizioso, il circolo del serpente che si morde.

La poesia di Ricardo Molinari mi salì alle labbra, e Fandiño ascoltò attentamente. Non so se mi capì appieno, ma sembrò apprezzare il tono fatalista.

"Una poesia di fantascienza, se così posso dire, professore."

Lo guardai con ammirazione.

"Sì", risposi, "e il suo autore era un uomo del passato."

"Di solito sono loro a percepire meglio il futuro."

Si alzò e mi mise una mano sulla spalla. Mi invitò a pranzo in città. "Ma pensa che sia una buona idea? Per via degli attacchi, intendo."

"Professore, non importa. Dobbiamo uscire da questo posto ogni tanto, non perdere il contatto con la realtà – l'altra, intendo. Il mondo, mio caro amico, ha diversi livelli, come gli strati di una cipolla, che in innumerevoli occasioni sono sconosciuti l'uno all'altro."

Scendemmo al primo piano della villa. Homer era con il suo insegnante di retorica e li interrompemmo per invitarli a pranzo. Mio figlio si voltò a guardarmi e si tolse gli occhiali. Aggrottò la fronte e ci mise un po' a mettere a fuoco la mia vista. Per un attimo, ebbi l'impulso di biasimare l'insegnante per averlo sottoposto a così tante letture, ma mi resi conto che anch'io facevo la stessa cosa da molti anni.

La scimmia che insegnava a Homer era ancora giovane, non molto più giovane della mia età. Era un po' obeso, coperto da una peluria rada e liscia

che a malapena copriva la sua pelle scura, simile a pergamena. Soffriva di infezioni fungine in vari suoipieghe di braccia e gambe, e combattevano a malapena l'odore con spray e creme. Ci si abituava, naturalmente, al punto che, come Omero, non si sentiva più nemmeno un profumo a cui prestare attenzione.

"Mi scuso, signori, ho altri studenti questo pomeriggio. Grazie per l'invito."

Poi Fandiño, Omero e io lasciammo l'edificio. Non uscivo da alcune settimane e avevo visto l'esterno solo dall'alto dei balconi. Ma ora ero di nuovo in strada, a vedere la città e i suoi abitanti alla loro stessa altezza. Una sorta di impotenza mi sopraffece, come se avessi improvvisamente perso la capacità di sopravvivere. L'edificio dell'istituto ci proteggeva tutti, perché era esattamente per questo che era stato costruito, per dare rifugio a coloro che venivano rifiutati. Al suo interno, sviluppavano il loro intelletto, le loro capacità e le loro personalità, ma non li preparava a sopravvivere nel mondo esterno. Dove c'erano guerra e invasione, dove c'era fame. Noi tre camminavamo in quel tranquillo lunedì pomeriggio, nonostante l'ansia e l'attesa di un'imminente invasione. C'erano camion carichi di soldati quasi a ogni angolo, e la gente camminava sui marciapiedi, fissandosi a vicenda, diffidando l'una dell'altra. Homero era diventato più alto ed era quasi della mia altezza. La gente lo guardava con timoroso rispetto e si allontanava da lui. I gendarmi ci chiesero i documenti, ma alcuni riconobbero il vecchio Fandiño e ci lasciarono passare senza esitazione.

Percorremmo diversi isolati attraverso il nuovo quartiere, un agglomerato di baracche che contrastava con i progetti di Niemeyer. Fandiño ci condusse a un bar all'angolo, molto simile a quello che avevamo visitato a San Paolo con Gonçalvez. Ci sedemmo vicino a una finestra, e per un attimo pensai di essere a Buenos Aires, perché la strada era acciottolata e il quartiere aveva magazzini e porte di capannoni o garage chiusi. Guardai l'insegna in vetrina e vidi il nome del bar: "La Carambola". Una breve ma eloquente risata suscitò il commento del vecchio.

"Sono contento che ti senta a casa per un po'..." Fece un gesto con la mano come se tenesse qualcosa di invisibile tra il pollice e l'indice. Il "piccolo" era uscito leggermente "aporte" (porteño), e per colmare l'incongruenza, chiamò il cameriere e ordinò un cortado con il gesto tipico.

Risi di nuovo, ma era tutto nient'altro che una fallacia. Il portoghese riviveva nelle mie orecchie, e i pedoni neri che passavano sul marciapiede mi rivelavano che la Buenos Aires del mio tempo non era quella in cui vivevo ora. Pensai a tempi alternativi, alle famose teorie di alcuni storici non convenzionali su come sarebbe stato il presente se alcuni eventi si fossero verificati diversamente. Forse questo tempo in cui vivevo non era altro che un tempo parallelo, ma mi dissi che questa consolazione immaginaria, grazie alla quale il destino cessava di esistere, era incompatibile con la ragione. Pensai a Kant e alla sua influenza sulla mentalità che Omero aveva sviluppato durante la sua infanzia. Lo guardavo leggere il menù, strappato ai bordi, con le orecchie piegate. Era attento come se stesse leggendo la Politica di Aristotele.

Sapevo che aveva iniziato a scrivere qualcosa di nuovo, una specie di lungo poema, ma non ebbi modo di chiederglielo. Gli studi con il nuovo insegnante gli occupavano gran parte della giornata. A volte, nei fine settimana, andavamo a passeggiare nel prato che circondava la villa, e allora eravamo più concentrati ad ascoltare il silenzio che a parlare. Ci osservavamo, io cercando di capirlo, perché mio figlio era cresciuto e il suo aspetto era ormai completamente scimmiesco. Avrei fatto fatica a riconoscerlo tra gli altri se non l'avessi visto per qualche mese. Anche lui, credo, mi guardava con sospetto. So che ricordava cosa era successo a San Paolo, anche se non so se fosse l'unica cosa che poteva rinfacciarmi. Lo guardai negli occhi e mi vidi pormi delle domande: era giusto lasciare Buenos Aires? Avremmo potuto restare a Montevideo? Perché eravamo scappati? Tutta la nostra vita insieme era stata una fuga, e persino questo stesso edificio era un rifugio, uno zoo di vetro, che, come un personaggio di Tennessee Williams, ci avrebbe fatto impazzire.

Quelli ai tavoli vicini ci guardarono con sospetto. Parlarono tra loro, e credo che sentirono il nostro spagnolo, e sussurrarono qualcosa che Fandiño tradusse come l'intenzione di chiamare i gendarmi. Poi si voltò, chiamò il cameriere, che aveva già guardato Homer con timore, e il vecchio gli parlò all'orecchio. Poi l'uomo passò di tavolo in tavolo, dicendo qualcosa a ciascuno di noi. Poi gli sguardi curiosi scomparvero. Non saremmo potuti andare via senza Fandiño; la nostra vera casa era per sempre nell'edificio a piramide rovesciata.

Non sapevo di cosa parlasse la scrittura di Homer, e stavo per chiederglielo quando passò un camion di soldati con la sirena d'allarme. Un nuovo attacco diL'attacco indiano era iniziato e avanzava per le strade. Tutti si alzarono e si avvicinarono alle finestre, ma il proprietario iniziò ad abbassare le persiane metalliche. Dovemmo rimanere dentro finché il pericolo non fosse passato. Ci sedemmo di nuovo e gli altri iniziarono a parlare della guerra con l'Argentina, guardandoci, parlando ad alta voce in portoghese, mescolando insulti in spagnolo. Homero era infastidito dagli sguardi, perché sapeva che lo stavano accusando anche di essere la causa della rivoluzione interna. Il paese era sconvolto dalla politica internazionale, che stava usando gli indigeni come armi che stavano divorando il Brasile dall'interno. Uno di loro si avvicinò al nostro tavolo e ci lanciò il giornale del mattino. Nuovi cambiamenti nel governo argentino, diceva. Il presidente de facto era morto e sua moglie, Samanta Bernárdez, aveva assunto la presidenza. Nel suo discorso, aveva sottolineato la necessità di difendersi da un impero che voleva dominare l'America Latina. Homero mi guardò negli occhi, ma non era più il ragazzo che aveva lasciato Buenos Aires, rattristato dal rifiuto della madre. Ora era forse la causa di uno sterminio, come se sua madre lo avesse inseguito per tutti quegli anni lungo le strade e attraverso le città finché non lo avesse trovato. Ma per farlo, non aveva avuto bisogno di lasciare il paese; gli bastava salire al potere, come chi sale su una torre di guardia sempre più alta, acquisendo maggiore potere e maggiore portata di visione. Ma insistevo nel convincermi che la guerra internazionale e la rivoluzione indigena non avevano nulla a che fare con mio figlio. Come potevo farglielo capire, lui che ora aveva la paura negli occhi? E cominciavo a preoccuparmi quando mi accorgevo che la paura si stava trasformando in

sospetto, e che da lì alla rabbia e all'odio il cammino sarebbe stato rapido e in discesa. Se la sua intelligenza stava annegando in sentimenti oscuri..., mi chiedevo. Poi gli afferrai la mano e all'improvviso due bombe, una dopo l'altra, in pochi secondi, squarciarono le tende, lasciandoci indifesi di fronte alle strade disseminate di cadaveri dei gendarmi. I carri armati erano esplosi, e non erano gli indigeni ad attaccarci, ma gli aerei da guerra.

17

Mentre il fumo di polvere da sparo e i detriti si dissipavano, le urla della gente continuavano a essere udite, alcune lontane, tra lo stridio dei freni nelle strade e le sirene dei pompieri e della polizia, altre molto vicine. Ma queste ultime non erano vere e proprie urla, ma gemiti di dolore, e immaginai le ferite di quegli uomini e donne che avevano occupato i tavoli vicini e che ora, anche se non potevo vederli, sarebbero stati a terra, feriti dalle schegge di granata o schiacciati dai frammenti di muro.

Tenevo mio figlio inchiodato a terra, con la mano destra sulla sua schiena, costringendolo a non alzarsi. Sentivo i loro movimenti irrequieti, la loro curiosità, le loro lacrime represse. La polvere ci mise molto a depositarsi, ma non volevo alzarmi finché non fossi stato sicuro che nessun altro pezzo di muro o soffitto ci sarebbe caduto addosso se ci fossimo mossi. E quando il fumo e la polvere si dissiparono lentamente, le figure dei soldati apparvero sulla strada, senza guardare verso il bar distrutto, correndo, mitragliando non so cosa o chi. Le urla continuavano, sparse, per lo più da donne e pochi uomini che si lamentavano delle ferite. Sentivo gli aerei continuare a sorvolare la città. Alcune bombe cadevano lontano da noi, ma sentivo l'esplosione nella mia testa, appoggiata alle piastrelle del bar.

Alzai la testa e vidi, ancora a livello del suolo, i tavoli in frantumi che non erano più tavoli, ma pezzi di legno scheggiati. Due uomini avevano dei vetri incastrati nelle gambe e una donna, già morta, giaceva sulla schiena con una gamba di sedia che le trafiggeva il viso. Il soffitto non era crollato, ma l'intonaco era caduto in grossi pezzi su diversi altri uomini che cercavano di liberarsi. Guardai verso dove prima c'era la porta. Le persiane metalliche erano state contorte come cartone; diversi pezzi di metallo erano stati persino strappati e sparsi all'interno. Guardai alla mia sinistra e vidi il corpo di Fandiño con un lungo e stretto frammento di metallo conficcato nella schiena. Dovevamo andarcene da lì. Come potevamo aspettarci un salvataggio se l'intera città era bombardata dal nemico? Gli argentini, sì, ma anche i pochi paesi alleati e l'incessante supporto degli americani. La Quarta Guerra Mondiale era iniziata e non c'era più spazio per l'idea di umanità. Solo città, solo governi, aziende come stati. Noi, uomini, non eravamo più tali, ma scimmie lavoratrici, operai, elementi normativi.

Poi girai la testa verso Homer. Mi guardava e piangeva. Avrei voluto confortarlo, ma come, mi chiesi. Accarezzargli la testa, asciugargli le lacrime sui capelli del viso, che si stavano già asciugando da soli. Non aveva bisogno delle mie parole di conforto o del mioSguardi compassionevoli,

nemmeno il riconoscimento della mia intensa paura, della mia disperazione. L'unica cosa che potevo dargli era la mia compagnia, così gli dissi di alzarsi, lentamente. Uscimmo sul marciapiede, saltando sopra le macerie e alcuni cadaveri. Una mano mi afferrò il tallone e la voce del ferito chiamò aiuto. Non era la mano di una scimmia, ma di un umano, bianco e pallido, completamente privo di peli. Persino la mia mano somigliava più a quella di mio figlio che a quella di quell'uomo. E sapevo che il suo tempo era passato. Lo guardavo con stanchezza e disprezzo. Non pensavo nemmeno alla sua anima, perché in modo incerto sentivo che lo spirito umano, quell'entità collettiva che raccoglieva i frammenti individuali sparsi che abitavano certi corpi, stava ora lasciando il suo habitat e si stava muovendo verso le nuove forme della specie.

Camminavamo lentamente, con cautela, ancora un po' frastornati, ancora un po' sordi per il boato delle bombe così vicine. Schiacciati contro i muri, controllando che nessun pezzo di grondaia o mattone ci cadesse in testa. I carri armati percorrevano le strade e le auto della polizia correvano da un posto all'altro. Incontrammo uomini e donne che ci guardavano con estrema paura. Alcuni ci dissero di andare in un rifugio, ma non appena videro Omero, scapparono via. Mio figlio ed io camminavamo mano nella mano, lui quasi alto quanto me, come due fratelli o due uomini legati dalla tragedia. Pensai al nostro lungo pellegrinaggio da Buenos Aires, perché di questo era stato, una sorta di pellegrinaggio basato su una fede profana, non so se nella scienza o alla ricerca di qualche causa sconosciuta. Ma quando raggiungemmo la grande cattedrale-istituto, la grande piramide rovesciata del discepolo di Niemeyer, il dio Levi ci era sfuggito, cercando lui stesso altri luoghi dove forse giaceva il suo dio.

L'unica verità di cui ero certo in quel momento era che non sapevo dove andare. Camminavamo e correvamo per strade e viali. L'intera città era una sfilata di varie forme di caos, in tutte le sue diverse espressioni, comprese quelle che non avrei mai immaginato. Quella proverbiale indifferenza in cui era cresciuta la mia generazione, il velo di apparente pacifismo, non era altro che la crudele idiozia che ci era stata insegnata. Solo in certi ambienti, forse in certe famiglie, come quella di Samanta, si sapeva la verità. Vivevo in una Buenos Aires che ruotava attorno ad atmosfere bohémien, come una sorta di fin de siècle trasportata nel XXI secolo. Potevo giustificarmi dicendo che eravamo una generazione privilegiata: risorse economiche e indifferenza sociale. Una congiunzione perfetta per lo sviluppo dell'espansione dell'intelletto. Idee, dibattiti, conferenze, eventi culturali, finché da tanta ripetizione siamo caduti nel vuoto, nel nulla come pensiero essenziale. Ecco perché, come ho detto all'inizio di questa cronaca – se così posso chiamare questo resoconto della parte più importante della mia vita, questi appunti che ho preso sporadicamente – non abbiamo visto come la nostra società stesse lentamente e impercettibilmente crollando. Un automobilista che guida tranquillamente per strada vede improvvisamente, sul volante, la mano di una scimmia. La sua, senza dubbio, ma l'ha vista solo per pochi secondi, e poi non l'ha più vista. Continuavano ad accadere cose strane, mormorii, insulti sussurrati alle nostre spalle, come se le nostre orecchie si fossero affinate, proprio come la nostra vista. Finché non abbiamo visto e sentito cose che non avremmo mai pensato possibili,

semplicemente perché la nostra mente non riusciva a concepirle in quel modo.

Dio è lì quando pensiamo a Lui; quell'idea è la Sua presenza. Solo questa è consolazione.

Gli aerei passavano costantemente sopra Brasilia. Il cielo era coperto da una foschia di fumo che si levava dagli edifici e dai quartieri in fiamme. Una sirena continuava a suonare a ogni isolato, aumentando o diminuendo man mano che ci avvicinavamo o ci allontanavamo. La gente ci spingeva da dietro e davanti a noi. Non c'era modo per i pompieri di fermare l'incendio o per la polizia di impedire il massacro che era già in corso: i saccheggi, il furto di cadaveri, gli omicidi perpetrati nella massa confusa di urla e spinte. E allora decisi di correre più veloce in cerca di un riparo, e mi ritrovai diretto verso l'edificio dell'Istituto. Quel luogo sembrava inespugnabile, una sorta di fortezza per la salvaguardia dell'umanità. Un bastione, un nuovo tipo di Paradiso.

La mano scimmiesca di mio figlio mi dava fiducia; forse mi stava davvero guidando. Quella mano che era stata la prima a emergere dal suo corpo, l'ancestrale, l'originale. Ascoltavo, mentre correvamo tra le macerie, con il rumore dei motori turbo sopra di noi, che ci travolgeva, una voce forte e fluida, che cantava, o non so se cantava, ma recitava. Mi voltai per un attimo e vidi che era Homer a parlare. Lo stavo praticamente trascinando, e lui faceva fatica a starmi dietro, ma non smise di recitare. Lessi i versi di Milton: Paradiso perduto. Vidi, in quella città, gli eserciti di Lucifero, Lucifero stesso che declamava davanti agli angeli. E la voce di Omero fu sufficiente a salvarli dall'oblio.

Poi, come unico preludio alla calamità finale, sentii un rumore così intenso, come se un aereo stesse precipitando a pochi metri di distanza, assordandomi. Poi tutto fu buio per un tempo lunghissimo. Un vago periodo in cui sognai che migliaia di aerei coprivano il cielo. Un cielo metallico ci copriva, una specie di enorme cupola a protezione della città. E poi quegli aerei iniziarono a muovere le ali, e divennero enormi, immensi uccelli preistorici che arrivavano, minacciosi, apocalittici.

Mi svegliai a faccia in su, con le braccia appoggiate su due grandi muri crollati. Tutto era il silenzio della sordità causata dalle continue esplosioni, che continuavano a cadere perché potevo sentirne il rombo attraverso il terreno. Cercai mio figlio tra le macerie che si erano accumulate sopra ciò che era già crollato. Lo trovai sotto alcune porte di legno. Mi chiamò con voce ferma: "Papà!", lo sentii dire, trascinandomi verso di lui tra la polvere e il sangue di altri uomini i cui corpi stavo spingendo via con violenza. Tolsi le assi e vidi che aveva tutto il viso macchiato di sangue.

"Calmati, figliolo, calmati", gli dissi, perché gemeva di paura e tremava per il freddo. Il calore della combustione era insopportabile, ma il sudore nei suoi folti capelli era freddo.

Con la mia camicia, cercai di asciugargli il sangue dal viso, e lui iniziò a urlare più forte. Non sapevo cosa stessi facendo di sbagliato e non volevo fargli male. Poi mi infilai diverse schegge di vetro tra le dita. Gli frugai tra i

capelli e riuscii a tirarne fuori diversi pezzi, ma quando gli dissi di togliere le mani dagli occhi, vidi che aveva le palpebre tagliate e gli occhi sanguinavano. Homer lottava con le mie mani; non si scopriva e l'emorragia non si fermava. Con lo stesso panno gli bendai gli occhi e gli feci un nodo dietro la testa.

Le mie mani tremavano, ma cercai di abbracciarlo, e lui si strinse al mio corpo come quando era piccolo, nel nostro appartamento a Buenos Aires, sul divano del soggiorno. Gli cantai, come facevo allora, una ninna nanna, mal cantata, senza ritmo, e proprio per questo più tenera, più piena di ricordi perché alla tenerezza si era aggiunta la risata. E quella canzone fu quella che gli cantai in mezzo ai bombardamenti, cullandolo come meglio potevo, circondato da pezzi di edifici, legno, vetri e corpi mutilati. L'aria quasi irrespirabile mi ricordò il calore di una stufa in inverno, e il suono acuto di sirene e allarmi nel ronzio delle auto che passavano per la strada accanto al palazzo dove avevamo vissuto.

Ma tutto questo doveva finire. Così ci alzammo e continuammo a camminare. Sapevo che i miei passi si stavano dirigendo verso l'istituto, ma cos'altro mi restava da fare? Nessun ospedale doveva rimanere in piedi, immaginavo, e poi, come avrei potuto sapere dove andare o quali strade prendere? Erano tutte uguali ormai, case demolite ed edifici crollati. Non c'era nessun posto dove andare. E dopo quasi un'ora di cammino, saltando sulle macerie, raggiungemmo un ampio spazio aperto, e riconobbi i resti della grande piazza che un tempo si trovava di fronte all'istituto.

Sì, l'edificio era ancora lì. Intatto.

"Siamo arrivati!"

Lo presi in braccio perché era troppo stanco per continuare. La benda era macchiata di sangue, e lui insisteva per stendere le braccia, sentendosi perso.

"Come faccio a scrivere adesso, papà?"

"Mio Dio", mormorai. In mezzo a tutto questo, e lui era preoccupato. Sorrisi mentre un brivido mi percorreva il corpo a quel suono. Gli presi la testa tra le mani e me lo strinsi al petto, come se volessi fermare l'emorragia in quel modo. O come se volessi farlo mio, per essere lui. Non ero mai stato più orgoglioso, il mio amore non era mai stato più grande che in quel momento.

"Scrivere cosa?" gli chiesi.

Iniziò a recitare i versi di una lunga poesia che aveva iniziato a studiare con il suo maestro. Versi che parlavano di una guerra. La sua voce era intatta, e le parole profetiche. E mentre recitava, i cani affamati e disperati si precipitarono nella piazza e iniziarono a rovistare tra le macerie in cerca di cadaveri, e un odore di decomposizione, fino ad allora nascosto, si levò dalle profondità delle rovine e si impadronì dell'aria, finché l'aria non fu altro che un denso gas di carogna.

Ma l'edificio rimaneva, quella specie di Paradiso da cui eravamo usciti di nostra spontanea volontà, credendo di non avere ancora la conoscenza della realtà esterna. Che futilità della natura umana, che imbecillità! Dovrei dire.

Rimasi a guardarlo, alto e maestoso, con le sue colonne non più trasparenti per la polvere e il fumo che le circondavano, e i giardini pensili con piante rotte e marce. Cadute. Ma tutto questo non importava; avremmo continuato a camminare lì, o avrei preso Homer in braccio, se necessario.

"Dai", gli sussurrai all'orecchio. "Lì ti guariranno e scriverai."

Mi afferrò la mano, stringendola così forte che pensai che l'avrebbe spezzata. Il suo amore, improvvisamente, non era più riflessivo, non aveva più quella patina di ragione e prudenza. Il suo amore non era più logico. Ora era bestiale, prepotente, irreversibilmente passionale.

Dopo un lungo periodo di insensibilità, un aereo emerse dalle nuvole di fumo che si levavano dagli edifici di tutta la città. Passò rapido sopra le nostre teste, diffondendo l'odore acre dei corpi bruciati dal calore emanato dalle turbine. Era un aereo che precipitava, un aereo delle forze armate brasiliane, abbattuto da uno degli altri. Precipitò, formando una scia di calore che distorse l'aria, deformandola come un miraggio. Nel lungo cammino verso la sua morte, distrusse case e appiccò incendi, finché non la vidi dirigersi verso le colonne della piramide rovesciata.

Trasalii in previsione del dolore, e sentii che Omero, sebbene cieco, si rendeva conto di cosa stava per succedere. Perché si strinse contro il mio corpo, e il suo abbraccio fu così forte che avrebbe potuto uccidermi proprio nel momento in cui l'aereo si schiantò contro l'edificio, e l'esplosione causò una sequenza di crolli delle innumerevoli colonne.

La grande piramide si inclinò lentamente, progressivamente da un lato, e il fragore del crollo fu tale che il mondo si fermò, sprofondando nel suo stesso abisso. Immense nuvole di polvere si generarono dalla caduta, muovendosi in tutte le direzioni, crescendo e sollevandosi, fino a ricoprire anche noi. Credo di aver sentito delle urla, anche se sembra improbabile, udii le urla degli uomini e delle scimmie che la abitavano. Nel mezzo della grande cecità bianca in cui ci trovavamo, Omero si allontanò da me. L'ho visto avanzare a tentoni verso il crollo, dirigendosi verso quel paradiso perduto e mai più ritrovato.